

313
ANNO XVII - LUGLIO-DICEMBRE 1955 - N. 3-4

319



CPH
SALESIANUM

RIVISTA TRIMESTRALE

PUBBLICATA A CURA DEI PROFESSORI
DEL PONTIFICIO ATENEO SALESIANO
DI TORINO



Direzione: Pontificio Ateneo Salesiano - Via Caboto, 27 - Torino (416)

Amministrazione: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita, 176 - Torino (725)

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4°

SOMMARIO

ARTICOLI: A. CUVA, *La semplificazione delle rubriche*, pag. 419. — G. QUADRIO, *La Mediazione sociale di Maria Santissima nel magistero di Pio XI*, pag. 472.

COMUNICAZIONI E NOTE: E. VALENTINI, *La vocazione nel pensiero di Lorenzo Le Brun S. J.*, pag. 494. — T. DEMARIA, *Sociologia positiva o positivo-razionale? (A proposito di una Introduzione alla Sociologia)*, pag. 522. — M. VIGLIETTI, *La scelta della professione, problema di vita*, pag. 530. — A. M. JAVIERRE, *Hacia una lectura exacta del testimonio clementino en favor de la sucesión apostólica*, pag. 551. — D. COMPOSTA, *Il XVII° Congresso nazionale di Filosofia*, pag. 563. — N. CAMILLERI, *Nuovo commento al Credo cattolico*, pag. 570.

NOTE DI PEDAGOGIA E SPIRITUALITÀ SALESIANA: J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle « Memorie » di San Giovanni Bosco*, pag. 581.

RASSEGNA DI STUDI SINDONOLOGICI: Mons. P. SAVIO, *Ricerche sopra la Santa Sindone: Liturgia (continuaz.)*, pag. 611. — M. ST. DURICA, *Un notevole contributo sindonologico*, pag. 654.

RECENSIONI: P. C. LANDUCCI, *Cento problemi di fede* (N. Camilleri), pag. 658; *Dizionario di Teologia Morale*, diretto da F. ROBERTI (A. Gennaro), pag. 659; A. F. SAVA, *The wounds of Christ* (B. B.), pag. 659; A. D. SERTILLANGES, *Preghiera e musica* (N. Camilleri), pag. 660; R. M. RAGUCCI, *Don Bosco en mi camino*, vol. I; *Ruta de luz por Tierra Santa*, vol. II (C. Bruno), pag. 660; *Monde moderne et sens de Dieu*, « Semaines des Intellectuels catholiques » (N. Camilleri), pag. 661; P. BLANCHARD, *Sainteté aujourd'hui* (N. Camilleri), pag. 662; E. X. RONSIN, *Per meglio governare* (E. Valentini), pag. 663; *Studi sulla Chiesa Antica e sull'Umanesimo*, « *Analecta Gregoriana* » (S. Maggio), pag. 664; L. FRASSATI, *Mio fratello Pier Giorgio: III) La morte; IV) L'impegno sociale* (S. Maggio), pag. 666; *Cristo nel mondo*, a cura dell'Osservatorio Cristiano (S. Maggio), pag. 666; J. LECLERCQ, *Il senso della Storia nel pensiero cristiano* (S. Maggio), pag. 667; L. TERRONE, *La vera divozione al Sacro Cuore* (E. Valentini), pag. 667; D. DE PAOLI, *L'Opera italiana dalle origini dell'opera verista* (D. Composta), pag. 667; J. GUITTON, *Saggio sull'amore umano* (V. Miano), pag. 668; Centro di Studi filos. crist. di Gallarate, *Bibliografia filosofica italiana, anni 1950-51* (V. Miano), pag. 669; G. C. BRAGA, *Studi su Epicuro* (D. Composta), pag. 669; P. G. CARON, *L'Appello per abuso* (A. M. Stickler), pag. 669; L. SANTIFALLER, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems* (A. M. Stickler), pag. 672; *Répertoire des médiévistes d'Europe* (A. M. Stickler), pag. 672; P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco* (E. Valentini), pag. 673; P. B. VALLE, *I primi passi nello studio della lingua popolare cinese parlata e scritta* (C. Wu.), pag. 674; UNESCO, *Le répertoire international des recherches collectives en cours dans le domaine des sciences sociales (1950-52)*, pag. 675; *Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione*, « *Atti della XXVIIª Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia* » (G. Mattai), pag. 675; J. LECLERCQ, *Introduzione alla Sociologia* (G. Mattai), pag. 676; C. OTTAVIANO, *La soluzione scientifica del problema politico* (G. Mattai), pag. 676; A. SONELLI, *Stato e proprietà* (G. Mattai), pag. 677.

SALESIANUM

RIVISTA TRIMESTRALE
DI TEOLOGIA - PEDAGOGIA - FILOSOFIA
E DIRITTO CANONICO

*

ANNO DECIMOSETTIMO

LUGLIO-DICEMBRE 1955

N. 3-4

DIREZIONE: PONTIFICIO ATENEO SALESIANO - VIA CABAOTO 27 - TORINO (416)

AMMINISTRAZIONE: SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - CORSO REGINA MARGHERITA, 176 - TORINO (725)

Nulla osta: Sac. Dott. NAZARENO CAMILLERI, Revis. Deleg. — *Imprimatur:* Mons. LUIGI COCCOLO, Vic. Gen

Sac. Dott. Eugenio Valentini - Direttore responsabile

OFFICINE GRAFICHE S.E.I. - TORINO, 1955 — Autorizzazione del Tribunale di Torino in data 16-2-1949 - n. 640

LA SEMPLIFICAZIONE DELLE RUBRICHE

È stato accolto con vera soddisfazione il decreto della S. Congregazione dei Riti, del 23 Marzo u. s., col quale è stato provvisto ad una semplificazione delle rubriche del Breviario e del Messale Romano. Il documento è una nuova conferma della instancabile operosità di S. S. Pio XII, felicemente regnante, in ogni campo della disciplina ecclesiastica. Non si contano più ormai i suoi illuminati interventi in campo liturgico. Quest'ultimo è certamente il più importante e decisivo, dopo l'enciclica *Mediator Dei*, che giustamente è stata definita la *magna charta* della Liturgia.

La semplificazione delle rubriche, decretata da S. S. Pio XII, si riallaccia degnamente all'audace e grandioso piano di riforma iniziato da S. Pio X, e, ancora più indietro nei secoli, all'opera di restaurazione di

ABBREVIAZIONI. — AAS.: Acta Apostolicae Sedis; AVB.: Additiones et Variationes in Rubricis Breviarii; AVM.: Additiones et Variationes in Rubricis Missalis; D.A.: Decreta Authentica Sacrae Rituum Congregationis; RGB.: Rubricae Generales Breviarii; RGM.: Rubricae Generales Missalis; SRC.: Sacra Rituum Congregatio.

NOTA BENE. — Nella compilazione di questo commento abbiamo tenuto conto di altri commenti comparsi negli scorsi mesi e da noi elencati nella bibliografia. Per risolvere incertezze e dubbi abbiamo consultato anche l'*Ordo pro Ecclesia universalis* dell'anno 1956, che, come appare da una nota posta all'inizio dello stesso *Ordo* (p. II), è stato redatto « *collatis consiliis cum competenti Auctoritate* ». A questo proposito ci sembra opportuno riportare quanto dice il Bugnini in un suo articolo sul nuovo decreto: « L'attuazione pratica del decreto ha richiesto non pochi accorgimenti e precisazioni di dettaglio. L'*Ordo pro Ecclesia universalis*, edito in questi giorni... ha fissato tanti particolari che non possono essere indicati in un decreto. Esso sarà così una guida sicura per gli altri calendaristi diocesani e religiosi » (cfr. *L'Osservatore Romano*, XCV - 1955 -, n. 140 - 18 Giugno, - p. 4). E per questo che quando il testo del decreto si prestava a interpretazioni diverse, abbiamo preferito generalmente seguire l'interpretazione adottata dal compilatore dell'*Ordo pro Ecclesia universalis*.

S. Pio V. È anzi la naturale continuazione dell'opera di S. Pio X, che, come è noto, fu un saggio iniziale di una più ampia e definitiva riforma. Lo stesso S. Pio X, nella bolla *Divino afflatu* (1), riconosceva di aver fatto solo il primo passo nella riforma del Breviario e del Messale Romano, e, nel successivo motuproprio *Abhinc duos annos* (2), indicava il piano completo dell'opera, di cui non nascondeva la difficoltà e la lunghezza. Dopo molti anni di pausa è toccato a S. S. Pio XII l'onore e l'onere della ripresa. Ne è stato un preannunzio la recente restaurazione della Veglia pasquale. Con la presente semplificazione delle rubriche si riprende davvero il cammino per il raggiungimento delle mètte fissate da S. Pio X. Ci auguriamo che entro breve giro di tempo il lavoro abbia ad essere compiuto in tutte le sue parti, per una partecipazione sempre più cosciente e sentita del clero e dei fedeli al culto della Chiesa.

Pensiamo di fare cosa utile e gradita al clero presentando il testo integro del decreto della S. Congregazione dei Riti con un breve commento di ordine storico-pratico. Crediamo bene di presentare all'inizio lo schema generale del decreto.

Introduzione.

Titolo I: Norme generali.

Titolo II: Variazioni nel calendario.

- a) Domeniche.
- b) Vigilie.
- c) Ottave.
- d) Feste dei Santi.

Titolo III: Commemorazioni.

Titolo IV: Variazioni nel Breviario.

- a) Inizio e fine delle Ore.
- b) Conclusione dell'Ufficio.
- c) Alcune parti dell'Ufficio.
- d) Altre variazioni.

Titolo V: Variazioni nel Messale.

- a) Orazioni.
- b) Alcune altre variazioni.

(1) 1° Nov. 1911 (D.A., n. 4279).

(2) 23 Ott. 1913 (D.A., n. 4307).

- BIBLIOGRAFIA. — G. M. ANTOÑANA, C. M. F., *La nueva reforma de las rúbricas*, in « Ilustración del Clero », 48 (1955), pp. 234-239; A. BASSAN, P. I. M. E., *Semplificazione delle rubriche del Breviario e del Messale*, Marietti, Torino, 1955; A. BUGNINI, C. M. I. BELLOCCHIO, C. M., *Commentarium ad decretum « De rubricis... »*, in « Ephemerides liturgicae », 69 (1955), pp. 113-208; A. BUGNINI, C. M. I. BELLOCCHIO, C. M., *De rubricis ad simpliciore formam redigendis*, Edizioni liturgiche, Roma, 1955; A. BUGNINI, C. M., *Rubriche semplificate*, in « L'Osservatore Romano », XCV (1955), n. 140 (18 Giugno), p. 4; A. BUGNINI, C. M., *La semplificazione delle rubriche*, Edizioni liturgiche, Roma, 1955; P. DONCEUR, *Simplification des rubriques de l'Office et de la Messe*, in « Études », 88 (1955), pp. 366-372; Dom R. DOREN (Van), *Le décret sur la simplification des rubriques*, in « Les questions liturgiques et paroissiales », 36 (1955), pp. 136-140; B. FISCHER, *Die Rubriken-Reform vom 23. März 1955*, in « Trierer Theologische Zeitschrift », 64 (1955), pp. 176-179; E. GRECHI, *Decreto generale del 23 Marzo circa la semplificazione delle rubriche*, in « Perfice Manus! », 30 (1955), pp. 338-340; L. GROMIER, *La simplification des rubriques du Missel et du Bréviaire*, in « Revue de Droit Canonique », 5 (1955), pp. 175-183; A. G. MARTIMORT, *La réforme des rubriques*, in « La Maison Dieu », 42 (1955), pp. 5-28; G. MONTAGUE, *General Decree simplifying the rubrics of the Breviary and of the Missal*, in « The Irish Ecclesiastical Record », 91 (1955), pp. 455-460; M. NOIROT, *Les nouvelles rubriques du Missel et du Bréviaire*, in « L'Ami du Clergé », 65 (1955), pp. 321-331; E. F. REGATILLO, S. I., *Reforma del officio divino y de la misa*, in « Sal terrae », 43 (1955), pp. 385-387; L. RENWART, S. I., *Le décret général de la Sacrée Congrégation des Rites sur la simplification des rubriques*, in « Nouvelle Revue Théologique », 87 (1955), pp. 513-524; L. RENWART, S. I., *Le décret général sur la simplification des rubriques*, in « Revue des Communautés religieuses », 27 (1955), pp. 69-72; SCHMIDT, S. I., *Commentarius in decretum generale S. C. Rituum « De rubricis »*, in « Periodica », 44 (1955), pp. 239-332.

SACRA CONGREGATIO RITUUM

DECRETUM GENERALE (3)

DE RUBRICIS AD SIMPLICIOREM FORMAM REDIGENDIS

Cum nostra hac aetate sacerdotes, praesertim illi qui curam animarum gerunt, variis novisque in dies apostolatus officiis onerentur, ita ut divini officii recitationi ea qua oportet animi tranquillitate vix attendere possint, nonnulli locorum Ordinarii enixas preces S. Sedi detulerunt, ut

Introduzione

Si tratta di un decreto generale. È noto come i decreti della S. Congregazione dei Riti, tenuto conto della loro estensione, si distinguono in decreti particolari, decreti generali *formaliter*, decreti generali *aequivalenter*.

(3) Cfr. AAS., XXXVII (1955), n. 4 (20 Aprile), pp. 218-224.

huiusmodi difficultati amovendae benigne provideret, ac saltem rubricarum copiosum instructum ad simpliciores redigeretur formam.

Summus Pontifex Pius PP. XII, pro Sua pastorali cura et sollicitudine, rem hanc examinandam commisit peculiari virorum peritorum Commissioni, quibus studia de generali liturgica instauratione demandata sunt; hi autem rebus omnibus accurate perpensis, in consilium venerunt vigentes rubricas ad expeditiores normas esse reducendas, ita tamen ut in usum trahi possint, servatis interim libris liturgicis prouti exstant, donec aliter provisum fuerit.

Quibus omnibus Ss.mo Domino Nostro ab E.mo D. Cardinali S. R. C.

Il presente è un decreto generale *formaliter*, un decreto cioè che riguarda tutta la Chiesa e che ha valore di legge dappertutto. Il potere della S. Congregazione dei Riti di legiferare in materia liturgica è riconosciuto espressamente dal Codice di D. C. nel can. 253. Lo stesso Codice d'altronde al can. 2 dichiara di non volersi interessare generalmente di questioni strettamente liturgiche, e rimanda, per quanto riguarda questo campo, alle norme del diritto liturgico altrove contenute.

L'oggetto del decreto è la semplificazione delle rubriche del Breviario e del Messale Romano. Era questa una necessità molto sentita e un desiderio molto vivo del clero, specialmente del clero addetto alla cura delle anime. Già in varie occasioni questa necessità e questo desiderio erano stati presentati alla S. Sede. Lo studio della questione era stato affidato alla speciale commissione incaricata delle riforme liturgiche, ed oggi questa commissione è ben lieta di presentare, coll'approvazione del Sommo Pontefice, i risultati della sua attività. Si tratta di una semplificazione definitiva delle rubriche? O non si tratta piuttosto di una ulteriore riforma parziale, dopo quella operata da S. Pio X, destinata a successivi sviluppi e vicende? Il presente decreto costituisce già un passo decisivo ed è un documento già abbastanza ricco di contenuto — più di quel che non possa sembrare ad un lettore superficiale —; pensiamo tuttavia che col tempo altre particolari riduzioni saranno introdotte, quelle almeno che rientrano nel piano di una più vasta e organica revisione e restaurazione della Liturgia. Ciò si può ricavare anche da quel passo del decreto stesso, dove si afferma che la semplificazione è stata fatta tenendo conto della necessità di continuare ad usare gli attuali libri liturgici e che, fino a quando non si sarà provveduto diversamente, i libri liturgici conserveranno la loro forma attuale. Si pensa quindi ad una revisione dei libri liturgici. Nulla di più facile che una revisione del genere abbia a portare seco nuove modifiche e riduzioni delle rubriche. Per questo motivo il decreto proibisce agli editori pontifici dei libri liturgici di apportare modifiche nelle nuove edizioni del Breviario e del Messale Romano. Quando si avrà tale revisione dei libri liturgici? A

Praefecto per singula relatis, Sanctitas Sua sequentem rubricarum dispositionem approbare dignata est eamque vulgari mandavit, ita tamen ut quae praesenti Decreto statuuntur vim obtineant kalendis Ianuariis anni 1956.

Caveant interim Pontificii librorum liturgicorum Editores, ut in novis editionibus Breviarii et Missalis romani forte disponendis, ne quid prorsus innovetur.

Contrariis quibuscumque minime obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus S. R. Congregationis, die 23 mensis Martii anni 1955.

C. Card. CICOGNANI, *Praefectus*

L. ✠ S.

† A. Carinci, Archiep. Seleuc., *Secretarius*

tale domanda ha risposto la stessa S. Congregazione dei Riti, diramando, in data 4 Maggio 1955, il seguente comunicato: « *La pubblicazione del Decreto Generale sulla semplificazione delle rubriche ha indotto molti sacerdoti a ritenere imminente anche una riforma del testo del Breviario e del Messale. Si rende noto che tale riforma richiederà ancora parecchi anni; e pertanto conservano il loro pratico valore non solo i presenti Breviarii e Messali, ma anche quelli che eventualmente si dovranno nel frattempo stampare; che, come prescrive il Decreto, dovranno essere in tutto conformi al testo presente* » (4).

Le norme contenute nel decreto entreranno in vigore col 1° gennaio 1956. Le leggi della Chiesa, debitamente promulgate sul commentario ufficiale degli Atti della Sede Apostolica, entrano generalmente in vigore solo dopo che sono trascorsi tre mesi dalla data posta sul numero del commentario ufficiale che le riporta. In certi casi possono entrare subito in vigore e ciò quando lo esige la natura delle cose. In altri casi può essere stabilito espressamente dal legislatore un periodo di tempo più breve o più lungo di tre mesi (5). Nel caso nostro si stabilisce espressamente un periodo più lungo, di circa otto mesi (6). È stato stabilito così per far coincidere l'entrata in vigore delle nuove norme con il giorno in cui si cominceranno ad usare i calendari liturgici del 1956, che nel frattempo potranno essere aggiornati comodamente dai rubricisti colle nuove disposizioni.

(4) Cfr. *L'Osservatore Romano*, XCV (1955), n. 103 (4 Maggio), p. 1.

(5) Cfr. can. 9.

(6) Tanti se ne contano dal 20 Aprile

1955 — data del fascicolo degli *Acta Apostolicae Sedis* che riporta il decreto — sino al 1° Gennaio 1956.

DE RUBRICIS AD SIMPLICIOREM FORMAM REDIGENDIS

Tit. I — NORMAE GENERALES

1. *Ordinationes quae sequuntur ritum romanum respiciunt; quae hic expresse non nominantur, immutata censentur.*

2. *Nomine calendarii veniunt cum calendarium in usum universae Ecclesiae, tum calendaria particularia.*

Titolo I — Norme generali

In questo primo titolo del decreto si trovano cinque norme di carattere generale. Le prime due, contenute nel numero primo, e l'ultima, del numero quarto, sono come le regole e i principi fondamentali di tutto il decreto. Le altre due, dei numeri secondo e terzo, sono piuttosto semplici avvertenze. Queste norme, per il loro speciale contenuto, ci ricordano le norme contenute nel primo libro del Codice di D. C., soprattutto i primi sette canoni introduttori del libro primo. Identica fisionomia, natura, finalità. Per alcune l'accostamento riesce quanto mai naturale e spontaneo.

1. Viene stabilito anzitutto che le ordinazioni contenute nel decreto riguardano solo il rito romano, il rito cioè che, nato a Roma, sviluppatosi e perfezionatosi a contatto di altri riti, è oggi il rito seguito in quasi tutta la Chiesa Latina. La S. Congregazione dei Riti non intende apportare alcun mutamento negli altri riti della Chiesa Latina (ambrosiano, benedettino, carmelitano, domenicano, premonstratense, bracarense,...). Va da sé che nulla si determina a riguardo dei riti della Chiesa Orientale, circa i quali sola competente è la S. Congregazione Orientale (can. 257).

Nello stesso numero primo viene formulato un altro principio fondamentale di particolare importanza, e cioè che si deve ritenere immutato tutto ciò di cui non si parla espressamente nel decreto. In altre parole: perchè di una precedente disposizione si possa dire che è stata cambiata o modificata è necessario che di essa si parli espressamente nel decreto, esplicitamente o implicitamente. Sarà questo un principio che dovremo ricordare spesso per comprendere bene la vera estensione delle innovazioni introdotte dal decreto.

2. Si avverte che quando nel decreto si parlerà di calendario bisognerà intendere sia del calendario della Chiesa universale, sia dei calendari particolari, dei calendari cioè propri delle varie diocesi e delle varie religioni. In realtà questa avvertenza vale solo per la rubrica del Tit. II e per il

3. *Normae quae sequuntur servandae sunt in recitatione sive publica sive privata divini officii, nisi aliter expresse caveatur.*

4. *Indulta particularia quaelibet et consuetudines etiam speciali mentione dignae, quae his ordinationibus obstant, expresse revocata censentur.*

n. 2 dello stesso titolo, in cui si parla semplicemente di calendari senza alcuna specificazione. Negli altri due posti in cui si parla di calendari (7), si parla espressamente del calendario della Chiesa universale e degli altri calendari particolari.

3. L'avvertenza di questo numero riguarda soltanto la recita del Divin Ufficio. Vien detto che le norme contenute nel decreto, naturalmente quelle che interessano il Divin Ufficio, vanno osservate sia nella recita pubblica, sia nella recita privata (8), eccetto che sia stabilito espressamente in modo diverso (9). Per recita pubblica s'intende la recita corale, fatta cioè secondo le norme stabilite per il coro. Ogni altra recita si dice privata, anche se fatta da una comunità.

Notiamo che non viene sotto il nome di Divin Ufficio il Piccolo Ufficio della Madonna, anche se accolto nel Breviario in appendice al Comune dei Santi. Non si possono quindi applicare ad esso, in quei pochi punti in cui sarebbero applicabili (Ave Maria, Preci, Suffragio), le innovazioni del decreto.

4. Vengono revocati espressamente tutti gli indulti particolari e tutte le consuetudini « *etiam speciali mentione dignae* », che fossero in opposizione colle norme stabilite nel decreto. Per indulti particolari si intendono quelle facoltà speciali di cui godono persone determinate in casi particolari *praeter* o *contra ius commune*. Si dichiarano revocati espressamente solo gli indulti particolari contrari alle norme del decreto. Restano invece in vigore gli indulti particolari *praeter ius*, come anche gli indulti generali.

Quanto alle consuetudini si noti che vengono revocate espressamente tutte le consuetudini contrarie alle norme del decreto, anche quelle che per essere revocate hanno bisogno di essere menzionate in modo speciale, cioè le consuetudini centenarie o immemorabili e le consuetudini particolari (10).

Notiamo che gli indulti e le consuetudini vengono revocati solo in quanto sono contrari alle norme contenute nel decreto. Restano invece in vigore in quei punti che non fossero contrari.

(7) Cfr. Tit. II, 9, 11.

(8) L'avvertenza viene ripetuta al Tit. IV, 1, 3.

(9) Così si fa al Tit. II, 22 e al Tit. IV,

3, in cui si parla espressamente della recita privata.

(10) Cfr. can. 30.

Tit. II — VARIATIONES IN CALENDARIO

1. *Gradus et ritus semiduplex supprimitur.*
2. *Dies liturgici, qui nunc sub ritu semiduplici calendariis inscripti*

Titolo II — Variazioni nel calendario

Scendendo al particolare, il legislatore comincia a parlare delle variazioni da apportare al calendario liturgico (11). La materia vien divisa in quattro punti: domeniche, viglie, ottave, feste dei Santi, il tutto preceduto da due norme preliminari. Cominciamo da queste.

1. Viene decisa anzitutto la soppressione del rito semidoppio. La denominazione di *semidoppio* venne in uso nel tardo Medioevo per indicare quegli uffici che occupavano un posto intermedio tra gli uffici solenni e quelli non solenni. Ciò avveniva in un periodo in cui si era dimenticato il significato originario dei termini *doppio* e *semplice*. Mentre infatti prima i due termini erano stati usati in relazione al fatto della sovrapposizione o meno di due uffici (festivo e feriale) nello stesso giorno, nel tardo Medioevo essi, unitamente al nuovo termine *semidoppio*, vennero usati ad indicare il vario grado di nobiltà o solennità degli uffici. S. Pio V accolse i tre termini secondo questa particolare accezione, che veniva fissata nelle rubriche generali del Breviario e del Messale. Adesso, con il recente decreto, restano in uso solo i due termini *doppio* e *semplice*, per quanto nel significato derivato ricevuto al termine del Medioevo. Non si tratta quindi di un ritorno alle origini. Ciò d'altronde non è necessario, per non dire che sarebbe inconveniente, considerata la definitiva attuale struttura presa dagli uffici sia nel Messale sia nel Breviario. In vista anzi dello stato attuale delle cose si potrebbe pensare ad una nuova divisione e graduazione degli uffici, coll'adozione di nuovi termini più rispondenti alla realtà. Ciò naturalmente rientra in un piano generale di restaurazione liturgica, di cui l'odierna soppressione del rito semidoppio potrebbe rappresentare il primo passo.

2. Conseguentemente alla soppressione del rito semidoppio si stabilisce che vengano celebrati con rito semplice tutti quei giorni che sino adesso venivano celebrati, a norma dei calendari vigenti, con rito semidoppio (12). Viene eccettuata l'ufficiatura della vigilia di Pentecoste, il cui rito da semidoppio viene elevato a doppio. Vedremo altrove che vengono elevati anche a rito doppio vari altri giorni che prima erano di rito semidoppio: tutte le domeniche (13) e i giorni intermedi delle ottave di Natale, Pasqua e Pentecoste (14).

La soppressione del rito semidoppio costituisce una modifica di note-

(11) Si ricordi a questo proposito l'avvenimento per le feste dei Santi al Tit. II, 20. tenza del Tit. I, 2.

(13) Cfr. Tit. II, 3, 5.

(12) Lo stesso viene ripetuto espres-

(14) Cfr. Tit. II, 12, 13.

sunt, sub ritu simplici celebrantur, excepta vigilia Pentecostes quae ad ritum duplicem elevatur.

vole importanza, la più vistosa certamente e la più gravida di conseguenze, tra tutte le modifiche contenute nel decreto.

Sono infatti quarantadue le feste di Santi, segnate nel calendario della Chiesa universale con il grado di rito semidoppio, che passano al grado di rito semplice (15). Diventano anche di rito semplice — come vedremo parlando delle ottave (16) — molti (17) giorni intermedi delle numerose ottave piene, oggi soppresse (18), ai quali prima, celebrandosi l'ottava, veniva assegnato il rito semidoppio (19). Lo stesso si dica della feria sesta che precede la festa della Pentecoste (20). Colla scomparsa poi della vigilia dell'Epifania (21), celebrata prima con rito semidoppio, diventa anche di rito semplice il giorno 5 gennaio.

La conseguenza più notevole di tali innovazioni si avrà nel campo del Breviario, venendo ridotto in tali giorni il Mattutino ad un solo notturno. Si avrà anche una diminuzione di mole del Breviario per la riduzione del numero delle lezioni santorali e per la scomparsa degli uffici delle ottave e della vigilia dell'Epifania. Se si pensa poi che vengono ridotti a semplici commemorazioni senza lezioni storiche tutti gli uffici di Santi che sino ad oggi venivano celebrati con rito semplice (ventotto in tutto) e che scompaiono parecchie vigilie (dieci), appare evidente la notevole semplificazione di testi e di rubriche introdotta dal decreto. Ma di tutto questo parleremo con maggiore ampiezza commentando i rimanenti numeri del presente titolo. Sarà utile però far notare sin d'adesso che con queste modifiche del calendario si ripete quanto già nel 1568 era stato fatto da S. Pio V. Egli aveva ridotto molte feste di Santi dal rito semidoppio al rito semplice; altre feste le aveva ridotto a semplici commemorazioni. E circa due secoli dopo, Benedetto XIV, ad eliminare lo squilibrio prodotto dalle numerose feste di Santi introdotte dopo S. Pio V (circa novanta), aveva progettato drastici provvedimenti di soppressione e di riduzione di rito. La morte (a. 1758) aveva impedito al Papa l'attuazione di tali progetti. La necessità di provvedimenti del genere aveva continuato a farsi sentire. Oggi è giunto il tempo dell'attuazione.

(15) Cfr. nota 106.

(16) Cfr. Tit. II, 11, 14, 15, 17, 18.

(17) Diciamo molti, non tutti, perchè non sempre durante le ottave piene si poteva fare l'ufficio dell'ottava.

(18) Abbiamo già accennato che tutti i giorni intermedi delle tre ottave piene conservate in vigore, di Natale, Pasqua e Pentecoste, vengono elevati a rito doppio.

(19) Il numero di tali giorni variava ogni anno nei diversi calendari, a seconda della data delle feste mobili e del numero mag-

giore o minore di feste con ottava piena di cui godevano le varie Chiese. Si poteva calcolare su una media di 25 giorni. Si aggiungano a questo numero quei giorni, che, mentre prima erano di rito doppio maggiore perchè giorni ottavi di determinate feste, adesso, colla soppressione delle rispettive ottave, vengono ridotti a semplici ferie.

(20) Cfr. Tit. II, 17.

(21) Cfr. Tit. II, 9.

a) De dominicis

3. *Dominicae Adventus et Quadragesimae et aliae usque ad dominicam in Albis necnon et dominica Pentecostes celebrantur ritu duplici I*

a) Domeniche

Cominciando a parlare delle domeniche, conviene rilevare che le principali norme del decreto riflettono in modo evidente la volontà del legislatore di dare maggior rilievo all'ufficiatura domenicale, anche se, in qualche caso, per amore di semplicità, viene sacrificato qualche elemento. Già questo era stato il criterio cui si erano ispirate le riforme di S. Pio V e di S. Pio X.

3. Abbiamo già accennato (22), e lo vedremo meglio in seguito (23), che col nuovo decreto tutte le domeniche saranno di rito doppio. Prima erano tutte di rito semidoppio, ad eccezione di tre: la domenica di Pasqua, la domenica di Pentecoste, la domenica *in albis*. Le prime due erano di rito doppio di I classe, la terza di rito doppio maggiore. Ora anche la domenica *in albis* diventa di rito doppio di I cl., ed assieme ad essa diventano di rito doppio di I cl. le quattro domeniche di Avvento e le sei domeniche di Quaresima (24). In tutto quindi tredici domeniche di rito doppio di I cl. (25).

Si stabilisce che queste tredici domeniche godano il privilegio di cui godevano prima le cosiddette domeniche maggiori di I cl., di essere cioè preferite a qualsiasi festa occorrente, e che inoltre godano di un nuovo privilegio, di essere preferite a qualsiasi festa concorrente (26).

Cosa dire della precedente distinzione delle domeniche in domeniche maggiori di I cl. (dieci), maggiori di II cl. (sei), minori (tutte le altre)? Questa distinzione si era resa necessaria per salvaguardare l'originaria nobiltà e importanza, maggiore o minore secondo i casi, delle domeniche di fronte alle feste dei Santi. Ora dopo il nuovo decreto questo scopo è raggiunto sufficientemente con la elevazione di rito concessa a quasi tutte le domeniche. Tutte le domeniche che prima erano chiamate domeniche maggiori di I cl., senza essere però di rito doppio di I cl., sono state elevate a tale rito (27). Lo stesso è stato fatto di tre domeniche maggiori di

(22) Cfr. p. 426.

(23) Cfr. Tit. II, 5.

(24) Secondo una nota comparsa su *L'Osservatore Romano* del 25-26 Aprile 1955 (p. 2) sarebbero state elevate al rito doppio di I cl. anche le domeniche di Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima. Ciò non si può ricavare affatto dal decreto e crediamo quindi che si tratti di una svista del compilatore della nota.

(25) Il legislatore ha voluto dare una

importanza tutta speciale alle domeniche dei periodi più classici di tutto l'anno liturgico, dell'Avvento cioè e della Quaresima.

(26) Ciò vuol dire che queste domeniche avranno sempre i primi e i secondi Vespri interi.

(27) Cioè la domenica *in albis*, la prima di Avvento e le sei di Quaresima. Le altre due domeniche maggiori di I cl., di Pasqua e di Pentecoste, erano già prima di rito doppio di I cl.

classis et festis quibuslibet praeferuntur tam in occurrentia quam in concurrentia.

4. *Quando in dominicis 2^a, 3^a, 4^a Adventus festa I classis occurrerint permittuntur Missae de festo, excepta conventuali.*

5. *Dominicae hucusque sub ritu semiduplici celebratae, ad ritum duplicem elevantur; antiphonae tamen interim non duplicantur.*

II cl., della seconda, terza e quarta di Avvento. Le tre rimanenti domeniche maggiori di II cl., di Settagesima, Sessagesima e Quinquagesima, a norma dell'*Ordo pro Ecclesia universali* dell'anno 1956 (28), sono state elevate al rito doppio di II cl. Tutte le domeniche minori sono state elevate al rito doppio e continuano a godere del privilegio che avevano prima di prevalere sui doppi maggiori che non siano del Signore. Conseguentemente rimane superflua la distinzione delle domeniche in maggiori di I cl., maggiori di II cl., minori. Basta la nuova distinzione tra domeniche di rito doppio di I cl., domeniche di rito doppio di II cl., domeniche di rito doppio. Cessa così l'incongruenza che si aveva prima di classificare le domeniche in base a due criteri distinti: tenuto conto cioè del rito con cui venivano celebrate (doppio di I cl., doppio maggiore, semidoppio) e di particolari privilegi di cui godevano (maggiori di I cl., maggiori di II cl., minori). Ci auguriamo che in una ulteriore revisione del Calendario cessi la simile incongruenza nella distinzione delle ferie (29) e delle vigilie (30) e si stabilisca un criterio unico di *graduazione*, valevole sia per gli uffici del tempo sia per gli uffici dei Santi.

4. Essendo state elevate al rango di domeniche maggiori di I cl., le domeniche seconda, terza e quarta di Avvento escludono la celebrazione di qualsiasi festa occorrente, anche di rito doppio di I cl. (31). Si è voluto usare però un riguardo alla festa dell'Immacolata, che alle volte cade nella seconda domenica di Avvento, e ad altre feste di I cl. occorrenti eventualmente nelle domeniche seconda, terza e quarta di Avvento (feste di Patroni, di Titolari, ecc.). Si è stabilito quindi che occorrendo in tali domeniche una festa di I cl., si possa celebrare la Messa della festa al posto della Messa della domenica. Si eccettua la Messa conventuale che deve essere sempre della domenica. Si noti che il permesso vien dato riguardo solo alla Messa. Nella recita del Breviario bisognerà seguire l'ufficio della domenica. Si noti anche che si tratta solo di un permesso, non di un obbligo. Chi vorrà potrà in tali occasioni dire la Messa della domenica e non della festa.

(28) Cfr. Nota Bene di p. 419.

(29) Esse sono tutte di rito semplice quanto al rito, ma distinte quanto ai privilegi di cui godono in ferie maggiori privilegiate, ferie maggiori non privilegiate,

ferie minori.

(30) Esse sono di rito doppio o semplice, privilegiate o comuni.

(31) Essa viene trasferita al primo giorno libero della seguente settimana.

5. Come abbiamo già detto (32), tutte le domeniche che prima erano di rito semidoppio, diventano adesso di rito doppio; in pratica tutte le domeniche, tranne le tre domeniche di Pasqua, *in albis*, di Pentecoste, che già prima erano di rito doppio. Viene così accresciuto il decoro e la dignità delle domeniche. Va notato però che già prima, grazie alla riforma di S. Pio X (33), tali domeniche, pur essendo di rito semidoppio, prevalevano sulle feste di rito doppio e di rito doppio maggiore (eccetto quelle del Signore). Anche adesso tali domeniche, pur essendo di rito doppio, prevarranno sulle feste di rito doppio maggiore (eccetto quelle del Signore). Incongruenza che rimarrà sino a quando non si procederà ad una più logica graduazione degli uffici (34).

Può sembrare strana la norma che vien data di non duplicare le antifone in tali domeniche — si intende alle Ore maggiori —, nonostante che siano state elevate a rito doppio. Ciò si spiega facilmente se si pensa che nell'attuale Salterio anche alle Ore maggiori della domenica, le antifone generalmente si trovano intere solo dopo i rispettivi salmi, mentre prima vengono solo annunziate (35). Se si fosse dovuto duplicare le antifone, recitando il Breviario sarebbe stato necessario all'inizio di ogni salmo andare a cercare l'antifona posta alla fine del salmo, recitarla e quindi tornare indietro per iniziare il salmo. Si è voluto evitare a coloro che recitano il Breviario questa... fatica. Si tratta di una norma provvisoria, da osservare *interim*, nel frattempo, sino a quando cioè non si ovvierà all'inconveniente nella futura nuova edizione del Breviario.

È inteso che questa norma vale solo per le domeniche che prima erano di rito semidoppio. Non vale invece per le domeniche di Pasqua, *in albis* e di Pentecoste, nelle quali si continuerà a duplicare regolarmente le antifone come prima. Esse erano già prima di rito doppio. Hanno quindi negli attuali Breviari — nel Salterio o nel *Proprium de tempore* — il testo intero delle antifone prima e dopo i salmi a Mattutino, a Lodi e a Vespro.

Qualcuno domanderà se la norma del decreto, che proibisce la duplicazione delle antifone, vale anche quando non si verifica il lamentato inconveniente di dover sfogliare ripetutamente il Breviario. L'inconveniente non si verifica nelle domeniche del tempo pasquale per tutte le antifone delle Ore maggiori, nelle domeniche di Avvento per le antifone dei Vespri e delle Lodi, nelle domeniche dei tempi di Settuagesima e di Quaresima per le antifone delle Lodi, in tutte le altre domeniche per le sole antifone del *Benedictus* e del *Magnificat*. Le antifone infatti delle Ore maggiori

(32) Cfr. pp. 426, 428.

(33) Cfr. AVB., Tit. IV, 2.

(34) Cfr. pp. 426, 429.

(35) E la ragione di ciò è evidente. Sino adesso le domeniche erano generalmente di rito semidoppio e le antifone quindi non si duplicavano. Unica eccezione le antifone del

tempo pasquale, che vengono riportate intere anche prima dei salmi delle Ore maggiori. L'eccezione è dovuta al fatto che una domenica del tempo pasquale, la domenica *in albis*, era già prima di rito doppio e bisognava quindi duplicare in essa le antifone alle Ore maggiori.

6. *Officium et Missa dominicae impeditae, nec anticipantur, nec resumuntur.*

7. *Si in dominicis per annum occurrerit festum cuiusvis tituli vel mysterii Domini, festum ipsum locum tenet dominicae, de qua fit tantum commemoratio.*

delle domeniche del tempo pasquale — come abbiamo detto — vengono riportate per intero nel Salterio anche all'inizio dei salmi per il motivo suesposto (36). Per tutti gli altri casi le antifone vengono riportate per intero nel *Proprium de tempore*. Bisogna ritenere che in questi casi cessa lo scopo della proibizione e si possono quindi duplicare le antifone.

6. Con la precedente legislazione liturgica venivano trasferite in giorno feriale le domeniche che venivano impedita da un ufficio più nobile. Erano chiamate domeniche riposte. Le rubriche distinguevano tra domeniche « *repositae quoad officium* » e domeniche « *repositae quoad Missam tantum* » e dicevano come bisognava regolarsi nei vari casi, sia che si fosse trattato di anticipare le domeniche, sia che si fosse trattato di posticiparle. Si trattava di rubriche molto minuziose e che ingeneravano una certa confusione, specialmente nei meno pratici di rubricistica. Col decreto attuale si decide di semplificare la materia e si stabilisce che non vengano più anticipati o riassunti gli uffici o le Messe di domeniche eventualmente impedita.

Un'eccezione a questo principio si trova nello stesso decreto, là dove si dice che i giorni dell'ottava di Natale dovranno celebrarsi in seguito « *prouti nunc* » (37). Ne segue che la domenica vacante occorrente dal 25 al 28 dicembre continuerà ad essere trasferita al 30 dicembre (38).

7. In questo numero viene richiamato un principio già in vigore precedentemente (39). Si dice che se in una domenica *per annum* capita una festa del Signore, anche solo di rito doppio maggiore, questa prevale e tiene il posto della domenica, la quale tuttavia viene commemorata. Come è noto, le domeniche e le feste del Signore hanno lo stesso oggetto: il Signore (la SS. Trinità o una persona della SS. Trinità). Per le regole generali della occorrenza e concorrenza prevale la ufficiatura di rito superiore (40).

(36) Cfr. nota precedente.

(37) Cfr. Tit. II, 13. Cfr. anche p. 434.

(38) Cfr. RENWART, in *Nouvelle Revue Théologique*, p. 520; SCHMIDT, *art. cit.*, p. 280.

(39) Cfr. AVB., Tit. IV, 2 e SRC., *Dubia*, 3 Marzo 1917 (D.A., n. 4343, I).

(40) Si considerano anche come feste del Signore le feste della Dedicazione delle Chiese (eccetto la festa della Madonna delle Nevi — 5 Agosto — e la festa della Dedicazione di S. Michele Arcangelo — 19 Settembre —).

b) De vigiliis

8. *Vigiliae privilegiatae sunt: vigilia Nativitatis Domini et vigilia Pentecostes.*

9. *Vigiliae communes sunt: vigilia festorum Ascensionis Domini, Assumptionis B. M. V., S. Ioannis Baptistae, Ss. Petri et Pauli, S. Laurentii. Omnes aliae vigiliae, etiam quae calendariis particularibus sunt inscriptae, supprimuntur.*

b) Vigilie

8. Viene mantenuta la distinzione tra vigilie privilegiate e vigilie comuni. Le vigilie privilegiate però vengono ridotte a due: quella di Natale e quella di Pentecoste. Viene infatti soppressa la vigilia dell'Epifania (41). Prima si distingueva ulteriormente tra vigilie privilegiate di I cl. (Natale e Pentecoste) e di II cl. (Epifania). Colla soppressione della vigilia dell'Epifania, la distinzione non ha più senso.

La vigilia di Natale resta, come prima, di rito semplice a Mattutino, di rito doppio dalle Lodi in poi. La vigilia di Pentecoste, che prima era di rito semidoppio, viene elevata adesso al rito doppio (42).

9. Viene ridotto invece notevolmente il numero delle vigilie comuni. Mentre prima si avevano nel calendario della Chiesa universale quattordici vigilie comuni, dal 1° gennaio 1956 se ne avranno solo cinque. Sono rimaste le vigilie più antiche dei Santi: dell'Assunta, di S. Giovanni Battista, dei Ss. Pietro e Paolo, di S. Lorenzo. La vigilia dell'Ascensione non è proprio delle più antiche, rimontando solo al sec. VII. È rimasta nella Liturgia solo per un motivo di ordine pratico. Se si fosse soppressa tale vigilia, non si sarebbero dette più le lezioni omiletiche, segnate nel Breviario come proprie della vigilia, e non si sarebbe saputo dove trovare le lezioni scritte per l'ufficio feriale che avrebbe soppiantato, in assenza di un ufficio festivo, la vigilia. Si tratta dunque di una soluzione provvisoria, che durerà sino alla nuova revisione generale della Liturgia (43).

Conseguentemente alla soppressione delle nove vigilie comuni dovrà modificarsi in più posti il calendario (44). Degno di nota che scompa-
S. Tommaso. Al 24 Luglio (vigilia di S. Giacomo) e al 29 Nov. (vigilia di S. Andrea) resteranno assegnate soltanto le due commemorazioni di S. Cristina e di S. Saturnino. Al 23 Febr. (vigilia di S. Mattia), al 23 Agosto (vigilia di S. Bartolomeo), al 20 Sett. (vigilia di S. Matteo) e al 7 Dic. (vigilia dell'Immacolata) resteranno assegnate solo le feste di rito doppio di S. Pier Damiani, di S. Filippo Benizzi, dei Ss. Eustachio e Soci, di S. Ambrogio.

(41) Vedremo, al n. 14 di questo Tit. II, come viene regolata conseguentemente l'ufficiatura del 5 Gennaio, che resta giorno libero.

(42) Cfr. Tit. II, 2.

(43) Cfr. BUGNINI-BELLOCCHIO, *De rubricis ad simpliciorum formam redigendis*, p. 21.

(44) Rimarranno liberi tre giorni: il 27 Ott., il 31 Ott. e il 20 Dic., ai quali prima erano assegnate rispettivamente le vigilie dei Ss. Simone e Giuda, di Tutti i Santi e di

10. *Vigiliae communes, in dominica occurrentes, non anticipantur, sed omittuntur.*

c) De octavis

11. *Celebrantur tantum octavae Nativitatis Domini, Paschatis et Pen-*

ranno dal Messale e dal Breviario il Comune delle vigilie degli Apostoli e altri formulari che erano propri di alcune vigilie (45).

Vengono anche soppresse espressamente le vigilie che, proprie di determinati posti, fossero iscritte nei calendari particolari.

10. Sino adesso venivano anticipati al sabato precedente l'ufficio e la Messa di una vigilia comune occorrente in domenica (46). E ciò per il carattere penitenziale proprio delle vigilie che non si accorda con il carattere festivo delle domeniche. Non si anticipava però al sabato l'obbligo del digiuno e della astinenza se questo era annesso alla vigilia in questione (47). Adesso si stabilisce che quando le vigilie comuni, quelle rimaste (48), cadono in domenica, esse non devono essere più anticipate al sabato precedente, ma devono essere omesse del tutto.

Nulla si stabilisce delle vigilie privilegiate. Di queste, solo la vigilia di Natale può cadere in domenica (domenica quarta di Avvento). Per questo caso rimangono in vigore le precedenti rubriche particolari del Breviario e del Messale, per le quali la vigilia non viene anticipata nè omessa, ma celebrata la stessa domenica. Le rubriche indicano il modo particolare della celebrazione.

c) Ottave

Al n. 11 viene stabilita la soppressione di quasi tutte le ottave; agli altri numeri se ne esaminano le conseguenze e vengono fatte delle precisazioni.

11. Una notevole innovazione introdotta dal decreto è quella riguardante le ottave. Già S. Pio V nel 1568 aveva ritenuto opportuno mettere un freno alla mania delle ottave. A cominciare specialmente dal sec. x esse erano cresciute a dismisura. Il Papa ne soppresse molte e quelle rimaste, tutte ottave piene (49), le divise in vari ordini. S. Pio X poi riduceva le ottave piene delle feste di II cl. a ottave vuote (50). Attualmente venivano segnate nel calendario della Chiesa universale diciotto ottave (51). A queste i calendari particolari aggiungevano altre ottave (circa cinque).

(45) 23 Agosto, 20 Sett., 27 Ott., 31 Ott., 29 Nov., 7 Dic.

(46) Cfr. RGM., Tit. III, 3; RGB., Tit. VI, 2.

(47) Cfr. can. 1252, § 4.

(48) Eccetto quella dell'Ascensione che cade sempre di mercoledì.

(49) Le feste che godono di ottava piena

vengono celebrate, come è noto, per otto giorni continui.

(50) L'ottava vuota importa l'ufficiatura della festa solo nel giorno ottavo.

(51) L'ultima ottava ad essere introdotta era stata quella della festa del S. Cuore (1928).

tecotes, suppressis omnibus aliis, sive in calendario universali, sive in calendariis particularibus occurrentibus.

12. *Dies infra octavas Paschatis et Pentecostes elewantur ad ritum duplicem, festis quibuslibet praeferuntur et non admittunt commemorationes.*

13. *Dies infra octavam Nativitatis Domini, quamvis eleventur ad ritum duplicem, celebrantur prouti nunc.*

Il decreto conserva solo le tre ottave di Natale, Pasqua, Pentecoste (52); tutte le altre vengono soppresse, siano esse privilegiate, comuni o semplici, siano esse iscritte nel calendario della Chiesa universale o nei calendari particolari. Questa innovazione importa una considerevole semplificazione delle rubriche, una riduzione di formulari nel Breviario, una maggiore scioltezza nelle ufficiature (53).

Le tre ottave rimaste erano chiamate prima privilegiate, quelle di Pasqua e di Pentecoste privilegiate di I ordine, quella di Natale privilegiata di III ordine. La scomparsa di tutte le altre ottave rende superflua la precedente distinzione in ottave privilegiate, comuni e semplici. Così anche non ci sarà bisogno di distinguere le tre ottave rimaste in vari ordini.

12. Vien dato un nuovo particolare ordinamento alle due ottave di Pasqua e di Pentecoste. I giorni fra queste due ottave diventano tutti di rito doppio. Già prima lo erano i primi due giorni (ferie II e III) successivi alle feste. Gli altri giorni erano solo di rito semidoppio (54).

Il legislatore quindi, dopo aver ricordato il privilegio che hanno i giorni di queste due ottave, di essere preferiti a qualsiasi altra festa, aggiunge un nuovo privilegio: l'esclusione da questi giorni di qualsiasi commemorazione (55).

13. Quanto alla terza ottava rimasta, quella di Natale, si stabilisce che i giorni di questa ottava continuino ad essere celebrati come per il passato (56). Ciò va inteso come una deroga a particolari norme del decreto (57), che quindi non vengono applicate ai giorni dell'ottava di Natale. È stato stabilito così per evitare altre complicazioni in un periodo già abbastanza

(52) Sono le ottave più antiche della liturgia romana: sec. IV, quella di Pasqua; sec. VI, quelle di Pentecoste e di Natale.

(53) Altra conseguenza sarà la scomparsa di un libro liturgico, dell'*Ottavario Romano*, che contiene le lezioni del 2° e 3° notturno delle ottave delle feste locali che non hanno l'ottava nel calendario della Chiesa universale.

(54) Vien fatta così un'altra eccezione a quanto è stabilito al Tit. II, 2, circa la riduzione di tutti gli uffici semidoppi a uffici semplici.

(55) Farà eccezione la commemorazione, nella Messa, delle Litanie Maggiori (25 Aprile), come è detto espressamente al Tit. III, 2 del decreto. Cfr. anche le rubriche particolari del Messale.

(56) Analoga norma sarà data, al n. 19 di questo Tit. II, riguardo alle domeniche che prima capitavano nelle ottave dell'Ascensione, del *Corpus Christi* e del S. Cuore. Cfr. p. 442 e nota 104.

(57) Le norme contenute al Tit. II, 6; Tit. III, 4; Tit. IV, 11, 12; Tit. V, 8.

14. *Diebus a 2 ad 5 Ianuarii, nisi occurrat aliquod festum, fit de feria currenti, ritu simplici. In officio antiphonae et psalmi ad omnes Horas et*

complicato. In certi casi veramente qualcuna delle norme a cui si deroga avrebbe potuto essere applicata. Ma anche ciò avrebbe confuso maggiormente le cose. Una definitiva sistemazione di questi giorni si avrà nella prossima revisione generale che si farà dei testi liturgici (58).

L'unica novità introdotta dal decreto è che i giorni dell'ottava di Natale vengono elevati al grado di rito doppio, mentre prima erano solo di rito semidoppio. In realtà questa novità interessa soltanto il sesto giorno dell'ottava che cade il 30 Dicembre e che a volte è occupato dalla domenica *infra octavam* (che colle nuove disposizioni è anch'essa di rito doppio). Gli altri giorni erano già di rito doppio a causa delle feste ad essi assegnate.

Mentre prima il sesto giorno dell'ottava, essendo di rito semidoppio, veniva preferito solo agli uffici semplici, adesso invece, diventando esso di rito doppio, verrà preferito anche agli uffici semidoppi (59).

14. Come conseguenza della soppressione delle ottave semplici delle feste di S. Stefano, di S. Giovanni Ev., dei Ss. Innocenti e della vigilia dell'Epifania, nei giorni che vanno dal 2 al 5 Gennaio si farà « *de feria currenti* ». Si eccettuano i giorni nei quali dovesse celebrarsi l'ufficio di una festa (60). Nel calendario della Chiesa universale viene assegnata alla domenica tra la Circoncisione e l'Epifania o al 2 Gennaio la festa del SS. Nome di Gesù.

I giorni dal 2 al 5 Gennaio, celebrandosi in essi un ufficio feriale, saranno di rito semplice. Anche prima veniva assegnato ai giorni 2, 3 e 4 Gennaio il rito semplice come a giorni ottavi delle feste di S. Stefano, di S. Giovanni Ev., e dei Ss. Innocenti. Il giorno 5 invece era di rito semidoppio, celebrandosi in esso la vigilia dell'Epifania.

Nella recita dell'Ufficio Divino le antifone e i salmi delle varie Ore canoniche e il versetto dell'unico notturno saranno presi dal Salterio (61); il resto invece dal 1° Gennaio (festa della Circoncisione) ad eccezione delle lezioni che saranno « *de Scriptura occurrenti* », con i responsori relativi (che sono in realtà della Circoncisione). Anche prima le lezioni in tali giorni erano « *de Scriptura occurrenti* ». Però nei giorni 2, 3 e 4 le terze lezioni scritturali erano sostituite generalmente dalle lezioni didattiche proprie delle ottave. Il giorno 5 non si diranno più le lezioni assegnate prima al 2° e al 3° notturno dell'ufficio vigiliare di rito semidoppio.

(58) Cfr. BUGNINI-BELLOCCHIO, *op. cit.*, p. 26.

(59) Ciò potrà verificarsi solo in quei calendari particolari che in tale giorno avessero assegnato un ufficio di rito semidoppio.

(60) Di questa eccezione deve tenersi

conto anche negli altri numeri del Tit. II, dove si parla della riduzione a semplici ferie dei giorni che prima facevano parte delle ottave oggi sopprese.

(61) Si faceva già così nei giorni 2, 3 e 4 Gennaio.

versus nocturni de currenti hebdomadae die, ut in psalterio; reliqua ut die 1^a Ianuarii, praeter lectiones, quae dicuntur de Scriptura occurrenti, cum suis responsoriis, et dicitur Te Deum. Conclusio hymnorum et versus in

Si precisa anche che nei giorni 2-5 Gennaio si deve dire il *Te Deum* e che si devono dire come a Natale (e alla Circoncisione) la conclusione degli inni e il versetto del responsorio breve di Prima. In pratica anche in questo punto come prima.

Quanto alla Messa si stabilisce che debba dirsi la Messa della Circoncisione, senza *Credo* però e senza il *Communicantes* di Natale (62). Vengono proibite in tali giorni le Messe lette votive e quotidiane dei defunti (63). Per le Messe conventuali bisogna tener presente la recente risposta della S. Congregazione dei Riti: « *Utrum diebus a 2 ad 5 Ianuarii, et a 7 ad 12 eiusdem mensis in choro Missa defunctorum celebrari possit? R. Negative* » (64).

Come si vede, questi giorni hanno ricevuto un ordinamento *sui generis*. Sono diventati ferie minori, ma non seguono le norme generali che regolano l'ordinamento di tali ferie. Per la Messa non si è applicato il principio per cui le ferie che non hanno Messa propria riassumono la Messa della domenica precedente. In base a questo principio avrebbe dovuto essere riassunta o la Messa della domenica *infra octavam Nativitatis* o la Messa della vigilia dell'Epifania (65), in cui prima si considerava riposta l'ufficiatura della domenica occorrente tra la Circoncisione e l'Epifania. È stato scelto invece il formulario assegnato alla festa della Circoncisione, che ha un sapore strettamente natalizio, essendo stati tratti i suoi testi in massima parte dalle tre Messe di Natale. Per il Breviario si ricorre similmente per alcuni formulari (66) all'ufficiatura della Circoncisione (che in alcune parti coincide con quella di Natale). Era naturale d'altra parte che essendosi assegnato alla Messa un formulario di intonazione natalizia, tale intonazione si conservasse anche all'ufficio. E come si è scelto per la Messa il formulario della Circoncisione, lo stesso si è fatto per l'ufficio. È appunto per questa intonazione natalizia di tutta l'ufficiatura di questi giorni che si è voluto conservare in essi il *Te Deum* e il *Gloria in excelsis*.

(62) Nulla si dice del Prefazio. Bisogna ritenere — come vedremo meglio commentando il Tit. V del decreto dove si parla del Prefazio — che tutto resta immutato per i giorni 2, 4 e 5 Gennaio. In essi cioè si dirà il Prefazio di Natale. Il giorno 3 si dirà ugualmente tale Prefazio al posto di quello degli Apostoli assegnato prima all'ottava di S. Giovanni.

(63) Cfr. analoghe norme contenute in AVM., Tit. II, 1; Tit. III, 9.

(64) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, I

(AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419). Cfr. anche analoghe norme contenute in AVM., Tit. III, 2, 3.

(65) Alle due Messe è assegnato lo stesso identico formulario, ad eccezione del Vangelo.

(66) Invitatorio, inni delle Ore maggiori, capitoli, responsori brevi, versetti, antifone del *Benedictus* e del *Magnificat*, conclusione degli inni alle Ore minori, versetto del responsorio breve di Prima.

responsorio brevi ad Primam dicuntur ut in Nativitate Domini. Missa dicitur ut die 1^a Ianuarii, sine Credo, et sine Communicantes proprio.

Prohibentur Missae lectae tam votivae quam cotidianae defunctorum.

15. *Dies a 7 ad 12 Ianuarii, suppressa octava Epiphaniae, fiunt feriae per annum* (ritu simplici). *In officio antiphonae et psalmi ad omnes Horas*

Tutto ciò fa pensare che, come era già *in votis* (67), si voglia istituire per questo periodo (25 Dic.-5 Genn.) uno speciale *tempo natalizio*. Soluzione analoga a quella proposta per l'istituzione di un *tempo dell'Epifania* (7-13 Genn.) e di un *tempo dell'Ascensione* (giorni della soppressa ottava e venerdì successivo). Implicitamente questi tre tempi esistono già, come risulta dalla nuova disposizione data ai giorni 2-5 Gennaio (68), 7-13 Gennaio (69) e ai giorni che vanno dalla festa dell'Ascensione alla vigilia di Pentecoste (70). Ci conferma in questa idea la decisione presa dalla S. Congregazione dei Riti di non permettere nei giorni 2-5, 7-12 Gennaio le Messe conventuali dei defunti (71), proibite già nei tempi qualificati di Quaresima e di Pasqua e in parte anche in Avvento (72). Lo stesso si dica della decisione presa di non permettere negli stessi giorni le Messe lette votive o quotidiane dei defunti (73), proibite già parzialmente nei tempi qualificati di Avvento e di Quaresima (74). Un'altra conferma ci viene dalla lettura dell'*Ordo pro Ecclesia universalis* dell'anno 1956 nei punti che ci interessano. Ci auguriamo anche noi che la prossima revisione liturgica abbia a istituire esplicitamente questi tre tempi, e che le ferie di questi tre tempi abbiano ad avere una sistemazione omogenea e coerente (75).

15. Conseguentemente alla soppressione dell'ottava dell'Epifania, diventano semplici « *feriae per annum* » — e quindi di rito semplice — i giorni che vanno dal 7 al 12 Gennaio (76). Mentre prima in tali giorni l'ufficio

(67) Cfr. BUGNINI, in *Ephemerides liturgicae*, LXIII (1949), pp. 181-182; Id., in *L'Ossevatore Romano*, XCV (1955), n. 140 (18 Giugno), p. 4; BUGNINI-BELLOCCHIO, *op. cit.*, pp. 27-28.

(68) In un certo senso il tempo natalizio esisteva già prima col precedente ordinamento dato ai giorni 2-5 Gennaio. Cfr. RGB., XX, 4 (riguardo alla dossologia degli inni), RGB., XXVIII, 3 (riguardo al versetto del responsorio breve di Prima). Cfr. anche le rubriche speciali poste nell'*Ordo Missae* prima del Prefazio di Natale e le rubriche speciali poste ai giorni 2, 4 e 5 Gennaio. Notare in modo speciale come nelle rubriche poste nei giorni 2 e 4 Gennaio si dica espressamente che si deve recitare il Prefazio di Natale « *ratione Temporis* ».

(69) Cfr. Tit. II, 15-16.

(70) Cfr. Tit. II, 17.

(71) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, I (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419). Cfr. anche a pag. 436.

(72) Cfr. AVM., Tit. III, 2, 3.

(73) Cfr. Tit. II, 14-15.

(74) Cfr. AVM., II, 1; III, 9.

(75) Per dare un trattamento uguale alle ferie dei tempi maggiormente qualificati (Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Pasqua, Ascensione), bisognerebbe proibire le Messe conventuali dei defunti anche in Avvento senza alcuna eccezione, le Messe lette votive anche nel tempo di Pasqua e in tutto l'Avvento, le Messe lette quotidiane dei defunti anche nel tempo di Pasqua, in tutto l'Avvento e in tutta la Quaresima.

(76) Anche qui si può dire, come al n. 14, « *nisi occurrat aliquod festum* ».

et versus nocturni de currenti hebdomadae die, ut in psalterio; reliqua ut in festo Epiphaniae, praeter lectiones, quae dicuntur de Scriptura occurrenti, cum suis responsoriis, et dicitur Te Deum. Conclusio hymnorum et versiculus ad Primam, de Epiphania. Missa de Epiphania, sine Credo et sine Communicantes proprio.

Prohibentur Missae lectae tam votivae, quam cotidianae defunctorum.

era completamente festivo, adesso invece le antifone e i salmi di tutte le Ore e il versetto dell'unico notturno sono « *de currenti hebdomadae die, ut in psalterio* ». Per il resto (compresa la conclusione degli inni e compreso il versetto del responsorio breve di Prima) si ricorre alla festa dell'Epifania. Naturalmente le lezioni del notturno sono « *de Scriptura occurrenti* », come prima, dalla Lettera ai Romani o dalla Lettera I ai Corinti secondo le attuali rubriche particolari del Breviario. Anche per i responsori delle lezioni maggiori ci si regola come prima (« *lectiones... de Scriptura occurrenti, cum suis responsoriis* »). Non tenendo conto in pratica della soppressione dell'ottava, si osservano le vigenti rubriche particolari poste nel Breviario nei giorni successivi alla domenica I dopo l'Epifania, le quali distinguono minuziosamente tra giorni *infra octavam*, giorni *extra octavam* e giorno ottavo (77). Continueranno quindi a dirsi i responsori dell'ottava (78) in quei giorni nei quali essi erano prima assegnati in vista dell'ottava. E questo anche in quei giorni per i quali sarebbe stato facile ricorrere ai responsori *extra octavam*, nei giorni cioè della soppressa ottava che seguono la domenica I dopo l'Epifania. Al posto del terzo responsorio si dice il *Te Deum*. La S. Congregazione dei Riti, in data 2 Giugno 1955, ha precisato che nelle ferie occorrenti dal 7 al 12 Gennaio le antifone « *ad Benedictus* » e « *ad Magnificat* » sono quelle segnate ai singoli giorni della soppressa ottava (79).

Per la Messa, analogamente a quanto è disposto al n. 14 per i giorni 2-5 Gennaio, si dispone che venga letta ogni giorno, dal 7 al 12 Gennaio, la Messa dell'Epifania, senza *Credo* però e senza il *Communicantes* dell'Epifania (80). Come nei giorni 2-5 Gennaio, così anche in questi, sono proibite le Messe lette votive, le Messe lette quotidiane dei defunti e le Messe conventuali dei defunti (81).

(77) Nella revisione che dovrà farsi del Breviario in questo punto, come conseguenza della soppressione dell'ottava dell'Epifania, si regolerà in un modo più semplice e facile l'assegnazione dei responsori.

(78) *Tria sunt munera; In columbae specie.*

(79) « *Utrum diebus suppressae octavae Epiphaniae, in officio feriali, antiphonae ad Benedictus et ad Magnificat dicendae sint*

quae singulis diebus infra octavam notantur? R. Affirmative » (SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, II; in AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(80) Si dirà invece, come prima, il Prefazio dell'Epifania. Cfr. p. 468.

(81) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, I (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419). Cfr. anche a p. 436.

16. *Die 13 Ianuarii fit commemoratio Baptismatis D. N. Iesu Christi sub ritu duplici maiore; officium et Missa dicuntur uti nunc sunt in octava Epiphaniae.*

Si vero commemoratio Baptismatis D. N. Iesu Christi occurrerit in dominica, tunc fit de festo S. Familiae, sine ulla commemoratione. In sabbato praecedenti ponitur initium Epistolae primae ad Corinthios.

Come si vede, pur essendo stata soppressa l'ottava dell'Epifania, i giorni 7-12 Gennaio hanno conservato un carattere spiccatamente festivo, ispirato alla festa dell'Epifania. A proposito dell'ordinamento dato a queste ferie, potremmo fare osservazioni analoghe a quelle fatte per l'ordinamento dei giorni 2-5 Gennaio (82).

16. È noto come la festa dell'Epifania sin dai tempi antichi è stata destinata a commemorare oltre la teofania di Gesù ai Magi, il Battesimo di Gesù nel Giordano e le nozze di Cana. Anzi al ricordo del Battesimo di Gesù è stato consacrato in modo speciale il giorno ottavo della festa dell'Epifania (83). Testimoniano di ciò anche attualmente le lezioni assegnate al 2° e 3° notturno del 13 Gennaio e l'accenno al Battesimo di Gesù contenuto nel Vangelo della Messa dello stesso giorno. Tutto ciò si è voluto conservare anche per l'avvenire, disponendosi una speciale *Commemorazione del Battesimo di Gesù* al giorno 13 Gennaio. A tale giorno è stato conservato il grado di doppio maggiore, che aveva già prima. Per l'ufficio e per la Messa si ricorrerà ai formulari attualmente assegnati al 13 Gennaio nel Breviario e nel Messale (84).

Si stabilisce però che negli anni in cui il giorno 13 Gennaio cade di domenica, in tale giorno si celebri la festa della S. Famiglia, senza alcuna commemorazione del Battesimo di Gesù. In tali anni dunque non si farà nulla del Battesimo di Gesù. Si farà invece la commemorazione della domenica I dopo l'Epifania (85). Con il precedente ordinamento in tale caso prevaleva l'ottava della Epifania sulla festa della S. Famiglia, che veniva anticipata generalmente al 12 Gennaio. In tale caso anche era assegnato al primo notturno dell'ottava dell'Epifania l'inizio della Lettera I ai Corinti. Adesso invece, sempre quando il 13 Gennaio cade di domenica,

(82) Cfr. pp. 436, 437.

(83) Cfr. RICHETTI, *Storia liturgica*, II, pp. 78, 81.

(84) Le lezioni del 1° notturno saranno della Scrittura occorrente (Lettera I ai Corinti) con i responsori *Hodie in Iordane; In columbae specie; Reges Tharsis*. Si dirà il *Credo*, il Prefazio dell'Epifania, il *Communicantes* comune. Non si dicono i primi Vespri di tale festa, essendo essa soltanto

di rito doppio maggiore (Cfr. Tit. IV, 11).

(85) Nella Messa della S. Famiglia si continuerà a dire il Prefazio dell'Epifania, mentre il *Communicantes* sarà quello comune. Tale festa, pur essendo di rito doppio maggiore, tenendo il posto della domenica, gode dei primi Vespri (cfr. Tit. IV, 11 e SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, VI; in AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

17. *Dies a festo Ascensionis Domini usque ad vigiliam Pentecostes exclusive fiunt feriae tempore paschali (ritu simplici). In officio antiphonae et psalmi ad omnes Horas et versus nocturni dicuntur de currenti hebdomadae die, ut in psalterio; reliqua ut in festo Ascensionis Domini, praeter lectiones, quae dicuntur de Scriptura occurrenti, cum suis responsoriis. Conclusio hymnorum et versus ad Primam dicuntur de festo Ascensionis; Missa de eodem festo sine Credo, et sine Communicantes proprio.*

Prohibentur Missae lectae tam votivae, quam cotidianae defunctorum. In vigilia Pentecostes, nihil innovetur.

l'inizio della Lettera I ai Corinti (86) viene assegnato al sabato precedente 12 Gennaio, in cui si fa l'ufficio S. Mariae in sabbato (87).

17. Essendo stata soppressa l'ottava privilegiata di III ordine della festa dell'Ascensione, i giorni nei quali si celebrava prima l'ottava diventano ferie del tempo pasquale, di rito semplice. Lo stesso si dica del venerdì successivo, che era intimamente unito con la ufficiatura dell'ottava (88).

Si precisa che nell'ufficio le antifone e i salmi delle Ore e i versi del notturno sono « *de currenti hebdomadae die, ut in psalterio* ». Tutto il resto (compresa la conclusione degli inni e compreso il versetto del responsorio breve di Prima) viene preso dalla festa dell'Ascensione, ad eccezione delle lezioni che saranno « *de Scriptura occurrenti* » con i rispettivi responsori (dell'Ascensione). Si dice nulla riguardo al *Te Deum*. È inteso che debba dirsi trattandosi di ferie del tempo pasquale (89). Per la Messa si prescrive il formulario della festa dell'Ascensione. Soppressa però l'ottava, non si dirà

(86) Il primo responsorio è *Tria sunt munera*, il secondo *In columbae specie*; al posto del terzo il *Te Deum*.

(87) Ciò sembrerebbe in contraddizione col Tit. IV, 13 del presente decreto, in cui si proibisce ogni spostamento di lezioni. Ma la disposizione è stata resa necessaria dal fatto che attualmente nel Breviario il giorno 12 Gennaio è privo di lezioni scritturali, in previsione dell'assegnazione ad esso della festa della S. Famiglia con lezioni scritturali proprie o di una delle ferie *infra hebdomadam I post Epiphaniam*, nelle quali si legge dalla Lettera I ai Corinti. Stabilito adesso il nuovo decreto che non si deve più anticipare al sabato 12 Gennaio la festa della S. Famiglia quanto questa cade la domenica 13, è stato necessario assegnare delle lezioni scritturali al 12 Gennaio, e si è fatto ciò anticipando in tale giorno l'inizio della Lettera I ai Corinti (con i responsori propri) assegnato nel Bre-

viario alla domenica I dopo l'Epifania, domenica impedita dalla festa della S. Famiglia. In tale giorno dovranno dirsi i responsori assegnati come propri alle lezioni che costituiscono l'inizio della Lettera (*Hodie in Iordane; In columbae specie*). In realtà, dopo la soppressione dell'ottava dell'Epifania, tali responsori festivi non avrebbero più ragione di essere, specialmente il primo, assegnato solo (al posto del *Tria sunt munera*) al giorno dell'Epifania, al giorno ottavo dell'Epifania e al lunedì *infra octavam* successivo alla domenica I dopo l'Epifania. Tutto ciò riceverà una definitiva sistemazione con la nuova revisione del Breviario.

(88) Prima tutti questi giorni erano di rito semidoppio, ad eccezione del giorno ottavo della festa dell'Ascensione che era di rito doppio maggiore.

(89) Cfr. RGB., Tit. XXXI, 1.

18. *Dies octavae suppressae Corporis Christi et octavae item suppressae Ss. Cordis Iesu, fiunt feriae per annum.*

più il *Credo*, nè il *Communicantes* proprio dell'Ascensione. Il Prefazio sarà invece quello dell'Ascensione (90). Anche in questi giorni vengono proibite le Messe lette votive, le Messe lette quotidiane dei defunti e le Messe conventuali dei defunti (91).

È degno di essere rilevato che il venerdì successivo alla soppressa ottava dell'Ascensione viene equiparato in pieno ai giorni che precedono e che costituivano prima l'ottava dell'Ascensione. Mentre prima per tale giorno si prendevano i testi parte dalla festa dell'Ascensione, parte dalla domenica *infra octavam*, adesso invece tutti i testi saranno presi esclusivamente dalla festa dell'Ascensione, anche per la Messa.

Anche a riguardo dell'ordinamento dato a queste ferie ricordiamo quanto abbiamo detto sopra a proposito dei giorni 2-5 Gennaio (92).

Nello stesso n. 17 si parla della vigilia privilegiata di Pentecoste. Si stabilisce che in essa tutto resti immutato come prima. Per l'ufficio tutto come nella festa dell'Ascensione, ad eccezione di qualche elemento proprio (le lezioni del 3° notturno) e di altri presi dalla domenica *infra octavam* (93). Per la Messa continuerà ad usarsi il formulario proprio in uso sino adesso. L'unica novità riguardo a questa vigilia è che essa passa dal rito semidoppio al rito doppio (94).

18. Alle disposizioni relative alla soppressione delle ottave dell'Epifania e dell'Ascensione segue una semplice dichiarazione riguardante le conseguenze della soppressione delle ottave delle feste del *Corpus Christi* e del S. Cuore. I giorni nei quali prima si celebravano le due ottave, diventano adesso « *feriae per annum* ». Nel decreto non si fanno altre precisazioni. Quanto all'Ufficio Divino si può osservare che si riprende la lettura del libro I dei Re, coi responsori corrispondenti, intonati alle feste del *Corpus Christi* (95) e del S. Cuore (96). Gli inni avranno la dossologia ordinaria e il versetto del responsorio breve di Prima sarà il comune. Per la Messa in tali giorni si ricorrerà secondo i casi ai formulari fissati alle domeniche prima, seconda e terza dopo Pentecoste. Non si dirà il *Gloria*, nè il *Credo*, nè il Prefazio proprio di Natale o del S. Cuore. Si potranno dire le Messe votive lette e le Messe lette quotidiane dei defunti (97).

(90) Cfr. Tit. V, 8 e p. 468.

(91) Cfr. AVM., III, 2, 3.

(92) Cfr. pp. 436, 437.

(93) L'*Ordo pro Ecclesia universalis* dell'anno 1956 applica alla vigilia della Pentecoste il Tit. IV, 11 del nuovo decreto, non commemora cioè la vigilia di Pentecoste ai secondi Vespri dell'ufficio festivo occor-

rente nel venerdì precedente.

(94) Cfr. Tit. II, 2.

(95) Sarebbe scomodo andare a prendere i responsori del tempo dopo Pentecoste.

(96) Cfr. nota precedente. Ciò solo nei Breviari stampati dopo l'istituzione dell'ottava del S. Cuore (a. 1928).

(97) Nonostante la soppressione dell'ot-

19. *In dominicis olim infra has octavas Ascensionis, Corporis Christi et Ss. Cordis Iesu, officium dicitur prouti nunc.*

19. Un'ultima precisazione riguardo le domeniche che capitavano prima durante le tre ottave dell'Ascensione, del *Corpus Christi* e del S. Cuore. Tutto resta immutato come si trova attualmente nel Breviario e nel Messale. Anche ciò è stato stabilito per evitare complicazioni. Non si faranno però in queste domeniche le commemorazioni delle rispettive ottave soppresse (98). La S. Congregazione dei Riti, rispondendo in data 2 Giugno 1955 ad alcuni dubbi sorti a riguardo di queste domeniche, ha precisato qualche dettaglio. Riportiamo il testo dei dubbi presentati assieme alle relative risposte. « *In Dominicis olim infra octavas Ascensionis, Corporis Christi et Ss. Cordis Iesu, iuxta tit. II, 19, officium dicitur "prouti nunc". Quaeritur: a) quinam sit color paramentorum? b) quoniam dicenda sit praefatio? R. In Dominica infra octavam suppressam Ascensionis color paramentorum erit albus, et praefatio Ascensionis; in Dominicis infra octavas suppressas Corporis Christi et Ss. Cordis Iesu, color paramentorum erit viridis, et praefatio de Trinitate* » (99). Stando al decreto del 23 Marzo (« *prouti nunc* »), il colore dei paramenti nelle domeniche successive alla festa del *Corpus Christi* e del S. Cuore avrebbe dovuto rimanere bianco. Si stabilisce invece che venga usato il colore verde, come nelle domeniche del tempo dopo Pentecoste. Anche il Prefazio in queste due domeniche avrebbe dovuto rimanere rispettivamente quello della Natività e quello del S. Cuore. È stato stabilito diversamente perchè si è voluto applicare il principio formulato al Tit. V, 8 (100). Come si vede, le Messe di queste due domeniche con queste ulteriori modifiche diventano vere domeniche *per annum* senza alcuna relazione con le precedenti feste del *Corpus Christi* e del S. Cuore. La Messa invece della domenica successiva alla festa dell'Ascensione resta intonata a tale festa (101).

Quanto al Breviario si può notare che l'ufficiatura delle tre domeniche resta sostanzialmente intonata allo spirito delle precedenti ottave soppresse (102). Sarà così anche in seguito per la domenica successiva alla festa dell'Ascensione, facendo essa parte del tempo dell'Ascensione (103). Le altre due domeniche invece con la definitiva riforma del Breviario riacquisteranno la loro originaria fisionomia, senza alcun compromesso con le ufficiature delle ottave soppresse (104).

tava del *Corpus Christi*, restano in vigore le indulgenze annesse a pratiche da compiersi nell'ottavario della festa. Cfr. *Enchiridion Indulgentiarum*, a. 1950, nn. 167, 171.

(98) Cfr. Tit. II, 11.

(99) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, III (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(100) Cfr. pp. 468, 469.

(101) Senza però il *Communicantes* proprio della festa dell'Ascensione.

(102) Antifone, salmi di Mattutino, inni, lezioni del 2° notturno, dossologia degli inni alle Ore minori, versetto del responsorio breve di Prima.

(103) Cfr. p. 437.

(104) Da tutto l'insieme risulta che l'espressione « *prouti nunc* » posta in questo

d) De festis sanctorum

20. *Festa sanctorum, hucusque sub ritu semiduplici celebrata, habentur tamquam festa simplicita.*

d) Feste dei Santi

20. Come già sappiamo, colla soppressione del rito semidoppio, tutti i giorni che prima godevano di tale rito, vengono ridotti a giorni di rito semplice (105). Questa norma viene ora applicata espressamente alle feste dei Santi. Tutte le feste dei Santi alle quali prima era assegnato il rito semidoppio diventano adesso di rito semplice. Vedevamo già che sono quarantadue le feste dei Santi del calendario della Chiesa universale che si trovano in questa condizione (106). Queste feste, essendo diventate di rito semplice, dovranno cedere nell'occorrenza all'ufficio *S. Mariae in sabbato* e alle ferie maggiori anche non privilegiate. Il loro ufficio comincerà col Mattutino (107) e finirà con Nona. A Mattutino si avrà un solo notturno costituito da nove salmi e da tre lezioni. Delle tre lezioni le prime due saranno « *de Scriptura occurrenti* » con i rispettivi responsori, la terza sarà storica del Santo (108), seguita dal *Te Deum*. Come lezione storica si prende la cosiddetta « *nona lectio contracta* » (109). Nelle feste però che avevano una sola lezione storica, la quarta, si prende questa come lezione storica, a norma delle rubriche particolari del Breviario (110). Alle volte invece bisognerà unire insieme la quarta e quinta lezione storica (111). Nella nuova edizione del Breviario sarà possibile regolare convenientemente questa ma-

n. 19 viene presa in senso meno assoluto che non al n. 13 (giorni della ottava di Natale). Vengono cioè applicati a queste domeniche vari punti del nuovo decreto. Così anche secondo l'*Ordo pro Ecclesia universalis* dell'anno 1956. Ciò dipende dalla diversa posizione che occupano nell'anno liturgico le tre domeniche di cui parliamo. (105) Cfr. Tit. II, 1, 2. Cfr. anche pagine 426, 427.

(106) Di cinque di queste feste però, che capitano sempre in Avvento, o in Quaresima, o di sabato, non si potrà mai fare l'ufficiatura. Esse infatti verranno ridotte sempre a semplici commemorazioni senza lezione storica (cfr. Tit. II, 21). Tali feste sono quelle assegnate ai giorni 10 e 28 Marzo, 2, 11 e 16 Dicembre.

(107) Cfr. Tit. IV, 11.

(108) Anche per la festa di S. Giorgio si applica lo stesso principio: le prime due lezioni della Scrittura occorrente, la terza del Santo (cfr. AVB., I, 6; RGB., XIII, 8; XXVI, 4). Non avendo la festa di S. Giorgio lezioni storiche, si ricorre alla prima delle tre lezioni didattiche del Comune assegnate

prima al 2° notturno della festa. Ciò sino a quando non sarà disposto diversamente. Abbiamo molti esempi nel Breviario di feste che, essendo sprovviste di lezioni storiche, ricorrono alle lezioni didattiche del Comune. Capitava anche così nella festa di rito semplice (ridotta oggi a semplice commemorazione) di S. Valentino (cfr. rubrica particolare posta al 14 Febbraio).

(109) Si chiama così, come è noto, la lezione che risulta dalla fusione di tre o due lezioni in una sola. La S. Congregazione dei Riti ha curato la composizione di queste lezioni contratte, raccolte nel 1914 in un libro speciale, il *Lezionario*. Dal *Lezionario* le lezioni contratte sono passate nel Breviario (cfr. SRC., *Decretum*, 24 Iunii 1914 - D.A., n. 4323 -). Chi usasse un Breviario sprovvisto di lezioni contratte dovrebbe unire assieme le tre o due lezioni storiche del 2° notturno.

(110) Vedi per es. al 19 Maggio, 13 Luglio, 17 Luglio, 8 Agosto.

(111) Vedi rubriche particolari del 27 Sett. e 17 Nov.

21. *Festa sanctorum, hucusque sub ritu simplici celebrata, reducuntur ad commemorationem, sine lectione historica.*

teria. Per gli uffici festivi semplici sarà riportata solo una lezione storica; le altre scompariranno.

21. Altra notevole innovazione è la riduzione a semplici commemorazioni di tutte le feste di Santi di rito semplice (112). Attualmente erano ventotto le feste di rito semplice segnate nel calendario della Chiesa universale. Queste nuove ventotto commemorazioni vanno ad aggiungersi alle altre settanta già esistenti nello stesso calendario (113). Tre di queste nuove commemorazioni sono in giorni in cui già prima c'erano altre commemorazioni: 19 Gennaio, 1° Settembre, 21 Ottobre. Le nuove commemorazioni in tal caso occuperanno il primo posto. Già prima capitava di incontrare due commemorazioni di Santi nello stesso giorno, il 18 Gennaio, il 1° Agosto, il 7 Ottobre (114).

Nei giorni lasciati liberi da tali feste di rito semplice ridotte a commemorazioni si farà « *de feria currenti* ». Aumenterà così il numero delle ufficiature feriali. Di conseguenza di queste feste semplici ridotte a commemorazioni non si dirà più la lezione storica (115), che scomparirà dal Breviario. Queste commemorazioni, tenuto conto delle nuove disposizioni, avranno luogo solo a Lodi, e, con certe limitazioni, a Messa. Di ciò parleremo commentando il n. 4 del Tit. III e il n. 11 del Tit. IV (116).

Il decreto non accenna per nulla all'ufficio sabatino della Madonna. Questo ufficio non può essere considerato alla stregua degli uffici festivi semplici ridotti adesso a semplici commemorazioni. È un ufficio che costituisce una categoria a sè, per il quale nulla di nuovo viene stabilito, se si eccettua, come vedremo, l'applicazione ad esso del n. 11 del Tit. IV (117). Ogni dubbio al riguardo è stato tolto da una risposta della S. Congregazione dei Riti (118). La scomparsa degli uffici di rito semidoppio permetterà una celebrazione più frequente dell'*officium S. Mariae in sabbato*, che prima appunto doveva cedere nell'occorrenza con un ufficio semidoppio.

Similmente il decreto non accenna a quegli uffici di Santi che gode-

(112) Cfr. p. 427.

(113) Nel numero sono computate anche le commemorazioni di S. Paolo nelle tre feste di S. Pietro (18 Genn., 22 Febr., 1° Ag.), le commemorazioni di S. Pietro nelle due feste di S. Paolo (25 Genn., 30 Giugno), e le commemorazioni segnate al secondo posto nei giorni 18 Genn., 1° Ag. e 7 Ott.

(114) Celebrandosi il 7 Ott. la festa del Rosario, festa di rito doppio di II cl., non si potrà fare mai più in avvenire in tale

giorno la seconda commemorazione dei Ss. Sergio e Soci Martiri. Cfr. Tit. III, 4, c).

(115) Cfr. RGB., Tit. XXVI, 4.

(116) Cfr. pp. 448, 457.

(117) Cfr. RENWART, *art. cit.*, p. 522.

(118) « *Quoad officium S. Mariae in Sabbato, quaeritur: utrum reducatur ad commemorationem? R. Negative* » (SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, VII; in AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

22. *In feriis Quadragesimae et Passionis, a feria IV Cinerum usque ad sabbatum ante dominicam Palmarum, quando aliquod festum occurrerit, quod non sit I vel II classis, tam officium (in recitatione privata) quam Missa dici possunt de feria vel de festo.*

vano prima, o abitualmente (119) o accidentalmente (120), della commemorazione, mediante la nona lezione, al Mattutino degli uffici di nove lezioni. Bisognerebbe allora applicare il principio generale che dice: « *quae hic expresse non nominantur, immutata censentur* » (121). Ma, come vedremo meglio parlando delle commemorazioni, in data 2 Giugno 1955 la S. Congregazione dei Riti ha deciso che le feste commemorate non godano più nell'ufficio della nona lezione (122).

22. Già prima, grazie alla riforma di S. Pio X (123), era permesso che durante la Quaresima le Messe private potessero essere, « *ad libitum celebrantium* », della feria quaresimale o della festa occorrente di rito doppio non classico o semidoppio (124). Ciò in omaggio all'antica disciplina liturgica che escludeva dalla Quaresima qualsiasi festa di Santi (125). Già S. Pio V aveva cercato, dopo secoli di decadenza liturgica, di rimettere in onore la liturgia domenicale e feriale colla soppressione di molte feste di Santi. Ma la lunghezza dell'ufficio feriale e domenicale aveva fatto nascere il desiderio di sostituire uffici festivi agli uffici feriali e domenicali. Erano ritornate così molte feste di Santi, erano stati creati vari uffici votivi festivi. A stroncare questa tendenza era stata necessaria la geniale riforma di S. Pio X, che, oltre a ripristinare la recita ebdomadaria del Salterio e la lettura quotidiana della Scrittura occorrente, equiparava in lunghezza gli uffici feriali e domenicali ai festivi. Nel quadro di questa riforma rientrava, come dicevamo, la facoltà concessa di dire la Messa della feria di Quaresima al posto della Messa della festa occorrente. Ed adesso, sempre nell'intento di favorire la liturgia feriale quaresimale (126), si adotta un rimedio ancor più efficace, di permettere cioè che, occorrendo durante la Quaresima (127) una festa — purchè non di rito doppio classico —, non solo la Messa possa essere *de feria*, ma anche l'ufficio. Questo provvedimento segnerà il capovolgimento della situazione che si verificava prima della riforma di S. Pio X. Mentre cioè allora si dava la preferenza all'uf-

(119) Vedi per es. al 14, 15, 18, 23, 28 Gennaio.

(120) Per l'occorrenza di una festa più importante.

(121) Cfr. Tit. I, 1. Cfr. anche RENWART, *art. cit.*, pp. 521-522; VAN DOREN, *art. cit.*, p. 139; BASSAN, *op. cit.*, p. 35.

(122) Cfr. p. 450.

(123) Cfr. AVM., Tit. I, 1.

(124) Se la festa fosse stata di rito doppio

di I o di II cl., bisognava dire la Messa di tale festa.

(125) Cfr. RICHETTI, *op. cit.*, II, p. 120.

(126) Sarebbe desiderabile che si favorisse ugualmente la liturgia feriale dell'Avvento, delle Tempora di Settembre, della feria II delle Rogazioni, delle viglie comuni. Cfr. VAN DOREN, *art. cit.*, p. 139.

(127) Dal mercoledì delle Ceneri al sabato precedente la domenica delle Palme.

Tit. III — DE COMMEMORATIONIBUS

1. *Quae hic de commemorationibus dicuntur, valent tam pro officio, quam pro Missa, cum in occurrentia, tum in concurrentia.*

2. *Commemorationes numquam omittendae et praecedentiam absolutam habentes, sunt:*

a) *de quavis dominica.*

b) *de festo I classis.*

ficio festivo per scansare l'ufficio feriale e domenicale, adesso si darà la preferenza all'ufficio feriale. Notiamo però che è lasciato alla libera scelta del ministro sacro dire l'ufficio della feria o quello della festa. Aggiungiamo che, come prima la scelta era possibile solo nella celebrazione delle Messe private, così anche adesso la possibilità di scelta è data solo riguardo alla recita privata del Divin Ufficio, restando fermo che nella recita pubblica debba dirsi sempre l'ufficio festivo (128). Sarebbe desiderabile però che tale permesso venisse esteso anche alla recita pubblica. Desiderio legittimo se si pensa che in tali giorni nel coro la Messa è già *de feria* a norma delle *Add. et Var. in Rubr. Miss.*, Tit. I, 1 (129).

Recitandosi l'ufficio feriale al posto del festivo, il Mattutino in tali giorni avrà un solo notturno. E questa brevità del Mattutino non sarà annullata, come prima, dalla presenza nelle altre Ore canoniche degli elementi (130) che prima accompagnavano l'ufficio feriale, allungandolo rispetto al festivo, ma che oggi, come vedremo (131), sono stati soppressi per la maggior parte dei casi.

Naturalmente, dicendosi l'ufficio feriale, non si dirà la terza lezione storica del Santo del giorno, che dovrà però essere commemorato a Lodi e ai secondi Vespri (132). E al contrario, dicendo l'ufficio festivo, bisognerà commemorare la feria a Lodi e a Vespro, senza lezione evangelica.

Titolo III — Commemorazioni

1. La prima norma riguardante le commemorazioni è di carattere generale. Si dichiara che tutto ciò che si dirà delle commemorazioni in questo Tit. III varrà sia per la recita dell'Ufficio Divino sia per la celebrazione della Messa e sia nei casi di occorrenza come nei casi di concorrenza.

2. Si stabilisce quali sono le commemorazioni che non devono omettersi mai e che godono di precedenza assoluta. Sono queste le commemo-

(128) Nelle comunità religiose, che, pur non essendo obbligate alla recita corale, recitano in comune il Divin Ufficio, toccherà al Superiore stabilire quando si dovrà dire l'ufficio festivo o l'ufficio feriale.

(129) Cfr. VAN DOREN, *art. cit.*, p. 139.

(130) Preci feriali, Suffragio.

(131) Cfr. Tit. IV, 7, 8, 9 e pp. 455, 456.

(132) Cfr. RGB., Tit. XXVI, 4.

c) *de feriis Quadragesimae et Adventus.*

d) *de feriis et sabbato Quattuor Temporum Septembris.*

e) *de Litanis maioribus.*

3. *Aliae commemorationes forte occurrentes ita admittuntur, ut numerum ternarium orationum non excedant.*

razioni delle domeniche, delle feste di I cl. (133), delle ferie di Avvento e di Quaresima (ferie maggiori), delle Quattro Tempora di Settembre (134) e delle Litanie maggiori — 25 Aprile — (135). Non si vuol dire che sono solo queste le commemorazioni possibili; si dice solo che queste non possono mai essere omesse e godono di precedenza assoluta sulle altre (136). Alle altre commemorazioni si accennerà espressamente al prossimo numero.

3. Oltre alle commemorazioni elencate al numero precedente, restano in vigore le altre prescritte dalle rubriche. Si stabilisce però, come regola generale, che mai si possa oltrepassare il numero complessivo di tre orazioni. Non si potranno quindi fare mai più di due commemorazioni (137) e non capiterà più, come capitava prima alle volte, di dover aggiungere cinque commemorazioni all'ufficiatura del giorno. Il legislatore ha disposto così allo scopo di sveltire un po' le ufficiature. Ne verrà anche il beneficio di non

(133) La commemorazione di una festa di I cl. potrà capitare solo nel caso di concorrenza di questa festa con un ufficio più importante (per es. con una domenica di I cl.). In caso di occorrenza infatti di una festa di I cl. con un ufficio più importante la festa di I cl. viene trasferita. Per il caso speciale della consacrazione di una chiesa in un giorno festivo di rito doppio di I cl., cfr. *AVM.*, Tit. II, 7 e *SRC.*, *Mechlinien.*, 29 Iulii 1780 (*D.A.*, n. 2519, IV, V); *SRC.*, *Cenomanen.*, 7 Dec. 1844 (*D.A.*, n. 2868).

(134) I giorni delle Tempora di Avvento e di Quaresima sono già inclusi al comma c). I giorni delle Tempora di Pentecoste, cadendo nell'ottava della festa, vengono preferiti a qualsiasi festa (cfr. Tit. II, 12). Di essi quindi non capiterà mai di fare la commemorazione, eccetto che in una Messa votiva solenne o nella Messa della Consacrazione di una Chiesa.

(135) Potrà meravigliare che in questo elenco manchino i giorni delle tre ottave privilegiate di Natale, Pasqua e Pentecoste. Per l'ottava di Natale, l'omissione è dovuta al fatto che già al Tit. II, 13 si è pensato a regolare l'ufficio dei giorni dell'ottava (« *prouti nunc* »). Quanto alle altre due ottave, capiterà rarissimamente di dover dire in tali giorni delle Messe non conformi all'ufficio del giorno, e cioè o una Messa vo-

tiva solenne o la Messa della Consacrazione di una chiesa (cfr. *AVM.*, Tit. II, 3, 7). È chiaro che in tali casi le ottave hanno diritto alla commemorazione nella Messa. Lo stesso vale per l'ottava di Natale. Analoga norma vale per la commemorazione della vigilia di Natale e di Pentecoste nella Messa della Consacrazione di una chiesa. In tutti i casi suesposti però non si dice il *Communicantes* e l'*Hanc igitur* proprio delle ottave o vigilie. Per il Prefazio vedere al Tit. V, 8 (pp. 468, 469).

(136) Nello stabilire l'ordine della precedenza tra le varie commemorazioni bisognerà dunque adesso tener conto, oltre che delle norme contenute nelle *AVB.*, Tit. VII (cfr. anche *AVM.*, Tit. V), anche di questo elenco di commemorazioni privilegiate contenuto in questo punto del decreto. Ne verrà qualche modifica all'antico ordine. Così, per es., la commemorazione di una feria maggiore avrà la precedenza sulla commemorazione di un doppio. - Restano in vigore le rubriche generali (*RGB.*, Tit. IX, 11; *AVB.*, Tit. V, 2; *RGM.*, Tit. VII, 5) e particolari (1° Agosto, 18 Genn., 25 Genn., 22 Febbr., 30 Giugno) riguardanti le commemorazioni inseparabili di S. Pietro e di S. Paolo.

(137) Ciò sarà detto espressamente al n. 4, c).

4. *Praeter et post commemorationes sub n. 2 recensitas, ratio commemorationum haec est:*

a) *In dominicis I classis, in festis I classis, in feriis et vigiliis privilegiatis, et insuper in Missis in cantu vel votivis solemnibus, nulla admittitur commemoratio.*

dover ricorrere tanto frequentemente alle complicate regole riguardanti la variazione di antifone, versetti e orazioni delle commemorazioni. Oltre alle commemorazioni ci potranno essere le orazioni imperate (138) e altre orazioni prescritte o permesse dalle rubriche, purchè però — lo ripetiamo — non si superi il numero di tre orazioni (139).

4. Dopo la regola generale esposta al numero precedente, si danno adesso altre regole particolari (tre: *a, b, c*) circa le commemorazioni (140). Si badi anzitutto a quanto si dice all'inizio del numero: « *Praeter et post commemorationes sub n. 2 recensitas* ». Si precisa, a scanso di equivoci, che le regole che saranno date non intendono annullare il principio esposto prima circa le speciali commemorazioni elencate al n. 2 (che mai potranno essere omesse — *praeter* — e che avranno la precedenza assoluta su altre eventuali commemorazioni — *post* —). Il vero valore di questo preambolo è stato spiegato in una risposta della S. Congregazione dei Riti in data 2 Giugno 1955. Lo riportiamo alla lettera: « *Utrum numerus commemorationum, de quo tit. III, 4, a, b, c, ita intelligendus sit ut commemorationes admissae semper sint "praeter et post" commemorationes numquam omittendas?* R. *Negative, iuxta n. 3, tit. III, de ternario orationum numero non excedendo* » (141). Come si vede, si insiste nel dire che mai in nessun caso si potrà oltrepassare il numero di tre orazioni e che in questo numero vanno incluse anche le « *commemorationes numquam omittendae et praecedentiam absolutam habentes* ». Chiarito così il significato del preambolo, enumeriamo le tre regole particolari delle commemorazioni:

a) Non si può fare alcuna commemorazione (ripetiamo: « *praeter et post commemorationes sub n. 2 recensitas* », se ce ne sono) nelle domeniche maggiori di I cl., nelle feste di rito doppio di I cl. (142), nelle ferie e vigilie privilegiate, nelle Messe cantate, nelle Messe votive solenni. Per Messa « *in cantu* » si deve intendere anche la Messa che « *quandoque Celebrans cantat... sine Diacono et Subdiacono* » (143). A riguardo delle Messe

(138) Cfr. Tit. V, 4.

(139) Cfr. pp. 464, 465.

(140) Per quanto riguarda i giorni dell'ottava di Natale, ricordiamo che essi si celebrano « *prouti nunc* » (Tit. II, 13). Cfr. pagina 434.

(141) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, IV (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(142) Per le ottave di Pasqua, Pentecoste e Natale vedere quanto si dice al Tit. II, 12, 13. Per la festa di Natale in particolare notiamo che alla seconda Messa rimane la commemorazione di S. Anastasia.

(143) Cfr. *Ritus serv. in celebr. Missae*, Tit. VI, 8.

b) *In festis II classis, et in ceteris dominicis una tantum admittitur commemoratio.*

c) *In omnibus aliis diebus sive festivis, sive ferialibus, duae tantum admittuntur commemorationes.*

votive solenni (144) è stato presentato il seguente dubbio alla S. Congregazione dei Riti: « *Quoad Missas votivas sollemnes quaeritur: utrum maneant rubricae praescribentes earum commemorationem faciendam esse sub unica conclusione cum oratione diei, cum celebrari impediuntur?* » E la S. Congregazione, in data 2 Giugno 1955, ha risposto come segue: « *Affirmative, si oratio praescribatur sub praecepto; Negative, si oratio permittatur dicenda ad libitum* » (145). È prescritta, per esempio, *sub praecepto* la commemorazione del SS. Sacramento nelle Messe dell'esposizione e riposizione del SS. Sacramento per le Quarantore (146). Questa commemorazione dunque sarà fatta *sub unica conclusione* con l'orazione del giorno. Relativamente alla commemorazione del SS. Sacramento la S. Congregazione dei Riti, sempre nella stessa risposta, modificando le precedenti disposizioni, aggiunge: « *In supplicatione vero XL Horarum, aut occasione expositionum quae forte fiunt per annum, oratio Ssmi Sacramenti semper est dicenda in omnibus Missis, quae celebrantur in altari expositionis tantum* ».

Notiamo che sono equiparate alle Messe votive solenni le Messe votive privilegiate, anche se soltanto lette (147).

b) Si può fare (« *praeter et post commemorationes sub n. 2 recensitas* », se ce ne sono) soltanto una commemorazione nelle feste di rito doppio di II cl. e nelle altre domeniche non enumerate al comma a) (148). Nel caso che ci fossero più commemorazioni da fare, si dice solo la prima, omettendosi l'altra o le altre (149).

c) In tutti gli altri giorni, sia festivi che feriali, (« *praeter et post commemorationes sub n. 2 recensitas* », se ce ne sono), si possono fare solo due commemorazioni, non più. Come si vede, questa terza regola è una conferma del n. 3, a tenore del quale va interpretata e alla luce anche della risposta della S. Congregazione dei Riti sopra riportata (150). Nel caso cioè che si debba fare una delle commemorazioni elencate al n. 2,

(144) Cfr. *AVM.*, Tit. V, 3.

(145) Cfr. *SRC.*, *Dubia*, 2 Iunii 1955, IX (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(146) Cfr. *SRC.*, *Romana, Instructio circa Missas in oratione XL Horarum celebrandas*, 27 Aprilis 1927 (AAS., XIX - 1927 -, pagine 192-193); *SRC.*, *Dubia circa orationem Ssmi Sacramenti in Missa dicendam*, 11 Ianuarii 1928 (AAS., XX - 1928 -, pp. 90-91); *SRC.*, *Dubium*, 8 Iunii 1928 (AAS., XX - 1928 -, p. 237).

(147) Per es. quella in onore del S. Cuore al 1° venerdì di ogni mese.

(148) Cioè nelle domeniche di rito doppio di II cl. e di semplice rito doppio. Lo stesso si dica delle feste non classiche del Signore quando tengono il posto della domenica, cioè quando cadono in domenica (cfr. Tit. II, 7).

(149) Per es. al 7 Ott., la festa del Rosario, essendo di rito doppio di II cl., ammette solo la 1ª commemorazione di S. Marco; esclude invece la 2ª commemorazione dei Ss. Martiri. Cfr. nota 114.

(150) Cfr. p. 448.

5. *Festa commemorata non amplius gaudent*: a) in officio, *versu proprio in responsorio brevi ad Primam, et doxologia propria in hymnis, exceptis diebus de quibus Tit. II nn. 14-17*; b) in Missa, *Credo et Praefatione propria*.

oltre questa si può fare solo un'altra commemorazione, in modo da non oltrepassare il numero di tre orazioni.

NOTA BENE — Per altre questioni riguardanti il numero delle orazioni nella Messa, vedere quanto diremo commentando i primi quattro numeri del Tit. V del decreto e specialmente a p. 464.

5. Un'altra semplificazione verrà dal fatto che le feste commemorate non influiranno più, come capitava spesso prima, sull'ufficio e sulla Messa del giorno (151).

Così nel Breviario non si cambierà mai *ratione officii commemorati* il versetto del responsorio breve di Prima, nè la dossologia degli inni delle varie Ore (152). Un'altra precisazione al riguardo è stata fatta dalla S. Congregazione dei Riti, in data 2 Giugno 1955. Essendo stato domandato se le feste commemorate godano ancora nell'ufficio della nona lezione storica o evangelica, è stato risposto negativamente (153). Nel dubbio presentato alla S. Congregazione si parla di *festa commemorata*. Ma ciò va inteso di qualsiasi ufficio commemorato, sia esso di una festa, sia esso di una domenica, di una feria, di una vigilia (154). È chiaro che in tutti questi casi, omettendosi la nona lezione storica o evangelica dell'ufficio commemorato, si dirà come nona lezione la nona lezione omiletica dell'ufficio del giorno, che prima cedeva il posto alla lezione nona dell'ufficio commemorato. Ciò sarà facile per quegli uffici che prendevano le lezioni del 3° notturno dal Comune (155). Basterà ricorrere al Comune dove si troveranno le tre lezioni omiletiche necessarie. Per gli altri uffici invece che avevano lezioni del 3° notturno proprie, la soluzione sarà un po' complicata, sino a quando non

(151) Fanno eccezione a questa regola i giorni dell'ottava di Natale, che, a norma del Tit. II, 13, « *celebrantur prouti nunc* ». Confronta anche nota seguente.

(152) Come è stato esposto precedentemente (cfr. Tit. II, 14-17), nei giorni 2-5, 7-13 Gennaio e nei giorni occorrenti tra l'Ascensione e la vigilia di Pentecoste, restano le dossologie proprie e i versetti propri rispettivamente di Natale, della Epifania e dell'Ascensione. Il decreto parla di questi casi come di eccezioni alla regola (« *... exceptis diebus...* »). In realtà non si può parlare di vere eccezioni. I giorni infatti di cui si parla conservano la dossologia speciale e il versetto speciale non *ratione festi commemorati*, ma *ratione temporis*.

(153) « *Utrum festa commemorata, iuxta tit. III, 5 adhuc gaudeant in officio lectione IX historica vel evangelica? R. Negative* » (SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, V; in AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419). Così per es. al 6 Febbr. (festa di S. Tito — doppio —) e al 9 Febbr. (festa di S. Cirillo — doppio —) la nona lezione non sarà più rispettivamente di S. Dorotea e di S. Apollonia. Anche tali lezioni di feste che erano sempre soltanto commemorate scompariranno dal Breviario.

(154) Analogamente al Tit. V, 9 si stabilisce che: « *In quavis Missa pro ultimo Evangelio sumitur semper initium Evangelii secundum Ioannem* ».

(155) Per es. il 6 e il 9 Febbraio.

Tit. IV — VARIATIONES IN BREVIARIO

a) De initio et fine Horarum

1. *Horae canonicae, tam in publica quam in privata recitatione, omissis Pater, Ave et respective Credo, inchoantur absolute, hoc modo:*

Matutinum: a versu Domine, labia mea aperies.

Laudes, Horae minores et Vesperae: a versu Deus, in adiutorium.

Completorium: a versu Iube, domne, benedicere.

si rivedrà il Breviario. A questi uffici infatti, a causa della presenza della nona lezione dell'ufficio commemorato, vengono assegnate generalmente nel Breviario solo la settimana e la ottava lezione (156). In questi casi allora la nona lezione si ricaverà dividendo in due o la settimana o la ottava lezione (157).

Per quanto riguarda la Messa si stabilisce che quando il *Credo* non è richiesto a motivo della Messa celebrata (158), esso non deve dirsi a causa della commemorazione di una festa alla cui Messa è annesso. Lo stesso si dica del Prefazio proprio e del Vangelo proprio (159) delle feste che capitasse di commemorare nella Messa.

Titolo IV — Variazioni nel Breviario

a) Inizio e fine delle Ore

1. Si stabilisce che vengano omessi all'inizio delle varie Ore canoniche il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo*. Ciò sia nella recita pubblica sia nella recita privata del Divin Ufficio.

Era stato S. Pio V a rendere obbligatorie queste preghiere nel 1568 con la edizione del nuovo Breviario riformato (160). Già prima esse erano state di uso generale, per una tradizione che per il *Pater* e il *Credo* rimontava ai secoli VIII-IX, per l'*Ave Maria* all'inizio del sec. XVI. Si trattava comunque di preghiere a carattere avventizio e privato, carattere messo in evidenza dal fatto che venivano dette completamente in silenzio. Ed è per questo che si è pensato di sopprimerle (161). Di conseguenza il Mattutino si inizierà subito col *Domine, labia mea aperies*; le Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona e Vespro col *Deus, in adiutorium meum intende*; Compieta con il versetto *Iube, domne, benedicere*.

(156) Una terza lezione di riserva è assegnata alle volte a certe feste, per es. al 14 Aprile, al 18 Giugno, al 18 Luglio.

(157) Casi del genere erano già contemplati nel Breviario. Per es. al 27 Maggio, al 7 Agosto (divisione in due della settima lezione); al 18 Gennaio, al 3 Maggio, al 2 Luglio (divisione in due della ottava lezione).

(158) Cfr. Tit. V, 7.

(159) Cfr. Tit. V, 9.

(160) Il *Pater* si diceva da un massimo di ventun volte ad un minimo di tredici volte al giorno. L'*Ave Maria* si diceva otto volte. Il *Credo* da un massimo di cinque ad un minimo di tre volte.

(161) Come vedremo in seguito, il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* vengono soppressi anche in altri posti del Divin Ufficio. Di queste tre preghiere rimarrà ancora nel Breviario cinque volte al giorno il *Pater* (a Mattutino, a Prima, a Compieta, nelle Preci feriali).

2. *In officio tridui sacri et in officio defunctorum omnes Horae, omissis Pater, Ave et respective Credo, incipiunt ut in Breviario notatur.*

3. *Item Horae canonicae tam in publica quam in privata recitatione, absolvuntur hoc modo:*

Matutinum (in recitatione privata), Laudes, Tertia, Sexta, Nona et Vesperae: versu Fidelium animae.

Prima: benedictione Dominus nos benedicat.

Completorium: benedictione Benedicat et custodiat.

Il decreto non accenna per nulla alle preghiere introduttorie *Aperi, Domine* e *Domine, in unione*. Anche queste preghiere sono di origine e di carattere privato e sono lasciate alla libera pietà dei singoli (162). Si potrà continuare a recitarle come prima (163), lucrando l'annessa indulgenza di tre anni (164). Non si può sostenere che devono omettersi per il fatto che parlando in questo numero del modo come iniziare le varie Ore si dice: « *inchoantur absolute, hoc modo* » e non si accenna affatto alle preghiere *Aperi, Domine* e *Domine, in unione*. Anche nel Triduo sacro della Settimana Santa e nell'ufficio dei defunti le rubriche particolari prescrivono di dare inizio alle varie Ore « *absolute* » in un determinato modo. Ma con ciò non si intende proibire la recita facoltativa dell'*Aperi, Domine* e del *Domine, in unione* all'inizio. Già prima queste preghiere non appartenevano ufficialmente all'Ufficio Divino — per quanto dal 1911 poste all'inizio dell'*Ordinarium divini officii* — e di esse se ne parlava soltanto in una rubrica facoltativa all'inizio dell'*Ordinarium* e non nelle vere rubriche (RGB., Tit. XIII). Nè si dica che il legislatore ha inteso sopprimere queste preghiere, così come ha soppresso alla fine dell'ufficio la preghiera *Sacrosanctae*. Mentre infatti il legislatore parla espressamente della preghiera *Sacrosanctae* al n. 4 per abolirla se non esplicitamente almeno implicitamente, come vedremo subito, non dice invece nulla delle preghiere *Aperi, Domine* e *Domine, in unione*. Se avesse voluto sopprimerle, lo avrebbe detto o fatto capire, come ha fatto per la preghiera *Sacrosanctae*.

2. Si ometterà la recita del *Pater*, dell'*Ave* e del *Credo* anche nell'ufficio degli ultimi tre giorni della Settimana Santa e nell'ufficio dei defunti. In queste occasioni le varie Ore canoniche inizieranno nel mondo indicato dalle rubriche particolari del Breviario, rispondente, come è noto, alla forma arcaica conservata dagli uffici in questione.

3. Si stabilisce anche un nuovo modo di concludere le varie Ore canoniche. Non si dirà più il *Pater* al termine di quelle Ore canoniche per le

(162) Cfr. rubrica particolare all'inizio dell'*Ordinarium*: « *laudabiliter dicitur, sub singulari semper numero* ».

(163) Cfr. SCHMIDT, *art. cit.*, p. 244.

(164) Cfr. S. Paenit. Apost., 17 Nov. 1933.

b) De conclusione officii

4. *Cursus cotidianus divini officii concluditur post Completorium, sueta antiphona B. M. V., cum versiculo Divinum auxilium.*

Indultum et indulgentiae, pro recitatione orationis Sacrosanctae concessa, eidem antiphonae finali adnectuntur.

quali era prima prescritto, alla fine cioè di Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e anche di Mattutino quando quest'Ora nella recita privata era staccata dalle Lodi (165).

Si dà anche un nuovo ordinamento alla recita dell'antifona finale mariana. Questa antifona era prima di obbligo nella recita pubblica al termine di ogni ufficiatura (166), nella recita privata solo dopo Lodi e Compieta. Adesso si stabilisce che l'antifona finale mariana costituisca come la conclusione di tutto l'Ufficio Divino. Si reciterà quindi solo al termine di Compieta (167) e si ometterà negli altri casi. Omettendosi l'antifona si ometterà anche il precedente versetto *Dominus det nobis suam pacem* e il versetto finale *Divinum auxilium*.

Consequentemente a queste nuove disposizioni Lodi, Terza, Sesta, Nona e Vespro si concluderanno con il versetto *Fidelium animae*. Lo stesso si dica di Mattutino quando nella recita privata venisse separato dalle Lodi. L'Ora di Prima sarà conclusa con il versetto di benedizione *Dominus nos benedicat*, cui segue il versetto *Et fidelium animae*. Compieta infine sarà conclusa con la formula di benedizione *Benedicat et custodiat*.

b) Conclusione dell'Ufficio

4. Abbiamo già visto come l'antifona finale mariana d'oggi in avanti si dirà solo una volta al giorno a conclusione dell'intero ufficio, cioè dopo Compieta, al posto in cui si diceva prima. Sarà seguita, come prima, dal versetto *Divinum auxilium*, non più invece dal *Pater, Ave, Credo*. Si annettono alla recita dell'antifona finale mariana l'indulto (168) e la indulgenza di tre anni (169) che erano annessi prima alla recita del *Sacrosanctae*. Implicitamente quindi viene ad essere soppressa la preghiera *Sacrosanctae*, che prima si recitava alla conclusione del Divin Ufficio, unitamente al *Pater* e all'*Ave*.

All'inizio le antifone finali mariane erano state introdotte solo al termine di Compieta. Così presso i Francescani verso la metà del sec. XIII.

(165) Il *Pater*, conclusivo delle Ore canoniche, ha la stessa storia del *Pater* posto all'inizio delle stesse Ore. Cfr. p. 451.

(166) « *quandocumque terminata aliqua hora discedendum est a Choro* » (RGB., Tit. XXXVI. 2).

(167) Cfr. Tit. IV, 4.

(168) « *Cum expletum fuerit Officium lau-*

dabiliter dicitur sequens Oratio; quam devote post Officium recitantibus Summus Pontifex Leo X defectus et culpas in eo persolvendo ex humana fragilitate contractas, indulgit » (rubrica posta nell'*Ordinarium divini officii*).

(169) Cfr. S. Paenit. Apost., 1° Dec. 1933.

c) De quibusdam partibus in officio

5. *Hymni proprii quorundam sanctorum certis Horis assignati non transferuntur. In hymno Iste confessor numquam mutatur tertius versus, qui erit semper: Meruit supremos laudis honores.*

Clemente VI nel 1350 introduceva quest'uso nel *Breviarium Curiae*. S. Pio V poi prescrisse la recita dell'antifona mariana nel modo in uso sino ad oggi, quasi a compensare la diminuita frequenza della recita dell'Ufficio *de Beata*, che mentre prima era di obbligo quotidiano, da lui era stato reso solo facoltativo (170).

L'uso di dire il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* alla fine dell'ufficio rimonta al termine del Medioevo. Fu poi S. Pio V che rese obbligatorie queste preghiere.

La preghiera *Sacrosanctae*, introdotta nell'ufficio dietro suggerimento di Leone X, non era di precetto (171).

c) Alcune parti dell'Ufficio

5. Capitava prima, in speciali casi di concorrenza, di dover spostare da un'ora all'altra dell'Ufficio Divino gli inni propri delle feste di alcuni Santi. E c'erano delle rubriche minuziose e complicate, generali (172) e particolari (173), che regolavano tale spostamento. Vari decreti inoltre risolvevano dei casi dubbi (174). La materia viene adesso semplificata, stabilendosi che spostamenti del genere non devono più farsi. Gli inni dunque andranno recitati alle Ore cui sono assegnati. Venendo a mancare determinate feste dei primi (175) o dei secondi Vespri o di entrambi, andranno omissi gli inni rispettivi, senza bisogno di ricorrere a spostamenti o unione di inni.

Sempre nello stesso n. 5 si provvede ad eliminare il disagio che proveniva spesso prima dal fatto di dover cambiare il terzo (176) versetto della prima strofa dell'inno *Iste Confessor*, quando la festa di un determinato Santo non si celebrava nel giorno anniversario della sua morte. Dal 1° Gennaio 1956 in avanti si dirà sempre « *Hac die laetus meruit supremos — laudis honores* » senza badare più al giorno della morte del Santo (177).

(170) Cfr. RICHETTI, *op. cit.*, II, p. 560.

(171) « *laudabiliter dicitur* » (rubrica posta nell'*Ordinarium divini officii*).

(172) Cfr. RGB., Tit. XX, 3.

(173) Per es. al 12 Febbr., al 18 Maggio, al 22 Luglio, al 20 Ott.

(174) Cfr. SRC., *Marsorum*, 12 Nov. 1831 (D.A., n. 2682); *Romana*, 5 Febbr. 1895 (D.A., n. 3844); *Lauretana*, 12 Iulii 1901 (D.A., n. 4078, I); Congr. Erem. Camald. Montis Coronae, 8 Dec. 1903; 12 Maii 1905 (D.A., n. 4126, II; n. 4159, IV); *Atrebaten.*, 23 Martii 1911 (D.A., n. 4262,

IV); *Baionen.*, 27 Maii 1911 (D.A., n. 4269, III).

(175) Ciò capiterà adesso più spesso a norma del Tit. IV, 11.

(176) In realtà parte del terzo e tutto il quarto.

(177) Rimane però in vigore la rubrica particolare posta nel *Proprium de Sanctis* il 17 Sett. per la festa della Impressione delle S. Stigmate di S. Francesco: « *In Hymno "Iste Confessor" tertius et quartus versus sic legantur: "Hac die laetus meruit beata — vulnera Christi"* ». Cfr. SRC., *Aquen.*, 2 Sept. 1741 (D.A., n. 2365, III);

6. *Antiphonae ad Magnificat feriarum tempore Septuagesimae forte praetermissae non resumuntur.*

7. *Preces feriales dicuntur tantum in Vesperis et in Laudibus officii feriarum IV et VI tempore Adventus, Quadragesimae et Passionis, necnon feriarum IV et VI, et sabbati Quattuor Temporum, excepta octava Pentecostes, quando officium fit de feria.*

6. Ci si riferisce alle rubriche particolari poste nel Breviario al venerdì di Settuagesima e al mercoledì di Sessagesima. In esse è indicato come regolarsi per le antifone del *Magnificat* negli uffici feriali del venerdì di Settuagesima, del giovedì e venerdì di Sessagesima, ai quali il Breviario non assegna antifone proprie come agli altri giorni. Capitava alle volte di dover ricorrere ad antifone saltate nei giorni precedenti. E se queste erano state dette già tutte, si ricorreva alle antifone del Salterio. Colla nuova disposizione non si dovrà più ricorrere ad antifone eventualmente saltate in precedenza, ma si diranno senz'altro le rispettive antifone *per annum* segnate nel Salterio (178).

7. Un punto importante del decreto è quello riguardante la nuova disposizione delle Preci nelle Ore canoniche.

Il n. 7 si riferisce al nuovo ordinamento delle Preci feriali. Prima esse si dicevano a tutte le Ore diurne negli uffici feriali di Avvento, di Quaresima, delle Quattro Tempora di Sett. e negli uffici di quasi tutte le vigilie (179). Adesso il loro uso viene limitato come segue:

a) Si diranno al Vespro e alle Lodi degli uffici feriali dei mercoledì e dei venerdì di Avvento e di Quaresima. Sono state conservate le preci del Vespro e delle Lodi, perchè queste costituiscono la forma più tipica e perfetta delle Preci feriali e sono certamente le più antiche. Sono state conservate solo nei mercoledì e nei venerdì, perchè sono questi i giorni dedicati in modo particolare alla preghiera e al digiuno sin dalla più remota antichità.

b) Si diranno al Vespro e alle Lodi (180) degli uffici feriali delle Quattro Tempora, perchè sono questi i periodi che la Chiesa sin dai primissimi tempi ha consacrato alla penitenza. Vengono eccettuate le Quattro Tempora di Pentecoste, perchè in questi giorni il primitivo carattere peni-

Urgellen., 7 Aug. 1871 (D.A., n. 3254, V). Cfr. anche analoga rubrica per la variazione da apportare alla terza strofa dell'inno delle Lodi *Iesu, corona celsior*.

(178) Conseguentemente andranno rifatte le rubriche particolari poste nel *Proprium de tempore* nel venerdì di Settuagesima e nel mercoledì di Sessagesima. A meno che

non si vogliano assegnare — nella nuova edizione del Breviario — antifone proprie *ad Magnificat* ai tre giorni di Settua. e di Sessag., che, come abbiamo visto, ne sono attualmente sprovvisti.

(179) Cfr. *RGB.*, Tit. XXXIV, 3, 4, 5.

(180) Solo a queste Ore per il motivo suaccennato.

8. *Omnes aliae preces omittuntur.*

9. *Suffragium sanctorum et commemoratio de Cruce omittuntur.*

tenziale è stato assorbito dal prevalente carattere festivo dell'ottava di Pentecoste.

Si potrà domandare: queste norme dovranno essere osservate anche quando l'ufficio feriale, in virtù della facoltà concessa al Tit. II, n. 22, verrà detto in Quaresima al posto dell'occorrente ufficio festivo, che sarà solo commemorato? La risposta non può essere che affermativa, per analogia a quanto viene stabilito nelle *Add. et Var. in Rubr. Brev.*, al Tit. VIII, n. 3. Non si diranno invece le Preci feriali quando si dicesse l'ufficio del Santo con la commemorazione della feria.

8. Mentre prima si è parlato delle Preci feriali del Vespro e delle Lodi, si parla qui adesso in blocco di tutte le altre Preci e si stabilisce che queste dal 1° Gennaio prossimo dovranno essere omesse in tutti gli uffici e a qualsiasi Ora canonica. Scompariranno quindi le Preci feriali di Prima, Terza, Sesta, Nona e Compieta (181), che si dicevano, come le altre delle Lodi e dei Vespri, nei tempi di penitenza. Scompaiono anche le Preci domenicali di Prima e di Compieta (182), che prima si dicevano generalmente nelle domeniche, nelle ferie minori e nelle feste di rito semidoppio e semplice (183).

Questi provvedimenti che regolano il nuovo ordinamento delle Preci nel Divin Ufficio si allineano con altri provvedimenti simili che a cominciare dal sec. XIII hanno mirato a ridurre la recita delle Preci nel Divin Ufficio. In questo senso la riforma di Innocenzo III (a. 1215) con la quale nel *Breviarium Curiae* la recita delle Preci era limitata ai tempi di penitenza; la riforma di S. Pio V che lasciava le lunghe Preci feriali solo ai Vespri, alle Lodi e a Prima dei medesimi tempi; la successiva riduzione operata da S. Pio X.

9. Scompariranno anche dal Breviario il Suffragio dei Santi e la Commemorazione *de Cruce*, che si dicevano spesso a Lodi e a Vespro nelle ufficiature meno importanti (184). Questi suffragi o commemorazioni sono un esempio dei vari formulari extraliturgici, che, frutto della devozione medioevale, si sovrapposero insensibilmente alla preghiera ufficiale della Chiesa (185). Erano molti e vari prima della riforma di S. Pio V. Questo Papa ridusse a sei il numero dei suffragi (186) e ne fissò la forma. Successivamente S. Pio X ne ammise solo due: il Suffragio dei Santi (compendio

(181) Per le Preci feriali di Compieta serviva lo stesso formulario usato alla stessa ora per le Preci domenicali.

(182) Cfr. nota precedente.

(183) Cfr. *RGB.*, Tit. XXXIV, 2, 3.

(184) Cfr. *RGB.*, Tit. XXXV; *AVB.*, Tit. VIII, 3.

(185) Cfr. RIGHETTI, *op. cit.*, II, pp. 559-560.

(186) Cfr. *RGB.*, Tit. XXXV, 1.

10. *Symbolum Athanasianum recitatur in festo Ss. Trinitatis tantum.*

d) De aliis variationibus

11. *Primae vesperae (sive integrae, sive a capitulo, sive per modum commemorationis) competunt solummodo festis I et II classis, et dominicis.*

dei vari precedenti Suffragi dei Santi) e la Commemorazione *de Cruce*. Costituivano una pura e semplice appendice; il Suffragio dei Santi anzi era un duplicato del versetto e dell'orazione che seguono a Prima la lettura del Martirologio. Per questi motivi e per amore di brevità, vengono adesso giustamente soppressi.

10. Viene limitata al solo giorno della festa della SS. Trinità la recita all'Ora di Prima del Simbolo *Quicumque*. In uso nel Divin Ufficio sin dal sec. IX, prima ogni domenica e poi ogni giorno, voleva essere una solenne professione di fede nella SS. Trinità. S. Pio V, conformemente all'uso romano, ne limitò la recita alla domenica, giorno particolarmente dedicato alla SS. Trinità. Dopo la riforma di S. Pio X si diceva solo nella festa della SS. Trinità e nelle domeniche minori dopo l'Epifania e la Pentecoste. Costituiva una ripetizione del *Credo* recitato già all'inizio di Prima e talvolta anche alle Preci domenicali e allungava senza una vera ragione l'ufficiatura, in giorni specialmente nei quali il clero in cura d'anime era particolarmente occupato. Il provvedimento adottato di ridurre la recita del *Quicumque* alla sola festa della SS. Trinità, se da una parte rientra nel piano che intende riportare l'Ufficio Divino alla primitiva semplicità, nello stesso tempo conserva nella liturgia questa veneranda e classica formula, che per tanti secoli ha alimentato sostanziosamente la pietà dei fedeli. Il provvedimento d'altronde è giustificato dal fatto che tutte le domeniche sono state elevate al rito doppio. Come prima la commemorazione di un doppio escludeva dalla domenica il Simbolo (187), così è adesso logico che esso sia escluso dalle domeniche elevate a rito doppio.

d) Altre variazioni

11. Col nuovo ordinamento delle rubriche avranno inizio con i primi Vespri (o interi, o cominciati dal capitolo, o ridotti a sola commemorazione) soltanto le feste doppie di I e di II cl. e le domeniche. Tutti gli altri uffici avranno inizio solo a Mattutino. Lo stesso si dica della Commemorazione di Tutti i Fedeli defunti del 2 Novembre. Viene quindi abolita la rubrica particolare che prescriveva la recita del Vespro e della Compieta dei defunti dopo i secondi Vespri di Tutti i Santi (188).

Si tratta, come si vede, di una novità che rivoluziona tutta la materia

(187) Cfr. RGB., Tit. XXXIII, 2; AVB., Tit. VIII, 2, 3.

(188) La norma invece non si applica agli

uffici di rito doppio occorrenti durante l'ottava di Natale. Anche essi verranno celebrati « prouti nunc » (Tit. II, 13).

12. *Ad singulas partes officii quod attinet haec servantur:*

della concorrenza degli uffici. Mentre prima infatti si potevano avere undici casi di concorrenza, da adesso se ne potranno avere solo tre.

Nulla di mutato riguardo ai secondi Vespri. Continueranno ad averli tutti gli uffici di rito doppio a norma delle rubriche, o interi, o sino al capitolo (escluso), o in forma di commemorazione (quando questa è ammessa).

Completano questo particolare punto della riforma due risposte date dalla S. Congregazione dei Riti in data 2 Giugno 1955.

La prima riguarda le feste del Signore che non sono di I e di II cl. Abbiamo già visto che tutte le feste del Signore quando cadono in domenica tengono il posto della domenica (189). E allora si è chiesto se le feste del Signore che non sono di I e di II cl. e che quindi di per sè non godono dei primi Vespri, abbiano il diritto a questi quando cadono in domenica. E la risposta della S. Congregazione è stata affermativa (190). Avranno così i primi Vespri, quando cadono in domenica, le feste della Esaltazione della S. Croce (14 Sett.), della Dedicazione delle Basiliche dei Ss. Pietro e Paolo (18 Nov.).

La seconda risposta riguarda i Vespri feriali dei venerdì nel tempo pasquale (191). Per tali giorni nel *Proprium de tempore* non si trova assegnata alcuna antifona *ad Magnificat*, in previsione della concorrenza di un ufficio di una festa di nove lezioni o di una ottava o *Sanctae Mariae in sabbato*. Ora nei casi accennati, con le nuove disposizioni sarebbe capitato spesso, non celebrandosi il giorno dopo una festa di I e II cl., di dover dire il Vespro feriale, senza sapere quale antifona dire al *Magnificat*. Si è chiesto allora come bisogna regolarsi in tali casi. E la S. Congregazione ha risposto che in tali casi bisognerà dire l'antifona *ad Magnificat* dei secondi Vespri della domenica precedente (192). Come si vede, si tratta di una complicazione, resasi necessaria; ma che certamente sarà eliminata con la prossima revisione del Breviario, quando si provvederà ad assegnare ai venerdì del tempo pasquale antifone proprie *ad Magnificat*.

12. Vengono ritoccate in due punti le norme riguardanti la composizione delle ufficiature (193). Tutta questa materia anzi, ad evitare possibili confusioni, viene ricapitolata in tre commi.

(189) Cfr. Tit. II, 7.

(190) « *Utrum festum cuiusvis tituli vel mysterii Domini occurrens in Dominicam acquirat primas Vesperas?* R. Affirmative, quia tenet locum Dominicae » (SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, VI; in AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(191) Ad eccezione del venerdì seguente la festa di Pasqua.

(192) « *Quaenam antiphona dicenda est ad Vesperas Ferae VI, tempore paschali, quando die sequenti fit de S. Maria vel de festo quod caret primis Vesperis?* R. Dicenda est antiphona II (secundarum) *Vesperarum Dominicae praecedentis* » (SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, VIII; in AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(193) Già S. Pio X si era interessato di

a) *In dominicis et festis I classis nihil innovatur.*

b) *In festis II classis et in festis duplicibus Domini et B. M. V., ad Matutinum, Laudes et Vesperas fit ut in proprio et in comuni; ad Horas minores ut in psalterio de feria currenti et proprio loco; ad Completorium de dominica.*

c) *In ceteris festis, vigiliis vel feriis, per omnes Horas fit ut in psalterio et proprio loco, nisi in Matutino, Laudibus et Vesperis antiphonae et psalmi specialiter assignati habeantur.*

a) Per le domeniche e per le feste di I cl. nulla di nuovo. L'ufficiatura sarà composta come per il passato.

b) Alle feste di rito doppio di II cl. e alle feste di rito doppio non classico del Signore e della Madonna, che prima avevano l'ufficio del tutto festivo, viene assegnato un ufficio in parte festivo e in parte ordinario. Ufficio festivo a Mattutino, a Lodi e a Vespro; cioè i vari elementi dell'ufficiatura vengono presi tutti o dal *Proprium* (*de tempore, de Sanctis*) o dal *Commune*. Ufficio ordinario a Prima, Terza, Sesta e Nona; cioè antifone e salmi dal Salterio (« *de die currenti* »), le altre parti variabili dal *Proprium* o dal *Commune* (194). La Compieta festiva, cioè con i salmi della domenica.

È questa la prima innovazione apportata a riguardo della composizione delle ufficiature (195). La seconda consiste nel fatto che, a questo effetto, non vengono equiparate più alle feste di rito doppio non classico del Signore e della Madonna le feste di uguale rito degli Angeli, di S. Giovanni Batt., di S. Giuseppe, degli Apostoli e degli Evangelisti, segnate nel calendario della Chiesa universale o nei calendari particolari (196). Di queste feste si parlerà assieme alle altre del comma seguente.

c) In tutte le altre feste non enumerate al comma a) e b) (197), nelle vigilie e nelle ferie, si farà ufficio ordinario a tutte le Ore; cioè antifone e salmi dal Salterio (« *de feria currenti* »), le altre parti variabili dal *Proprium* o dal *Commune* (198). Fanno eccezione quegli uffici cui a Mattutino,

questo punto nella sua riforma (cfr. AVB., Tit. I).

(194) Occorrendo quindi in domenica una festa di II cl. o una festa del Signore, e celebrandosi di essa l'ufficio, alle Ore minori si diranno le antifone e i salmi propri della domenica. A Prima si dicono i salmi 117, 118 i, 118 ii. Va modificata quindi la rubrica posta a Prima sull'uso del salmo 53.

(195) Non si tiene conto di questa innovazione nelle feste di rito doppio di II cl. occorrenti durante l'ottava di Natale. Esse « *celebrantur prouti nunc* » (cfr. Tit. II, 13 p. 434).

(196) Cfr. AVB., Tit. I, 2.

(197) Sono incluse in questo comma c) le feste dei Santi di rito doppio non classico non equiparate più, come dicevamo sopra, alle feste di uguale rito del Signore e della Madonna. Quanto alle feste di rito doppio occorrenti nell'ottava di Natale, ricordiamo che nella composizione della loro ufficiatura non viene apportata alcuna modifica (cfr. Tit. II, 13).

(198) Il decreto dispone così anche per le vigilie. Bisogna eccettuare naturalmente quella di Pentecoste, per la quale, a norma del Tit. II, 17, l'ufficiatura resta immutata come prima. Secondo l'*Ordo pro Ecclesia universalis* dell'anno 1956 va eccettuata anche la vigilia di Natale, che continue-

13. *Lectiones de Scriptura occurrenti una cum suis responsoriis, si die assignato dici nequeant, omittuntur, etiam si agatur de « initiis » librorum.*

Lodi e Vespro (199) fossero assegnate antifone e salmi speciali. Tali erano, per es., e continueranno ad esserlo, gli uffici di S. Agata, di S. Clemente, della Invenzione di S. Stefano. A tali uffici eccettuati già prima bisogna aggiungere adesso gli uffici di varie feste di Santi di rito doppio non classico non più equiparate alle feste di uguale rito del Signore e della Madonna. Queste godevano prima in tutto dell'ufficio festivo. Adesso invece si farà in esse secondo l'ufficio ordinario, ad eccezione di quelle Ore maggiori cui fossero assegnati antifone e salmi speciali. In pratica tali feste seguono la sorte delle feste enumerate al comma b), eccetto che a Compieta, che sarà *de feria currenti*.

Come si vede, con le innovazioni apportate in questo numero aumentano notevolmente i giorni in cui si reciterà almeno in parte la salmodia feriale. Il presente decreto anche in questo punto è uno sviluppo logico della riforma di S. Pio X, che aveva rimesso in onore la recita di tutto il Salterio, seguendo il criterio già seguito da S. Pio V per la composizione degli uffici festivi di rito semplice (200). Prima ancora di S. Pio V questo criterio era stato adottato dal card. Quiñonez nel suo *Breviarium Sanctae Crucis* (a. 1535).

13. Vien decisa l'omissione di quelle lezioni scritturali (coi relativi responsori) che non possono leggersi nei giorni loro assegnati nel Breviario. Questa norma vale anche per gli inizi (*Incipit*) dei libri scritturali. Vengono soppresse così tutte quelle rubriche, generali e particolari, alle volte molto complicate, la cui applicazione costava tanto tempo ai calendaristi. Esse riguardavano non solo le lezioni che costituiscono l'inizio dei libri della S. Scrittura (201), ma anche altre lezioni (202). Queste lezioni venivano spostate, quando si poteva, in un altro giorno (prima o

rebbe ad essere regolata dalle precedenti rubriche. Anche quando non capita di domenica avrebbe le antifone speciali e i salmi della domenica non solo a Lodi, ma anche alle Ore minori. Secondo la Schmidt (*art. cit.*, pp. 249, 290) invece la vigilia di Natale andrebbe regolata secondo le nuove norme esposte in questo n. 12 c), cioè « *ut in psalterio et proprio loco* ». Si eccettuano le Lodi che hanno antifone proprie e i salmi della domenica. Alle Ore minori, sempre secondo lo Schmidt, i salmi si prenderebbero dal Salterio (« *de feria currenti* »), le antifone dal *Proprium de tempore* come negli altri giorni di Avvento. Le antifone sarebbero cioè quelle segnate alle Lodi del 24 Dicembre. Cadendo la vigilia di Natale in domenica alle Ore minori si direbbero

i salmi della domenica (a Prima i salmi 117, 118 i, 118 ii).

(199) O a tutte e tre le Ore (per es. S. Agata — 5 Febbr. —, Conversione di S. Paolo — 25 Genn. —, Ss. Angeli Custodi — 2 Ott. —), o solo a Mattutino e a Lodi (per es. Commemorazione di S. Paolo — 30 Giugno —), o solo a Lodi e a Vespro (per es. S. Clemente — 23 Nov. —, Ss. Giovanni e Paolo — 26 Giugno —), o solo a Lodi (Invenzione di S. Stefano — 3 Agosto —).

(200) Cfr. RGB., Tit. III.

(201) Cfr. RGB., Tit. XXVI, 6, 7; rubriche poste al 29 Dic., al venerdì successivo alla domen. I dopo l'Epifania.

(202) Cfr. rubriche particolari riguardanti varie lezioni delle settimane di Ses-

14. *In festo sanctorum lectiones I nocturni, si propriae assignatae non habeantur, sumuntur de Scriptura occurrenti: his deficientibus, sumuntur de communi.*

Tit. V — VARIATIONES IN MISSALI

a) De orationibus

1. *Orationes pro diversitate temporum assignatae abolentur.*

dopo). Assieme alle lezioni scritturali venivano trasferiti anche i corrispondenti responsori solo nel caso che si trattava di lezioni assegnate alla domenica. Capitava quindi alle volte che spostando certe lezioni non si spostavano i corrispondenti responsori, ma si prendevano i responsori propri del giorno. Alcune rubriche anzi prescrivevano lo spostamento di alcuni responsori anche quando non venivano spostate le corrispondenti lezioni scritturali (203).

L'unica eccezione a quanto è disposto in questo numero si trova al Tit. II, n. 16 del decreto e riguarda l'anticipo al sabato 12 Gennaio dell'inizio della Lettera I ai Corinti, assegnato nel Breviario alla domenica I dopo l'Epifania, e sottoposto già prima a qualche spostamento dalle rubriche particolari (204).

14. Viene ribadito il noto principio (205), per cui le lezioni del 1° notturno nelle feste dei Santi che non le hanno proprie, vengono prese dalla Scrittura occorrente (206). Nel caso poi che, come capita spesso (207), certi giorni fossero privi nel Breviario di lezioni scritturali, si ricorre allora per le lezioni del 1° notturno alle lezioni scritturali poste nel Comune del Santo di cui si fa l'ufficio.

Titolo V — Variazioni nel Messale

a) Orazioni

1. Cessa l'obbligo di recitare nella Messa le cosiddette *orationes de tempore*, varie secondo i diversi tempi liturgici. Generalmente erano due

sagesima e di Quinquagesima, della settimana quinta dopo Pasqua, delle settimane terza e quinta di Sett., quinta di Ott., terza di Avvento.

(203) Cfr. RGB., Tit. XXVII, 7 e rubriche poste alla domen. II di Avvento, al lunedì successivo alla domen. I dopo l'Epifania, alla domen. di Settuag., alla domen. IV dopo Pasqua.

(204) Quando la festa dei Ss. Filippo e Giacomo (fissata adesso all'11 Maggio) si celebrasse nel sabato precedente la domen. IV dopo Pasqua, si legge in essa l'inizio della Lettera Cattolica di S. Giacomo, inizio che verrà poi letto nuovamente il giorno

dopo nella domenica IV. Lo spostamento della festa dei due Apostoli dal 1° all'11 Maggio porta con sé la soppressione della rubrica particolare posta all'inizio della domen. IV dopo Pasqua.

(205) Cfr. RGB., Tit. XXVI, 2, 5, 6, 7, 9; AVB., Tit. I, 4.

(206) Riteniamo con il Bugnini-Bellocchio (*op. cit.*, pp. 54-56) che devono considerarsi lezioni proprie quelle assegnate nel Breviario al 1° notturno di un ufficio festivo, anche se tratte da un Comune. Lo Schmidt (*art. cit.*, pp. 255-256) ritiene il contrario.

(207) Cfr. RGB., Tit. XXVI, 9.

2. In Missis votivis defunctorum, si in cantu celebrentur, unica dicitur oratio; si sine cantu, dici possunt tres orationes.

tali orazioni e venivano recitate nelle Messe di rito semidoppio e semplice per raggiungere il numero di tre orazioni generalmente prescritto come minimo in tali Messe. Soppresso adesso il rito semidoppio, avrebbe dovuto rimanere l'obbligo per le Messe di rito semplice. Ma il legislatore, come ha semplificato le regole delle commemorazioni (208), così ha pensato bene di semplificare anche in questo punto, togliendo l'obbligo della recita di tali orazioni. Cessa conseguentemente l'obbligo di dire almeno tre orazioni nelle Messe di rito semplice. Anche in queste Messe, quando non capiterà di dover fare delle commemorazioni (209), o di dover dire delle orazioni imperate (210) o altre orazioni prescritte o permesse dalle rubriche (211), si dirà una sola orazione.

2. In questo secondo numero si stabilisce quante orazioni devono dirsi nelle Messe votive dei defunti. Ci si riferisce alle Messe quotidiane dei defunti. Secondo le rubriche vigenti, in queste Messe si andava da un minimo di tre orazioni ad un massimo di sette orazioni. Adesso si stabilisce che nelle Messe quotidiane cantate dei defunti si debba dire una sola orazione e che nelle Messe non cantate si possano dire tre orazioni. Per quanto riguarda le Messe cantate viene formulato un principio simile a quello esposto al Tit. III, n. 4, a) che esclude ogni commemorazione dalle Messe cantate. Per le Messe non cantate non si dice che si debbono recitare tre orazioni (212), ma solo che si possono recitare tre orazioni. Dipenderà quindi dal celebrante recitare in tali Messe una sola orazione, o due, o tre (213). Anche per tali Messe cessa l'obbligo, che vigeva prima, di dire almeno tre orazioni (214). Nel caso che si dicano due o tre orazioni, non è necessario che l'ultima, la seconda o la terza rispettivamente, sia l'orazione *Fidelium* (215).

E che dire della facoltà che si aveva prima di aggiungere nelle Messe quotidiane dei defunti altre orazioni *ad libitum*, oltre le tre prescritte, purchè il numero totale delle orazioni fosse stato dispari e non si fosse oltrepassato il numero sette? Dopo quanto abbiamo visto al Tit. III, nn. 3 e 4 (216), dobbiamo dire che tale facoltà viene tolta e che anche nelle Messe quotidiane dei defunti non si potrà oltrepassare mai il numero di

(208) Cfr. Tit. III.

(209) Cfr. Tit. III.

(210) Cfr. Tit. V, 4.

(211) Cfr. pp. 464, 465.

(212) Come si diceva prima: cfr. RGM., Tit. V, 4; AVM., Tit. IV, 10.

(213) Se ci fosse una imperata *pro defunctis* questa dovrà dirsi al secondo posto.

(214) Abbiamo visto nel numero prece-

dente che, coll'abolizione delle *orationes de tempore*, tale obbligo cessa anche a riguardo delle altre Messe di rito semplice.

(215) Tale orazione resta l'orazione propria delle Messe dette in genere per tutti i defunti. A proposito dell'orazione *Fidelium* cfr. anche Tit. V, 3.

(216) Cfr. pp. 447 ss.

3. *Oratio Fidelium hucusque praescripta prima feria libera cuiusvis mensis vel feria II cuiusvis hebdomadae, aboletur. In choro, his feriis, Missa conventualis dicitur iuxta rubricas.*

4. *Collectae ab Ordinario simpliciter imperatae, omittuntur iuxta rubricas hucusque vigentes, et insuper in omnibus dominicis ac quoties*

tre orazioni. Ci sarà già possibilità di dire due orazioni *ad libitum*. Può bastare!

Il legislatore parla espressamente solo delle Messe votive dei defunti. Non dice nulla a riguardo delle altre Messe votive. Per queste vale quanto diremo a p. 465.

3. Vengono soppresse le rubriche le quali prescrivevano che nelle Messe private di determinati giorni (primo giorno libero di ogni mese in cui si faceva l'ufficio *de feria* e tutti i lunedì liberi in cui ugualmente si faceva l'ufficio *de feria*, salvo varie eccezioni) si dovesse recitare l'orazione *Fidelium* (217). Restano invece in vigore le rubriche (218) che regolano la celebrazione della Messa conventuale in tali giorni. Il primo giorno libero di ogni mese in cui si fa l'ufficio feriale la Messa conventuale dovrà essere come prima *de requie* (219). Tutti i lunedì nei quali si fa l'ufficio feriale la Messa conventuale potrà essere o *de requie* o della feria o votiva della SS. Trinità (220); ma in questi due ultimi casi, se la Messa è letta, dovrà aggiungersi, al penultimo posto, l'orazione *Fidelium*. Sarebbe stato più logico che anche in questi casi, per dare un trattamento uguale a tutte le Messe, fosse stata abolita l'orazione *Fidelium*, pur lasciando l'obbligo della Messa conventuale *de requie* al primo giorno libero di ogni mese e la possibilità di tale Messa ai lunedì liberi di ogni settimana (221).

4. Le innovazioni di cui in questo numero riguardano solo le orazioni imperate *simpliciter* dall'Ordinario locale. Nulla di mutato per le orazioni imperate *pro re gravi*. Si stabilisce che le orazioni imperate *simpliciter* si devono omettere, oltre che nei casi già contemplati dalle rubriche vigenti (222), ancora in tre altri casi: 1) in tutte le domeniche (223); 2) in tutte le Messe cantate; 3) quando, a norma delle rubriche, si fossero dette già tre orazioni. Per quanto riguarda questo terzo caso va tenuta presente

(217) Cfr. AVM., Tit. III, 2, 3.

(218) Penso che sia fuori dubbio che il legislatore abbia inteso riferirsi alle AVM., Tit. III, 2, 3 e non alle RGM., Tit. IV, 3. In questa seconda ipotesi, presentata come possibile dal Renwart (*art. cit.*, p. 523), in tali giorni non si direbbe più la Messa conventuale *de requie*, che sarebbe rimpiazzata da altra Messa, e non si direbbe più neanche l'orazione *Fidelium*.

(219) Cfr. AVM., Tit. III, 2.

(220) Cfr. AVM., Tit. III, 3 e RGM., Tit. IV, 3.

(221) A riguardo delle Messe conventuali, vedere il 1° dubbio risolto dalla SRC. in data 2 Giugno 1955 e da noi riportato a p. 436.

(222) Cfr. AVM., Tit. VI, 4.

(223) Anche se soltanto commemorate.

Missa in cantu celebretur; denique quando orationes, iuxta rubricas dicendae, numerum ternarium attigerint.

la risposta data dalla S. Congregazione dei Riti in data 2 Giugno 1955. Riportiamo assieme alla risposta il testo del dubbio presentato alla S. Congregazione. « *Utrum, iuxta tit. V, 4, collectae ab Ordinario simpliciter imperatae omittantur quando orationes dicendae numerum ternarium attigerint? R. Collectae ab Ordinario simpliciter imperatae omittuntur quando orationes, una cum collectis, numerum ternarium attigerint* » (224). C'era stata ragione di dubitare perchè prima quando si erano dette già tre orazioni prescritte dalle rubriche e c'erano due orazioni imperate, queste dovevano dirsi ambedue, anche se così facendo si andava oltre il numero quattro, numero oltre il quale si era dispensati generalmente dalla recita delle imperate (225). Adesso anche per questo caso la S. Congregazione dei Riti stabilisce che non si debba oltrepassare il numero di tre orazioni. Così, per es., capitando di dover dire due orazioni a norma delle rubriche e due imperate, si potrà dire soltanto la 1^a imperata (con la quale si raggiungerà il numero di tre orazioni), mentre la 2^a dovrà essere omessa (226).

Ricordiamo che alle volte l'orazione detta *sub unica conclusione* con la prima non va considerata come orazione a sè e quindi non si tiene conto di essa nel computo per l'esclusione dell'imperata (227).

NOTA BENE. — Altre orazioni prescritte o permesse dalle rubriche nella Messa.

Abbiamo visto che nel decreto si fa cenno delle commemorazioni, delle *orationes de tempore*, dell'orazione *Fidelium* e delle orazioni imperate *simpliciter* dall'Ordinario locale. Nulla si dice invece delle altre orazioni che possono essere prescritte o permesse dalle rubriche. Tali sono le orazioni « *in consecratione Episcopi et in collatione Ordinum* » (228), « *in anniversariis electionis et coronationis Summi Pontificis* » (229), « *in anniversariis electionis vel translationis et consecrationis Episcopi* » (230), « *in anniversario propriae ordinationis sacerdotalis* » (231), l'orazione del SS. Sacramento in occasione dell'esposizione dello stesso SS. Sacramento, le orazioni facoltative. Quale è il trattamento che bisogna dare a tali orazioni, tenuto conto delle nuove disposizioni contenute nel decreto per cui non si può oltrepassare mai il numero di tre orazioni?

(224) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, X (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419).

(225) Cfr. AVM., Tit. VI, 4; SRC., *Decretum seu declaratio super novis rubricis*, 22 Martii 1912 (D.A., n. 4288, V).

(226) Anche quando ci sono imperate *pro re gravi* non si può oltrepassare il numero di tre orazioni. Pur di dire però tali orazioni imperate si omettono le com-

memorazioni comuni (non quelle privilegiate del Tit. III, 2, nè le inseparabili).

(227) Cfr. SRC., *Piae Societatis Missionum*, 16 Ian. 1946, V (in *Ephemerides Liturgicae*, LXIII - 1949 -, p. 86).

(228) Cfr. AVM., Tit. VI, 2.

(229) Cfr. AVM., Tit. II, 4.

(230) Cfr. AVM., Tit. II, 5.

(231) Cfr. AVM., Tit. VI, 3.

di-
1955.
Con-
im-
atti-
ndo
C'era
ora-
ove-
tiro,
im-
Riti
Cosi,
e e
un-
(26).
con
ene

Nulla di speciale da dire a riguardo delle orazioni prescritte nella Messa in occasione della consacrazione episcopale o del conferimento degli ordini. Queste orazioni continueranno a dirsi *sub unica conclusione* con la prima orazione della Messa del giorno. Non andando quindi computate come orazioni a sè stanti, non si terrà conto di esse nel regolare il numero complessivo delle orazioni.

Le orazioni prescritte « *in anniversariis electionis et coronationis Summi Pontificis* », « *in anniversariis electionis vel translationis et consecrationis Episcopi* », in occasione dell'esposizione del SS. Sacramento (232) e l'orazione permessa « *in anniversario propriae ordinationis sacerdotalis* » vanno dette, come è noto, dopo le orazioni delle commemorazioni e prima delle orazioni imperate e delle orazioni facoltative (quando fossero ammesse). È chiaro che vanno dette anche se, raggiungendosi con la loro presenza il numero di tre orazioni, dovessero escludersi le orazioni imperate (233) o le orazioni facoltative. Come regolarsi invece nei casi nei quali si dovesse già raggiungere il numero di tre orazioni colla recita delle commemorazioni? In tali casi si omette l'ultima commemorazione o le due commemorazioni, per dar posto alle orazioni in questione.

E che dire delle orazioni facoltative (*ex devotione*)? Abbiamo già accennato alla questione parlando delle Messe votive dei defunti (234). Abbiamo visto che in queste Messe, se non sono cantate, si possono dire orazioni facoltative sino a raggiungere un numero complessivo di tre orazioni. Riprendiamo adesso la questione in relazione alle altre Messe di rito semplice (Messe delle feste semplici, delle ferie *per annum*, delle vigilie comuni, Messe votive private da vivo). Anche in queste Messe potranno dirsi le orazioni facoltative dopo le orazioni prescritte dalle rubriche e dopo le orazioni imperate. Naturalmente anche per questi casi cessa la facoltà che si aveva prima di aggiungere altre orazioni sino ad un massimo di sette orazioni, applicandosi il nuovo principio che non permette mai di oltrepassare il numero di tre orazioni. Se quindi si fosse già raggiunto il numero di tre orazioni con le orazioni prescritte dalle rubriche, con le orazioni imperate o con altre orazioni straordinarie, non si possono aggiungere orazioni facoltative.

Aggiungendosi orazioni facoltative, bisognerà raggiungere necessariamente il numero dispari di tre orazioni, o basterà dire due sole orazioni? Prima era questo l'unico caso, in cui bisognava raggiungere il numero dispari di orazioni (tre-cinque-sette), quando cioè si aggiungevano orazioni facoltative alle orazioni prescritte dalle rubriche o imperate. Adesso quest'obbligo cessa, come abbiamo visto nel caso analogo delle Messe quotidiane dei defunti non cantate (235) e in genere, come conseguenza della soppressione delle *orationes de tempore*, nelle Messe di rito semplice (236).

(232) Vedere a questo riguardo quanto si è detto a p. 449.

(233) Cfr. Tit. V, 4.

(234) Cfr. p. 462.

(235) Cfr. Tit. V, 2.

(236) Cfr. Tit. V, 1 e p. 461.

b) De quibusdam aliis variationibus

5. *In feriis per annum, si commemoratio alicuius sancti fieri debeat, Missa dici potest, ad libitum celebrantis, vel de feria vel, more festivo, de sancto commemorato.*

6. *In Missis defunctorum sequentia Dies irae omitti potest, nisi agatur de Missa in die obitus seu depositionis praesente cadavere, vel etiam absente ob rationabilem causam, et de die Commemorationis omnium fidelium defunctorum. Hoc autem die sequentia semel tantum dici debet, scilicet in Missa principali, secus in prima Missa.*

7. *Credo dicitur dumtaxat in dominicis et festis I classis, in festis Domini et B. Mariae Virg., in festis natalitiis Apostolorum et Evangelistarum.*

b) Alcune altre variazioni

5. Già prima era possibile in determinate occasioni celebrare, al posto della Messa del giorno, la Messa rispondente all'ufficio commemorato (o ad uno degli uffici commemorati) a Lodi (237). Questo privilegio viene adesso confermato dal nuovo decreto, il quale ne parla in riferimento alle ferie *per annum* (238), cresciute notevolmente di numero per la soppressione delle feste di rito semplice (e conseguente loro riduzione a semplici commemorazioni) e di varie ottave. Per ferie *per annum* bisogna intendere tutte le ferie minori o comuni, anche se occorrenti nei tempi qualificati di Settuagesima e di Pasqua. Col nuovo decreto diventano ferie *per annum* anche quelle occorrenti dal 2 al 5 Gennaio, dal 7 al 12 Gennaio, nelle ottave soppresse dell'Ascensione, del *Corpus Christi* e del S. Cuore (239). In tutte le ferie *per annum* i sacerdoti potranno celebrare a piacimento o la Messa della feria o la Messa del Santo commemorato a Lodi. La Messa del Santo andrà celebrata « *more festivo* », cioè con il *Gloria*, l'*Itè*, *Missa est*. Se la Messa è cantata si userà però il tono feriale per le orazioni, per il Prefazio e per il *Pater noster*.

6. Viene così limitato a due soli casi l'obbligo di dire la Sequenza *Dies irae*, che prima era di obbligo più frequentemente (240). Anzi si stabilisce che il giorno 2 Novembre non debba dirsi a tutte e tre le Messe, ma solo alla Messa principale (per es. la Messa parrocchiale o di comunità), che può essere alle volte o la seconda o la terza Messa. All'infuori di questo caso la sequenza va detta sempre alla prima Messa.

7. Il decreto restringe notevolmente il numero dei casi in cui bisognerà dire il *Credo*. Di tali casi vien dato un elenco tassativo. Anche

(237) Cfr. AVM., Tit. IV, 5.

(238) Con ciò però non si intende sopprimere la precedente legislazione, conte-

nuta, come dicevamo, nelle AVM., Tit. IV, 5.

(239) Cfr. Tit. II, 14, 15, 17, 18.

(240) Cfr. AVM., Tit. III, 11.

et Doctorum universae Ecclesiae, et in Missis votivis sollemnibus in cantu celebratis.

prima le rubriche davano un elenco tassativo di tali casi, ma con un criterio non del tutto semplice (241). Sarà utile qualche osservazione al nuovo elenco.

Quanto alle domeniche nessun dubbio che col nuovo decreto il *Credo* debba continuare a dirsi in tutte le domeniche, anche se il testo del decreto si presti ad una interpretazione restrittiva. Si legge infatti: « *in dominicis et festis I classis* ». Si potrebbe pensare ad una limitazione alle sole domeniche di I cl. Ma lo escludiamo del tutto (242).

Dicendosi che il *Credo* deve recitarsi nelle feste di I cl., ne segue che dovrà recitarsi anche nella festa della Natività di S. Giovanni Battista, che prima era priva del *Credo* (243).

Tutte le feste del Signore e della Madonna continueranno ad avere il *Credo*. Il nuovo decreto parla in blocco di tutte le feste del Signore, mentre prima queste venivano elencate minuziosamente dalle rubriche generali del Messale (244).

Per quanto riguarda gli Apostoli, gli Evangelisti e i Dottori della Chiesa universale va notato che il *Credo* dovrà dirsi solo nelle loro feste natalizie (feste primarie) e non più, come prima, nelle loro feste secondarie. Scomparirà quindi il *Credo* dalle feste della Cattedra di S. Pietro, di S. Pietro in Vincoli, della Conversione di S. Paolo, ecc.

Viene infine conservato il *Credo* alle Messe votive solenni cantate. Il decreto parla di Messe cantate. Ciò sarebbe superfluo se intendesse riferirsi solo alle Messe votive solenni in senso stretto che sono necessariamente cantate. Riteniamo per questo che il decreto intende anche includere le Messe votive privilegiate (in molti punti già assimilate alle Messe votive solenni) cantate (245).

Come si sarà facilmente notato, non vengono più elencate tra le feste, nella cui Messa bisogna dire il *Credo*, le feste degli Angeli. Il *Credo* sarà conservato solo nella festa della Dedicazione di S. Michele, essendo questa una festa di I cl. Il *Credo* scompare anche dalla Messa di S. Maria Maddalena, alla quale era prima assegnato (246). Contrariamente a quanto era

(241) Cfr. RGM., Tit. XI; AVM., Tit. VII, 3.

(242) Il *Credo* si dice anche in quelle domeniche nelle quali la Messa della domenica cede il posto ad un'altra Messa, che di per sé non richiede il *Credo* (per es. quando S. Anna o S. Gioacchino cadono di domenica).

(243) Ciò che si dice delle feste di I cl. va inteso anche delle tre ottave delle feste

di I cl. rimaste (Natale, Pasqua e Pentecoste).

(244) Ricordiamo che vanno considerate come feste del Signore le feste annversarie della Dedicazione delle chiese e i giorni stessi della Dedicazione di una chiesa o di un altare.

(245) Per es. la Messa votiva del S. Cuore al primo venerdì del mese.

(246) Già prima non si riusciva a com-

8. *Praefatio dicitur quae cuique Missae propria est; qua deficiente, dicitur praefatio de tempore, secus communis.*

stabilito prima (247), il *Credo* non si dice più nella Messa « *ratione festi commemorati* » (248), nè « *ratione reliquiae insignis in ecclesia asservatae* ».

Rileviamo ancora che il *Credo* si dice anche nelle Messe della solennità esterna delle feste elencate nel decreto e non solo alla Messa cantata, ma anche alle Messe lette. Per quanto poi non vengano elencate le feste dei Patroni principali di luogo, dei Titolari di chiese, dei Titolari e Fondatori di religioni, tuttavia in queste feste continuerà a dirsi il *Credo*, essendo esse feste di I cl.

8. Vengono semplificate le rubriche riguardanti la scelta del Prefazio. Si riducono a tre le regole generali:

1^a) Se la Messa ha il Prefazio proprio (249), bisogna dire questo Prefazio (250).

2^a) Se la Messa non ha il Prefazio proprio, si dice il Prefazio *de tempore*. Si consideravano prima come Prefazi *de tempore* quelli di Quaresima, di Passione, di Pasqua ed in un certo senso quello di Natale, in quanto doveva dirsi anche nei giorni 2, 4 e 5 Gennaio (251). Lo stesso deve dirsi adesso dopo il nuovo decreto. Ciò vale anche del Prefazio di Natale, che dovrà dirsi i giorni 2, 4 e 5 Gennaio, come prima, e in più il giorno 3, non più occupato dall'ottava di S. Giovanni. Questi giorni continueranno a considerarsi come appartenenti al tempo di Natale. Oltre questi quattro Prefazi, dovranno adesso considerarsi come Prefazi *de tempore* anche quelli dell'Epifania e dell'Ascensione. E ciò perchè, come abbiamo visto parlando dei giorni delle sopprese ottave dell'Epifania e dell'Ascensione (252), sembra che dopo il nuovo decreto debba parlarsi di due nuovi tempi liturgici, del *tempo dell'Epifania* (dal 7 al 13 Gennaio) e del *tempo dell'Ascensione* (dal venerdì successivo all'Ascensione al venerdì precedente la Pentecoste). Nonostante quindi la soppressione dell'ottava dell'Epifania, il Prefazio dell'Epifania continuerà a dirsi nei giorni 7-13 Gennaio (253) e, nonostante la soppressione dell'ottava dell'Ascensione, il Prefazio del-

prendere il vero motivo della presenza del *Credo* in tale Messa. Si metteva il fatto in relazione alle speciali benemeritenze che avevano fatto chiamare la Santa apostola *Apostolorum*.

(247) Cfr. RGM., Tit. XI; AVM., Tit. VII, 3.

(248) Cfr. Tit. III, 5.

(249) Non hanno Prefazio proprio le Messe del *Corpus Christi*, della Trasfigurazione, della S. Famiglia, dei Sommi Pontefici, della Creazione e Coronazione del Sommo Pontefice. Le Messe del SS. Nome di Gesù e della Purificazione della Madonna hanno come Prefazio proprio il Pre-

fazio di Natale. Il Prefazio della S. Croce si considera proprio di tutte le Messe della S. Croce, della Passione, del Preziosissimo Sangue, di N. S. Sommo ed Eterno Sacerdote.

(250) Fa eccezione la Messa di S. Giovanni Ev. (27 Dic.) in cui si dice il Prefazio di Natale in applicazione del principio stabilito al Tit. II, 13 (« *prouti nunc* »). Cfr. pp. 434, 470.

(251) Cfr. nota 68.

(252) Cfr. pp. 439, 441, 437.

(253) Anche nella festa della S. Famiglia.

l'Ascensione continuerà a dirsi nei giorni della soppressa ottava e nel venerdì successivo all'ottava (254). Ciò almeno sino a quando, nella generale revisione liturgica, non si darà un diverso ordinamento a tali giorni.

3^a) Se la Messa non ha il Prefazio proprio e non può dirsi un Prefazio *de tempore*, si dice il Prefazio comune. Sarà così nelle feste del *Corpus Christi* e della Trasfigurazione e nei giorni delle sopprese ottave del *Corpus Christi* e del S. Cuore, diventati semplici ferie *per annum*. Lo stesso si dica delle feste che non hanno Prefazio proprio, se cadono in domenica. In esse non si dirà il Prefazio della Trinità, ma il Prefazio comune (255). Va anche ricordato che non vige più la rubrica (256) che prescriveva di dire il Prefazio proprio di un ufficio commemorato (257) e che non capiterà più di dover dire il Prefazio di un'ottava anche se non commemorata (258).

Quanto alle regole speciali (259) che determinavano prima quale Prefazio dovesse considerarsi come proprio di alcune Messe, va osservato che esse, tenuto conto della soppressione di varie ottave e del nuovo ordinamento dato alle commemorazioni, vengono ridotte ad una sola, che può essere formulata così: « *In dominicis censetur propria Praefatio de tempore, si habeatur; secus Praefatio de Trinitate* ». Questa norma si applica innanzitutto alla domenica *infra octavam Nativitatis*. In essa si dirà, come prima, il Prefazio di Natale, che è il Prefazio del tempo (oltre che dell'ottava). La norma suesposta si applica anche alle domeniche che prima capitavano nelle ottave dell'Epifania, dell'Ascensione, del *Corpus Christi* e del S. Cuore. Queste domeniche non avranno più come proprio il Prefazio delle rispettive ottave oggi sopprese, ma il Prefazio *de tempore* o *de Trinitate*. Quanto alle domeniche che prima cadevano nelle ottave dell'Epifania e dell'Ascensione vale quanto abbiamo detto sopra a proposito dei giorni che costituivano prima le rispettive ottave. Anche a tali domeniche verrà assegnato rispettivamente il Prefazio dell'Epifania e dell'Ascensione, come prima, ma non più in ragione dell'ottava oggi soppressa, ma in ragione del tempo in cui ci si trova, tempo dell'Epifania o tempo dell'Ascensione. Quanto alle domeniche seconda e terza dopo Pentecoste, che prima cadevano rispettivamente nelle ottave del *Corpus Christi* e del S. Cuore, va osservato che già a norma delle precedenti rubriche veniva assegnato ad esse come Prefazio proprio il Prefazio della Trinità quando non si faceva la commemorazione della rispettiva ottava. Ciò adesso, colla soppressione delle due ottave, capiterà sempre (260).

(254) Ricordiamo che in tali giorni continueranno a dirsi le rispettive Messe dell'Epifania e dell'Ascensione. Cfr. Tit. II, 15, 17.

(255) Così per es. quando la festa di S. Giovanni Batt. (24 Giugno) cade di domenica.

(256) Cfr. AVM., Tit. VIII, 1.

(257) Ciò è detto espressamente al Tit. III, 5 e vale anche per le ottave di Natale, Pasqua e Pentecoste, commemorate in una Messa votiva solenne o nella Messa della consacrazione di una chiesa.

(258) Cfr. RGM., Tit. XII, 3.

(259) Cfr. AVM., Tit. VIII, 1.

(260) Quanto alle Messe delle Rogazioni

9. *In quavis Missa pro ultimo Evangelio sumitur semper initium Evangelii secundum Ioannem, excepta tertia Missa Nativitatis Domini et Missa Dominicae Palmarum.*

Che dire infine delle varie eccezioni riguardanti la scelta del Prefazio esposte al Tit. VIII, n. 2 delle *Add. et Var. in Rubr. Miss.*? Di esse resta solo confermata la prima riguardante il Prefazio di Natale, che, come abbiamo già visto (261), viene detto sempre durante l'ottava, anche in quelle Messe che avrebbero il Prefazio proprio, per es. nella Messa di S. Giovanni Ev. (27 Dic.). Le altre o non hanno più ragione di essere dopo la semplificazione operata nel campo delle ottave e delle commemorazioni o devono essere considerate come soppresse per il fatto che il legislatore ordinando *de integro* (262) la materia non accenna affatto ad esse. Rileviamo solo un caso. Nelle Messe della Dedicaazione della Chiesa occorrenti in Quaresima, in mancanza del Prefazio proprio, si dirà il Prefazio *de tempore*, cioè il Prefazio quaresimale.

9. Le rubriche indicavano prima in quali giorni bisognava leggere alla fine della Messa un brano di Vangelo diverso dall'Inizio del Vangelo di S. Giovanni. Era generalmente il Vangelo di un ufficio commemorato nella stessa Messa. La lettura di quest'ultimo Vangelo costituiva come il residuo delle cosiddette *missae siccae*, in uso dal sec. IX sino al sec. XVI, ed era quindi di origine piuttosto recente (263).

Le rubriche indicavano anche minuziosamente come regolarsi in casi particolari. Adesso il legislatore con un deciso colpo di spugna semplifica al massimo tutta questa materia, stabilendo che al termine della Messa abbia a dirsi sempre l'Inizio del Vangelo di S. Giovanni. Due sole eccezioni vengono conservate: per la terza Messa di Natale e per la Messa della domenica delle Palme. Alla terza Messa di Natale, costituendo già l'Inizio del Vangelo di S. Giovanni la lettura evangelica principale della Messa, come ultimo Vangelo si leggerà, come prima, il Vangelo dell'Epifania. La domenica delle Palme, nelle Messe private continuerà a leggersi come ultimo Vangelo il brano di Vangelo proprio della funzione della benedizione delle Palme.

e della Vigilia dell'Ascensione resta superflua la regola speciale che vigeva prima, per cui veniva assegnato ad esse come Prefazio proprio il Prefazio pasquale. Questa regola era necessaria prima perchè il Prefazio pasquale, considerato come proprio di tali Messe, prevalesse sui Prefazi propri di eventuali uffici commemorati. Adesso dopo le nuove norme sui Prefazi, che escludono ogni influsso dell'ufficio commemorato sulla scelta del Prefazio, perchè alle Messe delle Rogazioni e della vigilia dell'Ascensione resti assegnato il Prefazio pa-

squale basterà applicare la seconda nuova regola generale: se la Messa non ha il Prefazio proprio, si dice il Prefazio *de tempore*. In tali Messe dunque continuerà a dirsi il Prefazio pasquale. Ma non ci sarà più bisogno di considerarlo come Prefazio proprio di tali Messe. Sarà invece considerato come Prefazio *de tempore*.

(261) Cfr. Tit. II, 13 e nota 250.

(262) Cfr. can. 22.

(263) Cfr. RIGHETTI, *op. cit.*, III, pagine 120-121.

Come conseguenza della scomparsa di questo brano evangelico speciale al termine della Messa, scompare anche, come abbiamo già visto (264), la corrispondente lezione nona evangelica del Mattutino.

• • •

Questo il contenuto del decreto! Ogni lettore, anche il meno versato in rubricistica, avrà potuto facilmente intuire l'importanza di certe disposizioni e avrà individuato i punti più salienti della semplificazione. Ci si permetta però ancora qualche osservazione a modo di conclusione.

Col nuovo decreto il *Proprium de tempore* acquista un maggior rilievo, specialmente nelle sue feste principali di Natale, Pasqua e Pentecoste e nella celebrazione settimanale della domenica. Anche la recita settimanale del Salterio viene messa maggiormente in onore. La soppressione del rito semidoppio, la conseguente riduzione degli uffici di rito semidoppio a uffici di rito semplice, la riduzione delle feste di rito semplice a semplici commemorazioni, la soppressione di molte vigilie e di quasi tutte le ottave sono provvedimenti che modificano profondamente la struttura del calendario. Le varie ufficiature risulteranno particolarmente sveltite dalle nuove regole circa le orazioni (da quelle specialmente che fissano come massimo il numero di tre orazioni) e dalla soppressione di Preci, Suffragi e altri elementi secondari. Desideratissime le norme che proibiscono lo spostamento di ufficiature o di parti di ufficiatura.

Come dicevamo all'inizio, il presente decreto rappresenta la naturale continuazione dell'opera di riforma iniziata da S. Pio X. Un'altra tappa è stata felicemente raggiunta. Altro cammino rimane da fare, e si farà tenendo sempre fede ai sapienti principi fissati da S. Pio X e nella direzione indicata dal nuovo decreto. La presente semplificazione, lo abbiamo constatato, in vari punti è stata costretta al compromesso col passato, e presenta un carattere di provvisorietà e di contingenza. A tutto ciò si ovvierà con la prossima revisione generale dei testi liturgici. Nel frattempo non c'è che da rallegrarci delle mete raggiunte e ringraziare Santa Madre Chiesa della possibilità che dà ai suoi sacerdoti, e al clero in cura d'anime specialmente, di attendere con maggiore tranquillità alla recita del Breviario e, in certo modo anche, alla celebrazione del sacrificio eucaristico. È stato proprio questo il motivo che ha indotto la S. Sede, non tanto a diminuire e ad abbreviare le ufficiature, quanto a semplificare e facilitare l'adempimento di un obbligo. Che il desiderio della Chiesa, che i suoi ministri si santifichino amando e vivendo il loro Breviario e la loro Messa, diventi una sempre più consolante e sentita realtà!

DON ARMANDO CUVA, S. D. B.

(264) Cfr. SRC., *Dubia*, 2 Iunii 1955, V (AAS., XXXVII - 1955 -, pp. 418-419) e nota 153.

LA MEDIAZIONE SOCIALE DI MARIA SANTISSIMA NEL MAGISTERO DI PIO XI

Come nell'insegnamento degli altri Papi (1), così anche nell'ampio quadro della dottrina mariologica di Pio XI (2) e in particolare nel suo ricchissimo magistero intorno alla Mediazione universale di Maria SS. (3), occupa un posto notevole la dottrina sulla speciale Mediazione che la Madre di Dio ha esercitato ed esercita ininterrottamente verso la Chiesa Cattolica considerata come corpo sociale, nella sua origine, espansione e santificazione, nella difesa della fede e dell'unità ecclesiastica contro tutte le eresie e gli scismi, nella lotta contro gli assalti dei suoi nemici e persecutori, nella speciale protezione verso il Romano Pontefice e la Sede Apostolica.

Intorno a questo aspetto della Mediazione universale di Maria, che — riguardando l'organismo sociale della Chiesa — è designato con il termine di *Mediazione sociale*, ci proponiamo di esporre fedelmente e quasi con le sue stesse parole l'insegnamento del Sommo Pontefice Pio XI, attraverso una sistematica e, per quanto è possibile, completa rassegna dei suoi innumerevoli interventi scritti e orali su questo argomento.

(1) Cfr. G. QUADRIO, *La Mediazione sociale di Maria SS.ma nel Magistero di Pio XII*, in « L'Ausiliatrice della Chiesa e del Papa », Torino, 1953, pp. 91-125; IDEM, *La Mediazione sociale di Maria SS.ma nel Magistero di S. Pio X*, in « Problemi scelti di Teologia contemporanea », Analecta Gregoriana vol. 68, Roma, 1954, pp. 361-381; IDEM, *L'Immacolata e la Chiesa nel Magistero di Pio IX*, in « L'Immacolata Ausiliatrice », Torino, 1955, pp. 41-64.

(2) Per la dottrina mariologica di Pio XI, cfr. G. M. ROSCHINI, *La Madonna nel pensiero e nell'insegnamento di Pio XI*, in « Marianum », 1 (1939), pp. 121-172; J. BITTREMIEUX, *Ex doctrina mariana Pii XI*, in « Ephem. Theol. Lovan. », 11 (1934), pp. 95-101.

(3) Per l'insegnamento di Pio XI sulla Mediazione e Corredenzione di Maria, cfr. H. SEILER, *Corredemptrix*, Roma, 1939, pp. 86-98; J. BITTREMIEUX, *Adnotationes circa doctrinam B. M. V. corredemptricis in documentis Romanorum Pontificum*, in « Ephem. Theol. Lovan. », 16 (1939), pagine 763-778; J. M. BOVER, *María Mediadora universal o Soteriología Mariana*, Madrid, 1946, pp. 445-494; G. M. ROSCHINI, *Mariologia*, t. II, ed. 2, Romae, 1947, pagine 279-281; J. B. CAROL, *De Corredemptione B. M. V.*, Civitas Vaticana, 1950, pp. 527-530; CRISÓSTOMO DE PAMPLONA, *La corredención mariana en el Magisterio de la Iglesia*, in « Estudios Marianos », 2 (1943), pp. 102-107.

I. Presupposti e fondamenti della Mediazione sociale.

È notevole nell'insegnamento mariologico di Pio XI la preoccupazione costante di riportare la verità della Mediazione di Maria ai suoi presupposti o fondamenti dommatici, indicando come fondamento remoto e generico la divina Maternità e come fondamento prossimo e specifico l'intima e continua associazione della Madre all'opera redentrice del Figlio. Perché Madre del Divin Redentore, Maria è Corredentrice (4), cioè associata a tutta l'opera della Redenzione e al tempo stesso Madre spirituale di tutti i redenti e distributrice delle grazie della Redenzione a tutti gli uomini; in modo specialissimo poi Ella deve essere Madre e Mediatrix del Corpo Mistico di Cristo cioè della Chiesa, che dell'opera redentrice è il frutto e la continuazione.

Tale è la concatenazione che costantemente, ora più ora meno esplicitamente, Pio XI pone tra divina Maternità, Corredenzione e Maternità universale, distribuzione delle grazie, Mediazione sociale, come si può rilevare nei seguenti passi, scelti tra i molti che si potrebbero addurre.

« L'Augusta Vergine, — scrive il Papa al Cardinale Binet — concepita senza macchia originale, fu eletta alla dignità di Madre di Cristo, per essere associata all'opera di redenzione del genere umano; e da ciò Ella acquistò tanta grazia e potenza presso il suo Figlio, quanta mai ne poteva raggiungere la natura né umana né angelica » (5).

E prosegue commemorando « i tanti e così meravigliosi benefici che la gran Vergine... si è degnata di elargire al Popolo Cristiano » (6).

Ed altrove soggiunge:

« Avendo... Essa dato alla luce il Redentore del genere umano, divenne in certo qual modo Madre benignissima anche di noi tutti, cui Cristo Signore volle avere per fratelli... Tale infine si dimostrò Ella stessa, quando, raccolta con animo grande quella eredità d'un immenso travaglio lasciatole dal Figlio moribondo, si diè subito a compiere ogni ufficio di Madre » (7).

« Maria — attesta ancora Pio XI — è la Madre delle misericordie, la Madre del Redentore, la Madre della Redenzione, si può ben dire; e nel suo santo Nome, nella sua invocazione, intensificati, i benefici di Dio si moltiplicano su questa povera terra, su tutto questo povero mondo ancora così tribolato, così agitato » (8).

(4) Esorbita dai limiti del nostro studio indagare se, nel pensiero di Pio XI, tale Corredenzione sia prossima o remota, e, se prossima, fisica o morale; per tali questioni quindi rimandiamo agli autori citati in nota 2 e 3. Inoltre sembra che dai soli testi di Pio XI non si possa definire la questione se la Maternità spirituale sia il fondamento della Corredenzione o viceversa. Per tale questione, cfr. N. GARCÍA GARCÉS, *Mater Corredemptrix*, Torino-Roma, 1940; IDEM, *Dalla Maternità spirituale alla Corredenzione*, in « Marianum », 3 (1941), pp. 372-397; IDEM, *Raíz y fruto de la maternidad espi-*

ritual de María, in « Estudios Marianos », 7 (1948), pp. 306-310; G. ROSCHINI, in « Marianum », 2 (1940), p. 436; IDEM, *Mariologia*, ed. 2, t. II, Romae, 1947, pagine 197-250.

(5) Epist. *Auspiciatus profecto* del 28 gennaio 1933 al Card. Enrico Binet, A.A.S. 25 (1933), p. 80. Nostra versione.

(6) *Ibid.*

(7) Litt. Enc. *Lux veritatis* del 25 dicembre 1931, A.A.S. 23 (1931), p. 514. Vers. italiana in « L'Osservatore Romano », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 5.

(8) Discorso del 24 dicembre 1934 in

Di più: nel pensiero del Sommo Pontefice, tanto stretta è la connessione tra divina Maternità e Corredenzione, che la Madre del Redentore non poteva non esser perciò stesso la sua Cooperatrice nell'intera opera della Redenzione, e nel medesimo tempo la Madre e Mediatrix di tutti i redenti:

« Il Redentore non poteva, per necessità di cose non associare la Madre sua alla sua opera, e per questo noi la invochiamo col titolo di Corredentrice. Essa ci ha dato il Salvatore, l'ha allevato fino sotto la Croce, dividendo con Lui i dolori dell'agonia e della morte in cui Gesù consumava la Redenzione di tutti gli uomini. E proprio sotto la Croce negli ultimi momenti della sua vita, il Redentore la proclamava Madre nostra e Madre universale: *Ecce filius tuus*, diceva di S. Giovanni che rappresentava noi tutti; e nello stesso Apostolo eravamo ancora noi tutti a raccogliere le altre parole: *Ecce Mater tua*. Quei buoni fedeli dunque erano venuti a celebrare con il Santo Padre il XIX centenario non solo della Redenzione, ma anche della Maternità universale di Maria, proclamata tale ufficialmente e solennemente con le parole stesse di Figlio di Dio nel momento particolarmente solenne della sua morte; erano venuti a rendere anche questo tributo di pietà alla Vergine Madre di tutti gli uomini » (9).

Se proseguiamo nell'esaminare la concatenazione dei titoli mariani, ugualmente stretto ed indissolubile ci appare il nesso che Pio XI pone tra l'associazione di Maria all'opera della Redenzione e la sua Maternità spirituale, giacchè — come attesta nel passo ora citato e come ripetutamente suole affermare — è proprio « alla Vergine nel momento che stava dolente sotto la Croce che il Figlio Unigenito affidò come a Madre la famiglia umana » (10).

« Per questo [anche ai pellegrini Spagnuoli dell'Anno giubilare della Redenzione] il Papa diceva che essi venivano a celebrare presso il Vicario di Cristo non solo il XIX centenario della Divina Redenzione, ma anche il XIX centenario di Maria, il centenario della sua Corredenzione, della sua universale Maternità... Quando si consumava l'opera della Redenzione, il Signore disse alla Madre sua, indicandole il Discepolo prediletto: *Ecce filius tuus*, e, rivolgendosi quindi al Discepolo, gli indicò la Madonna con le parole: *Ecce Mater tua*. Il Discepolo in quel momento rappresentava tutta l'umanità » (11).

Ed ancora più esplicitamente:

« Uno dei frutti più preziosi della Redenzione è la Maternità universale di Maria. E non si sarebbe potuto celebrare il centenario della Redenzione, senza ricordare che dalla sua Croce, mentre più acute e terribili erano le sue sofferenze di morte, il Salva-

risposta agli auguri natalizi del Cardinal Decano, « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1934, p. 1, col. 3.

(9) Discorso del 30 novembre 1933 ai Pellegrini della Diocesi di Vicenza, « L'Osserv. Rom. », 1° dicembre 1933, p. 1, col. 1.

(10) Alloc. *Pergratus Nobis* nel Concistoro segreto del 1° aprile 1935, A.A.S. 27 (1935), p. 133. Nostra versione. Cfr. anche Epist. *Saeculum mox* del 25 dicembre 1930 al Card. Basilio Pompili, A.A.S. 23 (1931), p. 10; Epist. *Septimo abeunte saeculo* del

16 luglio 1933 al P. Raffaele M. Baldini O. S. M., A.A.S. 25 (1933), p. 435. Abbiamo parlato di nesso tra associazione all'opera redentrice e maternità spirituale; ma ripetiamo che dalle sole parole di Pio XI non sembra potersi provare con certezza la priorità di un titolo sull'altro. Cfr. qui sopra, nota 4.

(11) Discorso del 23 marzo 1934 ai pellegrini Spagnuoli, « L'Osserv. Rom. », 25 marzo 1934, p. 1, col. 2.

tore diede a noi tutti la stessa Madre sua per Madre nostra: *Ecco il tuo figlio; Ecco la tua Madre*. È il Divin Redentore che ci ha dato Maria in Madre nostra universale, e questo è l'intimo nesso che passa tra la Redenzione e la Maternità umana di Maria » (12).

Dalla Corredenzione ed universale Maternità di Maria alla sua missione di Mediatrix nel distribuire ed applicare alle anime i frutti della Redenzione il passo è facile ed assai familiare a Pio XI. Parlando, per esempio, dell'efficacissimo intervento della Vergine a salvezza dei moribondi (ma l'affermazione vale evidentemente per ogni altro intervento salvifico di Maria), Egli attesta che

« questa persuasione dei Dottori della Chiesa, conforme al senso del Popolo Cristiano e confermata da una ininterrotta esperienza, è basata principalmente sulla ragione che la Vergine Addolorata partecipò con Gesù Cristo all'opera della Redenzione, ed essendo stata costituita Madre degli uomini, li ha stretti al suo cuore ed amorosamente li protegge come figli affidati a lei per testamento dell'amore divino » (13).

E nel messaggio per la chiusura del Giubileo della Redenzione così sottolinea il legame tra il titolo di Corredentrice e quello di Distributrice delle grazie redentive:

« O Madre di pietà e misericordia, che hai assistito Compaziente e Corredentrice il Figlio tuo mentre sull'altare della Croce consumava la Redenzione del genere umano..., conserva in noi, te ne preghiamo, e aumenta ogni giorno i frutti della Redenzione e della tua Compassione; tu, che sei la Madre di tutti, fa che nella purezza dei costumi e nella dignità della vita, nell'unità delle menti e nella concordia degli animi, assicurata la pace delle nazioni, godiamo finalmente senza turbamenti i doni della pace » (14).

Infine nell'Enciclica « *Miserentissimus Redemptor* », dopo aver affermato che

« la benignissima Madre di Dio, la quale, avendoci dato Gesù Riparatore (*Redemptorem*), avendolo nutrito e presso la Croce offerto vittima per noi, per la mirabile unione che ebbe con lui e per grazia singolarissima, divenne anch'Ella e piamente è detta Riparatrice » (15),

aggiunge subito, come naturale conclusione, che

« Gesù, essendo l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, volle associarsi la Madre sua come avvocatrice dei peccatori, Dispensiera e Mediatrix di grazia » (16).

« Riparatrice » qui poi è detta Maria principalmente nel senso « che — come spiega altrove lo stesso Pontefice — donna, volle riparare al fallo della prima donna e perciò Corredentrice condivise l'opera del suo Figliolo,

(12) Discorso del 3 aprile 1934 alle rappresentanze delle Opere Salesiane, « *L'Osserv. Rom.* », 5 aprile 1934, p. 1, col. 4.

(13) Litt. Apost. *Explorata res est* del 2 febbraio 1923, A.A.S. 15 (1923), pp. 104-105. Nostra versione.

(14) Radiomessaggio del 28 aprile 1935 per la chiusura del Giubileo Mondiale a Lourdes, « *L'Osserv. Rom.* », 29 aprile 1935,

p. 1, col. 1-2. Cfr. anche Omelia *Maximopere lactamur* dell'8 dicembre 1933 per la Canonizzazione di Bernardetta Soubirous, A.A.S. 26 (1934), p. 9.

(15) Litt. Enc. *Miserentissimus Redemptor* dell'8 maggio 1928, A.A.S. 20 (1928), p. 178. Vers. ital. in « *La Civiltà Cattolica* », 79 (1928, II), pp. 407-408.

(16) *Ibid.*

Redentore Divino»; e questo « fu il più gran merito della stessa Madre di Dio » (17).

E così « Maria SS.ma, che — per usare un'espressione del grande Papa — è Madre e Corredentrice nostra » (18), per ciò stesso è ripetutamente proclamata da lui come « potentissima Mediatrice degli uomini presso Dio » (19), « Mediatrice di tutte le grazie » (20), « Dispensiera e Mediatrice di grazia » (21), « Conciliatrice (Sequestra) di tutte le grazie presso Dio » (22), « Madre della divina grazia » (23), « Dispensatrice delle grazie celesti » (24), « Dispensatrice dei divini favori » (25). E ciò senza derogare minimamente alla dignità sovrana dell'unico Redentore, ma per sua libera disposizione e in perfetta subordinazione a lui « che, essendo l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, volle associarsi la Madre sua come avvocatessa dei peccatori, Dispensiera e Mediatrice di grazia » (26). Giacchè — spiega altrove Pio XI —

« sorgente di ogni grazia è il Redentore Divino: accanto a lui è Maria SS.ma, dispensatrice dei divini favori » (27);

« poichè, per usare le parole di S. Bernardo, così è volontà sua (di Dio), il quale ha voluto che noi avessimo tutto per mezzo di Maria » (28).

Anche per intercessione degli altri Santi, è vero, Dio ci elargisce le sue grazie, « ma sappiamo però — attesta il Papa — che a noi tutto viene concesso dal Sommo Onnipotente Iddio per le mani della Madonna » (29). Ed ancora più esplicitamente:

« Dio solo dà la grazia nella misura predisposta dalla sua infinita sapienza, ma se la grazia è da Dio, è però data per Maria che è la nostra avvocatessa e Mediatrice... Con il grande Poeta, interprete della Cristianità attraverso tutti i tempi, si può perciò dire di

(17) Discorso del 21 dicembre 1923 alle Donne Cattoliche Romane, « L'Osserv. Rom. », 22-23 dicembre 1923.

(18) Discorso del 23 marzo 1934 ai pellegrini Spagnuoli, « L'Osserv. Rom. », 25 marzo 1934, p. 1, col. 2.

(19) Epist. *Quamquam in augustis* del 30 aprile 1930 al Card. Luigi Capotosti, A.A.S. 22 (1930), p. 452.

(20) Litt. Enc. *Charitate Christi compulsi* del 3 maggio 1932, A.A.S. 24 (1932), p. 192; Litt. Apost. *Rhodiensis Archidioecesis* del 4 ottobre 1933, A.A.S. 26 (1934), p. 546.

(21) Litt. Enc. *Miserentissimus Redemptor*, cit., A.A.S. 20 (1928), p. 178.

(22) Litt. Apost. *Galliam Ecclesiae filiam* del 2 marzo 1922, A.A.S. 14 (1922), p. 186; Litt. Apost. *Surgit in civitate* del 23 gennaio 1924, A.A.S. 16 (1924), p. 85; Litt. Apost. *Cognitum sane* del 14 gennaio 1926, A.A.S. 18 (1926), p. 213; Litt. Apost. *Exstat in dioecesi* del 31 agosto 1932, A.A.S. 25 (1933), p. 202.

(23) Litt. Enc. *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928, A.A.S. 20 (1928), p. 16.

(24) Epist. *Sollemne semper* del 15 agosto 1932 al Card. Ildefonso Schuster, A.A.S. 24 (1932), p. 376.

(25) Discorso del 19 marzo 1935 per la lettura del Decreto delle virtù eroiche di Emilia de Vialar, « L'Osserv. Rom. », 20-21 marzo 1935, p. 1, col. 5.

(26) Litt. Enc. *Miserentissimus Redemptor*, cit., A.A.S. 20 (1928), p. 178. Vers. ital. in « La Civ. Catt. », 79 (1928, II), p. 408.

(27) Discorso del 19 marzo 1935, cit., « L'Osserv. Rom. », 20-21 marzo 1935, p. 1, col. 5.

(28) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis* del 27 settembre 1937, A.A.S. 29 (1937), p. 375. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 settembre 1937, p. 1, col. 5.

(29) *Ibid.*, p. 380. Vers. ital. l. c., p. 2, col. 2.

Maria che qual vuol grazia e a Te non ricorre — sua disianza vuol volar senz'ali. Dio dà le grazie, Maria le ottiene e le distribuisce » (30).

In questo quadro mariano della Corredenzione, Maternità spirituale e Mediazione universale di ogni grazia, si inserisce il ricchissimo insegnamento di Pio XI intorno alla speciale Mediazione di Maria verso la Chiesa Cattolica considerata socialmente con il Papa suo Capo visibile. Di questa Mediazione sociale, sulla scorta dei documenti del grande Pontefice, studieremo ora i vari aspetti e le molteplici manifestazioni.

II. Nella fondazione e propagazione della Chiesa.

Che Maria abbia cooperato con il Divino Fondatore a costituire l'organismo della Chiesa, Pio XI non lo afferma esplicitamente; ma pone, a nostro avviso, chiaramente i principi da cui procede, come logica conclusione, tale dottrina. Questi principi si riducono all'intima e costante associazione della Madre e Corredentrice all'opera del Figlio Redentore, quale è stata qui sopra descritta con le parole stesse del Papa.

Anzitutto « Essa ci ha dato il Salvatore, l'ha allevato all'opera della Redenzione fino sotto la Croce » (31), dandoci in tal modo il Fondatore e Capo della Chiesa, essendo « Cristo Signore, fin dal seno verginale, ornato della dignità di Capo della Chiesa » (32).

Oltre questa cooperazione remota, Maria più direttamente e da vicino cooperò con Cristo alla fondazione della Chiesa, in quanto — come osserva il Papa — « il Redentore non poteva, per necessità di cose, non associare la Madre sua alla sua opera » (33). Maria infatti « dividendo con lui i dolori dell'agonia e della morte in cui Gesù consumava la Redenzione di tutti gli uomini » (34) ed « offrendolo vittima per noi » (35), divenne la « Corredentrice » (36) e « Madre della Redenzione » (37), e come tale « condivise l'opera del suo Figliolo, Redentore Divino » (38).

Ora, l'opera di Redenzione compiuta da Cristo morente consiste anche nella costituzione della Chiesa, quale organo vivente ed indefettibile della Redenzione medesima. « Infatti — come insegna il Regnante Pontefice

(30) Discorso del 15 agosto 1933 per la promulgazione del Decreto del « Tuto » per la Canonizzazione di Giovanna Antida Thouret, « L'Osserv. Rom. », 16-17 agosto 1933, p. 1, col. 2.

(31) Discorso del 30 novembre 1933 ai pellegrini della Diocesi di Vicenza, « L'Osserv. Rom. », 1° dicembre 1933, p. 1, col. 1.

(32) Pius XII, Litt. Enc. *Mystici Corporis* del 29 giugno 1943, A.A.S. 35 (1943), p. 247; Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 4 luglio 1943, p. 7, col. 6.

(33) Discorso del 30 novembre 1933, cit., « L'Osserv. Rom. », 1° dicembre 1933, p. 1 col. 1.

(34) *Ibid.*

(35) Litt. Enc. *Miserentissimus Redemptor*, cit., A.A.S. 20 (1928), p. 178.

(36) *Ibid.* e passi sopra citati.

(37) Discorso del 24 dicembre 1934, cit., « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1934, p. 1, col. 3.

(38) Discorso del 21 dicembre 1923, cit., « L'Osserv. Rom. », 22-23 dicembre 1923.

Pio XII con la Tradizione — il Divin Redentore... ultimò [la costruzione del mistico tempio della Chiesa], quando crocefisso, fu glorificato » (39).

Quindi Maria, intimamente associata quale Corredentrice all'opera del Redentore morente in croce, cooperò con lui alla costituzione della Chiesa « nata sulla Croce dal fianco del Salvatore » (40). Corredentrice in unione e subordinazione al Figlio Redentore, Ella è per ciò stesso anche Confondatrice della Chiesa in unione e subordinazione al medesimo Figlio Fondatore. Per questo Maria è considerata come Madre della Chiesa; infatti il Popolo Cristiano l'ha sempre sentita e amata come « la Madre celeste che il Redentore gli aveva lasciato quasi per testamento » (41); « tale infine si dimostrò Ella stessa, quando, raccolta con animo grande quella eredità d'un immenso travaglio lasciatole dal Figlio morente, si diè subito a compiere ogni ufficio di Madre » (42).

Il primo di questi uffici materni esercitati verso la Chiesa, fu di assisterla nella sua crescita esterna per mezzo della predicazione, ed interna per mezzo della grazia.

E infatti, non alla sola fondazione della Chiesa, ma anche alla sua propagazione ed espansione Maria cooperò efficacemente in ogni tempo quale « Regina degli Apostoli » (43) e fautrice materna delle attività apostoliche e missionarie (44); poichè Ella — spiega il Pontefice nell'Enciclica sulle Missioni — « avendo accolto nel suo cuore di Madre tutti gli uomini affidatili sul Calvario, ama e protegge non meno quelli che ignorano di essere stati redenti da Gesù Cristo, che quelli che della Redenzione godono felicemente i frutti » (45).

In tal modo Maria continua la sua materna missione di dare al mondo il Redentore, « quasi in atto — dice Pio XI — di voler preparare la via del trionfo al suo Unigenito Figlio, secondo quel detto: *A Gesù per mezzo di Maria* » (46). « E parmi vedere, bellissima visione, Maria stessa ricondurre Gesù, il suo e nostro Gesù, per le vie di Roma » (47).

Il Papa esorta quindi « tutti i fedeli a lavorare affinché, auspicie la Vergine Madre che è Mediatrix potentissima degli uomini presso Dio, Cristo abbia a regnare nelle loro case come in altrettanti templi » (48).

(39) Pius XII, Litt. Enc. *Mystici Corporis*, cit., A.A.S. 35 (1943), p. 204, cfr. 205-207. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 4 luglio 1943, p. 5, col. 4. Per le testimonianze della tradizione, cfr. S. Tromp, *Litterae Encicl. de Mystico J. C. Corpore*, Romae, 1943, pp. 82-85.

(40) Pius XII, *ibid.*, p. 205.

(41) Litt. Enc. *Quas primas* dell'11 dicembre 1925, A.A.S. 17 (1925), p. 604. Vers. ital. in « La Civ. Catt. », 77 (1926, I), p. 115.

(42) Litt. Enc. *Lux veritatis* del 25 dicembre 1931, A.A.S. 23 (1931), p. 514.

Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 5.

(43) Litt. Enc. *Rerum Ecclesiae* del 28 febbraio 1926, A.A.S. 18 (1926), p. 83. Cfr. anche A.A.S. 23 (1931), p. 23.

(44) *Ibid.*

(45) *Ibid.* Vers. ital. in « La Civ. Catt. », 77 (1926, I), p. 511.

(46) Epist. *Quamquam in augustis*, cit., A.A.S. 22 (1930), p. 452. Nostra versione.

(47) Discorso del 24 maggio 1922 per il Congresso Eucarist. internaz. di Roma, « L'Osserv. Rom. », 26 maggio 1922.

(48) Epist. *Quamquam in augustis*, cit., A.A.S. 22 (1930), p. 452.

III. Nella santificazione della Chiesa.

Se Maria coopera efficacemente all'espansione esterna della Chiesa quale Regina degli Apostoli e celeste Patrona delle Missioni, non contribuisce meno alla santificazione interna del Corpo Mistico mediante la divina grazia di cui è, come abbiamo visto, Madre, Mediatrix e Dispensiera. La Santa Vergine infatti è presentata da Pio XI come ispiratrice, suscitatrice e plasmatrice di purezza e di santità nella Chiesa. Della purezza angelica del Santo giovanetto Domenico Savio, il Papa dice che era « una purezza veramente liliale, angelica, ispirata alla SS.ma Vergine, Madre ispiratrice di ogni purezza » (49).

Maria infatti — soggiunge altrove —

« da sola e tutta sola costituisce tutta una ispirazione di vita cristiana, e nell'aspetto suo più bello e promettente di purezza, illibatezza, immacolatezza di vita cristiana: questo fondo di candore, che invita tutte le virtù e vince tutte le difficoltà » (50).

Ma è nel memorabile discorso del 15 Agosto 1933 che Pio XI traccia le grandi linee dell'opera santificatrice di Maria nel suscitare, formare e incoronare i Santi.

« Ricordando come la Chiesa ponga sulle labbra dei fedeli la grande invocazione *Regina Sanctorum omnium*, Sua Santità spiegava come una tale regalità non sia una regalità di sovranità, e perciò superiore ad ogni altra, ma piuttosto una regalità di efficienza, per la quale è applicabile anche ai Santi ciò che la Chiesa c'insegna di applicare all'opera di Dio nella sua immensità e generosità. Anche riguardo ai Santi si può dire che Maria è con Dio in quanto *li suscita, li forma, e li incorona*.

Anzitutto *li suscita*. Le anime semplici si rivolgono a Maria che risplende all'aurora ed all'alba di tutte le sante vite: è sempre con l'intervento speciale di Maria che si annunciano fin dai primi giorni della loro vita uno di quei Santi o di quelle Sante che un giorno accresceranno i tesori della Chiesa. Si può dire, proseguiva il Santo Padre, che, per il suo posto speciale nella gloria e nella santità, è vera ispiratrice e suscitatrice di Santi, poichè in tutti gli stadi della vita il pensiero di Maria è un pensiero ispiratore di santità. Ciò avviene anche per quella santità che si potrebbe dire non ufficiale, cioè per quella comune bontà di vita cristiana alla quale tutti sono chiamati. Il pensiero e la visione di Maria non solo suscitano quella purezza di vita, che è la prima dignità dell'uomo, ma sono anche la salute sia delle anime che lottano contro le tentazioni del male, come delle anime chiamate a più alta dignità di vita.

Ma *formare la santità*, ricordava a questo punto il Sommo Pontefice, è opera esclusivamente divina, poichè non vi può essere santità senza una più larga misura di grazia divina. Anche Maria è santissima in quanto è *gratia plena*. Dio solo dà la grazia nella misura predisposta dalla sua infinita sapienza, ma se la grazia è da Dio, è però data per Maria che è la nostra avvocata e Mediatrix, in quanto l'affetto materno da una parte trova corrispondenza nella pietà filiale dall'altra...

E Maria, continuava l'Augusto Pontefice, non solo suscita i Santi, ma anche *li incorona*: Essa li conduce alla perseveranza finale ed alla gloria eterna » (51).

(49) Discorso del 9 luglio 1933 per la proclamazione dell'eroicità delle virtù di Domenico Savio, « L'Osserv. Rom. », 10-11 luglio 1933, p. 1, col. 3.

(50) Discorso del 29 maggio 1934 agli alunni dell'Istituto Massimo, « L'Osserv.

Rom. », 31 maggio 1934, p. 1, col. 4.

(51) Discorso del 15 agosto 1933 per la promulgazione del Decreto del « Tuto » per la Canonizzazione di Giov. Antida Thouret, « L'Osserv. Rom. », 16-17 agosto 1933, p. 1, col. 2-3.

Ispiratrice e plasmatrice di santità nella Chiesa, Maria non può non essere considerata come suscitatrice degli Istituti Religiosi, in cui coltivare la santità sulla base dei consigli evangelici è norma e professione di vita. A questo riguardo Pio XI ama ricordare l'esempio eloquente dell'Ordine dei Servi di Maria, la cui

« prima origine è da ascriversi alla gran Madre di Dio. Infatti — continua il Papa — fu al suo cenno che si radunarono insieme i Sette Fondatori; fu per suo merito che la piccola nascente Società fece presagire fin dagli inizi una consolante abbondanza di frutti, come quella prodigiosa vigna sul Monte Senario. E fu ancora la stessa Vergine che prescrisse ai primi soci di rivestire quell'abito lugubre in memoria del suo lutto materno; fu Ella stessa a volere che essi seguissero le Regole di S. Agostino e a confermare benignamente il nome di Servi di Maria... » (52).

Particolare efficacia Pio XI riconosce all'opera santificatrice di Maria nell'educazione cristiana della gioventù, affermando che

« la gioventù studiosa deve infiammarsi di ardore per il sapere e la pietà, principalmente coltivando la divozione alla gran Madre di Dio, la quale è allo stesso tempo *Sede della sapienza e Fonte della pietà* » (53).

Fa quindi voti, scrivendo all'Episcopato degli Stati Uniti, che « la Vergine Madre spanda i suoi doni di salvezza e di sapienza su tutta l'America » (54).

Ed è ancora nella divozione a Maria e segnatamente nel S. Rosario che il Papa ravvisa e segnala « uno stimolo e uno sprone alla pratica delle virtù evangeliche che esso insegna e coltiva negli animi nostri » (55).

L'opera di santificazione che la Vergine compie in seno alla Chiesa non può infine non estendersi alla conversione dei peccatori e al ritorno dei traviati. Il Sommo Pontefice lo dimostra appellandosi ai prodigi spirituali che per intercessione di Maria si rinnovano incessantemente a Lourdes, dove Maria con le sue apparizioni

« [volle] risvegliare la fede cattolica nell'anima degli uomini e ricondurre i loro sviati costumi sulla retta via della virtù » (56).

« Grandioso spettacolo — prosegue Pio XI — ... che nessuno può non ammirare, compresi quegli infelici che non sono confortati dalla luce della fede cattolica! Lourdes, ecco il trionfo e la gloria della Vergine Immacolata... Quanti sono gli uomini che, allontanatisi dalla via della verità cristiana, là ritornarono in seno alla Madre Chiesa; o abbruttiti dal fango dei vizi, là furono richiamati a vita più onesta! Quanti là furono attratti come da un impulso divino ad abbracciare con generosità uno stato di vita più perfetta! » (57).

(52) Epist. *Septimo exeunte saeculo*, cit., A.A.S. 25 (1933), p. 454. Nostra versione. Cfr. Litt. Apost. *Religiosorum virorum* del 30 marzo 1928, A.A.S. 20 (1928), p. 225.

(53) Epist. *Quandoquidem probe* del 25 aprile 1922 all'Episcopato degli Stati Uniti di America, A.A.S. 14 (1922), p. 424. Nostra versione.

(54) *Ibid.* Cfr. anche il Motu proprio *Poichè ogni ragione* del 25 marzo 1924, A.A.S. 16 (1924), p. 179; Discorso del

29 maggio 1934, cit., « L'Osserv. Rom. », 31 maggio 1934, p. 1, col. 4.

(55) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 378. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 settembre 1937, p. 2, col. 1.

(56) Omelia *Maximopere laetamur* dell'8 dicembre 1933, A.A.S. 26 (1934), p. 8. Nostra versione.

(57) *Ibid.*

E approvando la Congregazione missionaria dei Figli del Cuore Immacolato di Maria, Pio XI si compiace di sottolineare come essi « per mezzo di questa divozione mariana hanno ricondotto a Dio un numero ingente di peccatori » (58).

IV. Contro le eresie e per il ritorno degli erranti.

Che Maria sia la tutrice della fede cattolica contro ogni errore e « la debellatrice di tutte le eresie » (59), è un'affermazione che il Sommo Pontefice ama ripetere frequentemente e provare con l'esperienza del passato.

« Quando infatti gli errori, diffondendosi per ogni dove, s'accanivano a dilacerare la veste inconsutile della Chiesa e a mettere a soqquadro l'orbe cattolico, a Colei, che sola tutte le eresie del mondo distrusse, si rivolsero i nostri padri con animo fiducioso, e la vittoria conquistata per lei fece ritornare tempi più sereni » (60).

Ed ancora:

« Tra i benefici ottenuti dal culto pubblico e liturgico verso la Madre di Dio e i Santi del cielo, non ultimo si deve annoverare questo, che la Chiesa in ogni tempo poté vittoriosamente respingere la peste delle eresie e degli errori » (61).

Tra i passati trionfi di Maria sulle eresie, Pio XI commemora anzitutto la vittoria contro il Nestorianesimo nel Concilio di Efeso, salutata dal giubilo del Popolo Cristiano.

« E certo — continua il Papa nel XV centenario del memorabile avvenimento — la stessa gran Madre di Dio, sorridendo soavemente dal cielo ad un così meraviglioso spettacolo, ricambiò con cuore materno e col suo benignissimo aiuto i suoi figli di Efeso e tutti i fedeli del mondo cattolico, perturbati dalle insidie dell'eresia nestoriana » (62).

Più tardi fu ancora « la Vergine Santa che un giorno fugò vittoriosa dai paesi cristiani la terribile setta degli Albigesi » (63), e « fu come un saldo baluardo contro le macchinazioni degli eretici » che dai paesi protestanti premevano ai confini d'Italia (64).

Fondandosi su tale esperienza del passato, il Santo Padre esprime la certa speranza che « la Vergine Santa... da noi supplichevolmente invocata, storni i nuovi errori, quelli specialmente del Comunismo, i quali fanno pensare per molti motivi e per molti misfatti a quelli antichi » (65).

(58) Litt. Apost. *Inter religiosas familias* del 16 luglio 1924, A.A.S. 16 (1924), p. 355. Nostra versione.

(59) Litt. Enc. *Mortalium animos* del 6 gennaio 1928, A.A.S. 20 (1928), p. 16.

(60) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), pp. 373-374. Versione ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 settembre 1937, p. 1, col. 4.

(61) Litt. Enc. *Quas primas*, cit., A.A.S. 17 (1925), p. 604. Versione ital. in « La Civ. Catt. », 77 (1926, I), p. 115.

(62) Litt. Enc. *Lux veritatis*, cit., A.A.S.

23 (1931), pp. 512-513. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 4.

(63) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 378. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 2, col. 1.

(64) Litt. Apost. *In Comensis dioecesis* dell'11 maggio 1927, A.A.S. 19 (1927), p. 378. Nostra versione. Cfr. anche Epist. *Sollemne semper*, cit., A.A.S. 24 (1932), p. 376.

(65) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*,

Se Maria è debellatrice degli errori, non è però meno luce e guida degli erranti nel faticoso ritorno alla vera fede, e quindi promotrice della vera unità della Chiesa.

E anzitutto per la riunione dei fratelli separati d'Oriente alla Chiesa Romana, Pio XI ripone ogni speranza in Maria, giacchè — come osserva fin dal 1923 —

« un altro vincolo di redintegrazione dell'unità con gli Slavi Orientali sta nella loro devozione verso la gran Vergine Madre di Dio, per cui si allontanano da molti eretici e più si avvicinano a noi... Lei dunque invochiamo quale benignissima Madre, con questo titolo specialmente [di Regina del Pascolo], perchè guidi i fratelli dissidenti ai pascoli della salute, dove Pietro, sempre vivente nei suoi successori, come Vicario dell'eterno Pastore, pasce e governa tutti gli agnelli e tutte le pecorelle del gregge di Cristo » (66).

In occasione poi delle celebrazioni centenarie del Concilio di Efeso, il Sommo Pontefice esprime la rinnovata speranza

« che i popoli dell'Oriente, per mezzo del trionfo di Maria, Madre benignissima di tutti, ritornino finalmente nel seno della Chiesa Romana, il cui primato, oltretutto in altri documenti, rifulge così luminosamente anche nel Concilio di Efeso » (67).

A questo scopo e con tale fiducia Pio XI vuole che tutto il mondo cattolico non cessi di rivolgere preghiere alla Santa Vergine, perchè affretti quel giorno tanto sospirato:

« Sopra ogni altra cosa, un particolare e certamente importantissimo beneficio desideriamo che da tutti venga implorato, mediante l'intercessione della celeste Regina. Essa cioè, che è tanto amata e tanto devotamente onorata dagli Orientali dissidenti, non permetta che questi miseramente fuorviino e che sempre più si allontanino dall'unità della Chiesa e quindi dal Figlio suo, di Cui Noi facciamo le veci sulla terra. Che tornino a quel Padre comune, la cui sentenza accolsero tutti i Padri del Concilio Efesino, e salutarono con plauso unanime *custode della fede*; facciano ritorno a Noi che per tutti essi portiamo un cuore del tutto paterno... E voglia il Cielo che spunti quanto prima quel lietissimo giorno, in cui la Vergine Madre di Dio... possa vedere reduci i figli da Noi separati, per venerarla insieme con Noi, con un solo animo e una fede sola. Cosa che certamente Ci riuscirà sopra ogni dire gioconda » (68).

Anche per il ritorno dei Protestanti all'unità della Chiesa, Maria che ama di amore materno i figli erranti, appare al Santo Padre come speranza ed aiuto, e perciò ogni loro passo verso di Lei è considerato dal Papa come un passo sicuro verso la riunione.

cit., A.A.S. 29 (1937), p. 378. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 2, col. 1.

(66) Epist. Enc. *Ecclesiam Dei* del 12 novembre 1923, A.A.S. 15 (1923), pp. 581-582. Vers. ital. in « La Civ. Catt. », 74 (1923, IV), pp. 399-400.

(67) Epist. *Ephesinam Synodum* del 25 dicembre 1930 al Card. Luigi Sincero, A.A.S. 23 (1931), p. 12. Nostra versione.

(68) Litt. Enc. *Lux veritatis*, cit., A.A.S. 23 (1931), p. 515. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 6.

« Non vogliamo però passare sotto silenzio un fatto che Ci riesce di non lieve conforto, come cioè ai nostri tempi anche alcuni tra i Novatori siano tratti a conoscer meglio la dignità della Vergine Madre di Dio e mossi a venerarla ed onorarla con amore. E questo certamente, quando nasca da una profonda sincerità della loro coscienza e non già da un larvato artificio di conciliarsi gli animi dei Cattolici, come sappiamo che avviene in qualche luogo, Ci fa del tutto sperare che, con l'aiuto della preghiera e cooperazione di tutti e con l'intercessione della B. Vergine che ama di amore materno i figli erranti, questi siano finalmente ricondotti in seno all'unico gregge di Gesù Cristo e, per conseguenza, a Noi che, sebbene indegnamente, ne sosteniamo in terra le veci e l'autorità » (69).

Ma più di tutti, per tornare alla vera fede, hanno bisogno dell'aiuto di Maria i figli più travagliati e più lontani: coloro cioè che hanno rinnegato Dio stesso e fanno professione e propaganda di ateismo. Per loro il padre abbandonato riserva le preghiere più accorate e gli appelli più insistenti alle preghiere di tutti i buoni.

« Voglia l'Immacolata Vergina Maria, insistentemente La scongiuriamo, ascoltare benigna la voce di chi la supplica; impetri Ella tempi più felici alla travagliata umanità: in modo che alle menti accecate — specialmente di coloro che apertamente e con arroganza ostentano la ribellione verso Dio — risplenda la luce della verità e della virtù; gli sviati e gli erranti siano ricondotti sul retto sentiero » (70).

« A Lei dunque — insiste ancora il Papa — ricorrono tutti con più acceso amore nelle presenti necessità, dalle quali siamo travagliati, e a Lei domandino con suppliche pressanti di impetrare che le fuorviate generazioni tornino all'osservanza delle leggi evangeliche nelle quali è riposto il fondamento di ogni pubblico benessere, e donde promanano i benefici della pace e della vera prosperità » (71).

Ed infine nell'Enciclica « *Mortalium animos* » sulla vera unità religiosa, dopo aver auspicato che tutti gli erranti ritornino all'unità della Chiesa, soggiunge:

« Al quale intento, senza dubbio gravissimo, invochiamo e vogliamo che s'invochi l'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della divina grazia, debellatrice di tutte le eresie e Aiuto dei Cristiani, affinché quanto prima ci impetri il sorgere di quel desideratissimo giorno, quando tutti gli uomini udranno la voce del suo divin Figlio conservando l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace (Eph. 4, 3) » (72).

Maria è dunque, nel pensiero di Pio XI, la vigile custode dell'ortodossia, la vincitrice delle eresie, il richiamo e la guida degli erranti, il vincolo della genuina unità ecclesiastica.

(69) *Ibid.*, pp. 513-514. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », I. c., p. 3, col. 5.

(70) Epist. *Quod tam aceri* del 10 gennaio 1935 al Vescovo di Tarbes e Lourdes, A.A.S. 27 (1935), pp. 6-7. Nostra versione. Cfr. Epist. *Anno Sancto* del 12 aprile 1935 al Card. Eugenio Pacelli, A.A.S. 27 (1935), p. 375.

(71) Litt. Enc. *Lux veritatis*, cit., A.A.S. 23 (1931), pp. 514-515. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 5.

(72) Litt. Enc. *Mortalium animos*, cit., A.A.S. 20 (1928), p. 16. Vers. ital. in « La Civ. Catt. », 79 (1928, I), pp. 115-116.

V. Difesa nei pericoli e negli assalti dei nemici.

Fra « i tanti benefici che scaturirono, come è risaputo, dalla materna misericordia della Vergine a vantaggio del Popolo Cristiano » (73), il Sommo Pontefice suole porre in speciale rilievo le vittorie riportate dalla Cristianità contro i propri nemici, e i trionfi della Chiesa su pericoli e insidie di ogni genere.

« Chiunque studi con diligenza gli annali della Chiesa Cattolica, facilmente vedrà congiunto con tutti i fasti del nome cristiano il valido patrocinio della Vergine Madre di Dio » (74).

Questi gloriosi annali attestano anzitutto che la Chiesa nelle ore più travagliate della sua esistenza si è sempre rifugiata sotto la validissima protezione di Maria:

« Sempre i Cattolici — attesta ancora Pio XI — nei momenti trepidi e difficili furono soliti ricorrere a Maria, fidandosi nella sua materna bontà. La Madre di Dio, infatti, dispensatrice delle grazie celesti, è posta nel cielo in un trono altissimo di potenza e di gloria per porgere agli uomini pellegrinanti in terra fra tante fatiche e pericoli l'aiuto del suo patrocinio » (75).

« E con tale universalità e comunione di preghiere — soggiunge il Papa — come potrebbe la Chiesa militante non meritarsi il favore della Vergine Madre? » (76).

« E infatti chi ignora con quale sollecitudine la Vergine divina sia sempre accorsa in aiuto del Popolo Cristiano, nell'imperversare delle difficoltà da ogni parte e di ogni genere e nell'inferire di violentissime guerre contro la Chiesa Cattolica? Nessuna meraviglia, perciò, se la Chiesa ha sempre collocato ogni speranza, dopo Dio, nella Vergine potente, e l'abbia onorata con somme lodi e preghiere » (77).

A prova delle sue affermazioni Pio XI si appella, oltre che alla già ricordata vittoria contro la setta degli Albighesi, al memorabile trionfo delle armi cristiane a Lepanto contro i più feroci e minacciosi nemici della civiltà cristiana.

« Quando l'empia potenza Maomettana, confidando in poderose flotte e in eserciti agguerriti, minacciava rovina e servaggio ai popoli di Europa, allora, per suggerimento del Sommo Pontefice, si implorò fervorosamente la protezione della celeste Madre; e i nemici furono sconfitti e le loro navi sommerse » (78).

E nel 250° anniversario della vittoria riportata a Vienna contro i Turchi il Papa ama ricordare come il suo predecessore, Innocenzo XI, in memoria

(73) Epist. *Catholicis hominibus* del 22 novembre 1930 al Sig. F. Verdier, Superiore Gener. dei Preti della Missione, A.A.S. 22 (1930), p. 515. Nostra versione.

(74) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 373. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 1, col. 4.

(75) Epist. *Sollemne semper*, cit., A.A.S. 24 (1932), p. 374. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 4 sett. 1932, p. 1, col. 1.

(76) Epist. *Dum mirifice* dell'11 aprile 1925 al Card. Augusto Silj, A.A.S. 17 (1925), p. 189. Nostra versione.

(77) Epist. *Cum valde* del 20 febbraio 1929 al Card. Ilundain y Esteban, A.A.S. 21 (1929), p. 625. Nostra versione.

(78) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 374. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 1, col. 4.

e ringraziamento per la prodigiosa vittoria attribuita alla protezione della Vergine, ha voluto che in tutta la Chiesa si celebrasse ogni anno la festa del Nome di Maria (79).

Accanto a questi eventi di portata universale, il Santo Padre non manca di sottolineare, presentandogliene l'occasione, anche altri prodigiosi interventi di Maria a protezione di questa o quella parte del Popolo Cristiano oppressa da particolari sventure e pericoli. Così, a proposito dell'Italia, ricorda che

« la storia apertamente attesta la straordinaria ed intensa devozione con cui il Popolo Italiano fu sempre solito onorare la SS.ma Vergine, per i suoi benefici provvidamente elargiti ai fedeli; e non c'è chi non sappia che la celeste Regina ha come collocato qua e là per le regioni d'Italia il trono della sua grazia; si potrebbe dire che non c'è in Italia città o villaggio in cui manchi un tempio mariano decorato di un titolo suo proprio » (80).

Inoltre — per citare qualche esempio anche più particolare — gli abitanti del Piceno « godono e si gloriano di onorare e venerare con non comune pietà la Vergine di Loreto come loro propria e speciale Patrona » (81), mentre « è risaputo come, liberata inaspettatamente la città [di Ancona] dall'aggressione dei nemici, da allora il tempio [Metropolitano] fu riconosciuto come Santuario della Vergine e baluardo della Patria » (82).

Anche ad Este, come in molti altri luoghi, la S. Vergine « per gli innumerevoli benefici impetrati ai fedeli, specialmente nelle sventure e calamità pubbliche, ha ottenuto la fama e il titolo glorioso di Madonna *delle Grazie* » (83).

Ed infine — prosegue il Sommo Pontefice completando il quadro degli interventi di Maria in soccorso del Popolo Cristiano —

« come nelle pubbliche sventure, così nei privati bisogni i fedeli di ogni epoca si rivolsero supplichevolmente a Maria, perchè Ella tanto benigna venisse in soccorso, impetrando sollievo e rimedio ai dolori del corpo e dell'animo. E mai fu invano atteso il suo potentissimo aiuto da coloro che lo implorarono con pia e fiduciosa preghiera » (84).

E tutto ciò « conferma chiaramente con quanta sollecitudine la Madre celeste sia pronta a soccorrere i suoi figli, sia nelle pubbliche e gravissime calamità, come nelle preoccupazioni quotidiane » (85).

* * *

Se poi dagli annali della Chiesa così onusti di trionfi mariani Pio XI rivolge il pensiero alla tragica realtà presente, Egli, forte dell'esperienza del passato, addita ancora Maria come l'invincibile baluardo della Chiesa contro i nuovi nemici e la sicura salvezza nelle incombenti calamità.

(79) Epist. *Quinquagesimo ac ducentesimo* del 30 agosto 1933 al Card. Pietro La Fontaine, A.A.S. 25 (1933), pp. 462-464.

(80) Epist. *Quam prae excellenti* del 21 gennaio 1928 al Card. G. B. Nasalli Rocca, A.A.S. 20 (1928), p. 73. Nostra versione.

(81) Epist. *Quam nobilissimis* del 15 agosto 1928 al Card. Donato Sbarretti, A.A.S. 20 (1928), p. 326. Nostra versione.

(82) Litt. Apost. *Metropolitanum Anconae*

del 14 luglio 1926, A.A.S. 19 (1927), p. 14. Nostra versione.

(83) Litt. Apost. *Surgit in civitate* del 23 gennaio 1924, A.A.S. 16 (1924), p. 85. Nostra versione.

(84) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 374. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 1, col. 4.

(85) Epist. *Inter clarissima* del 16 lu-

« Infatti, come sempre, così anche in questa nostra età il Popolo Cristiano, fra tanti pericoli ed avversità di ogni genere, ha assoluto bisogno del potentissimo presidio di Maria » (86), giacchè — soggiunge il Papa — « anche ai nostri giorni non minori pericoli che per il passato sovrastano alla società religiosa e civile » (87).

Tra questi pericoli Egli denuncia il decadimento della fede e della coscienza cristiana negli individui e nei popoli; di conseguenza, da una parte la feroce lotta di classe che in alcune regioni giunge fino all'abolizione di ogni proprietà privata; dall'altra la statolatria neopaganeggiante; ed infine l'ateismo militante e sovversivo (88).

Ma nel fosco quadro di tanti mali e pericoli che minacciano la Chiesa e l'umanità, brilla serenatrice allo sguardo dell'angosciato Pontefice la luce della celeste « Soccorritrice » (89), che Egli considera e addita come « la speranza della comune salvezza » (90).

« Benchè mali così grandi e numerosi incombono e ne siano da temere altri ancora maggiori per l'avvenire, non bisogna perdersi d'animo, nè lasciar illanguidire la fiduciosa speranza che poggia unicamente in Dio... Ma piuttosto, come abbiamo ricordato in principio, interponiamo presso Dio la Mediazione della Beata Vergine a lui accetissima; poichè, per usare le parole di S. Bernardo, così è volontà sua (di Dio), il quale ha voluto che avessimo tutto per mezzo di Maria » (91).

« E in questa nostra età, da chi dobbiamo attendere noi la salvezza della Cristianità se non da Colei, trovata la quale, si troverà la vita e si avrà da Dio la salvezza? » (92).

Sorretto da tale certezza, il grande Pontefice non si stanca di stimolare « il Popolo Cristiano a rifugiarsi con amore sempre più ardente sotto la protezione e la tutela di Maria » (93). Poichè — insiste ancora Egli —

« se alla Chiesa si preparano giorni più difficili, se la fede viene scossa perchè la carità si è raffreddata, se volgono in peggio i privati e pubblici costumi, se qualche sciagura minaccia la famiglia cattolica e il civile consorzio, a Lei ci rifugiamo con suppliche, per chiedere istantemente l'aiuto celeste » (94).

In particolare davanti alla sempre più grave minaccia del Comunismo ateo, Pio XI bandisce una nuova universale crociata di preghiere a Maria, specialmente attraverso la recita quotidiana del Santo Rosario, giacchè « il Santo Rosario... — sono sue parole — serve sommamente a vincere i nemici di Dio e della Religione » (95).

glio 1935 al Vescovo di Savona e Noli, A.A.S. 28 (1936), p. 267. Nostra versione.

(86) Epist. *Cum feliciter* del 18 maggio 1927 al Card. Lodovico Dubois, A.A.S. 19 (1927), p. 410. Nostra versione.

(87) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 374. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 1, col. 4.

(88) *Ibid.*, pp. 374-375.

(89) Litt. Apost. *Cognitum sane* del 14 gennaio 1926, A.A.S. 18 (1926), p. 213.

(90) Epist. *Cum feliciter*, cit., A.A.S. 19 (1927), p. 410. Nostra versione.

(91) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 374. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 1, col. 5. Cfr. S. BERN., *Serm. in Nativ. B. V. M.*, [n. 7, P.L. 183, 441 B].

(92) Epist. *Cum valde*, cit., A.A.S. 21 (1929), p. 625. Nostra versione.

(93) Epist. *Auspiciatus profecto*, cit., A.A.S. 25 (1933), p. 81. Nostra versione.

(94) Litt. Enc. *Lux veritatis*, cit., A.A.S. 23 (1931), p. 514. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 5.

(95) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 378. Vers. ital.

« Assai vivamente desideriamo pertanto, Venerabili Fratelli, che in modo speciale nel prossimo mese di Ottobre il Santo Rosario sia recitato con cresciuta devozione tanto nelle Chiese, che nelle case private. E tanto più in quest'anno si deve far ciò affinché i nemici del nome divino, cioè quanti sono insorti a rinnegare e a vilipendere l'eterno Iddio, a tendere insidie alla fede cattolica e alla libertà dovuta alla Chiesa, a ribellarsi finalmente con sforzi insani contro i diritti divini ed umani, per mandare in rovina e perdizione l'umano consorzio, mediante l'efficace ricorso alla Vergine Madre di Dio, siano finalmente piegati e indotti a penitenza e ritornino sul retto sentiero, affidandosi alla tutela e protezione di Maria.

La Vergine Santa, che un giorno fugò vittoriosa dai paesi cristiani la terribile setta degli Albighesi, ora, da noi supplichevolmente invocata, storni i nuovi errori, quelli specialmente del Comunismo, i quali fanno pensare per molti motivi e misfatti a quelli antichi. E come nei tempi delle Crociate per tutta l'Europa si elevava un'unica voce dai popoli, un'unica supplica; così oggi in tutto il mondo, nelle città e nei paesi anche più piccoli, uniti d'animo e di forze, con filiale e costante insistenza si cerchi di ottenere dalla gran Madre di Dio che siano sconfitti i nemici della civiltà cristiana ed umana, e di far così risplendere agli uomini stanchi e smarriti la vera pace. Se quindi tutti così faranno con le debite disposizioni, con grande fiducia e con fervorosa pietà, è proprio da sperare che come per il passato così ai nostri giorni la Beata Vergine impetrerà dal suo Divin Figlio che i flutti delle attuali tempeste siano contenuti e sedati, e che una brillante vittoria coroni questa nobile gara dei Cristiani in preghiera » (96).

Dove poi la libertà e i diritti della Chiesa sono non solo minacciati, ma vilipesi e conculcati da inique persecuzioni, Maria non può non mostrarsi il rifugio e la salvezza della Chiesa oppressa e combattuta. Così ai Cattolici Messicani assaliti dalla bufera persecutrice, Pio XI addita come motivo di conforto e di speranza « la Beatissima Nostra Signora di Guadalupe, celeste Patrona della Nazione Messicana » (97), scongiurandola

« che voglia perdonare le ingiurie anche contro di Lei commesse, e impetrare al suo popolo il ritorno della pace e della concordia; se poi, per arcano consiglio di Dio, avrà da essere ancora lontano questo desideratissimo giorno, che voglia Ella consolare gli animi dei fedeli Messicani e confortarli a sostenere la loro libertà di professare la fede » (98).

Prolugandosi poi la prova, il Papa con rinnovata insistenza supplica « la celeste Patrona », « che ottenga da Dio onnipotente prosperità e felicità al Messico, con la pace di Cristo nel Regno di Cristo » (99).

La libertà della Chiesa e la pace cristiana tra i popoli, cioè le due più gravi ed assillanti preoccupazioni apostoliche di Pio XI, sono da lui poste insistentemente sotto « il potentissimo ausilio di Maria » (100). A Lei vuole che i fedeli « chieggano a grande istanza ciò che tutti i buoni devono avere in cima ai loro pensieri, che la Madre Chiesa ottenga il tranquillo godimento

in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 3, col. 5.

(96) *Ibid.*, pp. 377-378. Vers. ital. l. c.

(97) Litt. Enc. *Iniquis afflictisque* del 18 novembre 1926 all'Episcopato del Messico, A.A.S. 18 (1926), p. 447.

(98) *Ibid.* Vers. ital. in « La Civ. Catt. », 77 (1926, IV), p. 405.

(99) Epist. Enc. *Firmissimam constantiam* del 28 marzo 1937 all'Episcopato Messicano, A.A.S. 29 (1937), p. 199. Nostra versione dal testo latino.

(100) Discorso del 4 febbraio 1935 alle Figlie di Maria della Parrocchia di S. Giuseppe al Trionfale in Roma, « L'Osserv. Rom. », 4-5 febbraio 1935, p. 1, col. 1.

della sua libertà» (101); da Lei attende fiduciosamente che « ovunque sia data alla Chiesa la debita libertà e spunti per tutti i popoli la concordia e la vera prosperità » (102); giacchè « [confida] che l'iride della pace, per l'intercessione della Vergine Immacolata, risplenda finalmente all'umanità travagliata » (103).

E in un momento di gravissima tensione internazionale, quando tutto fa temere che una conflagrazione sia inevitabile, il vecchio e stanco Pontefice non dispera, ma addita la Regina della pace come l'estrema speranza dell'umanità « in ansia per l'incombente pericolo di guerra e per la minaccia di stragi e rovine senza esempio » (104). Dopo aver offerto di tutto cuore « la sua vita » per la salute e la pace del mondo, alzando lo sguardo alla Vergine soggiunge:

« La Nostra offerta è tanto più fiduciosa di essere benignamente accolta perchè... va incontro alla festa del Santo Rosario, alla celebre supplica, al mese sacro al Santo Rosario, quando in tutto il mondo cattolico si moltiplicherà, come anche vivamente raccomandiamo, il fervore e la frequenza della devozione, che già ha ottenuto così grandi e così benefici interventi della Vergine Santa nelle sorti della tribolata umanità » (105).

VI. Speciale patrona del Papa e della sua Sede.

La missione di Madre e Mediatrix esercitata da Maria a difesa e protezione della Chiesa non sarebbe completa, se Ella non fosse in modo specialissimo la Protettrice del Capo visibile e del Centro spirituale della Chiesa stessa. Tra i prodigiosi interventi della Vergine in aiuto e salvezza del Pontificato Romano soprattutto nelle circostanze più angosciose della sua storia, Pio XI si compiace di rievocare la liberazione del suo predecessore Pio VII dalla prigionia Napoleonica, sottolineando come questi

« volle ringraziare pubblicamente la Beata Vergine, per la cui intercessione era stato liberato in maniera del tutto inattesa dall'empia prigionia, in cui lo teneva quel potentissimo sovrano incoronato del diadema imperiale. Avvenimento davvero degno di ammirazione, che conferma con quanta sollecitudine la Madre celeste sia pronta a soccorrere i suoi figli, sia nelle pubbliche e gravissime calamità, come nelle preoccupazioni quotidiane » (106).

Un'altra eloquente dimostrazione della materna assistenza di Maria a favore del Sommo Pontefice nel compimento del suo supremo Magistero sono, secondo Pio XI, le apparizioni e dichiarazioni con cui

« la Beata Vergine Maria [volle] illustrare in modo del tutto prodigioso la definizione pontificia con cui il Nostro predecessore Pio IX di v. m., in questo medesimo giorno,

(101) Litt. Enc. *Lux veritatis*, cit., A.A.S. 23 (1931), p. 515. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 5.

(102) Epist. *Quod tam alacri*, cit., A.A.S. 27 (1935), p. 7. Nostra versione. Cfr. Epist. *Anno Sancto*, cit., A.A.S. 27 (1935), p. 375.

(103) Alloc. *Pergratus Nobis*, cit., A.A.S.

27 (1935), p. 133. Nostra versione.

(104) Radiomessaggio *Mentre milioni di uomini* del 29 sett. 1938, A.A.S. 38 (1938), p. 309.

(105) *Ibid.*, pp. 309-310.

(106) Epist. *Inter clarissima*, cit., A.A.S. 28 (1936), p. 267. Nostra versione.

in questa stessa Basilica, aveva sancito tra il giubilo di tutti, il Domma dell'Immacolata Concezione » (107).

Anche Pio XI confessa di sentire la materna assistenza di Maria e di sperimentarne frequentemente il potentissimo aiuto nello svolgimento del suo multiforme ministero apostolico.

« Fin dall'inizio del Nostro Pontificato Noi abbiamo rivolto gli occhi e l'anima alla Vergine dolcissima » (108).

« Ci piace renderCi benevola... — scrive poco dopo la sua elezione — la gran Madre di Dio, che intensamente amiamo fin dalla fanciullezza, ed inaugurare l'inizio del Nostro Pontificato sotto i suoi auspicci » (109).

E qualche tempo dopo, avendo benedetto e incoronato personalmente la nuova effigie della Madonna destinata a sostituire nel Santuario di Loreto quell'antica distrutta da un incendio, scrive ancora:

« Affidiamo Noi stessi e la Chiesa militante al potentissimo patrocinio della Vergine » (110).

Nella prima Enciclica poi, in cui delinea il grandioso programma del suo lavoro apostolico, trae buoni auspicci non solo da questi atti di ossequio a Maria, ma anche dal ricordo dei materni favori ricevuti durante la sua vita (111).

A così fausti auspicci corrispondono gli eventi di un glorioso e fecondissimo Pontificato, tutto soffuso, dall'alba al tramonto, di luce e protezione mariana, tutto costellato di appelli rivolti ai fedeli, per stimolarli a pregare la Santa Vergine per il Vicario di Cristo (112). Ancora nell'ultima Enciclica, che diresse al mondo cattolico dopo la guarigione da una grave infermità, il vecchio Pontefice rende un'altra solenne testimonianza della protezione di Maria, attribuendole la grazia della salute riacquistata.

« Ad indirizzarvi questa Nostra Enciclica un altro motivo Ci spinge. Vogliamo cioè che con Noi quanti Ci sono Figli in Gesù Cristo si uniscano a rendere grazie alla eccelsa Genitrice di Dio per una migliore salute da Noi felicemente recuperata. Questa grazia, come abbiamo già avuto occasione di scrivere, Noi attribuiamo alla speciale intercessione della Vergine di Lisieux, S. Teresa del Bambino Gesù; ma sappiamo però che a noi tutto viene concesso dal Sommo Onnipotente Iddio per le mani della Madonna » (113).

(107) Omelia *Maximopere laetamur*, cit., A.A.S. 26 (1934), p. 7. Nostra versione.

(108) Epist. *Cum feliciter*, cit., A.A.S. 19 (1927), p. 410. Nostra versione.

(109) Epist. *Petis tu quidem* del 18 marzo 1922 al P. Elia Magennis, Superiore Gen. dei Carmelitani, A.A.S. 14 (1922), p. 274. Nostra versione.

(110) Epist. *Norunt omnes* del 17 agosto 1922 al Card. Pietro Gasparri, A.A.S. 14 (1922), p. 545. Nostra versione.

(111) Litt. Enc. *Ubi arcano* del 23 dicembre 1922, A.A.S. 14 (1922), p. 625. Versione italiana, *ibid.*, 15 (1923), p. 7.

(112) Cfr., per esempio, Epist. *Dum mirifice*, cit., A.A.S. 17 (1925), p. 190; Litt. Enc. *Charitate Christi compulsi*, cit., A.A.S. 24 (1932), p. 192.

(113) Litt. Enc. *Ingravescentibus malis*, cit., A.A.S. 29 (1937), p. 380. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 30 sett. 1937, p. 2, col. 2.

Della speciale protezione della Santa Vergine verso il Centro spirituale della Cattolicità e sede del Vicario di Cristo, Pio XI segnala due insigni e venerandi monumenti, nei quali è come incentrata e simboleggiata tutta la storia mariana dell'Urbe: l'Immagine di Maria *Salus Populi Romani* in Santa Maria Maggiore, e quella della Vergine *Romanae Portus securitatis* in Santa Maria in Porticu.

La prima con il suo stesso titolo dimostra di essere stata sempre considerata come il Palladio e la salvezza del Popolo Romano. Infatti — ricorda il Papa —

« tra tutte le immagini della Beata Vergine Maria, di cui si gloria giustamente questa Nostra alma Città, la più insigne è certamente quella che il Popolo Romano ha fervorosamente onorato e venerato per tanti secoli nella Basilica Liberiana. Gli stessi Romani Pontefici, Nostri predecessori, hanno avuto una speciale divozione verso l'immagine Liberiana della Madre di Dio; anzi in ogni tempo hanno gareggiato nell'onorare questa fonte di doni celesti e vera *Salvezza del Popolo Romano*, come viene comunemente chiamata » (114).

Dell'altra Immagine Pio XI si sofferma a rievocare a grandi linee la storia, tutta intessuta di interventi prodigiosi della Vergine a difesa e sicurezza dell'Urbe minacciata da gravi pericoli e da pubbliche calamità: interventi che le valsero il titolo di « Porto di sicurezza per Roma ».

« Come consta dai monumenti della storia, dopo che quel santissimo Pontefice e Martire Giovanni [I] nello stesso luogo del Palazzo ebbe costruito un edificio sacro e vi ebbe esposto alla pubblica venerazione l'Immagine, che ai cittadini assaliti in quel tempo da una grave pestilenza aveva recato il prodigioso conforto dell'incolumità e della tranquillità, da una parte la Vergine esaudì tanto largamente le private e le comuni invocazioni e dall'altra tanto crebbe la pietà popolare verso di lei, che, mentre l'Immagine Liberiana — la sola che nell'Urbe sia più antica e insigne di questa — venne chiamata *Salus Populi Romani*, Maria in Porticu non meno bellamente e amorosamente fu chiamata e considerata *Romanae Portus securitatis*. Si sa infatti per esperienza che, se nel passato si abbattè o sembrò addensarsi una sventura sull'Urbe, la Beatissima Vergine invocata sotto questo titolo liberò dall'incombente pericolo il popolo che la supplicava. Come quando, invocata con solenni cerimonie, a cui ordinariamente con il Senato e l'aristocrazia partecipava lo stesso Pontefice, per più di sei volte o allontanò dai confini o estinse la pestilenza già entratavi e serpeggiante » (115).

Proseguendo nella rievocazione storica dei memorabili benefici che la Vergine, invocata sotto il titolo di *Romanae Portus securitatis*, ha concesso a Roma in momenti di pericolo e di sventura, il Papa non omette di ricordare distintamente due avvenimenti in cui maggiormente si rivelò la potenza dell'intercessione di Maria.

(114) Litt. Apost. *Inter Beatae M. Virginis* del 5 agosto 1925, A.A.S. 18 (1926), pp. 208-209; cfr. p. 211. Nostra versione.

(115) Epist. *Nuntiatum est* del 15 agosto 1923 al Card. Aidano Gasquet, A.A.S. 15 (1923), p. 506. Nostra versione.

« Allorchè sotto il Pontificato di Alessandro VII la pestilenza provenendo dal Regno di Napoli invase la città, il Senato e il Popolo Romano fece voto davanti a quell'Immagine che, se fosse cessata l'epidemia, avrebbe costruito in suo onore un sacro edificio, che più ampiamente del precedente fosse aperto alla pietà dei cittadini. Avendo immediatamente ottenuta la grazia desiderata, il medesimo Pontefice nel 1660 pose e benedisse la prima pietra del nuovo tempio, nella cui abside, sette anni dopo, fu solennemente trasportata l'insigne Immagine. Inoltre, quando non molto tempo dopo, sotto il Pontificato di Clemente XI, la Città fu scossa dal terremoto, il medesimo Senato e Popolo si prostrò nuovamente supplichevole all'altare di lei, promettendo che per cento anni nella vigilia della festa della Purificazione tutta la cittadinanza avrebbe digiunato; voto che, trascorso quel secolo, fu rinnovato in perpetuo » (116).

VII. Il titolo « *Auxilium Christianorum* ».

Abbiamo esposto sistematicamente, quasi con le sue stesse venerate parole, l'augusto insegnamento di Pio XI sui vari aspetti della Mediazione sociale ininterrottamente esercitata da Maria verso la Chiesa Cattolica e il suo Capo visibile. Ora, ad esprimere questa Mediazione sociale nessuno tra i titoli mariani tradizionali sembra a Pio XI più idoneo ed opportuno, che il titolo glorioso di « Ausiliatrice del Popolo Cristiano ». E questo — afferma il Papa — il « titolo che più le conviene » (117).

Nessuno più autorevolmente di lui ne ha esaltato le ragioni storiche e la portata squisitamente sociale e cattolica:

« Oggi è il giorno di Maria Ausiliatrice, — afferma il 24 Maggio 1922 — il giorno che ricorda l'immenso aiuto di Maria portato sempre al suo Popolo, l'armata mussulmana sgominata a Lepanto, il Vicario di Gesù Cristo ricondotto, quasi per mano, nella sua Roma, donde la violenza l'aveva esiliato » (118).

Ed altrove soggiunge:

« S. Pio V dopo la vittoriosa battaglia di Lepanto si recò al Tempio Liberiano per tributare il dovuto ringraziamento alla Vergine Madre, Aiuto dei Cristiani » (119).

Sempre a proposito dei supremi e universali interessi della Chiesa, come la difesa della fede contro le eresie ed il ritorno di tutti gli erranti all'unità della Chiesa, il Papa fa appello a Maria « Vincitrice di tutte le eresie ed Aiuto dei Cristiani » (120).

Pio XI ritiene inoltre che il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani sia, più di ogni altro, idoneo ad esprimere anche la missione della Vergine quale ispiratrice e suscitatrice di energie ed iniziative apostoliche per l'incremento

(116) *Ibid.*, p. 507. Cfr. Alloc. *Amplissimum consessum* nel Concistoro segreto del 24 marzo 1924, A.A.S. 16 (1924), pagine 127-128.

(117) Discorso del 3 aprile 1934, cit., « L'Osserv. Rom. », 5 aprile 1934, p. 1, col. 4.

(118) Discorso del 24 maggio 1922, cit., « L'Osserv. Rom. », 26 maggio 1922.

(119) Litt. Apost. *Inter B. M. Virginis*, cit., A.A.S. 18 (1926), p. 209. Nostra vers.

(120) Litt. Enc. *Mortalium animos*, cit., A.A.S. 20 (1928), p. 16.

del regno di Dio e la salvezza delle anime. Parlando infatti ai rappresentanti delle Opere Salesiane, afferma:

« Ed un secondo insegnamento Don Bosco dà ai suoi figli. Egli indica ad essi il grande aiuto, il più forte aiuto nel quale si deve contare per mettere in pratica quell'amore al Redentore che si risolve in amore per le anime, in apostolato per le anime: Maria e Maria Ausiliatrice. È il titolo che egli ha prediletto fra tutti quelli della Madre di Dio; Maria Aiuto dei Cristiani, quell'aiuto sul quale egli contava per mettere insieme le milizie ausiliarie, per marciare alla salvezza delle anime.

E Maria Ausiliatrice è la speciale eredità dei figli spirituali di Don Bosco, quella eredità che tutto il mondo potrebbe ad essi invidiare se non avesse altre vie per ricorrervi... È il Divin Redentore che ci ha dato Maria in Madre nostra universale, e questo è l'intimo nesso che passa tra la Redenzione e la Maternità umana di Maria. Si direbbe che Don Bosco abbia veduto, in modo speciale, questo intimo nesso e l'abbia apprezzato quanto valeva e perciò accanto al Salvatore Divino abbia voluto mettere Maria e Maria nel titolo che più le conviene, Maria Ausiliatrice a tutte le opere che il suo gran cuore, la sua grande mente si proponeva per la salute delle anime: è perciò che, oltre ai Salesiani, egli fondava le Suore di Maria Ausiliatrice.

Dire Maria Ausiliatrice — conclude il Sommo Pontefice — significa invocare il grandissimo aiuto su cui si può contare; aiuto che non ha limitazioni nella sua potenza, perchè viene da Maria Madre nostra che nulla desidera più che porgerci l'aiuto suo nelle opere che ci proponiamo per la gloria di Dio, per il bene delle anime » (121).

Nè Pio XI tralascia di mettere in luce un altro aspetto del titolo di « Aiuto dei Cristiani », quello cioè che nell'*Oremus* della Liturgia per la festa di Maria Ausiliatrice è espresso con le parole: « muniti di tale difesa... possiamo riportare vittoria sul nemico maligno in punto di morte ». « Ausiliatrice nell'ora della morte » è appunto Maria secondo il Papa (122), giacchè Ella, quale augusta Regina della Chiesa militante, purgante e trionfante, « non solo suscita i Santi, ma anche li incorona: Essa li conduce alla perseveranza finale ed alla gloria eterna » (123).

« La Chiesa — soggiunge il Santo Padre — invita a pregare Maria e a invocarla con le parole *mortis hora suscipe*: tu ne ricevi nell'ora della nostra morte. È bello vedere Maria non solo ricevere le anime come la morte a lei le porta, ma portarle Essa stessa a ricevere la corona di gloria meritata con la sua assistenza..., sicchè possiamo sperare che Ella, Assunta nella gloria del cielo, nell'ora del nostro trapasso che fu pure il suo..., possa Ella essere nostra Avvocata presso la divina bontà e misericordia » (124).

« Ed infatti — insegna altrove Pio XI — non potrà incorrere nella morte eterna colui che sarà assistito, specialmente nell'estremo pericolo, dalla Beatissima Vergine. Questa persuasione dei Dottori della Chiesa [è] conforme al senso del Popolo Cristiano e confermata da una ininterrotta esperienza » (125).

« È per questo — conclude il Papa — che, quando nel supremo pericolo della morte non troviamo più da nessuna parte speranza di aiuto, a Lei innalziamo gli

(121) Discorso del 3 aprile 1934, cit., « L'Osserv. Rom. », 5 aprile 1934, p. 1, col. 4-5.

(122) Epist. *Petis tu quidem*, cit., A.A.S. 14 (1922), p. 274.

(123) Discorso del 15 agosto 1933, cit.,

« L'Osserv. Rom. », 16-17 agosto 1933, p. 1, col. 3.

(124) *Ibid.*

(125) Litt. Apost. *Explorata res est* del 2 febbraio 1923, A.A.S. 15 (1923), p. 104. Nostra versione.

occhi lacrimosi e le mani tremanti, chiedendo fervidamente per mezzo di lei al Figlio suo il perdono e l'eterna felicità nei Cieli » (126).

Infine Pio XI, non contento di illustrare e spiegare così autorevolmente il significato e la portata del titolo, si compiace anche di confermare e propagare il culto a Maria Ausiliatrice, elevando alla dignità di Basilica Minore il Santuario di Philippsdorf nella Diocesi di Litomerice in Boemia (127) e la Chiesa Cattedrale di Sydney in Australia (128) entrambi a lei dedicati; erigendo a Roma una Parrocchia sotto questo titolo (129), e proclamando Maria Ausiliatrice Patrona della Diocesi di Niterói nel Brasile (130).

Conclusione.

La precedente rassegna dei Documenti di Pio XI intorno alla Mediazione sociale di Maria ci autorizza a stabilire, come solidamente fondate e ampiamente documentate, le seguenti conclusioni che riassumono concisamente il suo augusto insegnamento in materia:

1. La Mediazione universale di Maria, e quindi anche la sua Mediazione sociale, è fondata sul fatto che Ella è Madre del Redentore, ed è intimamente connessa alla sua intima e costante associazione materna all'opera redentrice del Figlio.

2. Mediatrix e Madre spirituale di tutti gli uomini, Maria lo è in modo speciale della Chiesa Cattolica, Corpo Mistico di Cristo, frutto e continuazione della medesima opera redentrice.

3. Questa speciale Mediazione della Santa Vergine verso la Chiesa considerata come corpo sociale, si esplica ininterrottamente nella fondazione, espansione e santificazione della Chiesa stessa; nella difesa della fede e dell'unità ecclesiastica contro gli errori e gli scismi di ogni tempo; nella lotta vittoriosa contro le insidie e gli assalti dei suoi nemici; e infine nella particolare protezione verso il Pontificato Romano e la sua Sede, specialmente nei momenti di pericolo e di calamità.

4. Tale aspetto sociale della Mediazione di Maria trova la sua espressione più atta nel titolo tradizionale di *Auxilium Christianorum*, del quale Pio XI rileva il carattere spiccatamente ecclesiologico e papale.

G. QUADRIO, S. D. B.

(126) Litt. Enc. *Lux veritatis*, cit., A.A.S. 23 (1931), p. 514. Vers. ital. in « L'Osserv. Rom. », 26-27 dicembre 1931, p. 3, col. 5.

(127) Litt. Apost. *Venerabilis Frater* del 21 febbraio 1926, A.A.S. 18 (1926), pagine 338-339.

(128) Litt. Apost. *Inter potiores* del

4 agosto 1932, A.A.S. 25 (1933), pagine 200-201.

(129) Const. Apost. *Inter pastoralis Nostrae* del 25 marzo 1932, A.A.S. 24 (1932), pp. 194-196.

(130) Litt. Apost. *Venerabilis Frater* del 30 agosto 1933, A.A.S. 26 (1934), pagine 226-227.

LA VOCAZIONE

NEL PENSIERO DI LORENZO LE BRUN S. J.

I. - Introduzione.

Di questo autore, letterato e pedagogo, ben pochi hanno trattato. Lo si trova nominato nell'Espasa (1) e nel Feller (2) ma unicamente per la parte letteraria e per le sue composizioni latine. Il Sommervogel (3) cita evidentemente tutte le sue opere, ma, come di consueto, si limita a questo, aggiungendo solo i dati indispensabili della sua vita.

Eppure quando si percorrono i suoi opuscoli pedagogici e si sente l'afflato che li anima, si pensa che avrebbe potuto trovare una sorte migliore.

Nato a Nantes il 4 marzo 1608, entrò nella Compagnia il 20 settembre 1627, insegnò umanità e retorica durante 3 anni, predicò 10 anni a la Flèche, e morì a Parigi il 1° settembre 1663.

Per rendersi conto della vastità e della sodezza della sua produzione pedagogica basterà consultare il volume: *Juventus Sancta* edito a Parigi nel 1664 (4).

Esso è una vera miscellanea di tutte le sue opere pedagogiche, e contiene:

I. - INSTITUTIO JUVENTUTIS CHRISTIANAE.

- Pars I. - *Agenda singulis diebus* (pp. 1-41);
» II. - *Agenda festis diebus* (pp. 42-60);
» III. - *Urbanitas et morum honestas* (pp. 61-69);

(1) *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo Americana*, Barcelona, Hijos de J. Espasa, Editores, Tomo XXIX, p. 1260.

(2) F.-X. FELLER, *Biographie Universelle*, J. B. Pélagaud, Imprimeur-Libraire Lyon, 1860, vol. II, p. 213.

(3) CARLOS SOMMERVOGEL, S. J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Biblio-*

graphie, Bruxelles-Paris, 1893, tom. IV, c. 1629-1632.

(4) LAURENTI LE BRUN Nannetensis e Societate Jesu, *Juventus Sancta*, variis opusculis ad juventutis institutionem spectantibus aucta, in-8°, Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy, 1664, pp. 902.

- Pars IV. - *Virtutes juventutis christianae* (pp. 70-85);
 » V. - *Scopuli juventutis christianae* (pp. 86-146);
 » VI. - *Praesidia adversus peccatum* (pp. 147-306).
- II. - ALEXANDER BERTIUS *contra Carneadis effatum, dicentis spem tantum in pueris, non rem esse laudandam*.
 1) *Puerorum defensio panegyrica* (pp. 307-318);
 2) *Nostri saeculi ornamentum et adolescentiae sanctae speculum: Alexander Bertius* (pp. 319-380).
- III. - JUVENTUS EX NATURA SUA IMITATRIX (pp. 381-401).
- IV. - INDIARUM GEMMA: *Michael Ayatumus. Sodalis Parthenicus* (pp. 402-410).
- V. - VARIA VIRTUTIS EXEMPLA HUIUS NOSTRI SAECULI DECIMI SENTI (pagine 411-474).
- VI. - DELIBERATIO DE STATU VITAE. *Ex D. Thoma, Lessio, Bernardino, P. Gaudier, et aliis. Theophili Bernardini certa deliberandi via* (pp. 475-582).
- VII. - DELIBERANDI CERTA VIA, SECUNDUM LESSIUM (pp. 583-606).
- VIII. - AXIOMATA SELECTA, QUIBUS JUVENTUS AD DEI CULTUM INSTITUATUR (pp. 607-727).
- IX. - CULTUS SANCTORUM (pp. 728-746).
- X. - MODUS STUDENDI (pp. 747-865).
- XI. - AN UNI DOCTRINAE GENERI VACARE PRAESTET QUAM PLURIBUS (pp. 866-902).

Di queste, come si vede, la VI e la VII trattano della vocazione.

Sorge però qui un problema. Che significato ha quella specie di sottotitolo dell'opera VI: *Theophili Bernardini certa deliberandi via*? Dato che la divisione delle opere, sia nel testo che nell'indice, non è sempre molto chiara e non sempre corrisponde, non potrebbe darsi che le due opere VI e VII fossero considerate come due parti di un'unica opera, nel cui inizio sarebbero posti i due titoli?

In tal caso dovrebbe concludersi che, anche per la somiglianza dei titoli stessi, la VII non è opera del Le Brun, ma di Theophilus Bernardinus. Il gesuita Théophile Bernardin (1570-1625) è il medesimo, citato con S. Tommaso, Lessio e Gaudier, nel titolo dell'opera VI. Tra tutti questi autori è certamente il meno noto, anzi possiamo affermare che oggi è pressochè sconosciuto. L'unico che ne parla, a nostra conoscenza, è il Sommervogel (5), che ci manifesta come egli abbia scritto una importante e abbastanza voluminosa opera sulla vocazione, la quale ebbe parecchie edizioni.

(5) C. SOMMERVOGEL, *Op. cit.*, vol. I, c. 1350.

Potrebbe quindi anche darsi che il Le Brun, avendo soprattutto tenuto presente, nella composizione del suo lavoro, l'opera del Bernardin, abbia sentito il bisogno di segnalare nello stesso titolo.

In questa seconda ipotesi potremmo concludere che sia la VI che la VII opera appartengono al Le Brun, pur significando una dipendenza più stretta dalla *Certa deliberandi via* di Teofilo Bernardino.

L'opera tuttavia che noi prenderemo prevalentemente in esame sarà la VI: « *Deliberatio de statu vitae* » ex D. Thoma, Lessio, Bernardino, P. Gaudier, et aliis.

Essa non è affatto una raccolta di citazioni, anzi c'è da dire che le citazioni dirette, e anche le referenze indirette mancano quasi completamente, ma è un ripensamento e una sintesi della dottrina tradizionale nella luce dei grandi scrittori citati.

In questo rinnovato fervore di studi sulla vocazione, ci è sembrato opportuno presentare questa sintesi, per valorizzare in pieno il pensiero della tradizione e illuminare la problematica odierna colle riflessioni di coloro che ci precedettero. Non saranno evidentemente cose nuove, ma saranno idee e riflessioni forse oggi in parte dimenticate. Comunque il merito dell'opera non sarà tanto in un asserto piuttosto che in un altro, quanto nell'insieme del pensiero presentato in forma organica e completa.

II. - Importanza dell'elezione dello stato.

Si prende qui la parola « stato » in senso molto concreto e cioè ogni genere di azioni e di occupazioni che uno può scegliere in modo costante e definitivo, per condurre in esse la sua vita. Tali sono il celibato, la vita religiosa e clericale, il matrimonio, e parimenti la milizia, la mercatura, l'avvocatura, ecc.

Ora è un principio da tutti ammesso, che quanto più una decisione ha conseguenza di rilievo, tanto più deve essere presa ponderatamente. Così infatti si agisce dove si tratta dell'onore e della fortuna. Ma i beni della vita sono ben poca cosa di fronte all'elezione dello stato, perchè in essa è chiamata in causa la stessa eternità (6).

E infatti se si pensi ai vari particolari della vita, si vedrà che molti di essi, per non dire la maggior parte, dipendono dallo stato di vita eletto. Di qui ne segue che se qualcuno elegge uno stato che corrisponde alle qualità di anima e di corpo di cui fu dotato da Dio, tutta la sua vita fluisce serena.

E se invece ne scelse uno sproporzionato alle sue forze, condurrà una vita infelice e molte volte sarà anche agli altri causa di una tale infelicità. È infatti evidente che molti nella solitudine intristiscono ed altri gioi-

(6) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 476: « Quis unquam, ubi de honore, de fortunis de capite lis instituitur, oscitanter agit? atqui parva haec sunt, et nulla, si cum electione

status comparantur; hic enim non tantum honor, opes, vita praesens, sed ipsa quoque, quanta quanta est, in discrimen vocatur aeternitas ».

scono: molti nelle avversità si rafforzano, mentre altri si scoraggiano e cedono. C'è chi gode della vita di società ed è affabile e servizievole con tutti, e c'è chi, per temperamento, è intrattabile e misantropo.

Dalla vocazione molte volte dipende la morte o la vita, la salvezza o la perdizione (7).

Non per nulla S. Ambrogio annunciava: « Unusquisque suum ingenium noverit, et ad id se applicet quod sibi aptum selegerit. Itaque quid sequatur prius consideret. Non solum noverit bona sua, sed etiam vitia cognoscat: aequalemque se iudicem sui praebeat, ut bona intendat, vitia declinet. Quo unumquemque suum ducit ingenium, aut quod officium decet, id maiore implet gratia » (8).

III. - Quale stato si debba scegliere.

Per sapere quale sia lo stato più opportuno per la nostra salvezza, bisogna conoscere tre cose:

1) I comodi e gli incomodi di quello stato in paragone cogli altri coi quali viene in conflitto.

2) Le tentazioni gravi o leggere che in esso avremo.

3) Le forze di cui disponiamo o di cui disporremo per fronteggiarle.

1) La risposta al primo quesito è quanto mai ardua. La conoscenza dei comodi e degli incomodi di una vita, si ha soltanto dall'esperienza; e non vi ha uomo, per quanto esperto, che di queste cose possa dare un giudizio pieno e sicuro. Si sbaglia infatti sia diminuendo che esagerando, e molte volte si è tentati di giudicare in base alle impressioni che ce ne siamo fatti, o alla stima comune delle persone che ci circondano. E in tutto ciò l'errore è frequentissimo. Le passioni obnubilano l'intelletto e si sogna la felicità là dove non vi sono che prove, oppure non si vedono che ostacoli là dove un po' di buona volontà potrebbe far superare ogni cosa.

2) Non meno difficile è la risposta al 2° e 3° quesito. L'uomo cambia così facilmente, e sono così diverse le sue reazioni a seconda delle circostanze e dello stato d'animo, che pare proprio un'impresa impossibile il

(7) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 477: « Quam multi subita belli clade, miserabilibus mente quam corpore ceciderunt, quos nunquam vel peccati, vel mortis inopinus eiusmodi casus oppressisset, si divinae atque religiosae potius quam humanae militiae nomen dare maluissent. Religionum perturbatores, subdolos apostatas, recti et veri perduelles hostes, haerescon propagatores acerrimos, ma-

gnam partem inde fluxisse credendum est, quod ad sanctitatem Religionis, non satis ab indole et voluntate comparati, iugum quod temere subierant, odisse, perque fas et nefas excutere decreverunt: melius illis fuerat, sacra non tangere, quam irrumpendo audaciusque tangendo violare ».

(8) *De Offic.*, lib. I, cap. 44.

poter prevedere e le tentazioni e la resistenza che avremo. Sono però anche qui da tenersi presenti tre considerazioni:

a) Nessuno può colle sole forze del suo ingegno, venir a conoscere lo stato in cui egli troverà la salvezza.

b) Agisce imprudentemente e temerariamente colui che, noncurante della vocazione divina, sceglie uno stato con viste puramente umane.

c) Essendo *necessario* un lume e un istinto divino per ben scegliere il proprio stato, *si deve* assolutamente evitare tutto ciò che si oppone allo splendore di questo lume e alla percezione di tale istinto. Chi favorisce le passioni è gravemente responsabile del suo errore nella scelta dello stato (9).

IV. - È proprio necessario deliberare sulla scelta dello stato?

È proprio dell'uomo il deliberare, e in questo sta tutta la sua grandezza. Ora se c'è una cosa che meriti una tale deliberazione, questa è proprio la scelta dello stato. Che cos'è la deliberazione? Risponde Le Brun: « *Deliberatio est, praestitutum sibi fine, rationum quae utrimque suadent atque dissuadent, prudens et considerata libratio, id spectans ut ea pars quasi potior eligatur, in qua maiora esse rationum pondera videntur* » (10).

Questa definizione è chiara e non abbisogna per sé di commento. Si può tuttavia spiegarla brevemente per farne comprendere meglio la portata.

1) Innanzitutto in ogni deliberazione è assolutamente necessario prefiggersi un fine. Se il fine scompare e vacilla, la deliberazione diviene impossibile ed incerta. Come infatti posso deliberare sulla convenienza o meno d'una mia andata a Parigi, se non so il fine per cui mi voglio recare colà?

2) Ci dobbiamo sempre prefiggere un fine, che abbia il massimo di onestà, e a cui dovremo costantemente tener fissi gli sguardi. Ma di questo parleremo ampiamente più avanti.

3) Occorre una grande sincerità d'animo nel paragonare tra loro ragioni che ci spingono o ci dissuadono, preferendo sempre quelle che *certius, citius, abundantius, honestius, ad finem perducunt*.

4) Siccome in questo mondo il male è così mescolato al bene, che ben di rado, per non dire mai, un partito appaia così certo e chiaro, da non lasciare nella parte opposta almeno un'ombra di verità, così non è da aspettare a scegliere una parte, finchè l'opposta non sia stata spogliata di tutte le ragioni e di ogni probabilità, ma si deve abbracciare fortemente quella in cui il peso delle ragioni è predominante, disprezzando e respingendo le istanze della parte avversa. L'uso di questa osservazione è frequentissimo nella vita, e conferisce mirabilmente alla tranquillità e alla prudenza delle decisioni.

(9) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 479.

(10) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 480.

Qualcuno dirà che molti hanno scelto senza fare tante considerazioni, ma è da rispondere colla S. Scrittura che: *Stultorum infinitus est numerus*. È vero che talvolta la possono anche indovinare, e che: *Audaces fortuna juvat*, ma è anche vero che non si può preferire la temerità alla prudenza.

In questo punto non intendiamo parlare di alcune vocazioni speciali, che si fondano totalmente sull'impulso divino, e che perciò quasi non abbisognano di deliberazione; queste devono essere studiate a parte (11).

V. - È conveniente per tutti il deliberare sulla vocazione?

Non ci deve essere deliberazione di ciò che non si può o non si deve fare. Perciò coloro che hanno già abbracciato uno stato, che non possa o non debba essere mutato, non devono più deliberare.

Lo stesso si deve dire dei fanciulli o di quelli che non sono nel pieno possesso delle facoltà mentali.

Per i fanciulli si dovrà attendere un'età più adulta.

Fanno dunque male coloro che affidano i loro figli fin dall'adolescenza a istituti religiosi? — Io non dico questo, e non oso biasimare ciò che fu approvato da uomini santissimi; io dico solamente che allora la loro non è una deliberazione in senso proprio, ma è piuttosto un lasciarsi condurre. Chè se hanno tale docilità e perseverano nella religione, beati loro che non hanno conosciuto la corruzione del mondo.

Non sono parimente in grado di deliberare coloro che hanno una salute così malferma, che assorbe, per così dire, ogni loro attività e iniziativa.

Essi sono già in uno stato misterioso ma meritorio, nel quale potranno assicurarsi la vita eterna. Non stiano quindi a invidiare i sani, mentre essi tengono una più alta e più divina vocazione.

Da ultimo non devono deliberare quelli che sono imbevuti di pregiudizi, perchè tale stato impedisce ogni seria deliberazione. Il loro compito sarà innanzitutto quello di porsi in una santa indifferenza, raggiunta la quale, sarà anche ad essi possibile una presa di posizione.

VI. - In che tempo si deve decidere della vocazione?

Alcuni fin dalla più tenera età sono così prevenuti dalla benignità soavissima di Dio, che li spinge alla perfezione, da non lasciar adito a dubbi che quella sia davvero la loro vocazione. E questo avviene ordinariamente in due modi:

(11) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 482-483: « Sed antequam longius progrediar, observandum est quandam esse ad aliquod vitae genus accedendi, et quasi eligendi normam, quae tota divino nititur impulsu, et sola prope perficitur voluntate. Haec proprie de-

liberatio non est dicenda: nec enim rationes librantur, sed impulsibus probatis agitur, forisque et coelitus suscipitur, non autem ab ipso homine excitatur: De hac re non decrevi nunc agere ».

1) Quando essi stessi provano tali desideri e concepiscono tale volontà, in cui perseverano, aumentando ogni giorno nella virtù.

2) Quando sono posti in tale stato dai parenti, ed ivi essi si trovano bene. Questo secondo modo è più incerto e pericoloso, ma non cessa dall'esser buono, se i figliuoli sanno approfittare di tanta grazia.

Ma in questi due casi non v'è una deliberazione propriamente detta.

1) Stabiliamo dunque come certo che in tutti gli altri casi nessuno deve scegliere uno stato prima di aver ben ponderato il pro e il contro e aver considerato le sue forze. Ogni stato ha i suoi vantaggi e le sue difficoltà e, come già abbiamo detto, non è facile conoscerli.

Pertanto, siccome gli oneri di una vita intrapresa hanno una relazione stretta con il progresso dei vizi e delle virtù, ne segue che nessuno deve obbedire ai comandi degli uomini, siano pure parenti, che siano contrari alla retta ragione; altrimenti entrambi peccheranno gravemente (12).

2) A questo bisogna subito aggiungere che, per deliberare rettamente, occorre non lasciarsi prendere dall'affetto o da un pregiudizio per uno stato, prima della deliberazione.

3) Il momento della deliberazione deve essere quello in cui si è in grado di abbracciare uno stato. Questo dipende anche dallo sviluppo di ciascuno. Alcuni sono precoci e altri in ritardo.

Un altro criterio può essere questo: Si deve ritenere una certa età, adatta per abbracciare uno stato, quando il giudizio è così sviluppato da poter deliberare con sapienza e prudenza.

Si potrà porre la questione: Non potrebbe darsi che una certa età fosse adatta per la scelta d'uno stato, ma non per un altro?

Ci pare di poter rispondere affermativamente. Per viaggi pericolosi e difficili la preparazione deve essere più lunga. Così colui che intraprende un genere di vita intricato, molesto, dubbio, contrario all'eterna salute o almeno pieno di pericoli di peccare, deve meglio considerare le sue forze, assicurarsi aiuti certi e più copiosi, che non colui che intraprende un genere di vita più facile e sicuro.

Di qui ne segue che per abbracciare la vita religiosa non si richiede un'età così provetta, come per abbracciare uno stato in mezzo al mondo.

(12) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 485-486:
« Praeterea, cum vitae susceptae onera ad
animum maxime, et ad vitiorum virtutum-
que progressum, atque adeo ad perpetuum
statum spectent, aperte consequitur, et pa-
rentum et quorumcumque hominum impe-
riis, rectae, divinaeque rationi adversis, au-

dientes esse non oportere, quin, graviter
utrosque peccare, et se in discrimen aeter-
num vocare, dum periculi plena, deoque
adversa vel consulendo, vel subeundo, ju-
dicatorum divinorum in se severitatem pro-
vocant: hoc vero quam grave sit, suo loco
dicam ».

VII. - In che modo si può conoscere qual è lo stato per noi più conveniente?

Dice il Profeta: *Scio, Domine, quia non est hominis via eius, neque viri est, ut ambulet, et dirigat gressus suos* (13) e il Salmista: *Expectans expectavi Dominum, et statuit supra petram pedes meos, et direxit gressus meos* (14).

Ecco dunque che mentre uno protesta di non essere in grado di dirigersi, l'altro ringrazia Dio perchè con tutta facilità, solo aspettando, fu da Dio diretto. Basta dunque invocare Iddio, ricordando che: « *Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum* » (15); « *Deus mortem non fecit, nec laetatur in perditione vivorum* » (16); « *Omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire* » (17).

Gesù si è detto la via, la verità, la vita, ed è venuto « *ut homines vitam habeant et abundantius habeant* », ergo « *in Dei lumine videbimus lumen; lumen enim eius signatum est super nos, et dat laetitiam in corde nostro* ».

Tutto ciò che serve per la nostra eterna salvezza, è dato da Dio con estrema abbondanza.

Onde Macario commentando l'invito evangelico alla cena, riferito nel capo XIV di Luca, conclude: « *Videsne ut paratus est qui vocat, qui vocantus, recusant? Ipsi ergo sibi ipsis rei sunt* » (18). E S. Bernardo: « *Nec enim laborandum est, ut ad vocis huius perveniatur auditum. Labor est potius, aures obturare ne audias? Nimirum vox ita se offert, ipsa se ingerit, nec cessat pulsare ad ostia singulorum. Est enim, non tantum vox virtutis, sed et radius lucis* » (19).

E tuttavia non è da aspettarsi una segnalazione miracolosa, perchè Dio dispone tutte le cose soavemente, e come il sole illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Ascoltiamo dunque il Savio: « *Sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quaerite illum: quoniam invenitur ab his, qui non tentant illum; apparet autem eis qui fidem habent in illum* » (20).

VIII. - Quale fine deve essere tenuto presente nella deliberazione?

Evidentemente il fine ultimo.

Si potrebbe dire che nella deliberazione il fine è tutto, perchè è la misura dei mezzi. E infatti non sarebbe deriso o stimato pazzo colui che

(13) *Jerem.*, I.

(14) *Salmo* 39.

(15) *Lc.*, XVIII, 27.

(16) *Sap.*, I, 13.

(17) *I Tim.*, II, 4.

(18) *Hom.* 15.

(19) *Ad clerum*, cap. II.

(20) *Sap.*, I, 2.

adoperasse delle vesti preziose di seta per pulire i pavimenti? Ma il difetto di quest'uso sta appunto nel non aver rispettato il fine per cui le vesti furono confezionate. Chi porrebbe i cavalli nel palazzo reale, e il re nella stalla? Non si può dunque usare una cosa se non per il fine per cui fu creata.

Ma questo non basta. Alcune volte si conosce il fine, ma non si sa come adoperare i mezzi. È dunque necessario conoscere e l'una cosa e l'altra.

Così nella vocazione. Bisogna conoscere il fine e i mezzi che ad esso conducono e che sono in nostro possesso. Non se ne può trascurare alcuno. I talenti ci furono infatti dati affinché li trafficassimo (21).

Che cos'è dunque il fine? « Fines autem, melius quiddam est, et eiusmodi, ut ad illum consequendum res tota iure expendi queat; est enim id cuius gratia res est aut fit, aut eo referenda est, ut pacis gratia bellum, sanitatis gratia medicina, mercedis gratia labor » (22).

Dunque la pace è più preziosa della guerra, la sanità della medicina, la mercede della fatica. Si troverebbe ridicolo che uno si prefiggesse come fine di un'opera, una cosa di valore inferiore all'opera stessa. Chi fabbricherebbe un porcile con marmi e pietre preziose?

Essendo dunque l'uomo la più grande delle creature nel mondo visibile, non può mettere il suo fine nelle cose a lui inferiori, e mosso com'è dalla natura ad aspirare sempre più in alto, non può trovare altro fine degno di sé, se non Dio. A questo dunque deve mirare, mentre sceglie uno stato di vita, attraverso il quale egli dovrà giungere all'eternità. Nè solo in generale, ma anche nelle singole decisioni particolari. Nessuna cosa infatti deve essere adoperata se non per il suo fine, altrimenti ne conseguono dei danni, che saranno tanto più gravi quanto la cosa è più preziosa e quanto più ci si è allontanati dal fine per il quale quella cosa era stata fatta.

Ora che cosa c'è di più caro per me della mia vita stessa? Ebbene come se desidero conoscere l'uso per cui fu foggato un vaso, nessuno è più atto ad indicarmelo, se non il vasaio che ne fu l'autore, così quando si tratta di conoscere a che cosa debba servire la mia vita, nessuno lo può sapere meglio di Dio. Egli è Somma Sapienza, a cui è notissimo ciò che è meglio per me; è Somma Benignità, per cui vuole il massimo bene per le sue creature. Consta dunque che per me, il bene più certo, più vero, più desiderabile, è quello che Dio mi ha destinato, e non solo a me come uomo, ma a me come *tale uomo* (23).

(21) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 492: « Ita ad rem nostram: De vitae statu cum deliberatur, quid agitur? Deliberatur quo in vitae statu, quidquid in nobis est, seu a natura habilitatis, seu a studio peritiae et scientiae, seu a Deo gratiae, seu spei in futurum, melius collocabitur ».

(22) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 493.

(23) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 495: « O nobilem et divinum finem! O me beatum, qui ad tanta sim natus? Eritne ut talis dignitatis obliviscar? ut inferiora consectar? ut divinis bonis excidam, tanto lugendus magis, quo magis beandus eram! Non pa-

Quale sarà dunque la regola che io mi dovrò prefiggere nell'uso e nella scelta delle creature? Questa:

« Quaecumque vel utenda foris, vel intus habenda dedit Deus; utenda, habenda, ad eundem finem, vel certius, vel copiosius, vel iucundius obtinendum dedit. Prudentis enim artificis est, operi suo plane nihil indere, quod operis fini repugnet; id vero indere et addere, quod ad eiusdem finis ornatum, commoda, praestantiam faciat: Itaque Architectus habitationem domus exornare, amplificare, firmare conatur: at cavet ne quid habitationi (quae finis est) adversum statuatur. Cum igitur omnium sapientissime hominem, et homini mundum architectatus fuerit Deus, per certo habendum est, id quidquid in ipso homine, quidquid etiam homini extra hominem producit, ita produxisse, ut ab homine possit et debeat ad eiusdem finis consecutionem referri. Tota haec ipsa vita, nonnisi ad aliam vitam est quasi via, quasi itio ad patriam. Quid ergo magis consequens; quam ut huius vitae nostrae omnis actio, cogitatio, res omnes, Dei cultum, beatamque spectent aeternitatem?

Hinc et illud mihi non minus certum erit, corporis mei sensibus, et membris, viribus et forma animi facultatibus, memoria, intelligentia, voluntate, coelo, terra, rebusque procreatis omnibus, omnique quamvis vario eventu, ita utendum esse, ut ad honorem divinum promovendum, et salutem animi conferant, ut ex eis vel divinae bonitatis liberalitatem, vel iustitiae secreta, et iusta iudicia, vel sapientiae mirabilitatem agnoscam, ut ex eis vel patienter perferendi, vel virtutes depromendi, vel varias pietatis exercitationes frequentandi occasionem sumam. Tunc mihi ista cuncta bona, tunc utilia futura sunt, si sic usus eis fuero.

At contra si me ipso, si rebus procreatis aliter utor, si earum insano amore capior, si non aliud ex eis quam commoda mea, meas voluptates, honores evanidos, libidinum satietatem aucupor, profecto ad finem, ad quem procreatus sum, non respicio, a scopo aberro, longius a beatitudine recedo, aliumque rebus illis usum affingo, quam in quem eas dederat Deus: ideoque sum a Deo et procreatis rebus iniurius, non dissimilis illis prodigis liberis, quibus large ad studia liberarum sumptus suppeditant parentes, at illi in luxum et cupedias male cuncta liguriunt. Atqui quando sic praepostere rebus utor, venena sunt, quae cibus esse debuerant » (24).

Le cose infatti e gli eventi tutti non sono in sè nè buoni nè cattivi, ma sono però strumenti che possono condurmi a Dio o allontanarmi da Lui. E siccome nessuna natura per se stessa mi conduce al fine, ma di tutte l'uomo può usar bene o abusare, ne segue che esse divengono per me buone o cattive a seconda che mi conducono al fine o no (25).

tiar, non feram; non committam, ut me inde ulla rei cuiusquam cupiditas avellat. Si non meminero tui, finis optime, si non ad te me totum et mea omnia direxero, quid me, quid illis fiet? in labyrinthos

errores, in peccata, in dolores, alternos pesum ibo ».

(24) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 497-498.

(25) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 500: « Atque hinc id quoque conficio, nullam in rem

IX. - Quanto debba stimarsi la nostra salvezza.

La salute dell'anima è l'unum necessarium sulla terra. Eppure tutti sono presi dagli affari, dalla scienza, dai divertimenti e da molte altre cose, e all'anima non pensano quasi mai.

Eppure il Signore è venuto sulla terra *ut omnes vitam habeant, et abundantius habeant*. Bisogna dunque guardare incessantemente a questo fine, per assicurare la propria salvezza (26).

Chiunque infatti segue la virtù, o un genere di vita per sua natura più perfetto, consegue due grandi beni: 1) il primo è che rende più sicura e più certa la sua salvezza, perchè quanto più si inoltra nella virtù, tanto più si allontana dal peccato; 2) il secondo è che sceglie per sè il massimo bene, che è la gloria eterna, di fronte alla quale tutte le cose sono un nulla.

Pare impossibile che un negozio così vantaggioso non sia compreso dai mondani, che pure si professano cristiani!

La vergine Icasia preferì alle nozze coll'imperatore, le nozze col Re dei re, e consacrò a Dio la sua verginità, mentre purtroppo frequentemente avviene il contrario. « Quot sibi sponsas habere voluit, vocavit, invitavit Deus, at nihilominus ad maritos, ad uxores, inglorii ruunt? Utinam quae aeterna sunt, quae ad salutem animi faciunt, pro dignitate sui aestimentur! » (27).

X. - Soave è la mozione con cui Dio ci conduce a un conveniente stato di vita.

Iddio muove le sue creature, illuminando il loro intelletto, rafforzando la loro volontà, con le sue sante ispirazioni, che Egli suole distribuire con generosità inaudita. « Vulgo inspirationem vocamus, quod nomen significantium est; sic enim indicatur, non a nobis, sed aliunde et foris advenire, imo et a S. Spiritus esse; de his enim agimus quae bonae rectaeque sunt, item non tantum esse lucem; quae sit veritatis index, sed ad id quod monstravit impultricem, vires et animum instigantem.

Adest igitur frequentissimi Sancti Spiritus inspirationibus Deus, et pro

vel amore, vel odio et horrore praecipiti ferri non debere; sed tum tantum, et tantum quidpiam amabo, et expetam, cum et quamdiu ad finem ad quem creatus sum, conducet; si non conducet, aut conducere desinet, a me depellam, et excutere conabor...

Hac eadem ratione innatos, et cum lacte nutricis haustos, vel consuetudine roboratos moderabor amores, cuiusmodi sunt in parentes, consanguineos, affines, liberos, patriam, amicos, socios, et rem aliam quamcumque: non committam ut eorum causa minus sim Dei audiens, nihil in eorum

gratiam omittam quo crederem divinae gloriae, salutis meae securitati derogari, male suadentibus aures obturabo; amabo, sed secundum Deum, et omnia eis ad Deum quam maxime conducentia optabo, et qua licuerit provenire curabo; certus neque mihi, neque ipsis bonum esse posse, quod non ad Dei gloriam, ad animi salutem faciat ».

(26) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 504: « Tu tibi, dum licet, cave; quo te tua ducit salus, et nusquam alios sequere; hac duce, Deoque duce tuta tibi sunt omnia ».

(27) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 505.

suae providentiae lenissima dispensatione, ibi crebrior et dilucidior adest, ubi vel magis est necessarius, vel naturalis luminis vigor deficit. Quo fit, ut cum de statu vitae diudicatio sit pernecessaria simul et perobscura, huic illustrandae et dirigendae quammaxime adsit Deus, nemo ut hic errare possit, nisi qui se prior eius ductui luminique subduxerit » (28).

Alcuni temono che se abbracciano lo stato, ispirato loro da Dio, troveranno solo afflizioni, prove, rinuncie, come se Dio non fosse il Dio della gioia e della felicità, e volesse negare all'uomo ciò che concede ai più vili degli animali.

« Enimvero non satis capio, qui possint sanae mentis homini tam insana esse deliria, ut credat, suo vel cuiusquam alterius iudicio vel consilio, posse se melius, et certius, quam divino statuere de vitae instituto bene, iucunde, convenienterque naturae, ex divina lege atque voluntate deligendo. Quis, quae Dei sunt, novit nisi Deus? a quo voluntatis divinae consilium, quam a Deo rescies? sed forsitan non id queris vitae genus quod velit Deus? non ergo id quaeri, quod vita, quod veritas, quod bonitas velit? et suscipies quod morti, quod falsitati, quod malitiae vicinius fuerit? Quem sequeris, quando Deum non sequeris? quem consulis, quando alium consulis?

Perpende, quaeso, quod verissime D. Augustinus: *Nihil Deus iubet quod sibi prosit, sed illi cui iubet: Ideo verus est Dominus qui servo non indiget, et quo servus indiget*. Quid enim a summa nostra egestate infinitus ille bonorum thesaurus emendicaret? Cum igitur non aliquo vocat, cum a nobis aliquid exigit, non sua, sed nostra causa, nostro commodo, nostra utilitate, id facit; si respuimus, quod ab eiusmodi divini consilii auditu proventurum erat; et huius damni aestimatio, humani ingenii captum superat. Cum enim ad quendam vitae statum vocavit Deus, eoque spreto, alium praefers: vocando seriem quamdam auxiliorum gratiae offerebat, quibus omnis istius vitae leniretur asperitas, superaretur arduitas, cupiditas frenarentur, vitia sopirentur, virtutum exercitium effloresceret, sancta perseverantia vigeret, aeterna denique gloria sequeretur.

Quae, et alia plurima, destinationis unius aspernatione reiectas, si vocanti Deo surdus, aurem cordis occludis, cui, nisi tibi, damnis istis nocetur? cui alii quam tibi, tot ista dona profuissent? Ergo cum de vitae genere agitur, cum aliquo trahere videtur Deus, noli credere cuiusquam alterius quam tuam securitatem, salutem, aeternamque gloriam spectari: sequere iucundus: Deum ducem sequi, quis unquam duxerit esse poenitendum? » (29).

Dio avrebbe potuto comandarti quello che voleva, ma ha preferito condurti attraverso le divine ispirazioni, in maniera da ottenere con la persuasione l'adempimento dei suoi disegni, che sono sempre disegni di misericordia.

Bisogna dunque ritenere che Dio è il Padrone dell'universo, e che

(28) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 507.

(29) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 508-509.

quando uno, non fidandosi di Lui, cerca di fuggire ai suoi disegni e al suo dominio, incappa appunto nei mali che avrebbe voluto evitare. Deve stare inconcusso il principio: « Numquam ei homini bene esse potuisse, qui relicto Dei ductu, suis maluerit consiliis obsequi » (30).

Nè si creda che tutti siamo chiamati ad uno stesso stato, quasichè in un solo stato ci si possa salvare. La Chiesa è un corpo ed ha tante membra, è una società e in essa vi sono tanti uffici. « Sunt reges, sunt imperatores, principes, Pontifices, sacerdotes, religiosi, virgines, coniugati, milites, agricolae, jurisperiti, medici, alique plurimi, quorum egregiae in coelis coronae recensentur. Tu, qui necdum quod horum sis futurus nescis, quid iudicia praecipitas? quorum id exhorre, id exambire, fugere, persequi quod nondum tibi praesens exhibetur? *Equidem longe te malim, Deo vocante coniugatum, quam non vocante, religiosum* » (31).

XI. - Svantaggi che in ogni stato devono essere considerati.

Siccome noi qui trattiamo della scelta dello stato fatta a lume di ragione, sia pure con l'aiuto della grazia, è opportuno attrarre l'attenzione di coloro che devono decidere, sugli svantaggi, sui vantaggi di ciascun stato, e sulla comparazione degli stati fra di loro.

I principali svantaggi, riguardo all'eterna salute, che si possono trovare in uno stato sono sette.

1) I cattivi compagni che si possono trovare in un determinato stato e che ci possono trascinare al male con i loro cattivi esempi.

Quanti si perdettero, perchè non seppero resistere a un ambiente corrotto.

2) Le ricchezze e il desiderio smodato delle ricchezze, che riempiono l'animo di preoccupazioni terrene, di desideri inutili e perniciosi, che soffocano il germe della grazia e allontanano l'animo dalla considerazione delle cose celesti.

3) I piaceri del corpo. La concupiscenza della carne è quella che più domina nel mondo, e che produce i più grandi disastri. *Animalis homo non percipit quae sunt spiritus Dei.*

4) La concupiscenza degli onori, della gloria, della dignità; da cui una volta presi, ben difficilmente ci si può salvare senza peccato.

5) La pertinacia di giudizio, per cui si apprezza tutto ciò che è nostro e si tiene in nessun conto il giudizio degli altri. Essa è fondata sul culto della propria eccellenza, e misconosce completamente la virtù del-

(30) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 510-511: « Deumne propterea non sequeris, quod divitiarum, voluptatum, cognationis et familiae sis amantior? serius, ocyus, tuis tamen ipsius oculis opum iacturam, villarum domorumque incendia hauries, variis morborum, vulnere, calamitatum doloribus et

angoribus excruciaris; parentes, uxor et liberi immatura morte morientur; deficiente proprio, erit haeres alienus; nec erit qui nominis tui ad posteros propagatos existat. O quantis haec sunt probata documentis! tu vide ut alienis sapias ».

(31) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 511.

l'umiltà. In questo stato non si apprezza il valore dell'obbedienza, e non si ammette in pratica il principio che l'obbediente non pecca mai.

6) L'amore della libertà e della propria volontà. S. Lorenzo Giustiniani dice: « Propria voluntas est peccatum origo, criminum fomes, et omnium malorum incentivum. Nemo sine hac corrui, nullus cum ipsa stetit » (32).

7) Il condurre la vita, dove si serve alla gola e al ventre.

Ma ci dirà: Non pochi vivono in questi stati e superano tuttavia queste difficoltà. Rispondiamo: è vero. Ma bisogna anche ammettere che la più gran parte, invece di superarli, rimangono miserevolmente vittime di tali tentazioni abituali.

E dunque certo che quel genere di vita, che più abbonda di tali tentazioni, tanto meno è da desiderarsi.

XII. - Vantaggi in vista dei quali si deve preferire uno stato ad un altro.

Tre sono le cose che, per la loro utilità, onestà e amabilità, raccomandano specialmente uno stato di vita:

- 1) la speranza di una più grande gloria in paradiso;
- 2) l'imitazione più perfetta della vita di Gesù Cristo e dei santi;
- 3) una maggior corrispondenza e gratitudine pei benefici divini.

Si deve dunque concludere: Essendo, come abbiamo detto, i diversi stati di questa vita, come altrettante vie che ci conducono all'eternità quelli dovranno essere considerati più vantaggiosi, che ci danno maggior probabilità di salvezza, mentre dovranno essere stimati meno vantaggiosi quelli che presentano maggiori pericoli e difficoltà in vista del raggiungimento del fine.

Posta questa legge e fatta questa analisi, sembrerebbe che allora tutti dovrebbero preferire la vita religiosa e abbandonare completamente la vita del mondo. Ma questa conclusione è precipitata e, possiamo anche dire, falsa. Infatti a chi ben considera le diverse mansioni della vita, apparirà subito che in tutte le cose, anche le più vili, ci sono sempre delle proprietà, che non si trovano invece nelle altre, anche più perfette. Indiscutibilmente un viaggio in automobile o in aereo ha molte maggiori comodità che un viaggio a piedi, ma non è detto che abbia tutti i vantaggi e dia le stesse soddisfazioni d'una passeggiata a piedi. Un frutteto tutto di ciliege è certamente una gran bella cosa, ma non dà gli stessi vantaggi d'un campo coltivato a frumento, vite, ulivi, ecc.

Dunque per giudicare rettamente e in concreto bisogna tutto considerare alla luce dei principi sopra esposti, pesare il grado di eccellenza dei singoli beni, perchè non sono tutti dello stesso valore (il celibato, per

(32) Lib. *De ligno vitae*. Cap. I, de Obedientia.

esempio, vale più del matrimonio), vederne la fermezza e la stabilità, considerarne l'intreccio coi mali, che non mancano mai.

Eguale è da dirsi quando si giudica degli svantaggi: Vedere la gravità dei mali che si temono, vedere se sono inerenti allo stato o provengano solamente dalla fragilità umana, e studiare i mezzi che sono a nostra disposizione per superare tali difficoltà.

XIII. - L'indifferenza.

Essendo la vocazione niente altro che un insieme di ispirazioni e di pii movimenti con cui il Signore guida soavemente le anime alla scoperta dello stato di vita che è loro più adatto in vista dell'eterna salute e del maggior grado di gloria che in essa debbono ottenere, ne segue che ognuno deve non solo ricevere con grande riconoscenza le ispirazioni, ma deve eccitare la divina liberalità a dargliene in abbondanza.

Perciò bisogna evitare tutto ciò che ci rende poco graditi a Dio, perchè dice lo Spirito Santo: *in malevolam animam non introibit sapientia*, e con una grande umiltà di mente scavare, per così dire, il nostro cuore affinchè sia in grado di ricevere le divine grazie (33).

Ma vi è un ostacolo principale alle buone ispirazioni, ed è l'aver noi già deciso in un dato senso prima della divina ispirazione, o l'essere così attaccati ad una data cosa, da non lasciarci smuovere neppure dalle potenti ma soavi mozioni di Dio. Sono infatti rari quelli che possono dire con tutta verità: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Ma per avere questo cuore ben preparato a ricevere, occorre che sia in perfetta indifferenza rispetto a tutte le cose create, e che non abbia che un desiderio: quello di compiere la volontà di Dio. Il giovane ricco del Vangelo che non aveva questa indifferenza, non fu in grado, malgrado la sua apparente buona volontà, di seguire la vocazione, e il Signore dovette commentare quel fallimento con quelle gravi parole: *Quam difficile, qui pecunias habent, in regnum Dei introibunt*.

Tu dunque devi distaccare il tuo cuore da tutte le cose create, offrirti frequentemente e con tutta l'anima a Dio, invocare spesso il tuo Angelo Custode, la SS.ma Vergine, affinchè mai non permettano che i beni della terra abbiano ad avere la prevalenza sui beni del cielo.

(33) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 523: « Omnis enim vallis implebitur, et omnis collis humiliabitur; et ardentioribus votis divinae sapientiae lux est evocanda. Facile enim videtur ab his, qui diligunt eam; et invenitur ad his, qui quaerunt illam: praecupat, qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat. Mitte illam, Domine, de coelis sanctis tuis, et a sede magnitudinis tuae, ut tecum sit, et tecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te. Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis po-

terit cogitare quid velit Deus? Difficile aestimamus quae in terra sunt, et quae in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quae autem in coelis sunt, quis investigabit? Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, et miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis? Scit enim illa omnia et intelligit, et deducet me in operibus meis sobrie, et custodiet me in sua potentia, et erunt accepta opera mea, et disponam vitam meam iuste, et ero dignus sedium gloriae tuae ».

Ma siccome l'avere una tale indifferenza (e perciò una tale perfezione) è difficile per colui, che dovendo decidere del suo stato, si trova, ordinariamente, ancora agli inizi della via della santità, io chiederò soltanto due cose:

1) La prima è che tu non metta in disparte nessuno stato di vita, che ti possa convenire e sia lecito, e che non ne preferisca alcuno agli altri o decida di abbracciarlo, prima di aver scrutato la volontà di Dio. Quando infatti tu consulti Dio sul genere di vita che devi intraprendere, non sai certamente quale sia per te il più atto per ottenere l'eterna salute e quale il più controindicato. Agisci adunque con prudenza e non prevenire col tuo desiderio colle tue decisioni quella di Dio.

2) La seconda è che non ti lasci prendere da tanto amore o odio di nessuna cosa, che non sia preparato a lasciarla o ad ammetterla, se risulterà che questa è la volontà di Dio.

C'è tuttavia una certa differenza tra l'amore alle comodità e alle cose, a cui si è portati dalla concupiscenza, e l'amore allo zelo, all'apostolato, alla mortificazione.

Quantunque infatti ogni amore smoderato non sia da approvarsi e sempre in qualche modo impedisca una retta deliberazione, tuttavia è da notare che l'amore alle ricchezze, agli onori e ai piaceri si oppone sempre all'indifferenza, mentre l'amore alla castità, allo zelo, all'umiltà, se non è al tutto smoderato, non lede l'indifferenza, anzi l'aiuta. E la ragione è che, per il peso della concupiscenza, noi siamo troppo portati alla comodità, e molte volte questa tendenza s'insinua anche nelle cose più sante e ci inganna. L'aver invece un po' di tendenza per la parte contraria è il mezzo più sicuro per scoprire l'inganno e rimettere l'anima nostra in equilibrio.

Tutto questo è confermato da S. Bernardo che dice: « Quod certum est Deum velle, id nos velimus omnino; et quod certum est Deum nolle, similiter execremur et nos. Quod autem incertum est utrum velit, aut nolit; neque velimus ex toto, neque penitus nolumus. Hic certo in hoc medio totum periculum est, dum infeliciter blandimur nobis, et palpantes seducimus nosmetipsos: hinc accidit, ut simulemus Domini quaerere voluntatem, dum nostram facere, et aliquam de ignorantia habere volumus excusationem » (34).

XIV. - Quanto sia pericoloso il trascurare le divine ispirazioni.

Che cosa sono le divine ispirazioni?

« Divinae inspirationes, seu instinctus hic a me, et passim omnibus intelliguntur impulsus quidam leniter, ac interdum vehementer, incitantes ad id quod gratius Deo est, quodque libere absque ullius violatione praecepti facere, vel omittere possumus » (35).

(34) S. BERNARDUS, *Sermo* 26, vel 27.

(35) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 530.

Queste ispirazioni numerosissime, e purtroppo da molti trascurate, sono la testimonianza più bella dell'infinita liberalità di Dio a nostro riguardo. Sono dette divine sia perchè sono infuse nelle anime da Dio solo, sia perchè spronano sempre alle altezze, sia infine perchè devono servire ad indirizzarci a Dio, fonte di ogni bene.

Dell'obbligo di prestare attento l'orecchio alle divine ispirazioni si può dire moltissimo, e non si dirà mai abbastanza, perchè in questo sta tutta la perfezione. Innanzitutto: quanto Dio voglia essere ascoltato, lo possiamo desumere dalla S. Scrittura. *Geremia* (cap. 7) dice: « Haec dicit Dominus: Locutus sum ad vos mane consurgens, et loquens, et non audistis; et vocavi vos, et non respondistis. Proiciam vos a facie mea, sicut proieci omnes fratres vestros: Tu ergo noli orare pro populo hoc ».

E *Isaia* (cap. 66): « Quae timebant, adducam eis: quia vocavi, et non erat qui responderet; locutus sum, et non audierunt; feceruntque malum in oculis meis, et quae nolui elegerunt ». Dove è da notare come Iddio assicuri che coloro che abbandonano il suo consiglio per timore di incorrere in qualche male, o di essere privati di qualche bene, otterranno tutto il contrario di ciò che si aspettavano.

Iddio vuol dare a tutti la felicità, ma gli uomini insensati, resistendo a Dio, non fanno altro che precipitarsi in mezzo ai dolori e alle avversità. E i modi di questa resistenza sono innumerevoli. Ne citeremo alcuni:

- 1) Di fronte alla chiamata di Dio passano oltre come se fossero sordi.
- 2) Allettati da un amore smoderato di libertà, odiano il giogo della disciplina.
- 3) Non pongono alcuna fiducia nell'aiuto di Dio.
- 4) Temono di avvicinarsi a Dio, di essere illuminati dalla sua luce e di dover salire il monte della perfezione.

Di questa resistenza e incorrispondenza alla grazia, il testo classico rimane quello dei *Proverbi*: « Quia vocavi, et renuistis; extendi manum meam, et non fuit qui aspiceret; Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis. Ego quoque in interitu vestro ridebo et subsannabo, cum vobis id quod timebatis, advenerit ». E Salviano di Marsiglia, nel libro 3° *De Providentia*, così lo commenta: « Quid est quod nos queramus de Deo, cum queri magis Deus de hominibus possit? Quae ratio est, ut doleamus non audiri nos a Deo, cum ipsi Deum non audiamus; et susurremus non respici a Deo terras, cum ipsi non respiciamus ad coelum; et molestum sit despici a Domino preces nostras, cum praecepta eius despiciantur a nobis? Fac nos pares Domino nostro, quis iustus quaerimoniae locus? hoc pati quemquam quod fecerit? Quid enim dignius, quid iustius? Non audivimus, non audimus: non respeximus, non respicimus ».

Basterebbe questo per comprendere quanto sia pericoloso non ascoltare la voce di Dio, e non ascoltando irritarlo, e irritandolo essere sottoposti alle conseguenze. Aggiungeremo tuttavia alcune considerazioni.

Non esiste alcun uomo che sia contento di essere obbedito in ciò che

strettamente comanda e poi tolleri indifferentemente che tutti i suoi desideri, consigli siano trascurati e posti in non cale. Supponiamo che esista un figlio che ragioni così: So benissimo che questo è molto gradito a mio padre, e, che se non lo faccio, gli dispiacerà moltissimo; ma essendo sicuro che per questo egli non mi toglierà l'eredità, farò quel che mi piace. Io mi accontento di non essere odiato da mio padre, del suo amore non me ne curo. Chi dirà che questo figlio non merita l'ira del padre?

Ma quello che avviene raramente tra padre e figlio, avviene frequentissimamente tra le creature e il Creatore.

Ma si dirà: Per qual legge sono tenuto a seguire le ispirazioni? Non sono precetti, sono solo consigli e quindi posso agire ad arbitrio. Tu domandi per qual legge sii tenuto? E per qual legge il figlio è tenuto ad ascoltare il padre, il consulente il consigliere, il malato il medico, il cristiano Cristo, la creatura Dio? Pensa per un momento che Dio ti trattasse come tu tratti Lui, e dimmi ancora se sarebbe molto probabile la tua felicità temporale ed eterna.

La nostra vita sulla terra è paragonabile ad un viaggio in una foresta vergine, al tutto sconosciuta e piena di pericoli. Iddio con la vocazione dà se stesso ad ognuno come guida, una guida divina che conosce tutta quella regione minutamente, palmo a palmo.

Chi rifiuta la guida e vorrà percorrere la foresta a suo capriccio, non avrà certo molta speranza di salvezza (36).

Tutto il contrario invece è da dirsi per chi avrà avuto per guida Iddio.

XV. - Paragone degli stati fra di loro.

Trattiamo qui una questione molto difficile e che non da tutti gli autori è risolta nella stessa maniera. Daremo perciò qui soltanto lo stretto necessario, allo scopo di aiutare coloro che si trovassero in questa situazione.

Ci sono alcuni che dopo aver deliberato di rinunciare alla vita libera nel mondo, rimangono incerti sulla scelta della congregazione da abbracciare.

(36) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 534-535:
« Si vocantem non audieris, aut ne quidem consulere dignatus fueris: primo quidem ingentes, ut assolet, animos extollat susceptae vitae novitas, et desiderii recens ebullientis ardor: at mox, ubi te ipse respexeris, et quibus te laqueis indueris, adverteris, quantum fluctuationis, in consiliis, in rebus gerendis trepidationis, desperationis in adversis est futurum? tum scilicet et vehementer et frequenter occurret menti tuae male contemptus Deus. Quo me vertam? saepe inquires, et cuius implorabo consilium, auxilium sentiam? Estne scientia, consilium, auxilium adversus Altissimum? Incertae sunt

providentiae humanae, habet cuiusvis rei susceptio dubio exitus; eam viam sum ingressus, quam improbavit Deus, regredi non valeo, tuto progredi quis stabit?... Quid miror? Ex his vitae meae laboribus, taedio, angoribus, putemne aliquid mihi praemii in futurum esse repositum? certe mea solius voluntate, eam conditionem elegi, Deum non spectavi, nihil est quod a Deo expectem. Tota ergo mihi mea vita perierit, nihil erit quod justus iudex mihi rependat, nisi quod arbori non ferenti fructus bonos, ut excidatur, et in ignem perpetuum ustulanda mittatur ».

Ci sono autori che sostengono doversi allora far l'analisi dei vari ordini religiosi e scegliere quello che ci sembra più perfetto. Questa maniera di procedere ci sembra incerta e inutile, perchè non è sempre detto che quello che è in sè il più perfetto sia anche per noi il più conveniente. Perciò invece di entrare in questa difficile controversia, è meglio lasciare tale giudizio a Dio, accontentandoci di stabilire con sufficiente chiarezza che cosa siamo noi, piuttosto che preoccuparci tanto di dove dobbiamo metterci. È meglio infatti essere più santi in uno stato di minore perfezione, che non meno santi in uno stato più perfetto.

Constatando poi che in ogni stato ci sono dei perfetti e degli imperfetti, vediamo di scegliere praticamente quello che sembra più proporzionato alle nostre forze, in cui sia più certa la perseveranza e più abbondante la gloria celeste.

Riteniamo quindi:

1) Tutti i fondatori furono santi insigni, che ebbero da Dio una particolare missione. È abbastanza superfluo stabilire quali siano le membra più importanti del nostro corpo. In realtà tutte ci servono e desideriamo tenerle in perfetta efficienza. Tutti quindi i fondatori e le loro congregazioni debbono essere da noi venerati.

2) Quando si sia incerti sull'istituto da abbracciare, si scelga quello in cui c'è più varietà d'occupazioni. È infatti più facile in tal caso trovare un posto adatto per noi.

3) Un altro criterio di preferenza, è vedere in quale istituto si dà ai soci una formazione più accurata.

4) È anche da tenersi presente il maggior fervore di una congregazione o ordine rispetto agli altri. Non c'è infatti da meravigliarsi se in una religione si trovano dei disordini e dei soggetti meno fervorosi, l'importante è che non siano tollerati e che siano nel minor numero possibile.

5) Vedere infine se i voti siano bene osservati.

Può infatti succedere che una religione sia più perfetta di un'altra nell'essenza ma sia inferiore a quest'altra nell'osservanza. Ed in tal caso la seconda è da preferirsi.

XVI. - Esame delle proprie forze.

Prima di eleggere uno stato bisogna bene conoscere le proprie forze d'anima e di corpo. Ci sono forze e qualità comuni a tutti, come ci sono forze e qualità proprie di ciascuno. Non bisogna spaventarsi delle difficoltà comuni, ma bisogna rettamente valutare le proprie difficoltà. Per tutti la virtù è difficile, e tutti sono soggetti alle tentazioni; ma nel cammino della virtù ognuno procede con le forze di cui dispone. Non omnia possumus omnes. Ci sono di quelli che hanno una fortissima resistenza alla fatica e che possono sopportare i digiuni, le veglie, e il freddo senza troppa difficoltà, restando in grado di compiere i loro doveri; e ci sono altri in-

vece che posti in tali condizioni non hanno più forze sufficienti per operare. Ora mentre gli aiuti ordinari sono da aspettarsi da Dio, non bisogna tentare Dio, ordinariamente, perchè faccia dei miracoli a nostro riguardo.

Non per nulla la Chiesa vuole un certo tempo di prova, prima di permettere che si intraprenda un certo stato di vita. Questo tempo non è dato per decidere della vocazione, ma per vedere se abbiamo le forze proporzionate a quel dato genere di vita. Ma come sbaglierebbe chi scegliesse uno stato superiore alle sue forze, così parimenti errerebbe chi ne scegliesse uno inferiore e lasciasse perciò inoperosi i talenti ricevuti da Dio.

Ci sono nella natura delle inclinazioni cattive, che debbono essere combattute, e ci sono delle inclinazioni buone che debbono essere assecondate. Alcune volte anzi tali inclinazioni sono così determinanti, che senz'altro possono decidere di una vocazione. Se vedi per esempio uno di ottima indole, amante della castità, docile al volere altrui, non ambizioso, non cupido, zelante delle anime e della gloria di Dio, non è forse vero che si può concludere senz'altro che tale persona è chiamata alla vita religiosa? Così altri fin dall'infanzia sono portati alla vita militare, al commercio, alla medicina, ma in modo tale che solo in questo trovano gusto, e quando si trovano fuori di questo ambiente o di quest'ordine di idee, non provano più gusto per cosa alcuna e si direbbe che non sono più capaci di fare nulla. La vocazione in tal caso è chiara.

Concludiamo quindi stabilendo la seguente regola: « Tunc minus quam par esset eligi, quando dictat conscientia, posse melius quid et perfectius eligi, a quo nulla recta et justa ratio abducatur. Is vero bene et apte seligit, qui sic vitae genus bonum eligit, ut non videatur melius aliquod, quod ex ratione, diligenterque expensis animi et corporis viribus, sibi sit cum perseverandi spe eligendum. Is denique nimium et temere eligit, qui vel rationibus non expensis, ac subito impetu, vel id eligit quod vires et talenta a Deo donata immodice supergreditur » (37).

XVII. - L'elezione.

Per una buona elezione S. Francesco Saverio consigliava di meditare con frequenza il *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* E in verità solo si può eleggere bene, se questa massima diviene la luce determinante della nostra vita. Bisogna però stare attenti, perchè molte volte la concupiscenza ci inganna e, sposandosi all'angelo della luce, ci fa credere d'agire per la sola gloria di Dio, mentre in realtà si agisce per tendenza della nostra parte inferiore. In ogni scelta, ma specialmente in quella della vocazione, c'è sempre una scelta tra i due capi che si contendono il mondo: Gesù Cristo e Satana. Molti a parole vogliono seguire Gesù Cristo, pochi di fatti lo seguono. La

(37) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 550.

realtà è che molti si lasciano ingannare dal demonio. Per evitare perciò tale iattura, occorre non fondarsi unicamente sul lume della ragione, ma implorare l'assistenza del Santo Protettore, dell'Angelo Custode e di Maria Santissima, ottenere colle preghiere, le elemosine, le pie opere la grazia dello Spirito Santo, e non mai accedere a risolvere questo sì importante problema della vocazione, se non dopo aver purificato il cuore dai pravi affetti, essersi messi con umiltà di fronte a Dio, pronti ad ascoltare la sua voce qualunque cosa Egli ci comandi.

E in questa analisi della bontà degli stati e della capacità delle nostre forze, porre per iscritto tutto ciò che sembra favorire una determinata scelta, o ostacolarla, in modo da avere sott'occhio tutto il quadro delle nostre possibilità, che dovranno essere vagliate nella luce dell'ultimo fine. Una volta però fatta l'elezione sarà bene non rimettere in dubbio la decisione presa, ma stare a quello che si è stabilito. Questa regola è importantissima. Ci sono infatti degli individui che per desiderio di troppa chiarezza passerebbero la vita nel discutere il pro e il contro di una decisione, senza prenderne mai nessuna in maniera definitiva.

Per aiutare costoro, a uscire una buona volta dal loro stato di incertezza, S. Ignazio propone quattro regole:

- 1) Scegliere per puro amor di Dio e non per fini umani.
- 2) Considerare quale consiglio si darebbe ad un carissimo amico, che fosse nelle nostre stesse condizioni, e avesse le nostre stesse qualità e difetti.
- 3) Pensare come giudicheremo la nostra scelta al punto della morte.
- 4) Domandare se di questa scelta dovremo render conto al tribunale di Dio.

Certo che non tutti hanno la stessa facilità nel deliberare, e alcuni sono per natura minuziosi e lenti, ma rimane la regola che questa decisione deve essere presa per tempo e senza prostrarla troppo a lungo, chè la vita deve essere spesa nel realizzare il piano di Dio e non nel deliberare che cosa si debba fare.

XVIII. - Quale sicurezza sia da desiderarsi nel conoscere la vocazione.

L'aiuto di Dio è sempre in proporzione all'importanza del problema da risolversi in ordine all'ultimo fine. Essendo questo problema importantissimo, questo aiuto sarà certissimo. Non è però da aspettarsi una rivelazione straordinaria. Bastano le ispirazioni ordinarie, purchè impetrate con costanza e seguite con prontezza (38).

(38) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 562-563:
« Sed cum omne verum ab eo sit qui ait:
Ego sum veritas: nec alius quisquam prae-
ter eum sit doctor veri, ubicumque, et un-

decumque claruerit; cum nemo a se nisi
mendacium habeat, et si quid veri habeat,
a Deo fonte habeat: Dei denique donum
sit, et scire quid agere debeas, et idipsum

Ma allora dirai, dovrò seguire tutte le buone ispirazioni? Certissimamente (39).

Ma come saprò che esse provengono veramente da Dio?

Bisogna ritenere che nelle decisioni della vita Dio non esige da noi che le opinioni, per le quali noi siamo mossi ad agire, debbano sempre essere vere, ma si accontenta che godano di una vera probabilità e che siano state prese con sincerità. Nelle cose oscure, come sono quelle di questa fatta, sarebbe ingiusto pretendere di più, e molte volte noi ci accontentiamo di una cosa buona perchè non avvertiamo la migliore o perchè ad essa non siamo spinti da Dio. Quando perciò abbiamo eletto un genere di vita, e questo abbiamo fatto con onestà e sincerità, non crediamo facilmente di aver sbagliato, nè perdiamo il tempo a considerare le possibilità di altri stati per noi. Si danno, è vero, talora delle vocazioni temporanee, ma queste sono eccezioni e devono essere provate.

Per non ingenerare degli scrupoli, bisogna anche tenere presente che si danno nella nostra mente due sorta di giudizi. Giudizi puramente speculativi, per cui vediamo che una cosa è migliore di un'altra, senza però per questo provar alcun desiderio di compierla; e giudizi non solo speculativi, ma anche pratici, per cui giudichiamo che tal cosa è migliore per noi, e siamo quindi in dovere di compierla. Sono questi i giudizi che presiedono alla scelta della vocazione, e di cui dobbiamo tener conto come di ispirazioni del Signore.

XIX. - Come si debba realizzare ciò che si è deliberato.

Questo è certamente il modo di scegliere uno stato, quando detta scelta si fonda sul raziocinio. Quando però la decisione è presa, non ci si deve più baloccare con altre possibilità, soprattutto quando si è chiamati alla vita religiosa, ma subito realizzare il nostro divisamento.

velle agere: certissimum est eam quae animo inditur, veram de status alicuius commodis vel incommodis cognitionem a Deo esse, esseque donum regendae vitae nostrae, et conatibus in quandam partem flectendis coelitus datum. Nobis vero incumbere, ut ne otiosam illam cognitionem dilabi sinamus, id cavendo, id persequendo quod docet.

Et vero si verissimo, et quem initio posuimus, rectissimo fine ducamur, si ex animo pravos omnes cupiditates eraserimus, si sancto precum operumque conatu Deo supplices nos praeberimus, lucidas auctor ipse lucis notiones veri, menti nostrae imprimet, nec abduci ullo improvido errore patietur, flectet in eam partem oculos animi, in qua quid utile, quid salubre, quid exitiale sit, pervideat. Cum autem id vi-

deris, insignite ingratus et iniurius Deo fueris, nisi id quodcumque est luminis, et cognitionis, illi feras acceptum; ac exinde id quoque sequetur, ut existimes esse instar luminis quod porrigit Deus, et quo illucete, viam certam tibi commonstrat, ut in eam ipso duce ingressus, constanter, eodem commite, eodem provectore perstes, et porro pergas ».

(39) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 563: « An igitur inquires, id mihi protinus agendum, aut suscipiendum est, quod salutare et rectum commostrarat Deus? Equidem si de re agenda loquimur, ita omnino se res habet, et extra controversiam est. Quid enim? si Veritas dicit, et docet, hoc agere, hoc aggredi tibi bonum est: contrarium vero perniciosum est; quid veritati, nisi falsitas contradicat? ».

Hai deciso di scegliere lo stato matrimoniale? Fatti un breve programma di vita, nel quale stabilirai i pericoli da evitare, le pratiche da realizzare per compiere bene questa missione, e i dettagli del come ti dovrai comportare in determinate circostanze. Questo programma lo rileggerai ogni tanto, e ne stabilirai un'analisi più profonda nell'occasione d'un ritiro annuale d'accordo col tuo direttore spirituale, che dovrà in questo campo essere tuo giudice.

Lo stesso si dica se hai scelto un altro genere di vita.

Ma quello che ti raccomando di più è di stimare e d'assecondare al massimo le divine ispirazioni, perchè da esse dipende la nostra eterna salvezza e la nostra santità (40).

XX. - Responsabilità di chi trascura le divine ispirazioni.

« Non tantum admissarum noxiarum, sed temeritatis, imprudentiae, neglecti consilii poenas luere dicimus, quoties hinc accidit, ut in aliquem molestum casum incidamus, aut magnarum rerum detrimenta patiamur. Quod eo dixerim, ne quis putet neglectarum, quae tantum consilia sint, inspirationum nullas poenas esse luendas: sunt, et quidem tanto graviore, quo vel protervior contemptus, vel inspiratio nobilior fuerit » (41).

Ecco un principio importantissimo in tema di corrispondenza alla vocazione.

L'infinita Sapienza e Giustizia di Dio stabilisce la pena in proporzione al peccato. Ora è evidente che nel trascurare le divine ispirazioni si danno gradi di responsabilità diversi.

Ci sono ispirazioni che sono appena percepite, c'è chi trascura le ispirazioni *per modum actus*, c'è chi è abitualmente trascurato nel seguirle, e c'è chi vi si oppone per partito preso. Alcuni le trascurano per debolezza, altri per trascuratezza; alcuni perchè non hanno mai gustato i beni spirituali, altri per un'opposizione sorda ma decisa alla voce di Dio che li chiama alla santità.

« Quorum omnium cum sit admodum dispar gravitas, damna quoque seu poenas admodum dispares esse consentaneum est. Et quidem cum summe bonus atque clemens sit Deus, homines vero mire proclives in

(40) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 570-571: « Interim haec habeto, vix aliud posse te argumentum aeternae praedestinationis ac salutis certius habere, quam si inspirationum divinarum sedulus fueris auditor, accuratus observator, serius aestimator; contra vero, vix aliud infelicitatis aeternae praeiudicium certius, quam si divinarum motionum contemptor, surdus auditor, et prae tuis desideriiis osor fueris; quia Deo contraria se-

queris, iustum est ut contraria consequaris. Sed haec quae diximus, paucis et sapientissimis verbis summa Sapientia complectitur: Qui ex Deo est, verba Dei audit: propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. En igitur, audis, quia ex Deo es; ut quia ex Deo es, aeternum vivis; non audis, quia ex Deo non es; et quia ex Deo non es, peris in aeternum ».

(41) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 571.

malum; et supra hominem sit ubique contentissime ita vigilare, ita omnia mente despiciere, ut nusquam ab eo, quod perfectius est, aberretur; eum qui raro, qui ex infirmitate et ignorantia, ex minus attenta cogitatione, quamquam S. Spiritus inspirationem otiose praeteriit, non aliud damnum incursum credo, quam hoc ipsum, quod ex ommissa sanctitudinis actione consequitur: nec enim id egit, quod maiore animi profectu perfecisse potuisset, non tamen idcirco liberalitati suae modum angustiore ponet Deus errorum dissimulator patiens » (42).

Dunque se si trascurerà di seguire l'ispirazione per debolezza la pena sarà molto leggera. Se invece lo si farà per incuria, il castigo diventerà subito più accentuato, e molti santi dovettero implorare per molto tempo il ritorno al fervore, appunto per tale trascuratezza.

Se poi si tratta di una negligenza più colpevole, in cui ci sia un'implicita paura e quindi disistima della santità, la pena sarà ancora più grave.

« Denique miserrimos aeternaeque, nisi illico resipiscant, damnationi proximos esse pronuntio, qui vel negligendis divinis alloquiis assuescunt, vel in contraria, quam quo flectat Deus, scientes volentesque rapiuntur: cum enim ipsi se tantopere a Deo avertant, ut instinctus eius atque permotiones, quasi exosas habeant, a se repellant, alia omnia sectentur; nil est reliquum, quam ut, Deo ingratos deserente, non Dei in posterum, sed cupiditatum, sed daemonum instinctibus abrepti, per omne vitiorum dedecus ad insanæ voluntatis arbitrium, appetitu praecipitante, rapiantur » (43).

La responsabilità, come abbiamo detto, non è solo in proporzione alla trascuratezza, ma anche alla nobiltà e all'eccellenza dell'ispirazione. Così, ci sono ispirazioni che ci invitano ad un singolo atto, buono certamente in sé, ma senza notevoli prevedibili conseguenze. Ce ne sono altre che sembrano necessarie per la salvezza, o per raggiungere un alto grado di santità; ed evidentemente la trascuratezza di queste ha conseguenze molto più notevoli.

Infine c'è l'ispirazione a seguire la vocazione religiosa, chiaramente manifestata, e questa è una delle più grandi di tutte, la cui trascuratezza può portare conseguenze fatali.

« Cum enim vocaret Deus ad aliquos vitae genus, ut istic auctore et consultore ipso viveremus; eadem illa vocatione simul offerebat ingentem gratiarum cumulum, donorumque thesaurum, quibus et salutem nostram circumvallaret, et aeternae gloriae ingentes auctus fecundissime propagaret, multaque cumulosos laetitia, et malis ereptos, tandem ad aeterna traduceret. Quae recusas omnia, quando vocationem sequi recusas, aliam vero stationem seligis; in qua cum ab Imperatore Deo non fueris collocatus quid auxilii vel favoris ab eo speres, quamdiu in ea invito duce depugnabis?

(42) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 572.

(43) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 573.

eo maxime, quod aequissimum sit, ut gratiae ingratus, non gratiae, sed indignationi, sed iudiciis, sed severitati et poenae reserveris. *Dilexit maledictionem, et veniet ei; noluit benedictionem, et elongabitur ab eo* » (44).

XXI. - Come conoscere le ispirazioni diaboliche.

Come per discernere se certi fatti prodigiosi vengono da Dio o dal demonio, si ricorre ai criteri morali, e al principio che il demonio non può, per la sua malizia intrinseca, fare un'opera *undequaque bona*, così per l'origine diabolica delle ispirazioni si invoca lo stesso principio.

Inoltre *cum simile gignat sibi similes*, ogni ispirazione che procede dal demonio deve avere alcunchè di cattivo, e perciò quelle che non hanno assolutamente niente di male, non possono procedere da lui.

Sono infatti da tenersi presenti due caratteristiche del demonio, la prima è che odia di un odio sommo Iddio, la seconda che cerca di scimiottarlo, travestendosi da angelo di luce, senza però mai riuscirvi completamente.

Dalla prima ne deriva che egli si oppone con tutte le sue forze a tutto ciò che promuove la maggior gloria di Dio, e perciò combatte a tutto suo potere l'umiltà, la povertà, la castità, l'obbedienza, ben sapendo che queste virtù diminuendo nella creatura l'affetto ai beni creati, la portano ad un amore più intenso verso Dio, e la allontanano sempre più dal pericolo di peccare.

Dalla seconda ne consegue che, per ingannare le creature, le sprona talora al bene, ma con un fine cattivo, e perciò le incita ad un bene arduo, sproporzionato alle forze di cui la creatura dispone, affinchè non riuscendo, abbia a perdersi d'animo e tralasciare quindi anche il bene che potrebbe fare; tal'altra consiglia una via che, per sè è buona, ma che ha molte difficoltà e passa vicina a molti precipizi, e questo nella speranza di farla una buona volta precipitare.

Il suo stile è sempre lo stesso: favorire il minor bene di fronte al maggiore, accentuare i beni naturali al posto dei soprannaturali, preferire i beni apparenti a quelli reali, i secondari ai principali, quelli nei quali le passioni sono assecondate, agli altri in cui queste sono contraddette. Il suo scopo: perder la creatura facendola commettere il peccato. Ma se prevede che essa resisterà ad una tentazione troppo scoperta, allora si cammufferà, proporrà una virtù apparente, nel segreto intento di poter influire nell'azione stessa, ottenendo almeno che il fine e le circostanze non siano buoni, e possano così viziare la moralità dell'atto.

Applicando tutto ciò alla vocazione possiamo concludere: La voca-

(44) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 574-575.

zione può venire dal demonio solo quando la si sceglie in vista dei vantaggi temporali che essa apporta, per motivi che favoriscono in qualche maniera la triplice concupiscenza, o quando è evidentemente sproporzionata alle forze di cui disponiamo.

XXII. - Quali siano le ispirazioni che procedono veramente da Dio.

Parliamo qui delle ispirazioni che procedono da Dio, non come Autore della natura, ma come Autore dell'ordine soprannaturale. E anche queste non le considereremo tutte, ma solamente quelle che ci invitano ad un insieme di azioni, o ad una norma di vita da eleggersi o da formarsi.

Delle ispirazioni S. Basilio ha scritto: « An non magis est pietati consentaneum, si dixerimus, sanctam voluntatem et primum intellectualis motionis impetum esse sermonem Dei? ».

Non bisogna infatti mai dimenticare che senza la grazia non si può nè conoscere nè fare il bene che conduce alla vita eterna. Ora le ispirazioni sono il veicolo ordinario delle grazie attuali (45).

Dunque si deve concludere che le ispirazioni sono veramente qualche cosa di sublime, di divino, di un valore pressochè infinito.

Quattro sono gli attributi di Dio che presiedono all'elezione di un nostro stato di vita, e per esso ci conducono alla vita eterna, e sono: l'Eminenza, la Verità, la Bontà e la Sapienza. Per pervenire infatti alle cose divine dobbiamo innalzarci e staccarci dalle cose vili di questa terra; per non lasciarci vincere dalle vanità e dagli errori del mondo abbiamo bisogno della Verità; per non cedere ai vizi e alla concupiscenza, e poter arricchire la nostra miseria con i doni e la liberalità di Dio, abbiamo bisogno della Sua Bontà; e infine per intraprendere una via che ci conduca con certezza al posto di salute è necessario che la Divina Sapienza ci additi il cammino.

« Atque hae summi Dei perfectiones, quibus ducimur, non insensibili quodam impulsu, sed leniter in mentes illabendo, suique cognitione et amore per sanctas aliquas cogitationes et inspirationes permovent; quae cum sint a divinis illis perfectionibus quasi prognatae, earum excellens quiddam redolent; ac, ut ita loquar, divinitatem participant, eminentes verae, bonae atque sapientes; non cuiusmodi passim solent miseris, et a Deo alienis, ac in terram miseris mortalibus inserpere, terrenae, falsae, malae, insipientes, et stolidae » (46).

(45) L. LE BRUN, *Op. cit.*, pp. 578-579: « Equidem non corporis, at animi passibus et affectibus, ad Deum acceditur, hoc est, acceditur per eas cogitationes quae caelitus demissae, Dei sunt conciliatrices, divinae dispensationis pronubae, aeternae beatitudinis modus et mensura; cumque per eas ad

Deum perducatur, quicumque perducitur; nemo etiam ad Deum nisi Deo per eas quasi manucente accedat; ideo plane necesse est eas esse egregium quoddam atque divinum Dei donum ».

(46) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 579.

« Parum ergo sapiens consilium fuerit, hominem ad aeterna, coelestia, divina suscipienda natum, exprimendae Dei similitudini aptum, terrenis immergere, voluptatibus foedare, vanescentium rerum amoribus illigare, et ad ea compingere, ubi salus eius in grave discrimen vocetur. Quapropter ita sentit, non ad vilem huius mundi gloriam, non ad incertos huius vitae honores, non ad pereuntes terrae divitias, non ad falsa carnis oblectamenta, non ad spes inani expectatione turgescences, vocare Deum: sed contraria, veraeque magni animi argumenta consulere, fugam saeculi, abdicationem rerum omnium, castitatis munditiem, humilitatis, obedientiae, sanctarumque virtutum praeclarissimas actiones, quantum quisque pro suo captu poterit, nitendo consequi: sunt enim haec a sapientissimo ductore viae decentissimae, securissimae, atque florentissimae, quibus divina sapientia ad sublimem et optatum finem eos ducit, quos praecipue diligit.

Manant igitur a Deo cogitationes verae, sanctae, vividae, erectae, illustres, voluntati divinae, consiliisque divinis, divinis perfectionibus conformes pariter et conformantes, perennia et aeterna spectantes, Sanctorum vitam aemulari avidae, perturbationum et quarumcumque minimarum imperfectionum capitales hostes, acres ad virtutem instigatrices, pacis ac tranquillitatis animi conciliatrices, consolationis, intimaeque laetitiae spiritu datrices, contemptrices periculorum, Deo fidentes, sibi diffidentes, et quidvis, eo duce, audientes » (47).

XXIII. - *Conclusione.*

Dopo aver esposto la dottrina di Lorenzo Le Brun sulla vocazione, ci pare di poter concludere, senza ombra di esagerazione, che ben difficilmente si trova un'esposizione così organica e completa su questo problema, e che veramente egli è l'eco di tutta la tradizione cristiana in proposito.

A che si riducono, tutte queste norme di sapienza e di prudenza cristiana nella tesi dei liberisti odierni?

Saremmo davvero curiosi di poter leggere una trattazione del genere composta da uno di essi, per vedere con quale coerenza e con quale ampiezza riuscirebbe a svolgere il tema (48).

Forse tutto si comprenderebbe in questa sola sentenza: « Ognuno usi pienamente della sua libertà, purchè non faccia peccati » (49).

Ma in tal modo si ridurrebbe a nulla tutto un complesso di dottrine ascetiche tradizionali, che non sembrano meritare affatto una tale sorte.

(47) L. LE BRUN, *Op. cit.*, p. 582.

(48) Veramente, mentre questo articolo era in composizione, tale trattazione è stata edita, ed è *La Sacra Vocazione* di Mons. Pier Carlo Landucci. Ma di essa parleremo in un prossimo articolo.

(49) Anche ultimamente P. Maiocco rispondendo su « *Perfice Munus* » a Mons. Oldani, fece un'analogia osservazione. Cfr. « *Perfice Munus* » febbraio 1955, P. LUIGI MAIOCCO, S. J., *Dio autore immediato della vocazione*, pp. 67-77.

Il merito principale della dottrina di Le Brun è dunque nella completezza e nella coerenza, nell'aver sottolineato così efficacemente l'importanza delle ispirazioni e il dovere di tendere alla santità, e aver analizzato con sì fine intuito psicologico i motivi che inducono ad abbracciare o respingere il disegno misericordioso di Dio.

Possa questa sintesi essere un altro piccolo contributo alla soluzione dello spinoso problema.

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.

ACCADEMIA MARIANA SALESIANA

L'IMMACOLATA AUSILIATRICE

Relazioni commemorative dell'anno mariano 1954



S. E. I. - TORINO, 1955, pagine 435 con 22 illustrazioni

fuori testo - L. 1500



È l'illustrazione più profonda e completa sull'argomento

svolta da un punto di vista pedagogico e salesiano

SOCIOLOGIA POSITIVA O POSITIVO-RAZIONALE?

A proposito di una Introduzione alla Sociologia (1)

« È un luogo comune affermare che la Sociologia non ha ancor trovato il suo posto nell'enciclopedia del sapere e definito con precisione il suo oggetto d'indagine, e sentirsi quindi autorizzati ad un giudizio negativo » (2).

A parte il giudizio negativo sulla sociologia, che astrattamente non ha ragion d'essere e concretamente apparirebbe ingiusto sotto molti rispetti, ci sentiamo costretti anche noi a far nostro, purtroppo, il luogo comune di cui sopra, poichè davvero non ci sembra che la sociologia abbia ancor trovato il suo posto nell'enciclopedia del sapere e definito in modo conclusivo (con precisione o meno, ed in modo sia pure non esauriente) il proprio oggetto di studio.

Le vicende scientifiche della sociologia attraverso un secolo di storia rappresentano una sequela di esperienze negative, che sarebbero approdate a due conclusioni, di cui la prima ci trova (com'è ovvio) pienamente consenzienti, mentre la seconda ci sembra assai discutibile. La prima è questa: per assumere una consistenza scientifica che la ponga al riparo non soltanto della critica ma anche e soprattutto dei suoi inevitabili scacchi interni, la sociologia deve rinunciare del tutto all'illusione positivista in cui è nata e con cui ha tentato di svilupparsi. E, secondo, dovrebbe trasformarsi ed affermarsi in *scienza puramente positiva*.

Questo del resto sarebbe lo spirito nuovo che anima la sociologia contemporanea, a cominciare da quella americana, per passare a varie scuole

(1) GIOVANNI ANDREA MUSSO, *Introduzione allo Studio della Sociologia Generale*, Roma, 1954, pagg. 143.

(2) G. MATTAI, *Orientamenti della Sociologia contemporanea*, « Salesianum », 1954, pag. 144. Poichè nell'esaminare l'opera del

Musso non ci troviamo del tutto consenzienti con la posizione propugnata dal Mattai nell'articolo citato, crediamo conveniente e ad un tempo di non far cosa sgradita tener conto dello studio del Mattai, in spirito di fraterna collaborazione scientifica.

dell'Europa Occidentale, giungendo finalmente agli orientamenti ultimi della rediviva sociologia in Italia.

A questo « spirito sociologico nuovo » e a quest'ultima concezione della sociologia pare acceda di buon grado anche il Mattai, che si preoccupa, ed assai giustamente, di garantire il superamento positivo di qualsiasi residuo positivistico (3).

Che la sociologia, come scienza positiva, e allo scopo di poter esser tale, debba sganciarsi totalmente dal positivismo, è evidente. Che, rispetto alla sociologia positivistica, la sociologia positiva rappresenti un grande progresso, è altrettanto evidente. Il positivismo è un elemento lesivo della positività, sia dal punto di vista metodologico che come *a priori* pseudo-metafisico (4).

Ma il problema sociologico non si esaurisce col superamento positivo del positivismo. Rimane sempre da decidere se la sociologia è, ed è esauribile, od anche semplicemente costruibile, come scienza puramente positiva ossia come scienza empirica (5).

Il Mattai pare pensi di sì: « ... la Sociologia (generale e speciale) per entrare in pieno nella sua fase di maturità e superare ogni *impasse* epistemologico, deve decisamente optare per il metodo scientifico positivo (fin dove la natura particolare del suo oggetto lo consenta), lasciando le grandi sintesi e gli ulteriori approfondimenti (necessari per una conoscenza esauritiva della realtà sociale) alla filosofia e alla teologia.

Per questa via (positiva e non positivistica) la Sociologia potrà realizzare definitivamente (poichè molti passi in questo senso sono già stati fatti) il sogno dell'autonomia, sempre da lei accarezzato, e dare alla filosofia il più prezioso dei contributi nell'esatto rilievo della realtà sociale » (6).

E ribadisce il suo pensiero (7) cercando di spiegare anche « le difficoltà e riluttanze opposte da alcuni Cattolici ad una precisa presa di posizione che valga a far uscire la Sociologia da un ormai troppo lungo equivoco », provando che tali difficoltà « non resistono alla critica ».

Per quanto qui ci riguarda, non crediamo tuttavia di venir coinvolti

(3) Nell'art. cit. il Mattai sostiene la tesi della *sociologia positiva*, prendendo in esame soprattutto J. LECLERCQ, *Introduction à la Sociologie* (Lovanio 1948), e G. CURVIER, *La vocation actuelle de la Sociologie* (Parigi, 1950).

(4) Facciamo osservare che l'apriorismo positivistico non deriva necessariamente dall'istanza razionale (e non soltanto positiva) insita nella stessa sociologia positivistica, ma dalla risposta irrazionale (o razionalistica) della sua pseudometafisica.

(5) La sociologia positivista ci pone quindi (volere o no) in seno alla stessa sociologia due problemi: il problema positivo, e il problema metafisico. È chiaro che il

positivismo in sede propria non può superare se stesso che diventando *positivo*. E questo può essere il merito della sociologia americana contemporanea (per essa, cfr. anche l'*Introduzione* del Musso, pagine 110-112). Ma sarà altrettanto per una sociologia in campo realistico?...

(6) « Salesianum », 1954, pagg. 151-2. Teniamo conto delle parole del Mattai, che ammettono la necessità di una più ampia discussione della questione: « e vorremmo che questa fosse un po' la conclusione delle nostre brevissime suggestioni, bisognose di ben più ampi e profondi chiarimenti ».

(7) *Ibid.*, pag. 152, nota 23.

in questa confutazione, poichè, se non ci troviamo consenzienti nella tesi della sociologia come scienza empirica, il nostro dissenso non è affatto basato su una indiscriminata condanna di positivismo e positività o su altre delle ragioni addotte, che, così come suonano, noi pure giudichiamo non valide.

La ragione del nostro dissenso è un'altra. È proprio il richiamo in discussione della natura dell'oggetto, e pertanto del metodo e della natura, della sociologia. Dice molto bene il Mattai che « è assunto nettamente filosofico (critica delle scienze, epistemologia) dimostrare la *possibilità, validità e limiti* del sapere sociologico come sapere empirico » (8). In altre parole, non sarà la semplice assunzione della sociologia come sociologia empirica, sia pure dietro una « massa imponente di ricerche positive, elaborata specialmente nell'ambiente americano » (9), ma saranno, in definitiva, le precisazioni di natura epistemologica e metodologica, e cioè di natura filosofica, che dovranno decidere della natura empirica, o non soltanto empirica, della sociologia.

Ora, perchè ciò possa avvenire, è necessario che non solo il sociologo superi il pregiudizio positivista od antipositivista, a seconda dei casi: ma è assai più necessario che lo superi l'epistemologo, sia in veste di sociologo che di filosofo. E poichè è possibile (sia pure inavvertitamente) bruciare un grano d'incenso al positivismo non solo come sociologi scambiando il metodo positivo con quello positivistico, ma anche come epistemologi; ci pare che questo avvenga precisamente quando si afferma a filosoficamente che la sociologia cessando di esser positivista per divenire scienza positiva senz'altro diventi *la* scienza sociologica, e quando filosoficamente si riconferma poi la stessa tesi, asserendo che la metodologia empirica (e dunque la natura dell'indagine empirica e positiva) non può comporsi con altre metodologie scientifiche (per la ragione che ciò implicherebbe una ibridazione di saperi, filosoficamente inammissibile) (10).

Supposto tale principio filosofico-epistemologico (nonchè l'insieme della teorica in cui s'inserisce), la sociologia non avrebbe dunque altra possibilità di scelta che fra la scienza positiva empirica, e la filosofia (od anche la teologia). Onde, stando così le cose è ovvio che debba « decisamente optare » per il metodo scientifico positivo, costituendosi come scienza empirica...

Ma perchè mai, ci domandiamo, per la sociologia, tra la scienza empi-

(8) *Ibid.*, inizio della nota.

(9) « Salesianum », 1954, pag. 145.

(10) Ci pare che ciò avvenga anche per il Mattai, quando, basandosi su uno schema epistemologico chiuso, bipartito fra scienza e filosofia, non ammette la possibilità di una sociologia « a mezz'aria, per così dire, tra la filosofia sociale e la scienza empirica ». Ed aggiunge, facendo una breve

critica a Toniolo e Sturzo, che « la pretesa scienza sintetica del sociale è, a nostro avviso, necessariamente votata allo scacco, in quanto metodi essenzialmente distinti (quali quello filosofico e quello scientifico-positivo) non possono essere riuniti in una stessa scienza, se non per via di accostamento ibrido ». Vedi « Salesianum », 1954, pagina 144, nota 1; 146, num. 4, e nota 9.

rica e la filosofia, non sarebbe possibile una terza opzione, per una scienza non soltanto *empirica*, nè soltanto *razionale*, ma *positivo-razionale* (11), quale propriamente si addice alla *realtà umana esistenziale* e dunque anche alla *realtà sociale*?... Forse perchè lo vieta (e sarebbe davvero una contraddizione alla don Ferrante) una contraddizione in termini?... Forse perchè (e questo purtroppo è un caso reale) la scienza *positivo-razionale* della *realtà umana esistenziale* ancor non esiste, e quel che è peggio pare non possa, nel quadro epistemologico non diciamo tradizionale ma consuetudinario, acquistare un diritto di cittadinanza?...

Si tratta evidentemente di un problema che non può venir risolto in base a schemi consuetudinari o all'ultimo atteggiamento di moda, e nemmeno in base ad un semplice stato di fatto; ma che deve ricevere la sua soluzione (teoretica anzitutto), od almeno venir sottoposto ad un'esauriente discussione, partendo da un'impostazione veramente realistica di esso, la quale appunto ci impegnerebbe inizialmente in una *formale e specifica interpretazione metafisica della realtà umana esistenziale*. Questa, ad onor del vero, non sarebbe sociologia, ma squisita filosofia: presupposto filosofico assolutamente indispensabile, però, affinché l'epistemologo-sociologo o il sociologo-epistemologo possa infilare e percorrere la strada buona che dovrà condurlo alla soluzione od almeno ad una realistica discussione del problema della sociologia come scienza.

Il nostro impegno non è qui di addentrarci in tale problema e nella sua soluzione. È soltanto quello di prospettarlo, facendo presente l'istanza realistica di una sociologia come scienza *positivo-razionale*, che del resto appare una caratteristica della corrente sociologica a cui appartiene il Toniolo, lo Sturzo, ed in cui s'inserisce anche l'*Introduzione allo Studio della Sociologia Generale* di Giovanni Andrea Musso, di cui vogliamo qui brevemente occuparci (12).

Parliamo di istanza realistica di una sociologia come scienza *positivo-razionale*, e non già di risposta risolutiva o comunque pienamente soddisfacente, sia teorica che pratica, alla medesima. Ma è interessante notare come per vie diverse, tanto il Toniolo che lo Sturzo ed anche il Musso

(11) Si prospetta così un quadro epistemologico fondamentalmente tripartito in: scienza empirica o positiva; filosofia; scienza *positivo-razionale*. Osserviamo che la *scienza teologica* rappresenta un caso tipico di *scienza positivo-razionale*, e che il metodo teologico appare precisamente come metodo unitario ed organico *positivo-razionale-autoritativo* (o storico-filosofico-autoritativo). La categoria della scienza *positivo-razionale* non dovrebbe pertanto apparire così nuova, da non poter venire accettata come un dato di fatto, e non venir presa in seria consi-

derazione per una sua giusta comprensione teorica. Con tutto ciò, poichè la teologia è *scientia de Deo*, e non della realtà umana esistenziale, ammettiamo che il caso della teologia non sia del tutto identico a quello della sociologia. Ma il superamento di tale difficoltà non dovrebbe essere di ostacolo al filosofo e all'epistemologo.

(12) Vedi a questo proposito la Prefazione del Musso alla sua *Introduzione* (pagine 9-14), e la sua trattazione del metodo sociologico-storico (*Introd.*, pagg. 112-4; 121-22).

si sforzino di concretare una sociologia positivo-razionale (13). E, pur senza arrivare ad una soluzione soddisfacente, è loro gran merito aver tenuto e tener vivo il problema di una scienza sociologica non puramente empirica, urgendo l'impegno di un superamento realistico del positivismo, che sia veramente un superamento totale.

Posto che *la realtà sociale* non si riduca al *puro fenomeno sociale* (il che corrisponderebbe alla tesi positivista), è per lo meno strano che il sociologo non positivista (ed anzi realista) riduca la sociologia a sapere empirico. Sarebbe necessario porsi in preventiva almeno il problema della scindibilità e della consistenza autonoma del fenomeno sociale *astratto* (quando non addirittura separato) dalla *realtà sociale*, e non supporre tutto ciò gratuitamente concesso appellando ad una falsa analogia col fenomeno naturale: che, a nostro parere, è proprio qui il residuo positivistico della sociologia positiva (14).

Per dirimere infatti la questione (che è questione metafisica) della scindibilità del fenomeno sociale dalla realtà sociale, bisogna anzitutto impegnarsi a raggiungere quella formale e specifica interpretazione metafisica della realtà sociale a cui già abbiamo accennato, e che, non avendola noi ereditata bell'e compiuta da San Tommaso, è necessario venga perseguita dal filosofo di oggi o dal sociologo che in veste di epistemologo voglia pronunciarsi fondatamente sulla natura, oggetto, e metodo della sociologia.

Poichè il Musso scrive non già in veste di filosofo od epistemologo, ma di sociologo (15), la non-scindibilità del fenomeno sociale dalla realtà sociale, senza venir teorizzata resta però saldamente intuita dal suo spirito sociologico realistico diventando la chiave della sua sociologia e del suo metodo sociologico: cosa tanto più notevole, in quanto per il Musso la sociologia rimane scienza del fenomeno sociale, scienza però, appunto per

(13) Il Toniolo attraverso una sociologia di tipo enciclopedico, ispirata alla ricerca e valorizzazione del fattore predominante dell'incivilimento (cfr. MATTAL, *Orientamenti...*, in «Salesianum», 1954, pag. 146, nota 10); lo Sturzo, con la sua *sociologia storicista*, che studia la società in concreto nel suo processo storico; il Musso, con una sociologia che continua ad avere come proprio oggetto di studio il fenomeno sociale.

(14) Qui è necessaria una precisazione, essenziale per la nostra discussione: noi intendiamo parlare della *scienza* della sociologia, e non soltanto di una pura *ricerca empirica* sul fenomeno cosiddetto sociale. E poichè i fautori della sociologia come scienza puramente positiva od empirica identificano appunto la sociologia con tale ricerca empirica, viene in discussione non già la possibilità o il fatto di tale ri-

cerca empirica, ma specificamente l'identità o meno di detta ricerca empirica con la scienza sociologica.

(15) Il Musso, nella sua *Introduzione* conduce una critica al positivismo e mira al suo superamento metodologico e dottrinale, basandosi appunto sulla non-scindibilità del fenomeno sociale dalla realtà sociale. Quanto al suo riferimento positivistico, ecco com'egli si esprime: «A chi ci chiedesse perchè nel corso del presente lavoro si faccia tanto spesso ricorso alla bibliografia di autori positivisti o di tendenze neopositiviste, possiamo rispondere che tale ricorso ha una finalità puramente metodologica... Pensiamo inoltre che non sia inutile scervere quanto vi possa essere di buono nel lavoro di chi erra, per usarlo come strumento di ricerca ed utilizzarlo a favore del vero» (*Introd.*, pag. 13).

la inscindibilità di questo dalla realtà sociale, non soltanto positiva, ma *positivo-razionale* del fenomeno sociale.

Il Musso infatti parte da questa definizione: *la sociologia è lo studio dei fenomeni sociali considerati sotto il loro aspetto specifico* (16).

Ed è appunto il loro specifico aspetto sociologico che eleva i fenomeni sociali al di sopra del puro fenomeno empirico, conferendo loro, e al metodo sociologico, e dunque alla sociologia, una natura positivo-razionale (17).

Di qui nasce spontanea per il Musso la distinzione del *fenomeno sociologico*, che assume un senso specifico e rappresenta l'oggetto formale della sociologia, dal semplice *fenomeno sociale*, che mantiene un senso generico e corrisponde all'oggetto materiale (18).

Così, il problema dell'approfondimento del « concetto di ciò su cui si svolge l'indagine sociologica, cioè i fenomeni sociali », diventa per il Musso il problema centrale (19). E tale approfondimento del fenomeno sociale conduce appunto a trascenderne il puro dato empirico, nel fenomeno *sociologico*, il quale permetterà al sociologo di cogliere la sostanza stessa della realtà sociale.

È assai significativo che l'approfondimento del fenomeno sociale venga derivato dal Musso, dalla storia: poichè è appunto da questa derivazione che il fenomeno sociologico assume il suo significato realistico-sociale, empirico e metempirico ad un tempo, e il suo senso dinamico (20).

« Il *sociologico* — dice il Musso riportando dal Freyre — è lo studio dei fenomeni socio-culturali sotto uno specifico aspetto “sociale-funzionale”, o “sociale dinamico” o “sociale-personale-dinamico” ».

Ed aggiunge: « È bene che chi voglia applicarsi allo studio della sociologia stabilisca con chiarezza questa distinzione tra *sociale* e *sociologico*, sebbene i due criteri si integrino a vicenda e talvolta quasi si fondano insieme, essendo strettamente connessi per la trattazione di identici fenomeni sociali » (21).

Per il Musso, dunque, il fenomeno sociologico non è positivisticamente la sostituzione fenomenologico-naturalistica della realtà sociale, ma non è

(16) *Introd.*, pag. 24.

(17) A questo riguardo è interessante leggere la Prefazione del Musso alla sua *Introduzione*, dove insiste sull'incidenza dell'ideologia nella sociologia, tramite il divenire storico: « La sociologia è la scienza che studia quelle relazioni sociali che si realizzano tra uomo e uomo, tra gruppo e gruppo, tra Stato e Stato. Tali contatti ci parlano sempre di una *relatio ad aliud*. In essi infatti l'individuo cessa di essere un punto isolato per unirsi ad altri “punti” che lo precedono e lo seguono nel divenire storico, fino a formare una linea e quindi una figura. Socialità vuol dire relazione: relazione vuol dire contatto non casuale, ma

subordinato a doveri e a reciproci diritti » (*Introd.*, pag. 10).

(18) *Introd.*, pag. 29.

(19) *Introd.*, pag. 19.

(20) Molte specie di fatti storici « attraverso i secoli si ripetono in un gran numero di esemplari », traducendosi da fatti storici in fatto sociale. Ed « il fatto sociale, per questa sua tendenza alla ripetizione ed alla somiglianza funzionale-dinamica con fatti della stessa natura, diventa *fenomeno* ossia *fenomeno sociale* »... « In tal modo la sociologia, col materiale avuto dalla storia, ci fornisce la sostanza della realtà sociale » (*Introd.*, pag. 27).

(21) *Introd.*, pag. 30.

neppure un suo impoverimento empirico, operato dal processo astrattivo sulla falsariga (davvero falsa in questo caso) della analogia col fenomeno naturale e fisico: onde il superamento vero del positivismo non si opera in linea scientifica nel fenomeno sociale come fenomeno empirico, ma nel fenomeno sociale-culturale-dinamico, ossia nel fenomeno *sociologico*, che partecipa della natura stessa della realtà sociale (anzichè astrarre da essa) (22).

Secondo il Musso pertanto, per cogliere la sostanza della realtà sociale o se si vuole la realtà sociale nella sua sostanza, è necessario ed è sufficiente cogliere il fenomeno sociologico, che non essendo di natura puramente empirica, ma di natura culturale, funzionale, personalistica, dinamica, implica necessariamente una sintesi essenziale della realtà sociale.

Per questa concezione del fenomeno sociologico e cioè dell'oggetto della sociologia, l'*Introduzione* del Musso non soltanto rappresenta una valida critica alla sociologia positivista, ma appare ad un tempo una singolare negazione della sociologia come scienza empirica, tanto più significativa, in quanto l'oggetto della sociologia del Musso continua a rimanere il fenomeno sociale, per quanto specificato in fenomeno sociologico.

Posta la specificazione dell'oggetto della sociologia nel fenomeno sociologico, che è fenomeno *culturale-dinamico*, ne deriva logicamente che il metodo della sociologia del Musso debba tener conto della natura di esso, sì da potere e dovere assumere la qualifica di *metodo culturale-dinamico* (23). Possiamo quindi qualificare la sua sociologia come *sociologia culturale dinamica*, allineandola alla sociologia di tipo enciclopedico del Toniolo, e alla sociologia storicista dello Sturzo, in contrapposizione appunto alla sociologia come pura scienza empirica.

Il metodo culturale-dinamico del Musso rappresenta la sua personale messa a punto del metodo storico applicato alla sociologia nella Scuola sociale-cristiana (24). È un metodo non soltanto positivo, ma positivo-razionale, in quanto il fenomeno « sociologico » non possiede una propria consistenza ontologica e sociologicamente non è studiabile, che in funzione di una concezione realistico-integrale, la quale viene bensì a coincidere con la concezione cristiana, ma non è imposta fideisticamente da

(22) La sociologia per il Musso deve attingere la realtà sociale attraverso lo studio del fenomeno sociologico condotto con un congruo metodo, di cui egli cerca appunto di dare un abbozzo, che « permetta di affrontare e condurre a termine lo studio della realtà sociale » (*Introd.*, pag. 19).

(23) « Aggiungiamo infine che il lavoro di questo metodo, che potremmo chiamare Culturale-funzionale od anche Culturale-dinamico (e di conseguenza anche storico) in vista della evoluzione dei processi sociali della cultura, dovrà svolgersi altresì in vista del piano etico sopra accennato » (*Introd.*, pag. 137).

(24) La storia viene intesa dal Musso « non soltanto come un elenco cronologico di fatti, ma come studio sociologico dei processi umani » (*Introd.*, pag. 135). Posto tale concetto di storia, diventa comprensibile questo suo apprezzamento del metodo storico: « Il metodo storico è quindi quello che da maggiori garanzie scientifiche a chi vuole dedicarsi allo studio della realtà sociale, è il metodo infine che riesce a porre lo studioso su di un piano ugualmente lontano dal positivismo e dall'idealismo » (*Introd.*, pag. 122).

essa, sibbene da un integrale realismo metafisico e scientifico. Si comprende da ciò come la posizione metafisicamente neutra della sociologia empirica appaia antirealistica alla sociologia positivo-razionale, ed affetta da un residuo positivistico, emanante da quella falsa analogia astrattiva cui già abbiamo accennato (25).

La sociologia positivo-razionale a cui appartiene la sociologia culturale-dinamica del Musso, continua a trovarsi in una fase di ricerca della propria strada, senza pretendere affatto di identificare questa strada con qualsiasi delle forme di sociologia positivo-razionale attualmente esistenti. È ciò che il Musso confessa modestamente a riguardo della propria posizione, escludendo senz'altro di esser giunto a conclusioni definitive. « Ciò dipende dal fatto — egli dice — che questa scienza è tuttora in fase di sviluppo e di assestamento, ond'è che il metodo deve seguirla di pari passo in questo faticoso cammino... Ne segue che noi saremo forse costretti domani ad abbandonare la via metodologica che oggi ci proponiamo di percorrere, per adattarci ad ulteriori sviluppi delle scienze sociali, o per approfondire i problemi che via via si presentano » (26).

Questo ulteriore possibile sviluppo potrebbe essere per il Musso sulla linea involutiva di una sociologia empirica, anziché rimanere sulla linea positivo-razionale che egli attualmente professa?... Evidentemente, non spetta a noi rispondere a questa domanda. A noi spettava soltanto prendere atto della sua attuale posizione, che tiene viva la fiamma dell'esigenza positivo-razionale di una sociologia non diciamo cristiana, ma semplicemente realistica.

E a noi spetta ancora, per un doveroso riguardo alla sociologia e ai sociologi, avanzare una richiesta: perchè il sociologo non abbia da continuare a procedere a tentoni ed affidandosi alle sue sole intuizioni, osiamo chiedere ai filosofi realisti quella formale e specifica interpretazione metafisica della realtà umana esistenziale e quindi anche della realtà sociale, che rappresenta la chiave del problema epistemologico della sociologia; il quale incide a sua volta, assai più di quanto si voglia far credere, sulle sorti della scienza sociologica (27).

TOMMASO DEMARIA, S. D. B.

(25) Per la rilevanza realistico-integrale del metodo culturale-dinamico, si veda *Introd.*, pag. 42 (*Cristianesimo e storia*), e pag. 122 (*I principi fondamentali del metodo in sociologia*; specie i num. 10, 11, 14).

(26) *Introd.*, pag. 117.

(27) A nostro parere, la ricerca sociologica empirica ha evidentemente piena ragion d'essere, come un momento essenziale dello studio sociologico, ma non come la scienza sociologica ridotta a sociologia empirica. Che cosa sia veramente la so-

ciologia, non è possibile dire finché non si sappia veramente che cos'è la *realtà sociale*, che d'altronde, essendo un aspetto della *realtà umana esistenziale*, non potrà venire metafisicamente intesa senza la previa conoscenza metafisica di questa. Ed è appunto tale conoscenza metafisica che chiediamo al filosofo realista, a meno che ci risponda che la *realtà umana esistenziale* (e dunque anche la *realtà sociale*) è priva di una sua propria essenza metafisica!...

LA SCELTA DELLA PROFESSIONE, PROBLEMA DI VITA

1. Il valore del problema

Se c'è una domanda che tutti quanti, più o meno presto e più o meno impegnativamente, ci siam posti o ci sentimmo rivolgere, è la domanda che più personalmente di tutte ci proietta nel nostro avvenire: Che cosa farò, che cosa farai da grande?

La ripetono papà e mamme al contemplare il loro capolavoro d'amore che loro sorride dalla bianca culla, e la ripetono, più tardi, con loro i figli stessi; se la pongono gli educatori per il dovere stesso della loro missione e se la pone pure la società che vede nella gioventù di oggi la nazione di domani.

Evidentemente è un problema di vita.

Se ben si riflette, infatti, si vede che la scelta della professione implica e coinvolge tanti e tali elementi che non può non essere considerata come uno dei problemi più importanti della vita dell'uomo. « Scegliere un mestiere, fa osservare giustamente R. L. Gille (1), è ben più che scegliere un mestiere; in realtà è scegliere la fisionomia della propria vita. Questo non soltanto per il fatto che al mestiere è legato un guadagno che assicura la riuscita nella vita materiale, ma anche perchè da esso dipendono una serie così vasta di avvenimenti fisici, psicologici e morali che non a torto si può parlare d'una "tirannia" del mestiere ».

Non è forse ordinariamente legato al mestiere il fatto stesso del *matrimonio*? Come spiegare l'origine di tante unioni se non per la consonanza di abitudini acquistate vivendo a contatto con le stesse difficoltà, lo stesso ambiente, le stesse condizioni di lavoro? Se poi pensiamo che è il mestiere che crea o nega l'aureola di un certo qual prestigio e che impone inevita-

(1) R. L. GILLE, *Essais sur l'O. P.*, B.I.N.E.T.O.P. N. 1-2, 1949, pp. 1-9.

bilmente la scelta di un determinato livello di vita con tutto l'insieme delle abitudini fisiopsichiche e sociali che ne derivano, ci rendiamo meglio conto della larga sfera d'influsso del mestiere stesso sulla vita e sull'origine di tante famiglie.

Il mestiere è pure il *modellatore della personalità* dell'individuo col donargli la possibilità di autoaffermarsi e di svilupparsi attraverso l'esercizio libero e spontaneo delle proprie energie fisiche, psichiche e morali; col sottoporlo a determinate discipline, concorrendo a creare in lui modi di vedere e di pensare che si ripercuotono chiarissimamente, in forma di caratteristiche qualità morali, anche nella sua vita ordinaria di relazione.

D'altro canto è pure connesso al tipo di lavoro *l'asservimento intellettuale* e pratico alla monotonia di automatismi obbligati e costanti che riducono la coscienza, indeboliscono le possibilità di autocontrollo, smorzano l'iniziativa, creano conflitti e rendono vivo nell'individuo un senso indefinibile d'insoddisfazione.

Non c'è bisogno di far rilevare le caratteristiche differenze di mentalità e di comportamento relative alle varie professioni; commercianti, insegnanti, artisti, medici, militari, tecnici, ingegneri, avvocati, poliziotti, ecc. si può dire che pensino ed agiscano sulla falsariga degli schemi del loro mestiere. Anche per questo non è sempre facile comprendersi.

Non solo il pensiero ed il carattere, ma anche *il corpo* stesso si rende tributario del mestiere, adattandosi meravigliosamente alle esigenze della sua inesorabile disciplina.

Guardando le potenti muscolature del bracciante, del pugile, del facchino, del lavoratore dei campi; osservando l'andatura del contadino, dell'uomo di paese e dell'uomo di città, i gesti e il portamento del tipo distinto, del medico, del professore, del diplomatico; palpando la mano del muratore, dello scalpellino, del boscaiolo e quella del letterato e dell'uomo di studio; ascoltando il modo di esprimersi e di concepire, paragonando il modo di trattare ecc. quante differenze caratteristiche!

È il mestiere che imprime la propria fisionomia.

Ora di fronte all'avvenimento così decisivo della scelta della professione e così ricco di conseguenze per la vita dell'individuo, s'impone *la necessità di garantire il più possibile il buon esito di questa realtà*.

Non si tratta di porsi questioni di teoria, ma questioni di fatto per le quali non ci si può permettere il lusso di una lunga ricerca o di ipotesi più o meno controllate da verificarsi con comodo all'occasione opportuna. Occorre operare immediatamente offrendo un aiuto specifico che si adatti, per quanto è possibile, al caso singolo, considerato nelle condizioni concrete della sua vita reale e non lasciarsi cullare da rosei progetti (pur tanto naturali e comprensibili) che troppo spesso, per imprudenze iniziali o per mancanza d'aiuto e di esperienza, debbono infrangersi al cozzo di bisogni più impellenti della vita quotidiana.

Una decisione errata, astratta o comunque infeconda, può essere, infatti, all'origine di un fallimento generale di vita.

Conseguenze di errori.

Non è necessario cercare molto per accorgersi che non son pochi coloro che, indipendentemente dal fattore economico, non si sentono a loro agio nella loro professione, che vi si sentono come pesci fuor d'acqua; esseri feriti senza speranza di guarigione, quasi sempre in conflitto con sè e con gli altri. Esseri rassegnati al loro destino, senza più un brivido d'iniziativa neppure di fronte alle comodità messe a loro disposizione perchè possano, almeno umanamente, elevarsi ad un livello di vita superiore.

Pensiamo a tutti quegli uomini di trenta o quarant'anni che vedono bloccate le loro energie a compiere lavori per cui non sono fatti, per cui non hanno attitudini e gusto; alla moltitudine d'intellettuali spostati che son ridotti ad operazioni di manovalanza d'una monotonia snervante per lo spirito, alla massa dei lavoratori, insomma, cui l'unica soddisfazione del loro lavoro è il guadagno di quel po' di denaro che ne deriva e che loro permette, quando lo permette, di sostenere sè e la famiglia.

Certamente non è mai troppo tardi risalire una strada sbagliata e tendere ad una perfezione nuova. Ben spesso, tuttavia, le condizioni o gli obblighi familiari o le particolari situazioni d'ambiente sociale, non permettono più questo ritorno per risalire alla qualificazione desiderata ed adatta; altre volte vien meno la forza di volontà; non di rado si continua sperando in ipotetici mutamenti di fortuna... ed intanto non rimane che il rammarico del proprio od altrui errore.

E non c'è nessuno che non comprenda quanto, invece, *sia necessario trovare soddisfazione nel proprio lavoro*, sentirvicisi attivi e ben adattati. Diversamente ne deriverebbero conseguenze penose anche socialmente. « È difficile, infatti, che un lavoratore scontento sia un buon cittadino; non può sempre quando esce dalla fabbrica, rileva giustamente Norah Davis (2), mettere da parte i suoi sentimenti di fastidio e di delusione; essi lo accompagnano a casa, diventano parte di se stesso e può darsi che lo spingano a provare un forte rancore per la società o che lo rendano troppo apatico per prendervi parte ». Mancando la soddisfazione, vien pure meno l'efficienza ed il desiderio di mantenere il posto di lavoro; ne soffre persino l'organismo fisico. Si comprendono allora i motivi della diminuzione di rendimento in certi settori in date epoche e momenti, le moltiplicate assenze, i facili cambiamenti di mestiere, la cause di non pochi licenziamenti, le facili adesioni allo sciopero anche senza evidenti e seri motivi, la corsa, insomma, a tutto ciò che permette una evasione qualsiasi dal quotidiano lavoro.

(2) NORAH DAVIS, *Problemi umani nell'industria*, Trad. di E. Abbele, Ed. Univ. 1951, p. 9.

Molte di queste dolorose conseguenze non vi sarebbero o sarebbero di molto attenuate, qualora si facesse in modo che al rimpianto del « Se avessi pensato un po' di più, se mi fossi informato meglio, se avessi chiesto consiglio, se non mi fossi sovrastimato ecc. », si sostituisse in ciascun responsabile, un impegno effettivo di studio e di ricerca della direzione da dare alla propria vita di domani.

Forse che questo impegno manca nelle nostre famiglie? almeno in genere? Non crediamo si debba dire questo; ciò che manca piuttosto è la convinzione che si tratti di *un problema di non comune importanza per la vita dell'individuo* e l'umiltà di riconoscere che non sempre si è in grado di comprendere veramente quale possa essere il vero bene dei propri figli.

(A parte il fatto che in Italia, attualmente, manca ancora la dovuta assistenza di Centri appositi d'Orientamento e soprattutto la mentalità aperta a tali servizi sociali).

A comprovare questa affermazione non sono pochi gli esempi che si elencano nei *dossiers* di ogni Centro di Orientamento in servizio attivo.

Ne ricordiamo alcuni:

Marco ha ormai 16 anni compiuti; con grande stento dopo i corsi d'avviamento si è sobbarcato ai due anni delle commerciali data la decisione dei suoi genitori di fargli ottenere la licenza di computista. Evidentemente essi miravano ad ottenergli qualche impiego amministrativo.

Ma ormai Marco non ne può più, e, stanco di essere sempre tra gli ultimi, negli ultimi mesi, quando la può far franca, marina la scuola per andare a lavorare presso un suo amico calzolaio che gli insegna a cucire e a lavorare a macchina. All'insaputa dei suoi genitori, si è egli stesso fatto e cucito un pallone da foot-ball ed ha già fatto un paio di sandali alla schiava che ha regalato alla sorella, inventando un mucchio di bugie ai genitori. La bocciatura è sonora. I genitori ormai si son convinti che era meglio rinunciare al loro progetto. Purtroppo però gli anni passati non tornano più.

Ecco una giovane adolescente nel pieno della sua giovinezza: Giulia. È stata respinta all'esame di maturità liceale e non vuol più sentir parlar di studi. Nè lei, nè i genitori si son mai posti sul serio la domanda sullo scopo di tale diploma. Essendo finanziariamente agiati, non avendo bisogno che la figlia si guadagnasse il pane, pensavano che era cosa buona ed onorifica procurare ad essa una solida istruzione. Nonostante gli insuccessi però non dubitarono mai della validità del loro punto di vista. Purtroppo, improvvisamente, il bilancio familiare segna un pauroso deficit: si pensa allora di mandare a lavorare la figlia. Ma che fargli fare? Lei vorrebbe essere impiegata, ma non sa tenere registri, non sa scrivere a macchina, non sa stenografia... per cui s'impiega come commessa. Ogni lavoro è onorifico; ma diciamo: non avrebbe potuto essere migliore l'avvenire di Giulia? e non sarebbe forse anche meno vanitosa ed egoista?

Giacomo ha 17 anni. A 16 anni il padre, meccanico, lo colloca in apprendistato in un officina. Supera brillantemente i primi esami, ma man mano che procede nel corso dell'anno i suoi esiti son sempre più dubbi tanto che alla fin d'anno si pensa di non accettarlo più. Giacomo, infatti, ha gusti del tutto differenti da quelli del padre. Di belle maniere e di facile parlantina, acuto nelle intuizioni, forse sarebbe riuscito meglio come commesso viaggiatore che come meccanico. Ma il padre dicendo che non voleva fare del figlio un « giramondo », non ne ha voluto sapere di avviarlo per quella via.

Invece di perdere un anno (e forse due) e far il figlio scontento, non sarebbe stato meglio studiare un po' in concreto la situazione e, nel caso, rassegnarsi? (3).

A questo punto, s'inserisce la domanda che ormai il pubblico s'aspetta per averne una risposta: « *Come procedere in questa scelta per avere almeno la garanzia morale di non sbagliare?* ».

Abbiate pazienza se la complessità di tale problema ci obbliga ancora a ritardare la risposta per soffermarci sui *principali fattori* che intervengono ed interferiscono in questa scelta affinché possiamo meglio comprendere di quale entità è la responsabilità di un consiglio che impegni l'avvenire di un uomo.

2. I fattori di scelta

Diciamo subito che la difficoltà maggiore della scelta sta nel saper trovare il giusto equilibrio tra le interferenze dei vari fattori che vi intervengono (e che sono: le aspirazioni dei genitori e quelle dei figli, le attitudini personali, il gusto, il guadagno, il genere di vita che si desidera abbracciare, la situazione particolare del mercato di lavoro) e la situazione concreta di chi deve decidersi per una determinata carriera professionale.

È necessario, dunque, che si prenda coscienza di questi fattori e della difficoltà che vi è, anche nel caso di un'effettiva volontà a procedere con tutte le cautele, ad ottenere questo « giusto » equilibrio.

a) *Le aspirazioni dei genitori.*

È più che naturale che i genitori che han dato tutto se stessi per i loro figli sognino per essi un avvenire bello e promettente che doni loro quelle soddisfazioni e gioie che, forse, essi non hanno potuto raggiungere. Il problema è nel sapere se le loro aspirazioni e vedute son veramente utili, se rispecchiano e rispettano realmente le possibilità ed esigenze dei figli, se non concorrono, invece a bloccare un avvenire di benessere pur tanto desiderato.

Se esaminiamo le statistiche fatte in Italia dalla Doxa di Milano nel 1951, per esempio, sulle preferenze dei genitori circa la professione dei figli, ci accorgiamo che esse rispecchiano *la stima* che l'ambiente sociale ha di una determinata professione sia dal punto di vista economico (che è uno dei principali moventi), sia dal punto di vista psicologico e morale (professione nobile, meno nobile...) e *l'esperienza buona o cattiva* che essi stessi hanno fatto nella loro professione (4).

(3) Cfr. A. COURTHIAL, *Introduction à l'étude de l'O. P.*, Bloud & Gay, 1946.

(4) È interessante p. e. notare che in Italia son molto pochi gli impiegati che

desiderano per i loro figli la loro stessa carriera; che al Sud e nelle isole è molto apprezzata *la carriera legale* (così poco apprezzata nel Nord) e *la carriera militare*;

In genere, però, i genitori tendono sempre ad elevare il livello dei figli rispetto al loro: questo specialmente per i maschi. Mentre per le figlie le tendenze dei genitori vanno verso le attività casalinghe (28%), d'insegnamento (25%) o della sartoria (19%), per i maschi prevale la tendenza alla laurea (25%). « Se tali aspirazioni dei genitori dovessero attuarsi, avremmo nel giro di pochi anni *lo sconvolgimento completo della struttura professionale maschile*; avremmo un laureato per ogni 4 maschi (1 medico per ogni due contadini, 1 ingegnere per ogni 5 operai, e 38 dipendenti per ogni 62 indipendenti) » (« Doga », 1951).

Ne risulterebbe evidentemente un danno sociale, oltre che individuale, rilevantissimo a causa degli spostati (già adesso si parla di « pletora di intelligenza ») che si avrebbero per la conseguente sproporzione con le possibilità d'impiego.

In conclusione, se si stesse alle sole aspirazioni dei genitori, i figli sarebbero avviati: a professioni che riscuotono stima socialmente, o per il guadagno che arrecano o per l'elevatezza del rango sociale in cui pongono (professione onorifica) indipendentemente dalla professione stessa e dalla sua importanza nel mercato di lavoro del momento, nella sola speranza d'un avvenire migliore per i loro figli.

Veramente si può dire che i genitori hanno più la preoccupazione di preparare un avvenire al figlio che il suo avvenire (5), anche se dicono: « Quando sarà grande non potrà dire che non abbiamo fatto di tutto per il suo bene! ».

Due difficoltà.

Queste premesse non son state descritte che per mettere in rilievo alcuni fatti e per rendere più evidenti le conclusioni che vogliamo trarne: dell'insufficienza dei genitori cioè a considerare tutti gli elementi necessari (e lo comprenderemo meglio esaminando il fattore attitudini e gusti) e dell'opportunità dell'intervento di Organi specializzati in Orientamento (statali e privati) in aiuto ai genitori.

Non vogliamo con questo far alcun attentato all'autorità dei genitori.

1ª difficoltà.

Per diritto naturale sono essi i primi educatori ed i primi orientatori dei loro figli. Non tocca nè allo Stato, nè all'organizzazione economica del lavoro decidere del domani professionale dei giovani; solo a papà e

che « mentre nel Nord non si notano differenze rispetto alla professione d'*insegnante, sarta o modista e di casalinga*, nell'Italia centrale la carriera che i genitori farebbero seguire più volentieri alle loro figlie è quella dell'insegnamento. Anche nelle isole i desideri si polarizzano sui gruppi: casalinghe ed insegnanti; mentre nel Mezzo-

giorno si preferisce di gran lunga che la donna accudisca semplicemente alle faccende domestiche ». (« Doga », Gennaio, 1951 in « Aggiornam. Sociali », Dic. 1951, p. 333).

(5) JEAN POLINÉ, *Son Avenir. Compte rendu d'une enquête*, « Pédagogie », I, Genn. 1954, p. 11.

mamma incombe la piena responsabilità. Ma come nel campo dell'istruzione, mancando ad essi la necessaria competenza, si rimettono, *come a loro mandatori*, a maestri e maestre che offre loro lo Stato o a insegnanti messi loro a disposizione dalle Scuole private, così nel caso della scelta professionale non potendo sempre essere essi in grado di tener conto di tutti i fattori che vi intervengono e non avendo neppure la necessaria conoscenza dei vari mestieri o professioni, si affidano, per averne un consiglio, ad un orientatore da essi liberamente scelto e messo a loro servizio dallo Stato.

In molti Stati, in Francia, per esempio, per assicurarsi che al momento giusto il problema dell'O. P. sia studiato da tutti i parenti con la necessaria comprensione e la documentazione voluta (Decr. del 22 maggio 1938 che rende obbligatorio a partire dal maggio 1941 il certificato d'O. P. per ogni adolescente al di sotto dei 17 anni), si è resa questa consultazione obbligatoria.

Ed anche in Italia una proposta di legge d'iniziativa dei deputati CARCATERRA, DE CARO, GERARDO, MORO GIROLAMO LINO, DE' COCCI, ROSELLI, TROISI, annunciata il 6 dicembre 1950, prevede *l'obbligo* del certificato di O. P. (6).

2ª difficoltà.

Disposizioni di questo genere non possono non allarmare le famiglie se non vengono messi ben in chiaro alcuni principi che salvaguardano la libertà di decisione circa il proprio avvenire.

Siamo convinti che le cose fatte per forza non sono mai concludenti. Tanto più in questo campo ove è necessaria la collaborazione dei figli e delle famiglie. Ma consideriamo la cosa in sè: si obbligano i genitori e i giovani ad informarsi meglio, a ricevere direttive, ed aiuti; son fatti esami lunghi e dispendiosi solo per servire al bene individuale e sociale per un domani migliore. In fondo si obbliga ad un bene, senza impegni di sorta. Si tratta infatti di un *consiglio* e non di una *decisione* irrevocabile a cui si deve stare. Evidentemente se si trattasse di decisione e non di consiglio sarebbe un vero attentato alla libertà individuale a cui decisamente bisognerebbe opporsi. Scuola, O. P., Stato debbono essere *a servizio* della famiglia per sostenerla e surrogarla quando questa viene meno, mai per

(6) ART. 1º: « A datare dal 1º gennaio 1953 nessuno potrà essere ingaggiato, da privati, dallo Stato, da Enti pubblici o privati, come lavoratore o come apprendista se non munito di un certificato di O. P. ».

ART. 2º: (Contenuto del certificato).

« Il certificato ha per il titolare valore di orientamento; è vincolante per il datore di lavoro quanto a lavori inidonei o pericolosi per chi non abbia superato i 18 anni.

Il certificato di O. P. è gratuito. Esso reca:

a) le generalità del titolare;

b) l'esito dell'esame fisico, fisiologico, psicologico dello stesso;

c) la indicazione del lavoro o mestiere per il quale il titolare è, per sua costituzione fisio-psicologica, più idoneo; la indicazione dei lavori o mestieri per i quali il soggetto è inidoneo; di quelli che sarebbero dannosi allo stesso.

Il certificato deve essere aggiornato almeno ogni anno sino al compimento del 18º anno del titolare ».

sostituirsi ad essa nell'educazione, al di là dei limiti dalla stessa concessi, od imposti da particolari necessità.

Se è ammissibile però (pur preferendo personalmente che ci fosse anche in ciò libertà) l'obbligatorietà della consulta, *deve essere assolutamente libera la scelta del Centro, privato o pubblico, a cui accedere.*

Non tutti possono godere fiducia di abili orientatori, anche se lo sono, e non tutti avere presso i parenti e le famiglie l'ascendente necessario perchè si ricorra ad essi.

Se fosse imposto l'orientatore si avrebbe, come conseguenza, ostilità o almeno disinteresse e si rischierebbe di vedere accettati i consigli con diffidenza e noncuranza da quelli stessi che avrebbero interesse a tenerne conto. Questa imposizione, del resto, potrebbe divenire molto pericolosa a causa d'imperativi esterni, per es. d'ordine politico, del tutto indipendenti dai fini dell'O. P.

Tronchiamo, per ora, questa discussione (che sarà più evidente e ammissibile quando avremo dilucidato la vera natura dell'O. P.) e passiamo alle

b) Aspirazioni dei figli.

Sempre stando all'inchiesta della Doxa, risulterebbe che in linea di massima le aspirazioni dei figli concordano con quelle dei genitori. C'è però una divergenza netta riguardo alle *attività sportive*, desiderate dai figli e non dai genitori, e le *attività agricole*, desiderate dai genitori e non dai figli.

In concreto è sempre un problema per papà e mamma entrare in sintonia coi gusti e tendenze dei figli. In questo campo poi la cosa è ancor più delicata, perchè essi stessi sono i primi esempi (e perciò i primi ideali) che i giovani osservano di vita concreta realizzata in una professione e quando i figli si fanno la domanda: che cosa farò da grande? il loro sguardo automaticamente si rivolge ad essi.

Ed è qui che *l'opera educatrice dei genitori* deve essere più vigilante e prudente che mai. Quasi sempre è il padre che ha il maggior influsso nell'orientare gli interessi ed i gusti dei figli (ed è importantissima, per favorirlo, l'adesione della mamma).

« Avevo 12 anni, scrive Domenico, e a 12 anni pochi fanciulli han già scelto il loro mestiere. Ma fu proprio in una conversazione familiare che io ne ebbi la rivelazione. Papà parlava della sua infanzia, dei suoi progetti giovanili e disse una frase che mi colpì: "ciò che io allora sognava era il duro, ma ammirevole lavoro dei campi" e diede i motivi della sua scelta. Intravidi allora, di colpo, tutto ciò che questa scelta implicava. Riflettei, passarono gli anni ed anch'io scelsi quella via ».

Interessante anche l'atteggiamento di Gerardo:

« Avevo in orrore il mestiere di mio padre: avvocato! Ci pensate a quello sporco (sic) mestiere! E vero, allora io non lo conoscevo, ne avevo però un'antipatia somma. Mi sembrava triste la vita dell'avvocato: toghe nere, prigionieri, tribunali, carabinieri... Ero

contento però nel *vederlo a lavorare*; soventissimo alla sera, quando gli andavo a dare il bacio di buonanotte, lo trovavo immerso nelle sue cartelle. Compresi che era la coscienza professionale che viveva... e pur non volendo prendere la sua stessa direzione, avevo davanti a me un modello ed un esempio che mi attraeva... ».

I figli han bisogno di sentire i genitori vicini, di conversare con loro seriamente come se fossero già grandi, almeno per « certe » cose ed è in queste occasioni soprattutto che desiderano *sentir rispettati* i loro problemi ed invocano *una totale lealtà* a loro riguardo.

Dipende dall'arte dei genitori e dal loro amore disinteressato, *seguire, senza urtare*, l'evolversi delle scelte dei loro figli e più che contrastarle, illuminare la loro mente sulle varie condizioni di preparazione e sull'esercizio futuro di quella carriera, con calma, in modo che il ragazzo si senta valutato ed egli stesso giunga alla conclusione che certi mestieri non son proprio fatti per lui.

In breve si può enucleare l'azione dei genitori dicendo che essi devono « *rispettare, amare, educare la libertà del fanciullo* perchè senza di questa non si può avere una scelta autentica e valevole » (CHARLES CORDONNIER).

Presto detto; ma in pratica come accertarsi se un « gusto » è oggettivamente fondato? (7).

Lo si deve desumere dal grado di stabilità che l'insieme delle varie sollecitazioni ambientali (intellettive, morali, sociali, ecc.) lentamente gli avranno fatto acquistare. *Un gusto, quindi, tanto più sarà vero, quanto più è stabile.*

Ma si può parlare di una stabilità di gusto nei giovani?

Tutti sanno che i gusti cambiano con l'età: ce lo dimostra l'esperienza di ogni giorno, ce lo dimostrano le inchieste scientifiche. Queste ci dicono, inoltre, che *nei ragazzi* col progredire della maturazione psicologica e fisica il gusto si perfeziona e si polarizza verso un gruppo più ristretto di mestieri che son ritenuti più utili al proprio avvenire. *Nelle ragazze*, invece, non c'è tanta variazione; il numero e la natura dei mestieri desiderati restano sensibilmente identici nelle varie età.

Si deve, pertanto, adottare per esse un diverso metodo sia per giudicare dei loro gusti che per prepararle alla vita professionale. Mentre ai giovani si procurerà di aprire man mano prospettive nuove verso mestieri più elevati, per le ragazze converrà soprattutto ampliare sempre più le conoscenze circa i mestieri scelti.

In genere, sul fondamento di serie inchieste (LEHMANN e WITTY, ROMIER) si può parlare di una *certa stabilità di gusti dai 13 ai 17 anni*. Tale stabilità, tuttavia, è relativa non tanto all'età come tale, ma all'età presa come

(7) Notiamo che quando parliamo di « gusto » intendiamo distinguerlo dal « desiderio » professionale. Il « desiderio » è la diretta espressione delle tendenze profonde istintive; è più spontaneo quindi.

Il « gusto » invece, si fonda sul desi-

derio e presenta un carattere più studiato, più riflesso. È più un risultato di tante influenze che una tendenza originaria, come spesso si crede, anche se si deve riconoscere in esso un alto coefficiente affettivo che lo rende affine ad una forza istintiva.

espressione dell'insieme dei fenomeni, fatti, influssi che ordinariamente accompagnano questo periodo della vita del giovane.

Si vede allora che tale stabilità è in funzione di vari fattori tra cui son da segnalare per ordine d'importanza:

1. La conoscenza che si ha della professione scelta.

Quanto più questa è profonda tanto più stabile è il proposito di seguir la professione scelta.

Questo ci può far comprendere la grande importanza dell'informazione professionale adatta ai giovani sia nella famiglia che nella scuola.

2. Il grado di sviluppo intellettuale del soggetto.

Quanto più una mente è aperta, tanto più facile risulta la relazione esistente tra un genere di attività e la vita che s'intende condurre, gli obbiettivi che si vogliono raggiungere, le soddisfazioni che si presumono ottenere.

3. L'interessamento dei genitori per l'avvenire dei figli.

Evidentemente sarà più costante nei suoi gusti e nella sua scelta il giovane che si sente seguito ed appoggiato dai suoi genitori nei suoi progetti, che uno che senta attorno a sè un disinteresse più o meno palese.

4. La presenza di buone attitudini per il mestiere.

Se il giovane sente di « riuscire » si crea in lui come un complesso affettivo che gli impedisce spesso sbandamenti in altre direzioni, magari più redditizie, ma che egli sente di non poter affrontare con la stessa probabilità di riuscita di quella che gli è offerta dal mestiere intrapreso.

Come si vede, dunque, da questa breve rassegna, non resta che una conclusione per i genitori: nel rispetto delle tendenze dei figli seguire con amore, istruendo e sapendo attendere che si rivelino stabilmente nei loro gusti.

c) Attitudini.

Un altro tra i più importanti fattori di scelta è senz'altro quello delle attitudini. Per esse si acquista la garanzia della riuscita materiale nella professione.

Neppure a questo riguardo, tuttavia, è facile veder chiaro sull'effettivo grado delle possibilità che si crede di avere. Non son rari, infatti, i casi d'illusioni.

Quanti genitori ad esempio, a causa di risultati, considerati, a torto o a ragione « brillanti », hanno creduto di fare proseguire negli studi i loro figli, spinti spesso, solo dall'ambizione di saperli all'Università, e poi, sotto la pioggia delle bocciature, han dovuto ricredersi e fare del presunto professore, o avvocato, o medico magari uno sportivo, un commerciante, un artista da teatro!

In realtà non si tratta di vedere se c'è *questa o quella* attitudine, ma

di vedere che cosa *tutto* il giovane può fare. È una personalità che agisce con la ricchezza di tutte le sue doti, che si controbilanciano, si contrastano, si potenziano; molte risorse sono latenti (e spesso son proprio queste le più vere risorse per la riuscita in una professione) e non tutti sanno coglierne i sintomi; tutto si fonde in una *risultante* unica, ed è proprio questo insieme che bisogna vedere, considerare, vagliare prima di giudicare se uno è atto o no, a un dato lavoro. È assurdo concepire l'uomo come un *mosaico* di attitudini, come è assurda per noi la concezione di coloro che credono all'ingranaggio perfettamente combaciante di attitudini e di esigenze del mestiere, quasi si potesse costringere ciò che è vita in schemi come se uno avesse solo un posto adatto e non fosse vero che l'uomo più che *combaciare* col mestiere, *si adatta* al mestiere compensando magari la mancanza di speciali attitudini e capacità con altre risorse equilibratrici. (Potere di *compensazione*).

Ed è proprio questa possibilità d'adattamento che più conta.

Non si può, dunque, distaccare la considerazione delle attitudini individuali dal complesso vitale della personalità. Siccome nel giovane tale personalità è in continuo sviluppo, si comprende quanto sia difficile ogni *pronostico di riuscita* e perchè sia necessario un continuato studio per rendersi conto delle sue effettive doti attitudinali.

Non vogliamo dire con ciò, che non si possa parlare di attitudini *specifiche* tanto nel campo delle esigenze professionali, quanto in relazione ai singoli individui.

Anzi, il presupposto di ogni consiglio d'orientamento deve essere proprio una adeguata conoscenza di ciò che attitudinalmente richiede ogni mestiere per vedere se il tal individuo o il tal altro vi si può adattare.

Ve la immaginate, per esempio una commessa balbuziente, disordinata, di poco piacevole aspetto?

E che direste di una stenografa, se la sapeste sordastra, lenta nel comprendere, priva di cultura linguistica ed incapace di agilità di movimento?

Ciò che vogliamo affermare è che *non bastano le attitudini, sia pur perfettamente diagnosticate, a dar fondamento alle nostre decisioni per l'avvenire.*

Purtroppo, oggi, (ed è questo che, a nostro modo di vedere, ha creato tante diffidenze) in molti posti si è proceduto con una leggerezza inqualificabile a sciorinare giudizi d'orientamento in base a qualche test (d'intelligenza e di attitudine) e a qualche colloquio, quasi fosse possibile, nell'ambito di due o tre ore, schematizzare e pronosticare l'avvenire di un essere.

Intendiamoci: parliamo di conoscenze di attitudini in funzione di una scelta professionale, non di *selezionare* tra un determinato numero d'individui i più atti a fare questa o quell'altra operazione, perchè in questo caso, potrebbe anche valere un esame di poche ore. Nè vogliamo togliere valore a tecniche ormai assodate quali quelle dei tests o reattivi.

Nostro intento è solo quello di essere umani; completi, quindi, per quanto si può.

E per essere tali, una delle doti da considerare sempre, accanto alle attitudini, deve essere anche quella del *carattere*.

Se è indiscutibile che il successo nella professione è legato ad attitudini specifiche che permettono di eseguire bene l'attività professionale (es. disegnare bene, insegnare bene, cc.), è ormai altrettanto accertato che contribuiscono grandemente a tale successo, fino a diventarne le condizioni indispensabili, certi tratti di carattere positivi che facilitano l'utilizzazione delle attitudini.

Un tipo paziente, controllato, prudente, attivo, a parità di doti attitudinali, rende evidentemente di più di uno pigro, irritabile, impulsivo. Ciò s'intuisce maggiormente quanto più si sale nella scala delle responsabilità professionali: così se la disonestà e negligenza di un impiegato possono influire malamente in un settore di un reparto, la stessa disonestà o negligenza d'un amministratore generale, possono minare le basi stesse dell'impresa.

Che se poi si prende in considerazione *la vita di relazione* dell'individuo con l'ambiente sociale in cui opera (superiori, compagni di lavoro, inferiori), le qualità di carattere assumono un'importanza quasi sempre decisiva.

Consideriamo per esempio le diverse reazioni psicologiche dell'uomo e della donna al lavoro (8).

L'OPERAIO

S'affeziona al suo mestiere, lo ama, lo comprende.

Vuol essere convinto.

Dà valore all'avanzamento.

Può sopportare la solitudine.

È discreto, indifferente.

Ha il senso della sorveglianza, di rado si mette a far il capo.

Controllo di sé; accetta le osservazioni e le respinge ragionando.

Gelosia in funzione dei sentimenti personali.

Più amor proprio che suscettibilità; vanità; ha fiducia nel suo valore.

Ha bisogno d'essere lodato nel suo lavoro e che gli si chieda consiglio.

L'OPERAIA

S'attacca al capo e ne ricerca la simpatia.

Domanda di essere compresa.

È sensibile alle gentilezze, amabilità, a tutte le attenzioni insomma.

Chiacchera, ha bisogno di scambiare idee, impressioni.

Non separa mai il proprio lavoro dalla sua vita personale ed è sempre curiosa della vita altrui.

Ha il gusto della sorveglianza rigorosa il desiderio di ridurre gli altri ai suoi schemi, di regolamentare.

Perde facilmente la calma; non vuol sentir dire che ha torto.

Gelosia permanente con o senza oggetto; sembra che perda ciò che si dà ad altri.

Suscettibilità al minimo frizzo; non tollera nè scherzi, nè ironie.

Ha bisogno di piacere e d'essere lodata nella sua toilette.

Questo quadro dimostra all'evidenza perchè, per esempio, cambiando certi capireparto il rendimento del lavoro prende ritmo diverso e che tipi

(8) Il parallelo è della Sig.na Jovet-Lavergne (V. BIZE, *Catégories spéciales de*

travailleurs, « Docum. Univers. », Paris, 1951, pp. 51-52).

che si manifestano ostinati, ribelli, difficili, con certuni, sono poi delicatissimi, ossequenti ed esatti al sommo, con altri.

Si comprende così come spesso si passi sopra di più buon grado, a difetti attitudinali che non a difetti di carattere, proprio a causa dei continui conflitti che rendono penosa e turbano la pace collettiva.

Aspirazioni dei genitori, tendenze, aspirazioni, gusti dei figli, attitudini, carattere... Ancor due fattori:

d) Guadagno.

È questo un fattore d'indiscutibile influsso nella scelta.

Esso concentra l'interesse sui vantaggi materiali della professione vista, per ciò, come mezzo base del proprio sostentamento e della propria affermazione nella vita, tanto dal punto di vista materiale che spirituale.

Si cerca di « farsi una posizione » che garantisca l'avvenire e per questo si è disposti, spesso, a sacrificare ideali a lungo accarezzati, ad andare contro le proprie tendenze, a rinunciare persino ad obblighi e principi morali inderogabili.

Non è raro, però, il caso che l'avere contrariato la natura ricada a danno dell'individuo ed un successo-guadagno si muti in una vita stroncata o nella salute o nelle forze dello spirito.

Saper equilibrare questo stimolo nel giusto mezzo, non è, però, cosa facile.

Strettamente legato al guadagno (e conseguentemente alla scelta) esercita pure il suo influsso il particolare bisogno di mano d'opera in un dato ramo di lavoro ed in un dato momento storico. (Mercato di lavoro).

Ricordiamo infine un ultimo fattore che guida alla scelta, dovuto al

e) Genere di vita che si desidera abbracciare.

Ciascuno di noi prende le sue decisioni in rapporto ad una sua filosofia, ad una sua concezione della vita: si forgia lui i propri ideali di saggezza e di felicità.

C'è chi tende perciò ad una professione come al trampolino per un allargamento ed *approfondimento della cultura*; ed allora la specializzazione del mestiere diventa secondaria. Chi, invece, preoccupato dai danni di una disoccupazione, cercando ad ogni costo di *assicurare un salario-pane* ai suoi figli, lascerà in seconda linea anche gusti e tendenze spiccate per un mestiere troppo poco redditizio. Altri, al contrario, particolarmente interessati alla *salute fisica*, fuggiranno quei mestieri che costringono a vivere in ambienti igienicamente difficili o comunque deprimenti.

Ognuno, insomma, ha la sua « carriera » desiderata, la strada dove condurre il carro della sua vita (carriera) ed è contento e soddisfatto solo se ne può essere l'incontrastata guida.

* * *

Questi sono, a nostro parere, i fattori fondamentali della scelta; nessuno dei quali può essere trascurato, ma neppure sopravvalutato.

L'interdipendenza da cui sono legati obbliga a riconoscerne *la relatività* e a condurre un lavoro di equilibrio di forze, quando si tratta di farli sfociare in una decisione di scelta.

Ed è in questo lavoro appunto che sta la grande difficoltà di ogni scelta. Vediamone il perchè.

3. La difficoltà della decisione nella scelta

Non è trascurabile la difficoltà che, oggi, deriva dall'immenso sviluppo della tecnica moderna.

Quando Dante nel canto VIII del Paradiso enunciava il principio di tener fede alle attitudini nella scelta della professione, non si trattava che di scegliere tra poche professioni, tra la « spada » e la « religione », tra poche arti maggiori o minori, se pur vi era libertà di scelta.

Oggi, pur restando pienamente valido il principio enunciato che se il mondo quaggiù

« ... ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui avria buona la gente »,

dobbiam dire che si è operata una radicale trasformazione.

Sono ormai incalcolabili le attività professionali che la tecnica e le invenzioni hanno lanciate sulla faccia della terra e con le comodità che hanno apportato, dobbiamo riconoscerlo, son arrivate tante complicazioni... anche per riuscire a sapere cosa fare.

Mira y Lopez dopo 34 anni di esperienza d'orientamento, al XI Congresso Internazionale di Psicotecnica (Parigi, 27 luglio - 1 agosto 1953) confessava:

Dal 1919 ad oggi per circa 20.000 volte ho provata l'emozione di dare un consiglio d'orientamento. Non è certo difficile ottenere che il soggetto esca soddisfatto dal nostro colloquio, ma è difficile giungere all'intima convinzione d'aver schiarito sufficientemente il suo avvenire professionale. È vero che l'esperienza di questi anni nel suo complesso è soddisfacente, ma mi sembra che non possiamo ancora dichiararci soddisfatti, perchè il numero dei problemi non risolti è rimasto più grande di quello che potevamo immaginarci all'inizio (9).

Evidentemente non si tratta di un facile problema.

(9) MIRA Y LOPEZ, *Quelques problèmes de synthèse en O. P.* (Comunicaz. al XI Congr. di Psicotec. Luglio-Agosto, 1953, Parigi).

Per prenderne sempre maggior coscienza analizziamo alcuni casi (Cfr. *Op. cit.*, di MIRA Y LOPEZ).

a) Non è raro di trovare un reale *contrasto tra le aspirazioni profonde di un giovane che si sente inclinato verso una data carriera e le sue effettive possibilità attitudinali*.

Se si stesse alla dottrina di Adler secondo cui per cooperare alla felicità dell'uomo è necessario aiutarlo a superare le proprie inettitudini, si dovrebbe giungere alla sconcertante conclusione di dover orientare questi giovani in cui si realizza una tal opposizione, verso le mansioni professionali per cui son meno atti, perchè queste lo aiuterebbero a superare la sua inferiorità e a realizzare la sua vocazione.

Tale criterio evidentemente non è accettabile. Però, come risolvere il conflitto? Convieni consigliare il mestiere che *piace di più* o il mestiere che *rende di più*? D'altra parte rendimento e piacere non sono mutuamente legati? Può darsi l'uno senza l'altro?

Il problema pratico che s'impone è il seguente: *fino a che punto un interesse profondo ed uno sforzo personale possono compensare la mancanza d'un'attitudine nativa?*

Si tratta di vedere prima di tutto quali sono i limiti di questa deficienza naturale. Perchè se è vero, osserva il Ponzo, « che la volontà rimane sempre il fulcro per la potenzializzazione delle doti che madre natura ha donate all'individuo non uniformemente ed in gradi assai diversi », è altrettanto vero che « nessun sforzo di volontà riuscirà a creare nell'individuo un'attitudine mancante o a portare ai gradi massimi una dote deficiente, ma, tutt'al più, a costituire, con l'aggregato di varie attitudini, delle supplenze più o meno efficaci ai fini di particolari attività individuali » (10).

Nel caso tipico di Demostene non si avrebbe, quindi, la vittoria di un'inettitudine oratoria, ma semplicemente il superamento di un difetto di articolazione che impediva lo sviluppo dell'attitudine naturale all'oratoria. Inteso in questo senso, il principio adleriano di aiutare gli individui a superare le loro inettitudini per la loro felicità, è pienamente accettabile.

Per fortuna, nella maggior parte dei casi, *attitudini e vocazione (aspirazioni interiori, inclinazioni profonde) coincidono o si distanziano di poco*. Spesso il conflitto è solo apparente e *la vera divergenza si trova piuttosto tra: interessi particolari ed immediati ed attitudini*.

In questi casi occorrerà studiare un po' a fondo il lato affettivo di questi interessi ed inclinazioni e vedere fino a che punto, in quel dato lavoro, questi fattori potranno riuscire a far superare le difficoltà d'insufficienti risorse attitudinali.

Quando, tuttavia, l'opposizione è reale e presente, è possibile superare il conflitto, almeno in parte, in queste maniere:

(10) M. Ponzo, *Alla ricerca delle attitudini nei giovani*, Paravia, Torino, 1929, p. 26.

— o consigliando d'intraprendere l'attività desiderata sotto forma di distrazione, come *l'hobby* degli americani, e l'attività per cui il soggetto è atto, come lavoro ordinario;

— o prospettando attività di tipo misto in cui si contemperino le due forze in conflitto, e le attitudini e la vocazione interiore possano avere, almeno parzialmente, soddisfazione.

b) Può avverarsi pure un secondo conflitto non meno problematico. *È il caso della presenza di vocazione ed attitudini quasi combacianti, in contrasto con lo stato di salute precario e preoccupante.*

Si tratti per esempio, di un giovane che per cultura, aspirazioni, possibilità finanziarie, voce, si senta portato alla professione di cantante. L'esame sanitario rivela, però, alcuni focolai tubercolari non bene cicatrizzati. Si può dire di andare avanti?

Lo specialista sanitario presenterà un pronostico clinico di probabilità circa il ristabilimento del candidato entro un dato tempo.

Supponiamo che il pronostico sia negativo per la professione scelta: si può prevedere l'influsso di questa rinuncia sulle condizioni di salute? Un ostacolo, nel caso di una marcata vocazione, non potrebbe produrre un collasso?

Ammettendo che il candidato comprenda bene la sua situazione, si può star tranquilli, dato il suo carattere, che certamente si atterrà alle prescrizioni consigliategli?

Gli interrogativi diventano più pressanti quando il candidato, intuito il suo stato, dice: che farebbe lei al mio posto, o meglio, se io fossi suo figlio? Una risposta vaga ed evasiva non accontenta certo; anzi in certi momenti potrebbe persino ingenerare un abbattimento profondo, un senso di sfiducia e disperazione.

Bisogna invece affrontare decisamente la domanda e dare un consiglio.

Spesso sarà necessario attendere per un'osservazione più accurata e fare esami psicosomatici più minuti ed attenti per saper oggettivamente prospettare al soggetto le possibili soluzioni del suo conflitto e le probabili conseguenze economiche, individuali e sociali nel caso di trascuratezza della sua salute.

È conveniente accennare anche alle eventuali possibilità professionali cui meglio si adatterebbero le sue condizioni.

Fatto ciò, non resta che lasciar riflettere ed attendere.

Se il soggetto si ostina nel suo proposito, dopo che si è fatto riflettere sulla responsabilità che si assume di fronte alla società ed a Dio, si mostri che, comunque, si è sempre disposti ad aiutarlo, che si ha fiducia che elementi imprevisi possano intervenire a cambiare la situazione, che il re-ferto dato non è un obbligo, ma un consiglio ed aiuto per guidarlo in un momento così difficile della sua vita.

È più facile, in tal maniera, lasciare l'animo sollevato ed ottenere dal

giovane una più seria rivalutazione delle cose ed una stima maggiore per quanto si è fatto in suo favore.

c) *Una terza ragione di conflitto può realizzarsi tra le aspirazioni del giovane e quelle della famiglia.*

Supponiamo che si riscontrino nel giovane tutte le doti necessarie per poter iniziare la preparazione al suo ideale di felicità che per lui si concretizza nella professione desiderata.

Se si fa prevalere il parere della famiglia, si provoca un sentimento di ribellione interiore che, se anche non si manifesta, si traduce in un senso di frustrazione che può essere tale da nuocere, anche seriamente, all'equilibrato sviluppo della sua personalità.

La storia delle vocazioni contrastate non è povera di esempi del genere.

Se, d'altra parte, si riesce a convincere la famiglia ad assecondare il figlio, il malcontento con cui essa si piega a questa situazione (anche se fosse solo del padre o della madre), diventerà forse per il giovane un'oppressione latente che troverà ad ogni istante un'occasione di esprimersi: indifferenza, diminuzione di affetto e di cure, sottolineamento degli insuccessi, restrizioni economiche, ecc... fattori tutti che, a lungo andare, non possono non minare le energie morali del giovane.

Per evitare questo doppio pericolo, non c'è altro da fare che moltiplicare i contatti con i vari membri della famiglia e studiare le loro reazioni alle diverse determinazioni che il figlio potrebbe prendere, per vedere se si può, almeno temporaneamente, in attesa che gli eventi cambino, adottare una soluzione che direttamente non contrasti nessuna delle parti.

Supponiamo, ad esempio, il caso di un giovane, figlio di famiglia socialmente elevata, che desideri darsi ad una professione artigianale per es. falegname, motorista, ceramista, ecc. mentre i suoi familiari lo vorrebbero o avvocato, o medico, o professore.

La soluzione potrebbe essere quella di avviare il giovane a studi tecnici che, mentre gli danno la possibilità d'un titolo e di una carriera verso posti di direzione (ed in questo si avvicinerebbe maggiormente alle aspirazioni dei genitori), gli offrono pure la soddisfazione del lavoro manuale semplice cui egli aspira.

Il problema riveste un'importanza particolare quando il contrasto è in rapporto ad una *vocazione verso uno stato più alto di vita* dal punto di vista religioso. Sono in gioco allora valori morali che esigono la massima delicatezza e al cui rispetto concorrono convinzioni che non possono provenire da altra origine che dalla Fede.

Più che mai l'orientatore dovrà rivelarsi allora « educatore » e « credente ».

d) Nel fare il vaglio dei vari fattori che fanno sentire il loro influsso nella scelta, può presentarsi pure la situazione problematica del *contrasto tra attrattiva e condizioni favorevoli per la scelta della professione, e la*

previsione d'un collasso affettivo di ripulsa di fronte al lavoro nella pratica.

L'orientatore si trova allora sospeso tra il timore di spaventare inutilmente il soggetto ed il rischio di vedere fallire il suo consiglio causa il disquilibrio caratterologico (messo in luce dai tests di personalità) che gli fa prevedere una probabile crisi.

È sempre un punto delicato da dipanare e ci vuole un grande tatto. In genere, non resta altro da fare che aspettare ed invitare il giovane a sottoporsi ad un esame più, approfondito per un riadattamento « vitale » prima di quello « professionale » che ne ristabilisca le condizioni normali di equilibrio.

È necessario, in queste contingenze, avere la collaborazione di opere assistenziali educative, di psichiatri, di sacerdoti preparati che s'incarichino d'un trattamento conveniente ai singoli casi.

e) Un problema d'interesse comune dalla cui soluzione pure dipende che *tutti* possano raggiungere quel livello a cui le personali doti danno adito, è certamente quello del *bilancio tra la formazione professionale auspicata e le risorse economiche necessarie per attuarla.*

Consigliare una carriera professionale ad uno che pur avendo le doti di qualificarsi brillantemente in essa, non ha i mezzi per fare gli studi o gli anni d'apprendistato necessari, non è forse creare un conflitto interiore senza scopo?

D'altra parte ognuno comprende che non dev'essere il denaro a regolare l'accesso ai posti, ma il valore personale, il patrimonio di scienza e di abilità.

Entriamo qui in un campo di provvidenze sociali ove, oltre alla distribuzione delle borse di studio, sarebbe auspicabile si realizzasse un'equa ripartizione di esse prendendo in considerazione anche i giudizi formulati da competenti Uffici o Centri di O. P.

Sarebbe così possibile indirizzare, con più libertà, la nuova mano d'opera e togliere la possibilità al *caso* ed alle *raccomandazioni* di disporre di beni sociali forse per i meno meritevoli o per coloro che avrebbero potuto riuscire meglio in attività diverse da quelle scelte.

In pratica, quando preme la necessità, gli interessi che dominano son quelli dell'immediato guadagno nonostante la convinzione d'un avvenire migliore in professioni più adatte di quella scelta.

È istruttivo a questo riguardo, seguire e paragonare in una famiglia numerosa e di modeste condizioni, le carriere fatte dai diversi figli. Generalmente il primogenito, fin dalla prima età si è dovuto sobbarcare al sostentamento della famiglia e non ha avuto formazione professionale alcuna. I fratelli, invece, han già potuto godere del beneficio d'un apprendistato o di studi più o meno lunghi e costosi e, normalmente, son gli ultimi quelli che hanno le prospettive d'una formazione migliore. Questo inconveniente sarebbe, forse, in parte ridotto, se i centri di lavoro (almeno

i grandi), invece di sfruttare in seguito ad una breve istruzione ed addestramento di poche settimane o mesi, le capacità attuali dei giovani apprendisti, si preoccupassero di più del loro bene individuale, facendo in modo che la formazione professionale non si limitasse alle sole operazioni necessarie per l'impresa, ma si estendesse ad una formazione generale dell'uomo.

f) Un altro aspetto del problema può rivelarsi nel *contrasto tra il bene individuale e quello collettivo*.

Fin'ora abbiamo prospettato il caso di aiutare i meritevoli a raggiungere i posti ad essi più convenienti; ma non è meno preoccupante quest'altro interrogativo: qual criterio seguire quando socialmente si richiede l'intervento di persone qualificate in attività che, se pur necessarie, non sono stimate e non sono remunerate in proporzione all'impegno, al sacrificio, alla dedizione che richiedono.

Può cioè l'orientatore far opera di persuasione a scegliere una professione che socialmente è necessaria, ma che pone un individuo ad un livello inferiore a quello che effettivamente, date le sue possibilità, potrebbe raggiungere? (per es. scegliere la lavorazione della terra quando ci sarebbe la possibilità di diventare un buon medico?).

Si toccano qui questioni di giustizia sociale di non piccola entità. Son pure messi in ballo, valori d'ordine morale di cui non si può decidere che di fronte ai casi concreti (ad es. i casi di vocazioni particolari); vengono ugualmente prospettate situazioni di necessità di cui non tocca all'orientatore, decidere, ma all'autorità sociale competente.

Per cui la risposta non può essere che generale e ipoteticamente orientativa: *se il bene comune lo richiede non solo può, ma deve il singolo adattarsi a situazioni per lui meno convenienti, non definitivamente, ma almeno fin tanto che le circostanze non cambino*.

Educare (ed in certi casi anche obbligare) a seguire un consiglio socialmente necessario, deve cioè essere un compito che non comprometta la libertà individuale se non per quel tanto che la necessità lo richiede. Scegliere la propria professione è, infatti, un dovere dell'uomo che l'impegna per il suo destino; liberamente quindi egli deve assumere la propria responsabilità di fronte all'orientamento della sua vita. Tal diritto fu proclamato solennemente da S. S. Pio XII nel suo messaggio del Natale 1942:

« Con tutti i mezzi permessi, si favoriscano in tutti i campi d'attività, le forme sociali che permettono e garantiscono l'intera responsabilità personale, nell'ordine temporale come nell'ordine eterno. È necessario che si rispettino, nella pratica, i diritti fondamentali della persona e tra essi, *il diritto al lavoro, il diritto alla libera scelta dello stato di vita* ».

Giustamente commenta Jean-Marie Laureys in un suo scritto sull'aspetto sociale e morale dell'O. P. (11), se la scelta della professione fa capo alla

(11) Cfr. *L'Orientation Professionnelle*, Casterman, Tournai, 1946, pp. 23-24.

libertà dell'interessato e non può essere imposta dallo Stato, questa libertà non è assoluta. Senza dubbio si ha diritto in qualche maniera al mestiere per cui si è atti o, almeno, si può pensare di averne diritto quando si è veramente qualificati; l'O. P. interviene precisamente per aiutare l'interessato a scegliere bene, a usare cioè utilmente ed efficacemente della sua libertà.

Quando impedisce una professione inadatta, non limita che astrattamente la libertà; in pratica la salvaguarda.

Così quando l'O. P. orienta ad un mestiere per cui si è atti, ma che per qualche ragione soggettiva non lo si ama o desidera, essa non attenta alla libertà, ma ricorda soltanto il dovere di sottomettersi liberamente al lavoro per cui si è atti, in virtù della legge che è necessario a ciascuno realizzare, nel miglior modo possibile, le proprie attitudini e possibilità senza però venir in contrasto, in alcun modo, al bene di tutti.

* * *

Con queste premesse ci lusinghiamo d'essere riusciti a mettere a fuoco l'importanza che riveste il problema della scelta professionale e la difficoltà esistente di operare una sintesi di equilibrio tra le varie forze che vi concorrono per una risultante buona e feconda.

Compito che importa preparazione e spirito di dedizione non comune. Normalmente non ci si crede e si lascia che le cose vadano per il loro verso, affidando alla realtà della vita il compito di selezionare e raddrizzare, come se si trattasse solo di *fortuna* più o meno avversa a cui si è sottoposti.

Come cristiani sappiamo guardare in alto. Vi è un Dio che è Padre e che su ogni suo figlio ha un disegno. Non può per Lui essere indifferente la sorte di ciascuno, per Lui che tutto creò intelligentemente, per un fine di bene.

Dal punto di vista cristiano, l'uomo come tutti gli esseri esistenti ha, dunque, un *suo* fine particolare che s'inserisce in quello generale di tutto il creato di renderGli gloria nel tempo e nell'eternità. Gli anni della vita son concepiti come un passaggio, ma un passaggio necessario per raggiungere l'eternità.

Il tempo condiziona l'eternità, o meglio ancora, prepara all'eternità. È necessaria quindi dar tutta l'importanza alla scelta di quel genere di vita in cui l'uomo dovrà preparare il suo destino eterno, perchè è da esso che dipende maggiormente la facilità di conquistarlo.

Le pressioni sociali ed i quadri della vita moderna sono ormai tali da condizionare al massimo il modo stesso di vivere degli uomini.

Dare all'uomo, dunque, un aiuto in cui si riflettano le preoccupazioni del suo destino eterno è, nella scelta del suo genere di vita, uno dei più grandi servizi alla felicità cui egli aspira.

L'uomo però non è come gli altri esseri che subiscono deterministi-

camente l'azione dell'ambiente in cui vivono; egli è un essere dotato di libertà e, per essa, può imporsi sull'ambiente e prendere personalmente le proprie decisioni. Non è quindi soltanto chiamato ad adempiere una missione di lode a Dio, ma è anche impegnato a liberamente acconsentirvi.

Non sono pochi gli ostacoli a questo consenso che fan pressione, sia dall'esterno che dall'interno, sulla volontà; tutti ne hanno l'esperienza. Ma non tutti forse han provato il conforto di un aiuto nello scegliere un tipo di vita conforme al piano divino, nel reagire alle pressioni sociali contrarianti e nell'aprirsi alle pressioni potenziatrici del bene individuale e sociale.

Aiutare il giovane adolescente a porsi in queste condizioni ideali prima d'intraprendere la lotta per la vita e per la felicità, diventa quindi non solo un servizio sociale, ma un'opera educativa ed apostolica tra le più importanti.

Non siamo in balia di un fato, più o meno avverso, di fronte a cui bisogna lasciare operare il caso.

Bisogna reagire a questo stile d'azzardo e dare all'evento della scelta tutta l'importanza umana e divina che merita il problema, almeno tanta quanto quella che si dà alla scelta d'uno sposo o d'una sposa.

E non è, forse, la professione la sposa della nostra vita?

MARIO VIGLIETTI, S. D. B.

INTRODUZIONE AI PROBLEMI DELLA FILOSOFIA

a cura di V. MIANO

Torino, Società Editrice Internazionale 1955, in-8°, pagine IV-475

Lire 1800

Un'introduzione che non lascia alla soglia ma immette dentro il sacrario della filosofia con una rapida ma essenziale visione della problematica filosofica e della soluzione dei grandi problemi nella luce del pensiero cristiano ma con piena fedeltà al metodo razionale proprio del filosofare.

È frutto della collaborazione di un gruppo di professori a cui si deve pure il *Dizionario Filosofico* edito dalla stessa Casa editrice e si indirizza soprattutto ai giovani che vogliono ripensare seriamente le ragioni della propria visione del mondo.

HACIA UNA LECTURA EXACTA DEL TESTIMONIO CLEMENTINO en favor de la SUCESIÓN APOSTÓLICA (1)

Reiteradamente viene jalonando nuestra Revista los méritos relevantes de la obra eclesiológica que hoy completa el P. Zapelena (Cf. « Salesianum », 2 (1940) 263-264; *Id.* 9 (1947) 423-425). Su tratado *De Ecclesia Christi* trae el aroma inconfundible de fruto maduro. No se podía esperar menos de una vida de reflexión consagrada al estudio del tema, con la dedición completa de un ingenio agudo, una preparación excepcional y un tacto exquisito. Tiene el libro un dejo escolástico. Ello es garantía de un texto controlado a diario durante largos años habida cuenta de la reacción de los alumnos, que obligaban al maestro a una formulación más precisa y a una síntesis cada vez más clara.

Desde el año 1940 corría por las aulas un fascículo del P. Zapelena, reimpresión del *que publicara en el 32, ad usum alumnorum*, en espera de esas 600 páginas que desde el año pasado son una grata realidad. De los cuatro tratados que lo integran, *De Episcopatu* (p. 5-115), *De Magisterio Ecclesiastico* (p. 117-260), *De Traditione* (p. 261-328), *De Ecclesia Corpore Mystico* (329-597), los dos primeros constituyen una refundición de la materia avanzada en la edición anterior. Tendremos ocasión de compulsar el enriquecimiento que la reelaboración aporta a las tesis dedicadas al episcopado, pese al laconismo de los índices que no acusan más novedad que un trío de escolios: *De Testimonio Clementis R. inquisitio ulterior* (p. 46), *De presbyteris-episcopis in Concilio Tridentino* (p. 55), *De problemate Hieronymiano* (p. 71). Nueva es también en el tratado *De Magisterio* la controversia en torno a la potestad eclesiástica: el P. Zapelena defiende ser doble

(1) T. ZAPELENA, S. I., *De Ecclesia Christi*. Pars Altera apologetico-dogmatica. Roma, Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1954. 620 pág.

contra la división tripartita patrocinada por el P. Salaverri en su reciente volumen de *Ecclesia* (p. 151). Los dos últimos tratados pueden decirse enteramente nuevos. Lo es por completo el *De Traditione*, en que el autor precisa el concepto (p. 263) contrastándolo con el de la S. Escritura (p. 273) y con el del Magisterio (p. 275) y estudia luego sus criterios (p. 283); puede considerarse asimismo nuevo el *De Corpore Mystico*, puesto que las dos tesis del fascículo del año 40 se han trocado en una voluminosa disertación que supera las 250 páginas. El autor parece haber querido ensayar justamente una réplica contra el desdén de los eclesiólogos del siglo XIX y XX, frente a la parte más vital del tratado de *Ecclesia* (cf. p. 331). Pasa en revista el P. Zapelena los elementos constitutivos del Cuerpo Místico: miembros (p. 342), cabeza (p. 424), alma (p. 489); precisa en múltiples escolios su postura en las cuestiones controvertidas; cierra el tratado con una revisión de la teología contemporánea acerca del Cuerpo Místico, en que analiza y critica las teorías del P. Sauras (p. 553) y del P. Bover (p. 575). Los siete densos capítulos de este último tratado tienen una vibración especial. Se nos antoja que el P. Zapelena no ha logrado esconder la emoción que le embarga el alma al tratar un argumento entrañablemente predilecto. Un índice puede ser el abandono de su metodología rigurosamente escolástica. No queremos insinuar con ello que, suprimiendo las tesis, ha restado solidez a su construcción. Se apoya robustamente en la teología paulina interpretada con esmero a la luz de la *Mystici Corporis*. De ahí arranca la seguridad que manifiesta el P. Zapelena en sus opiniones y la peligrosidad de sus condenas.

No puede esquivar la crítica un programa tan complejo. El orden de la obra es en algún punto discutible. Tal vez porque el autor se halla ligado a la metodología apologético-dogmática del tratado. No reprocharemos al P. Zapelena el marcado acento polémico de un buen número de páginas, porque en general se nos antoja de buena ley y encerrado en una metodología rígida, respetuosa del dato objetivo que no rebasa jamás; si bien pocas veces deja de desbordar la extensión relativa que a estas controversias correspondería en un manual, con el peligro consiguiente de omitir otras de actualidad no inferior. En concreto, nos gustaría que el P. Zapelena abreviara su escolio en torno a la división bipartita o tripartita de la potestad, para hacer un huequecito a la fe eclesiástica, por ejemplo, en la que no se detiene apenas (p. 237). Hemos echado de menos la calificación de las tesis (se la halla rarísimas veces; cf. p. 237), elemento orientador de indiscutible interés en un texto de clase. Tal vez en este carácter de su obra pretenda el P. Zapelena justificar su actitud expeditiva en las citas. Lo es en demasía. No cabe dudar de su riquísima información reflejada en un texto bien matizado; pero no siempre aflora a la superficie de acuerdo con las reglas metodológicas. Las citas bibliográficas

son a veces incompletas (¿y quién puede hoy pretender ser exhaustivo?), propuestas de modo incompleto (sin indicar lugar ni fecha de edición), reducidas en alguna ocasión a siglas injustificadas en el libro (cf. MK en la p. 265 y el KM que escribe a continuación) que dificultan la compulsación de las fuentes. Sabe de sobra el P. Zapelena que no sienten necesidad de hacerlo los alumnos; pero sería bueno acostumbrarles a ello en las aulas universitarias. En todo caso, tiene conciencia el autor (cf. p. 340) de que su texto está llamado a rebasar el ámbito de la Gregoriana para llevar a muchos colegas suyos el fruto inapreciable de sus trabajos. Y porque lo estimamos de verdad, lo quisiéramos ver purificado hasta de imperfecciones meramente externas, cuales son los errores tipográficos (p. 12; 22; 221; etc.), los deslices de dicción (p. 11; 48; 221; 399; 484), las omisiones por descuido (el índice onomástico salta algunos nombres; cf. p. e. el Lirinense, p. 221-223; en el índice de materias falta el escolio de la p. 243; el de la p. 485; etc.).

Una recensión rápida ha de conformarse con quedar un tanto abstracta para formular lacónicamente: El P. Zapelena plantea sus cuestiones con precisión; las trata con agudeza y profundidad, poniendo a contribución su toque esmerado de especialista en el análisis, su agilidad de dialéctico en la discusión y su espíritu maduro en la síntesis; concluye con nitidez, serenidad, exactitud.

En este marco hemos leído con gozo un argumento que desde hace tiempo deseábamos ver incorporado a los manuales de Ecclesia. Nos referimos a las páginas que el P. Zapelena consagra al estudio del testimonio de la I Clementis en favor de la sucesión apostólica. Nos ha parecido que exponerlas detenidamente equivale a llevar la lupa a un ángulo del libro: El mejor modo de apreciar su estructura íntima. Y los méritos del autor.

Sin ser nueva la lectura que hace el P. Zapelena como no lo es tampoco la utilización del testimonio patrístico en cuestión, que citan todos los eclesiólogos, hay sin embargo algo nuevo en el hecho de interferir ambos datos en un manual universitario. Hemos querido subrayar este jalón en la historia de la exégesis de la I Cl.

Para proceder ordenadamente veremos ante todo cómo inserta el P. Zapelena la carta de Clemente en la tesis de sucesión apostólica, y cuál es el testimonio de sucesión que halla en la I Cl.

Abre el tratado *De Episcopatu* una tesis bien estructurada: « Episcopi sunt Apostolorum successores, atque ex divina institutione peculiaribus ecclesiis praeficiuntur, quas cum potestate ordinaria regunt sub auctoritate Romani Pontificis » (p. 7). Echanse de ver tres partes que el autor trata por separado: la sucesión apostólica (p. 7) de institución divina (p. 19) en forma monárquica (p. 29). Por penuria documentaria, la última parte, subdividida

en dos apartados que estudian respectivamente el hecho (p. 30) y el origen (p. 41) del episcopado monárquico, constituye una seria dificultad que el autor reconoce lealmente (p. 29-30; 41; 45). Tal vez por temor de rebasar los datos positivos el P. Zapelena ha preferido dejar esta parte un poco como en suspenso, menos estructurada, cierto, que las dos precedentes. Las cuales, acusan una elaboración paralela y bien definida. Se inician con un planteo claro del estado de la cuestión (p. 7-10 y 19 respectivamente); sigue el estudio de los adversarios (p. 10-11 y 19-21) en síntesis apretada (en la que echamos de menos algunos nombres contemporáneos, que, como el de Von Campenhausen estimamos representativos en el momento actual), para concluir con la prueba, intentada 1º por vía histórico-crítica (p. 11-17 y 21-26) y 2º por vía dogmática (p. 17-19 y 27-29). La documentación aportada en el argumento dogmático, sin ser exhaustiva (cf. D. 1686; sin duda no pudo el autor utilizar la encíclica del S. Padre Pio XII *Ad Sinarum Gentem*, tan explícita en punto a la sucesión apostólica), es lo suficientemente completa para justificar la calificación de la doctrina, que el autor sin embargo ha omitido. En el argumento histórico constatamos una mejora inmensa si se lo compara con la síntesis avanzada por el P. Zapelena en el año 40: revisión del argumento bíblico (p. 11-12), adición de nuevos testimonios (Hegesipo, p. 14; Paciano, p. 16; Agustín, p. 16; León Magno, p. 16; Gregorio I, p. 17) y retoque de los ya utilizados (Ignacio, Ireneo, Tertuliano, Cipriano, Firmiliano, etc.). La predilección del P. Zapelena es sin duda para la I Cl. Ciertamente, que ya en la edición anterior la citaba; pero sin detención, sin matices. Ahora en cambio la voz de Clemente resuena en las tres partes de la tesis desde un lugar de preferencia. En efecto:

1º Tratando de establecer la doctrina de la *sucesión apostólica*, dado el silencio de la S. Escritura que se limita a proponer « ea, e quibus invicte concluditur collegium episcopale succedere in locum collegii apostolici » (p. 11), parece lógico recurrir a Clemente para encabezar la argumentación histórica: « Clemens Romanus praecedit ordine testium » (p. 12). Trascritos los capítulos 42 y 44, destaca el P. Zapelena un doble grupo de personas que intervienen en la síntesis apretada de Clemente: los *mittentes* que son: « Deus, Christus, apostoli, viri eximii »; y los *missi*: « Christus, apostoli, episcopi cum diaconis » (p. 12). Los *viri eximii* (= *ellogimoi*) clementinos, son auténticos « obispos », cosa que el P. Zapelena infiere sin dificultad, « primo quidem quia succedunt apostolis in munere constituendi per cheirotonium episcopos-presbyteros; deinde vero quia ministri ab his constituti apparent ornati potestate sacerdotali et liturgica » (p. 13). El P. Zapelena se contenta con recoger el testimonio clementino en favor del *hecho* de la sucesión apostólica; cree poder establecerlo con evidencia apoyado en una exégesis que estimamos irreproachable.

2º A la cabeza del argumento de tradición enderezado a la prueba de

la *institución divina* del episcopado, volvemos a encontrar el nombre de Clemente Romano. El P. Zapelena aprovecha con éxito discutible ciertos detalles de la I Cl. (p. 22-23), pero concluye su razonamiento con un argumento de acento definitivo. No lo busca en el capítulo 42, pese a la afirmación formal de Clemente: « Apostoli... acceptis mandatis... constituerunt *episcopos* et diaconos »... Esos « *episcopoi* » son de rango difícil de precisar. Por eso acude al capítulo 44: « Apostoli quoque nostri per Jesum Christum Dominum nostrum cognoverunt contentionem de nomine episcopatus oborituram: ob eam ergo causam perfecta praescientia praedicti, constituerunt praedictos, ac deinceps ordinationem dederunt, ut quum illi decessissent (el P. Zapelena escribe: « discessissent », p. 32 y 22. ?), ministerium eorum alii viri probati exciperent. Itaque qui constituti sunt ab illis vel deinceps ab aliis viris eximiis, consentiente universa ecclesia... hos iudicamus munere suo non iuste deiici ». A la dificultad precedente se añade ahora la ambigüedad del texto: de la indeterminación del « *diadexontai* » clementino, se sigue la posibilidad de una sucesión apostólica o de una sucesión de ministros inferiores. El P. Zapelena hace observar que la controversia queda al margen de la tesis que a él interesa establecer: « Porro si objectum ordinationis apostolicae fuit, ut apostolis morientibus, eorum munus alii viri probati exciperent, habes mandatum divinum explicitum de episcopis constituendis. Si vero objectum ordinationis apostolicae fuit, ut primis viris probatis (in episcopatum) alii viri probati succederent, habes mandatum divinum implicitum de instituendis episcopis, quum sacerdotes presbyteri adesse non possint sine vero episcopo a quo consecrarentur » (p. 23). Es decir: sea que los apóstoles hayan previsto la sucesión de los « *episcopoi* », sea que establezcan el principio de su propia sucesión, en ambos casos debieron pensar en los ministros ordinantes, verdaderos obispos. Provisión que los apóstoles hicieron « *acceptis mandatis* ». La I Cl. constituye un testimonio fehaciente sea la lectura que de ella quiera hacerse en la controversia aludida.

3º La tesis del *episcopado monárquico* lejos de hallar apoyo en la carta de Clemente, parece a primera vista en contraste con ese documento de antigüedad y autoridad indiscusa. La dificultad parece al P. Zapelena más aparente que real. Del silencio de Clemente no se sigue la tesis que quisieran establecer los adversarios (p. 39); no es cuerdo apoyarla en fundamento tan deleznable. Amén de los indicios que arrojan los mismos documentos cuando se hace de ellos una lectura inteligente. No todos los intentos son igualmente afortunados. El P. Zapelena no disimula su escepticismo frente al resultado de los que hacen estribar la respuesta en el capítulo 40 de la I Cl.: Alude Clemente a un « *summo quippe sacerdoti* ». El tal sacerdote pertenece al Antiguo Testamento; ¿es lícito aprovechar la analogía clementina que corre entre el A. y N. Testamento? « *Fatemur sincere*

en dos apartados que estudian respectivamente el hecho (p. 30) y el origen (p. 41) del episcopado monárquico, constituye una seria dificultad que el autor reconoce lealmente (p. 29-30; 41; 45). Tal vez por temor de rebasar los datos positivos el P. Zapelena ha preferido dejar esta parte un poco como en suspenso, menos estructurada, cierto, que las dos precedentes. Las cuales, acusan una elaboración paralela y bien definida. Se inician con un planteo claro del estado de la cuestión (p. 7-10 y 19 respectivamente); sigue el estudio de los adversarios (p. 10-11 y 19-21) en síntesis apretada (en la que echamos de menos algunos nombres contemporáneos, que, como el de Von Campenhausen estimamos representativos en el momento actual), para concluir con la prueba, intentada 1º por vía histórico-crítica (p. 11-17 y 21-26) y 2º por vía dogmática (p. 17-19 y 27-29). La documentación aportada en el argumento dogmático, sin ser exhaustiva (cf. D. 1686; sin duda no pudo el autor utilizar la encíclica del S. Padre Pio XII *Ad Sinarum Gentem*, tan explícita en punto a la sucesión apostólica), es lo suficientemente completa para justificar la calificación de la doctrina, que el autor sin embargo ha omitido. En el argumento histórico constatamos una mejora inmensa si se lo compara con la síntesis avanzada por el P. Zapelena en el año 40: revisión del argumento bíblico (p. 11-12), adición de nuevos testimonios (Hegesipo, p. 14; Paciano, p. 16; Agustín, p. 16; León Magno, p. 16; Gregorio I, p. 17) y retoque de los ya utilizados (Ignacio, Ireneo, Tertuliano, Cipriano, Firmiliano, etc.). La predilección del P. Zapelena es sin duda para la I Cl. Ciertamente, que ya en la edición anterior la citaba; pero sin detención, sin matices. Ahora en cambio la voz de Clemente resuena en las tres partes de la tesis desde un lugar de preferencia. En efecto:

1º Tratando de establecer la doctrina de la *sucesión apostólica*, dado el silencio de la S. Escritura que se limita a proponer « ea, e quibus invicte concluditur collegium episcopale succedere in locum collegii apostolici » (p. 11), parece lógico recurrir a Clemente para encabezar la argumentación histórica: « Clemens Romanus praecedit ordine testium » (p. 12). Trascritos los capítulos 42 y 44, destaca el P. Zapelena un doble grupo de personas que intervienen en la síntesis apretada de Clemente: los *mittentes* que son: « Deus, Christus, apostoli, viri eximii »; y los *missi*: « Christus, apostoli, episcopi cum diaconis » (p. 12). Los *viri eximii* (= *ellogimoi*) clementinos, son auténticos « obispos », cosa que el P. Zapelena infiere sin dificultad, « primo quidem quia succedunt apostolis in munere constituendi per cheirotoniam episcopos-presbyteros; deinde vero quia ministri ab his constituti apparent ornati potestate sacerdotali et liturgica » (p. 13). El P. Zapelena se contenta con recoger el testimonio clementino en favor del *hecho* de la sucesión apostólica; cree poder establecerlo con evidencia apoyado en una exégesis que estimamos irreproachable.

2º A la cabeza del argumento de tradición enderezado a la prueba de

la *institución divina* del episcopado, volvemos a encontrar el nombre de Clemente Romano. El P. Zapelena aprovecha con éxito discutible ciertos detalles de la I Cl. (p. 22-23), pero concluye su razonamiento con un argumento de acento definitivo. No lo busca en el capítulo 42, pese a la afirmación formal de Clemente: « Apostoli... acceptis mandatis... constituerunt *episcopos* et diaconos »... Esos « *episcopoi* » son de rango difícil de precisar. Por eso acude al capítulo 44: « Apostoli quoque nostri per Jesum Christum Dominum nostrum cognoverunt contentionem de nomine episcopatus oborituram: ob eam ergo causam perfecta praescientia praedicti, constituerunt praedictos, ac deinceps ordinationem dederunt, ut quum illi decessissent (el P. Zapelena escribe: « discessissent », p. 32 y 22. ?), ministerium eorum alii viri probati exciperent. Itaque qui constituti sunt ab illis vel deinceps ab aliis viris eximiis, consentiente universa ecclesia... hos iudicamus munere suo non iuste deiici ». A la dificultad precedente se añade ahora la ambigüedad del texto: de la indeterminación del « *diadexontai* » clementino, se sigue la posibilidad de una sucesión apostólica o de una sucesión de ministros inferiores. El P. Zapelena hace observar que la controversia queda al margen de la tesis que a él interesa establecer: « Porro si objectum ordinationis apostolicae fuit, ut apostolis morientibus, eorum munus alii viri probati exciperent, habes mandatum divinum explicitum de episcopis constituendis. Si vero objectum ordinationis apostolicae fuit, ut primis viris probatis (in episcopatum) alii viri probati succederent, habes mandatum divinum implicitum de instituendis episcopis, quum sacerdotes presbyteri adesse non possint sine vero episcopo a quo consecrarentur » (p. 23). Es decir: sea que los apóstoles hayan previsto la sucesión de los « *episcopoi* », sea que establezcan el principio de su propia sucesión, en ambos casos debieron pensar en los ministros ordinantes, verdaderos obispos. Provisión que los apóstoles hicieron « *acceptis mandatis* ». La I Cl. constituye un testimonio fehaciente sea la lectura que de ella quiera hacerse en la controversia aludida.

3º La tesis del *episcopado monárquico* lejos de hallar apoyo en la carta de Clemente, parece a primera vista en contraste con ese documento de antigüedad y autoridad indiscusa. La dificultad parece al P. Zapelena más aparente que real. Del silencio de Clemente no se sigue la tesis que quisieran establecer los adversarios (p. 39); no es cuerdo apoyarla en fundamento tan deleznable. Amén de los indicios que arrojan los mismos documentos cuando se hace de ellos una lectura inteligente. No todos los intentos son igualmente afortunados. El P. Zapelena no disimula su escepticismo frente al resultado de los que hacen estribar la respuesta en el capítulo 40 de la I Cl.: Alude Clemente a un « *summo quippe sacerdote* ». El tal sacerdote pertenece al Antiguo Testamento; ¿es lícito aprovechar la analogía clementina que corre entre el A. y N. Testamento? « *Fatemur sincere*

hanc suppositionem nobis non videri sufficienter claram; hinc abstinendum putamus ab ea sive citius inferenda, sive audacius detrectanda » (p. 40). La simpatía del P. Zapelena corre en pos de quienes proponen argumentar estribando en el último capítulo de la carta de Clemente: De una fórmula allí empleada, se seguiría — aproximándola a otra análoga de los Hechos de los Apóstoles (15, 25) — el origen corintio y no romano de Fortunato. Cabe luego una hipótesis seductora: Nada impide que ese Fortunato se identifique con el de *I Cor.*, 16, 17; que sea el probable relator en Roma de los sucesos acaecidos en Corinto; que sea en fin, el obispo de la iglesia corintia. « Fortunatus ergo fuisset episcopus communitatis Corinthiacae » (p. 40). Con lo que la tesis de la monarquía no hallaría en Clemente Romano una dificultad, sino una ratificación. Subrayamos el *ergo* porque se nos antoja una inferencia acaso un poco precipitada de los solos datos que recoge nuestro autor. Insistimos en que el P. Zapelena, prudentemente, se contenta con manifestar benevolencia hacia esa vía de solución, sin hacerse solidario de sus resultados.

Queda bien clara, de cuanto antecede, la función de privilegio que el P. Zapelena otorga a la I Cl. en su tesis: se la halla en todas sus partes; todas se apoyan en ella de forma explícita (p. 12), implícita (p. 23) o cuando menos conjetural (p. 39-40).

La amplitud del uso que hace el P. Zapelena del texto clementino resalta mejor cuando se advierte et contraste con los manuales corrientes de Ecclesia. Autores hay que prescinden de la I Cl. en la tesis de sucesión apostólica (cf. Pesch, 1903, p. 268-270). No es lo corriente. Lo normal es que recurran a esta carta, siquiera sea en rápida enumeración (cf. Calcagno, p. 215; De Guibert, p. 217; Lercher, p. 349; Salaverri, p. 600; Schiffrini, p. 266; Tanquerey, p. 448-449; Van Noort II, p. 33, etc.) y aun a veces modulando con mayor cuidado el testimonio clementino (Así p. e. D'Herbigny II, p. 257-258; Dieckmann, p. 404-405; Franzelin, p. 264-267; Van Laak, p. 274-275; Wilmers, p. 309, etc.). Con todo, ninguno de ellos, que sepamos, ha introducido en los manuales de Ecclesia los elementos preparados de antaño por los estudios patrísticos y que, el P. Zapelena, finalmente, ha sabido sintetizar tras no leves tanteos (Se observará que su texto del 1940 no se diferenciaba a este respecto de los que acabamos de enumerar).

¿En qué radica la mutación a que aludimos? A nuestro entender en dos cosas, si queremos plantear la cuestión desde un punto de vista exe-gético: el desplazamiento del interés de los « *episcopoi* » a los « *ellogimoi* », y del « *diadexontai* » al « *katasthentas* ». En efecto:

1) El P. Zapelena ha logrado emanciparse de la cuestión terminológica en el tema de los obispos, para plantear el problema en un plano real. Ya en sus prenotandos (p. 7-9) demuestra la atención que le merece

la voz y el concepto « episcopos »; un largo escolio (p. 55-71), nos garantiza la reflexión que nuestro autor ha dedicado a este espinoso problema. Su parecer es que la « prima Clementis » se sitúa en un período anterior a la fijación del término técnico (« In litteratura patristica vox episcopus iam inde a saeculo secundo ineunte in epistulis S. Ignatii A., ab eodem vero saeculo mediante in reliqua fere litteratura obtinet sensum fixum »; p. 8). No queda más remedio que poner entre paréntesis los términos y prestar atención a la función de los personajes. Puede parecer una consecuencia de acento paradójico, pero muy exacta: en la I Cl. los « episcopoi » no son obispos, y los obispos no se llaman « episcopoi ». Los que ejercen el ministerio episcopal son de hecho los « ellogimoi ». A ellos presta atención el P. Zapelena en su exégesis, contra lo que había pensado en 1940, y continúan pensando hoy no pocos eclesiólogos católicos. Los problemas de la sucesión, de la institución divina, de la monarquía, deben enderezarse a esos personajes y no a los « episcopoi » cuya función ministerial es de rango ciertamente inferior, idéntica a la presbiterial.

2) Si la distinción anterior « episcopoi » - « ellogimoi » desplaza la atención del capítulo 42 de la I Cl. al capítulo 44, la otra distinción afortunada del P. Zapelena, traslada de nuevo el interés del versículo 2 al 3, del « diadexontai » al « katasthentas ». Ciertamente que el primer término es seductor, porque habla explícitamente de sucesión; pero la ambigüedad inevitable del texto no permite aplicarlo exclusivamente a la « diadoche » apostólica. El « katasthentas » en cambio, no alude para nada a la sucesión en manera explícita; pero nos pone delante de unos personajes — « ellogimoi » — que se comportan como auténticos apóstoles en la ordenación de ministros eclesiásticos. El camino queda abierto a la sucesión apostólica de *hecho* realizada, aunque no se la formule en *principio*.

Todo esto ha visto con perfecta claridad nuestro autor, reduciéndolo luego a las fórmulas de su libro. En esta reducción, se podría urgir la ilegitimidad de la separación que hace de la exégesis en páginas diversas: No basta que los « ellogimoi » realicen una función apostólica (y es lo único que funda el razonamiento de la página 12 y 13) para que sea lícito concluir afirmando su condición de sucesores de los apóstoles. Esta función pudieron realizarla en vida de los Doce (cf. p. 50); y, sobre todo para hablar de sucesión es preciso tener en cuenta, no ya sólo el elemento personal de la sucesión y el depósito de la misma, mas también el elemento formal, que se define por un conjunto de relaciones que ligan los términos de una serie de sucesión. No basta que los « ellogimoi » se comporten como apóstoles. Deben hacerlo por encargo de éstos, para que puedan decirse sus sucesores formales. En realidad el P. Zapelena sale al paso a esta exigencia en la página 23. Pero cabe preguntarse si es lícita la conclusión de la parte primera (p. 12-13) al margen de esta última pre-

cisión. Tal vez ambas partes deban ir más ligadas de lo que parece a simple vista.

Hemos subrayado la función excepcional de la I Cl. en la tesis de sucesión. El libro que analizamos ha sabido realzarlo con vigor, emancipándose de una rutina manualística que resbalaba sobre el testimonio sin perforar su superficie. La I Cl. entra así, definitivamente esperamos, en los textos de clase. Lo que equivale a considerarla ya una conclusión indiscutible. A nosotros nos lo parece. Tal vez moleste no poco a los protestantes. Pero difícilmente podrán oponer una razón sólida a la solidez de la exégesis.

Utilizando el testimonio de la I Cl. en favor del *hecho* de la sucesión apostólica, hemos dejado entre paréntesis la cuestión relativa al *principio de sucesión*. A dilucidar este problema que el P. Zapelena considera puramente exeético, por depender de la lectura del « diadexontai » (« utrum principium quoque successionis proclametur a Clemente, an non, pendet a recta intelligentia verborum: "deinceps ordinationem dederunt, ut cum illi (apostoli? episcopi?) decessissent, alii viri probati munus eorum exciperent" », p. 13), consagra el 1º de sus escolios (*De testimonio Clementis R. inquisitio ulterior*, p. 46-55).

Es cosa por demás fácil justificar la atención que al problema dedica, tras haber observado su papel en la tesis central de *Episcopatu*. Más todavía si se tiene en cuenta la ligereza o el desdén que denuncia Zapelena por el que se relega injustamente la I Cl. a la penumbra (« Sive antiquitas documenti consideratur, sive potentior auctoris dignitas attenditur, sive rei, de qua agitur, gravitas ac momentum spectatur, testimonium Clementis Romani maiorem quandam attentionem meretur, quam eidem praestari ab auctoribus universim consuevit iis minime exceptis, qui argumenti historici valorem accuratius simul et aequius solent ponderare », p. 46). Hemos visto antes la legitimidad de la denuncia. Nuestro autor se propone laudablemente llenar esa laguna inexplicable.

En realidad inexplicable lo es tan sólo para quien considera la cosa desplazada del contexto. La exégesis de la I Cl. tiene una larga historia que gravita sobre los estudios a ella consagrados. Tal vez un día tengamos ocasión de evocarla. Entretanto, bástenos al presente recordar una fase en que la lectura del texto desde el ángulo de la sucesión, se hallaba planteada en términos radicales. Pensamos por ejemplo a la controversia en campo protestante entre Rothe y Baur. Para el primero el « diadexontai » era apostólico, para el otro, ministerial. Si, como creían ellos, todo el testimonio de Clemente en torno a la sucesión apostólica se cifraba en el contenido del « diadexontai », era evidente que no cabían términos medios: o Clemente afirmaba explícita y formalmente la sucesión de los Doce (así

Rothe), o no la testificaba en absoluto, por ser su « diadoche » ministerial y no apostólica (así su contradictor Baur). Es posible que queden todavía resabios de este planteo radical. Ahora bien, como la exégesis no logra aportar ningún elemento apodíctico en favor de una u otra sentencia, se explica la inhibición de los eclesiólogos. Queda relegada la controversia a las monografías privándose así los manuales del contributo riquísimo de la I Cl. por temor de rebasar los datos positivos, forzando una lectura no bien fundada.

Semejante actitud prudencial sería laudabilísima de concluir la historia de la exégesis de la I Cl. con la controversia Rothe-Baur. Pero es que el estudio fue gradualmente dulcificando las posiciones. A la altura histórica de Harnack — para referirnos siempre a la exégesis protestante — se entrevió la posibilidad de una posición intermedia: al margen del testimonio encerrado en el « diadexontai » clementino, ¿cabe pensar en una afirmación implícita de la sucesión? El problema quedaba abierto dependiendo su respuesta de la condición de los « ellogimoi ». Hemos recogido las conclusiones que a este respecto ha sintetizado perfectamente el P. Zapelena: No cabe dudar del testimonio de Clemente, implícito sí, pero realísimo. Gravitaba en los « ellogimoi » y no en el « diadexontai ». Cabe utilizarlo en el tratado de Ecclesia, aunque no se haya dilucidado plenamente la controversia en torno al « diadexontai ». Esto es lo que ha hecho el P. Zapelena: en su tesis aprovecha el testimonio indubitable de Clemente; en el escolio, afronta la cuestión discutida.

Señala una doble opinión: para los primeros, la lectura genuina del texto discutido es la siguiente: « Apostoli... ordinationem dederunt ut quum ipsi, i. e. apostoli decessissent, ministerium eorum i. e. apostolorum alii viri probati exciperent » (p. 48). Rothe, Freppel Brüll, Döllinger, Lesquoy Michiels, Ruffini, Bruders, y algún otro (Dix recientemente), estiman de consiguiente que el « principium successionis apostolico-episcopalis » a Clemente proclamari » (*ib.*). Diversa es la lectura de la segunda opinión: « Apostoli primo quidem elegerunt viros probatos; deinceps vero ordinationem dederunt, ut quum *isti viri probati* morirentur, alii viri item probati eorum (viorum probatorum) munus exciperent » (*ib.*). Consiguientemente Hefele, Harnack, Funk, d'Herbigny, y algunos otros que sostienen tal lección, niegan la postura anterior. El P. Zapelena se asocia a ellos. Insistimos en que el problema no toca la cuestión de la implicitud del testimonio de Clemente, que quedó ya bien establecido « Vides — precisa Zapelena — in hac sententia supponi quidem, at non explicite proclamari a Clemente principium successionis apostolico-episcopalis » (*ib.*).

También nosotros comulgamos con la opinión del P. Zapelena (cf. « Rev. Esp. Teol. », 13 (1953), 512-517), sin negar la legitimidad gramatical de la opinión adversa (« Utraque sententia gramaticaliter et exegetice pos-

sibilis est; utraque rationem sufficienter reddit tum contextae orationis, tum scopi quem tota Clementis argumentatio collineat », p. 48). ¿En qué funda nuestro autor sus preferencias?

Sus argumentos nos parecen de valor desigual. No creemos que ninguno de ellos abrigue la pretensión de ser apodíctico. Con todo el conjunto da la impresión de solidez no despreciable.

El primero se apoya en el depósito que se trasmite por sucesión. Siendo el objeto del « diadexontai » una « leitourgia », ministerio que Clemente atribuye reiteradamente a los « episcopoi », síguese en consecuencia que la « diadoche » será igualmente « episcopal » y en ningún modo apostólica. Verdad es que la « leitourgia » clementina adolece de vaguedad por el hecho de hallarse aplicada a los sacerdotes (I Cl. 32, 2; 40, 2; 40, 5; 41, 2), a los patriarcas (I Cl. 9, 2; 9, 4), a los profetas (I Cl. 8, 1), a los hombres (I Cl. 41, 1), a los ángeles (I Cl. 34, 5; 34, 6), etc. etc. Nada impide que se extienda su aplicación a los apóstoles, anulando en consecuencia el argumento propuesto. Pero es cierto también que *de hecho* « vox adhibita a Clemente ad designandum officium apostolorum est *katastasis* » (p. 49).

El segundo argumento estriba en el detalle que motivara la medida apostólica relativa a la sucesión: Se trataba de salir al paso a la futura rivalidad — *eris* — de los discípulos. La lucha prevista se centraba en torno al *nomen episcopatus* y en ninguna manera acerca del oficio apostólico (p. 49).

Un tercer argumento arranca de la analogía entre la disposición mosaica y apostólica en plano sacerdotal (p. 49-50).

Los restantes, van encaminados a la crítica de la opinión opuesta. Señala sus fallos. En particular combate la posición de Michiels, que tacha de insuficientemente fundada (p. 51); niega sencillamente la opinión de Lesquoy, remitiéndose a los argumentos precedentes que la hacen imposible pese a su verosimilitud (p. 52); critica finalmente con cuidado y con firmeza la lectura del P. Hertling, concluyendo, contra su parecer, que no se trata de determinar « *quis cui, sed qualis quali succedere debeat* » (p. 54).

Podríamos reforzar las razones del P. Zapelena con la consideración de los « antecesores » y de los « sucesores » cuales los presenta el texto y el contexto. Entre los adversarios, convendría tener en cuenta la lectura recientemente propuesta por G. Dix, que, si bien coincide en último término con la de Michiels y Lesquoy, arranca de motivos filológicos diversos. (Cf. « Rev. Esp. Teol. », id., p. 513). En fin, nos hubiera gustado que se dedicara a los « ellogimoi » una mayor atención, puesto que son el soporte del testimonio clementino. De su condición *real*, nos dice mucho el texto al afirmar que « vel sola lege constituendi viros probatos ad sacra ministeria providetur legi apostolicae successionis, quum sacerdotes creari non possint

sine episcopis qui apostolis succedant in potestate ordinis » (p. 51). Pero si es cierto de una parte que Clemente conocía la sucesión apostólica y apreciaba su importancia, y que utilizaba de otra parte el tecnicismo propio de la sucesión, ¿por qué no llamó a esos personajes « diadochoi » en vez de aplicar un término privo de precisión y de historia? Urge justificar el empleo del « ellogimoi ». Otro punto queda sin tratar: El hecho de que los « ellogimoi » sean auténticos sucesores de los apóstoles supone como condición previa que el ministerio de los Doce sea susceptible de sucesión. Al P. Zapelena, de acuerdo en esto con toda la tradición católica, la cosa ha de parecer evidente desde el momento en que se advierte un mandato divino con proyección ilimitada en el futuro de la iglesia: « Legi et facto successionis apostolicae sufficienter provisum erat *praecepto divino* ipsius Christi, qui apostolis mandatum dederat praedicandi evangelium Regni omni creaturae, usque ad limites terrae, usque ad *consummationem saeculi* » (p. 51). De la perennidad del ministerio apostólico, habida cuenta de la caducidad de los ministros que le sirven de soporte, se sigue normalmente la exigencia de sucesión. Esta inferencia ha sido objeto de ataque en nuestros días. Recientemente Cullmann (St. Pierre, p. 190), cree haber hallado una fórmula que permite proyectar en el futuro un ministerio eclesiástico sin necesidad de recurrir al expediente de la sucesión. Aunque la réplica no constituya un grave problema llevada la discusión a la historia del helenismo, nos parece que convenía tener en cuenta la objeción, que, de ser objetiva, invalidaría la inferencia.

Pero sin duda somos ya injustos proponiendo a un manual una problemática digna más bien de una monografía. Depone en favor del libro el hecho de que este tránsito sea posible sin violencia: es un dato elocuente del nivel del manual.

Fuerza es ya concluir la nota.

Lo hacemos reiterando nuestro gozo por haber hallado el punto exacto de inserción 1º de la I Cl. en la tesis de los obispos y 2º del tema sucesión en la I Cl. No teníamos noticia de que esa lectura, que siempre consideramos la más exacta, hubiera obtenido carta de naturaleza en los manuales de Ecclesia. Hoy entra en el libro del P. Zapelena; anotamos la fecha como memorable en la historia de la exégesis de la I Cl. No por la novedad de la interpretación, sino más bien por el carácter de doctrina definitivamente adquirida, digna de figurar ya entre las cuestiones comunes de escuela.

Con consecuencias que nos es muy grato adivinar. Seguros estamos de que la separación, ya muy clara en el P. Zapelena, entre el problema de la sucesión apostólica y del episcopado monárquico, está llamada a hacerse más neta cada día. Todo a favor de la apologética católica. No negaremos la conexión existente entre ambos temas. Pero la subordinación

que han planteado los protestantes se nos antoja fatal. Postularon ya de antaño que la teoría de sucesión apostólica se reducía al término definitivo de un proceso evolutivo que contaba como fase previa la constitución del episcopado monárquico. Ahora bien, si es cierto que el problema de la monarquía episcopal dada la situación de las fuentes, se presenta punto menos que insoluble desde la perspectiva histórica (« Quaestio de facto et de origine episcopatus monarchici est vere difficilis. Via historica apparet sat deficiens et obscura; nec via ipsa dogmatica caret suis difficultatibus », p. 29-30), aceptarlo como premisa del problema de la sucesión apostólica, equivale prácticamente a renunciar a una respuesta histórica. (« Via historica difficulter devenitur ad conclusionem aliquam omnino certam de divina episcopatus monarchici constitutione », p. 41). Lo prudente es pues invertir los términos. El problema de la sucesión apostólica es susceptible de solución independiente de la cuestión monárquica. La conexión entre ambos temas, servirá en todo caso para iluminar el origen del episcopado monárquico desde el ángulo de la sucesión una vez establecida. Hora es ya de advertir que los primeros obispos no comenzaron a considerarse sucesores de los apóstoles al proclamarse monarcas, sino que adoptaron en régimen monárquico precisamente por saberse sucesores de los Doce.

Todo esto nos sugiere la I Cl.: Su testimonio en favor de la sucesión es fehaciente; más obscuro el que acaso dé en torno a la monarquía episcopal. Y como el documento clementino goza de antigüedad reconocida universalmente y de autoridad indiscusa, su lectura exacta puede considerarse decisiva en la apologética de Ecclesia. Por ello hemos disfrutado tanto leyendo detenidamente ese puñado de páginas de P. Zapelena.

ANTONIO M^a. JAVIERRE

Biblioteca del Salesianum N. 13

L'AUSILIATRICE NEL DOMMA E NEL CULTO

Relazioni presentate al Congresso Mariologico Internazionale

Roma, 1950

S.E.I. - pagine 160 - Lire 350

IL XVII CONGRESSO NAZIONALE DI FILOSOFIA

Napoli accolse dal 18 al 22 marzo i filosofi italiani partecipanti al XVII Congresso di Filosofia. Se una sede degna nell'Italia meridionale si doveva scegliere, questa doveva essere Napoli che nella sua gloriosa università vanta tra i suoi maestri più eletti l'Aquinate, Vico, Galluppi, Croce. Ciò fu ripetutamente rilevato dagli oratori ufficiali di apertura: Cione, Nicolini, Carbonara, Battaglia. Le sessioni ebbero luogo in una modestissima aula di fisica ed ebbero come scopo un chiarimento di due temi vitalissimi per la cultura contemporanea: *a)* il problema della conoscenza storica, *b)* arte e linguaggio. Se si pensa infatti alla attuale crisi dell'arte e alla dibattuta questione del valore della storia che lo storicismo recente di qualsiasi orientamento ha sollevato, ben si comprende come i due temi trovassero in Napoli e nella situazione attuale del pensiero, il clima più appropriato e favorevole.

La prima sessione si aperse nel pomeriggio del 18 marzo con la presentazione delle tre relazioni di base, svolte dai proff. Antoni (Roma) Banfi (Milano) Battaglia (Bologna).

Antoni espose il suo punto di vista dichiarando anzitutto che la sua prospettiva si poneva più come tradizione e rispetto dei valori della cultura italiana che come metodo e sistema. Ripudia inoltre qualsiasi rinvio alla Metafisica; per Antoni cercare nella storia l'Assoluto significa cercare la teoria del canone, che è fuori della storia; teoria questa — egli soggiunge — che come ha dimostrato Croce, è falsa. Se nella storia un valore esiste, esso è evento interiore, è certezza immediata, interna al processo storico e non calata dall'alto. Antoni perciò si dichiara storicista di uno Storicismo umanistico e tutto italiano. Nè uno Storicismo romantico tedesco, nemmeno l'Esistenzialismo o il Neo-positivismo nè altre importazioni dall'estero renderanno robusto il pensiero filosofico italiano. Il nostro — concludeva — deve essere un provincialismo che lungi dall'essere gretto e ottuso sarà sano e vigoroso nella maturazione di elementi eterni della nostra cultura.

Banfi dal suo canto ritiene che la cultura italiana si riduca spesso a monologo mentre essa dovrebbe essere dialogo apertura e soprattutto co-

scienza storica. Perchè questa coscienza storica acquisti senso e valore è necessaria una Fenomenologia che fonda i tre momenti del sapere storico: il pratico, l'intuitivo, il teoretico. Di qui la distinzione tra la Scienza e la Filosofia della Storia. Una scienza della Storia non può farsi Storia (Sociologismo), come una filosofia non può farsi scienza (qui Banfi rifiuta la concezione classica della Storia, la Metafisica di tipo richiano e agostiniano). Egli intende così eliminare da una vera coscienza storica la scienza e la filosofia: resta così solo la « coscienza storica » ossia — come egli spiega — il Materialismo storico che si riduce a pura Fenomenologia ed è inserimento di sé nella esperienza concreta, vita vissuta dal di dentro delle vicende. La filosofia, se esiste, deve essere attuale, e impegnata nei problemi del momento: questo è il significato del Marxismo.

Dopo Banfi prendeva la parola il Prof. Battaglia che dichiarò di trovare nella visione cristiana del mondo la soluzione dei problemi della Storia. Mentre perciò manifestava consensi e aperture su tutto ciò che le altre tendenze potevano offrire di vero e di costruttivo, disse che il problema centrale della Storia consiste nella ricerca del valore che è « valorizzazione » ossia valore del valore: ora il valore appartiene alla Metastoria, alla Metafisica; sicchè la Storia si può definire come l'infinita apertura e rinvio del valore alla Metastoria. Dire che la storia è giudizio del fatto individuale (Croce); che la Storia è il momento risolvibile in un Soggetto che è uguale al predicato, significa portare il mito dell'idea hegeliana sul fatto presente. Il giudizio non è la Storia e la Storia non è il giudizio: giudizio, al contrario è il fatto da conoscere e il fatto non è cosa definita, universale. Perciò conoscere la Storia significa intenzionalità e tensione d'attesa verso questo fatto. La cosiddetta operazione sintetica del giudizio storico è la più problematica e dubbia delle operazioni mentali e comunque essa non può essere chiusa. Essa resta sempre aperta perchè è mediazione del fatto concreto, è lettura di alcune lettere del grande libro che è la Storia. Dopo ciò Battaglia polemizzava contro Banfi accusandolo di usare un linguaggio ambiguo: poichè nella conclamata apertura di Banfi e nella sua Problematica della cultura si rinuncia a fare della vera Storia e si baratta l'Episodica fenomenologica con la Storia per fare poi della grande apertura marxista una rigorosa e angusta chiusura del dogma materialistico; mentre così si proclama l'assoluta esclusione del dogmatismo e della Teologia vi si ricade nella concezione di un'unica rettilinea della Storia.

A queste relazioni di fondo si agganciano variamente i numerosi interventi. La relazione di Banfi ebbe come illustratori Pietro Rossi che taccia di intellettualismo le prime due prospettive di Antoni e di Battaglia: solo in Banfi la coscienza storica è diversa dal giudizio storico. Così ancora il Massolo che ritiene valida la riduzione del problema storico a problema della coscienza. Così Semerari. In generale i marxisti hanno portato un peso notevole nella discussione. La vivacità dei loro interventi è stata bilanciata dagli esistenzialisti e da correnti similari; così Ugo Spirito muove una critica al

giudizio storico: egli nega contro l'idealismo che il giudizio storico sia universale e rifiuta di conseguenza l'equazione: giudizio storico è uguale agli altri giudizi. Quindi — egli conclude — non è vero che la storia e la filosofia coincidano. Dal Prà per suo conto polemizza contro la Metafisica del giudizio storico. Non esiste nè soggetto nè predicato, nè universale nè particolare. Con ciò non si rinuncia ad un problema della storia. Alla sintesi si potrebbe sostituire l'analisi, alla « visione beatifica » (sic!) una visione mondana.

Si perviene così al praxismo (noto sistema dell'oratore) in cui ogni problema del mondo non è contemplazione ma trasformazione. Resta quindi esclusa la Metafisica idealistica che secondo Dal Prà ha mortificato la cultura; resta esclusa ogni altra visione trascendentale della Storia (Vico - Agostino): anche la Storiografia del particolare (esistenzialismo) è evasiva e non ha senso poichè insegna che tutto è « datico ». Perciò nè dogmatismo contemplativo, nè scetticismo renunciatorio: meno contemplazione e vita più vissuta. « Celebro — disse con enfasi — la lotta del proletariato, ma senza mistica e senza garanzia di successo. Il Marxismo ha in sè dell'idolatria poichè il messaggero stesso del verbo marxista si considera portatore dell'universale. Il senso della Storia è in noi ».

Anche Facchi di Padova tra l'alternativa di una Metafisica della Storia (S. Agostino, Hegel) e una Fenomenologia si decide per quest'ultima. Esiste solo la possibilità di conoscere la Storia e perciò non esiste propriamente una scienza storica; la fenomenologia ordina i fatti e ci induce a formularne una soluzione provvisoria a carattere morale.

Oltre il settore esistenzialistico e problematicistico, affiorano richiami dell'idealismo con gli interventi di Carbonara (il giudizio storico non è identità del Soggetto nel predicato. Il giudizio conserva la sua necessaria alterità ed interiorità nel Soggetto pensante, sicchè la Storia non è creazione ma vivificazione del fatto è avvaloramento del dato nella luce del trascendente), di Cione ecc.

L'intervento di Stefanini ebbe un carattere tutto personale: egli non entrò in lizza nella discussione proposta dai relatori, ma si limitò a esporre alcuni concetti metafisici della Storia: la Storia incomincia colla parola; la Storia è l'uomo, che tenta di sottrarsi alla « mondanità », e che si affatica perchè il mondo sia in lui: sicchè la « Storia naturale » benchè parallela alla Storia umana, è diversa. Allora la Storia umana non è sovrastruttura biologica (materialismo) ma una sovrastruttura spirituale: l'uomo non si irradia col suo sottosuolo; la sua non sarebbe Storia, ma geologia. L'uomo è Storia, è l'universale, è la sua stessa presenza nel mondo colle sue aperture verso l'ignoto e il futuro. L'apertura è l'uomo stesso. In tal modo siamo tutti storicisti non in un senso mitico e impersonale: l'io impersonale, è il mito di Gentile che riconduce e cala le categorie astratte sul concreto! Non così si fa la Storia!

Spunti polemici svolse Mons. di Napoli accusando di dogmatismo Banfi:

il concetto di « persona », di « coscienza storica » di « libertà » di « universalità » e la stessa unilateralità dello svolgimento storico predicato dai materialisti storici sono concetti assoluti per ogni ortodosso marxista. Scivoletto di Roma rimprovera a Banfi che, data la sua fenomenologia storica relativistica, la sua storia marxistica si propone come precaria e provvisoria.

• • •

Il tema dell'arte occupò i congressisti dal 20 al 22 marzo; la stessa visita agli scavi di Pompei (consentita dalla generosità dell'azienda ferroviaria circumvesuviana e resa davvero splendida da un terso cielo e dalla primavera in fiore) incorniciò l'atmosfera delle discussioni di elevatezza.

Il tema proposto era stato formulato in questi termini: « Arte e Linguaggio ». A questo erano state date tre diverse soluzioni dai tre relatori di base: per ordine i Proff. Paci (Milano), Spirito (Roma), Stefanini (Padova). Esse improntarono di sé le tre direttrici delle 54 relazioni che si susseguirono: una *tendenza* metafisica valorosamente e fervidamente sostenuta da Stefanini, una seconda *prospettiva problematicistica* di Spirito; una terza linea di pensiero rappresentata dal Paci avente un orientamento *esistenzialistico* non bene precisato. Il Marxismo, che nel tema precedente aveva studiosamente tentato di apparire come filosofia di stile e di moda non disse una parola che potesse riscattarlo dal suo complesso di inferiorità innanzi al problema dell'arte.

La relazione Paci mise in luce i seguenti elementi: il linguaggio, inteso come fatto umano e come problema filosofico subisce oggi due opposte teorizzazioni: una neo-positivistica (circolo di Vienna e varie scuole americane) e l'altra idealistica, anzi attualistica (Gentile). Entrambi sono astoriche; entrambi rifuggono il momento esistenziale del fatto linguistico o interpretandone il segno quale simbolo avulso dalla vita concreta del linguaggio (neo-positivismo) o eludendone il valore artistico (la *inattualità* dell'arte secondo Gentile). Una vera spiegazione (e non sola teoria dell'atto) può essere fornita se non in un riferimento al fatto del linguaggio artistico. Tale fatto si può sufficientemente fissare nei due postulati o ipotesi: a) il linguaggio è, per analogia, un istituto giuridico. b) il linguaggio diviene « lingua » quando l'individuo umano nella situazione storica concreta (campo) è risospinto ad assimilare e scegliere un suo linguaggio personale. La deformazione che così l'individuo opera costantemente sul linguaggio-istituzione, crea lo « stile ». L'Estetica è lo studio degli stili e dei miti che stimolano e accendono la fantasia nella elaborazione della lingua personale.

Il Paci chiarì meglio il suo pensiero nella sua risposta finale del 22 marzo quando dichiarò che tra l'alternativa tra Storicismo o Metafisica trovava impossibile l'assunto metafisico nel problema dell'arte: uscire dal tempo per la ricerca del valore, rende difficile il ritorno al tempo, a quel tempo o temporalità in cui si origina e svolge il progresso creativo dell'arte.

D'altra parte il Paci non crede possibile una negazione dell'Assoluto nella ricerca del valore e fatto artistico, ma egli dichiarò di volersi fermare a metà strada mediante il concetto di « campo ». Concetti, come si vede, alquanto incerti che ci fanno pensare ad un ulteriore sviluppo di questo giovane filosofo.

Il secondo tema svolto da Spirito propone una Estetica senza Metafisica. Spirito critica le categorie estetiche intese come « funzioni » e « momenti » di una metafisica del bello e inoltre dichiara che la distinzione tra Scienza e Filosofia dell'arte non può essere assunta come valida da chi come lui ritiene che l'arte è vita. Non esistono categorie estetiche come non esiste una vivisezione tra esperienza scientifica e filosofica dell'arte. Si deve dire piuttosto — egli aggiunge — che l'Estetica non si distingue nemmeno dalle altre discipline umane. Inoltre l'arte è universale, anzi trascendentale nel senso che essa, restando immanente ai suoi momenti dialettici, si pone come tensione interiore e perciò come catarsi e tendenza verso l'Assoluto non per scoprirlo ma come limite di se stessa. Questo discorso di Spirito parve alquanto scuro e pigro all'assemblea: se ne lamentò lo stesso oratore nel suo rilievo finale quando deplorava che le sue idee non avevano affatto interessato i relatori: E a dire il vero il pensiero di Ugo Spirito è parso dominato da due opposte direttrici: il ripudio di qualsiasi Metafisica o sistema (che egli ritiene fallimentare anche solo come posizione mentale) e nel frattempo la ricerca dell'unità, l'anelito verso l'Assoluto, verso l'« uno » non inteso « platonicamente » (poichè l'unità per Spirito è categoria) ma come unità che è consapevole esigenza di contraddittorietà! Una metafisica diversa — egli dice — è ingenua. Ma tale accusa tanto grave quanto affrettata, sembra giustificare il silenzio quasi totale degli interventi. Infatti l'aperta negazione di una filosofia autonoma e la professione di un filosofismo risultante dall'organismo di tutte le scienze particolari ha trovato un'Assemblea refrattaria a tutte le forme paludate dello Scetticismo e ha fiducia ancora nella filosofia e nella ragione. Così Corvino nella sua relazione, così Palmeri, così Malaguidi, così Barbera il quale dichiarava che il problematicismo bara la coscienza riducendola a realtà fisica. Particolarmente vivace la reazione di C. Carbonara che accusava Spirito di voler distruggere l'arte: rilevava inoltre che, per ironia, l'Arte e la Filosofia dell'arte venivano negate da Spirito mediante una... nuova filosofia. Spirito — egli diceva — è in crisi di incomprendimento nei riguardi dell'idealismo; e ammoniva che solo la filosofia può avvalorare le Categorie dell'Arte e così salvarle.

La terza relazione di Stefanini oltre che presentarsi nella ricchezza di prospettive suggestive e di spunti notevolissimi, seppe proiettarsi su le molteplici dimensioni del problema estetico: *a*) espressività dell'arte, *b*) umanità dell'arte, *c*) asemanticità dell'arte, *d*) possibilità e probabilità dell'arte, *e*) interiorità. Ne risultò un nucleo di tesi e di enunciati che l'oratore insinuava con raro splendore di parola, più come meditazione della verità, che

ipotesi da discutere: l'arte è attività personale e non anonimia, essa non è evasione della concretezza, non è fuga dell'esistenza, ma trapasso di umanità interiore verso l'esterno mondo delle cose. Essa è anzitutto un « esprimersi » prima che un « esprimere »: l'arte ridotta a pura semantici- tà sembra avvicinarsi al disco musicale o ai semafori stradali; essa perciò è anzitutto asemantica. Inoltre essa non è cibernetica: al contrario, è scelta di una sola possibilità; l'arte non è infallibile nel suo successo, è solo probabile e possibile: è libertà dello spirito.

Si può affermare che la relazione di Stefanini abbia riscosso i maggiori consensi; non pochi relatori infatti ne hanno sottolineato il peso filosofico e il valore intrinseco: così Giulietti, Giorgiantonio (che in un approfondito studio dell'aristotelismo chiarì importanti problemi dell'arte riportandoli alla loro origine: l'anima), Riondato (che dichiarò valida una estetica purchè sorretta da una metafisica classica), Cestella-Passeri, Testa, Previano che trasse alcuni spunti pedagogici dalla considerazione del linguaggio come dialogo e comunione.

Tra i relatori vi sono stati anche i rappresentanti di altre correnti come: il gruppo idealistico, con Fazio-Allmayer che dichiarandosi non-crociano, accentuò il carattere personale del linguaggio artistico, con De Ruvo che trova in Kant il concetto vero di libertà artistica ed estetica, Alederisio che rivendica la necessità dell'Assoluto nell'arte ecc.

Affievolita la voce del neo-positivismo, che non potendo presentarsi come filosofia del linguaggio ha assunto una veste non bene definita; così Viano e pochi altri. Il problematicismo ebbe scarsi ma validi interpreti come De Franceschi che ripudia ciò che egli appella Ontologismo (filosofia classica) per aderire al Problematicismo come filosofia più viva e più aderente all'attualità dell'esperienza. De Franceschi è stato tra i pochi che abbia positivamente giudicata la posizione di Spirito. Non bene definite le posizioni di Morpurgo, di Marullo, di Bagolini ed altri.

Due considerazioni finali si possono ricavare dai risultati di questo congresso filosofico:

a) la tendenza del pensiero italiano a frazionarsi in gruppi di ispirazione diversa per non dire opposta: l'Idealismo si va sempre più attenuando; e anche là ove Croce e Gentile sono considerati ancora come maestri, affiora, anzi talora si dichiara che la perennità dell'Idealismo è legata ad una sua autocritica e ad un opportuno aggiornamento.

Il Materialismo marxista si è presentato in forma ufficiale anche nel congresso come rivendicazione politico-sociale delle masse: bisogna confessare che i suoi corifei hanno sostenuto bene la loro parte; ma forse in ciò anche il lato meno filosofico della loro cultura.

Quanto all'Esistenzialismo in generale si può affermare che dopo un trionfo effimero, si avvii ad assumere forme scettiche di pensiero e quindi a chiudere il ciclo di una vitalità che tanto prometteva di sé: i nemici della ragione finiscono per divenire suicidi: i nomi di praxismo (Dal Prà) di

problematicismo (Spirito) ecc., sembrano nascondere una malcelata ribellione dalla Metafisica e, una anarchia del pensiero che finisce per disperdersi nella teoria del « nulla » dell'attuale.

Lo Spiritualismo italiano non era rappresentato che da una parte dei suoi maggiori esponenti: mancavano Sciacca, Guzzo, Carlini, ecc. Esso è uscito rinvigorito dal Congresso e sembra destinato ad aumentare le file, proprio per i suoi ideali di teoresi classica e di avvaloramento della cultura italiana: ad esso guardano con simpatia anche parecchi idealisti e di altre tendenze;

b) la vasta orma lasciata dall'Idealismo provoca tuttora sul pensiero italiano una specie di remora e di incantesimo da cui non è facile sottrarsi: durante lo svolgimento del congresso non vi è stato tema di notevole sviluppo che non si sia ispirato in qualche modo a Croce o a Gentile. Si direbbe che la filosofia italiana attuale senta il messaggio idealistico come una eredità sacra. Orbene, esprime forse questo fatto una profonda esigenza a non smarrire il solco della filosofia classica, un anelito agli autentici valori del pensiero umano, o non piuttosto un estremo tentativo di aggraparsi all'ultima tavola di salvezza innanzi al pericolo di infiltrazioni esotiche? Ma la vera tradizione italiana risale solo all'Idealismo o non si allaccia forse ad altri nomi, ad altre figure che precedono di qualche secolo, se non addirittura di qualche decennio i grandi maestri dell'Idealismo?

Anche in questo caso non si tratterebbe di provincialismo gretto come disse bene Antoni.

D. COMPOSTA

Biblioteca del Salesianum N. 25

STUDI SULLA VOCAZIONE

Contributo ad una analisi storico-critica sul problema della

vocazione religiosa a cura di E. Valentini

S.E.I. - pagine 320 - Lire 1000

NUOVO COMMENTO AL CREDO CATTOLICO (1)

« *Qui non crediderit condemnabitur!* » (MATT., XVI, 16).

Tale la sentenza perentoria del Divin Redentore nell'atto stesso di comunicare agli Apostoli, dopo la sua risurrezione, la missione di evangelizzare tutto il mondo. Missione di insegnare (*euntes docete*), missione di intimare nel suo Nome sia di credere e di vivere secondo la fede (*docentes servare*), sia di obbedire ai divini comandamenti (*docentes servare omnia quaecumque mandavi vobis*). Le conseguenze del destino personale degli uomini e di quello collettivo dell'umanità saranno eterne.

« *Sine fide impossibile est placere Deo!* » (Ebr., XI, 6). Base, il riconoscimento del Creatore e la fede nella sua Rivelazione. Oggetto di questa religione e di questa fede, fondamentalmente, duplice: 1) Dio (*quia est*); 2) Sanzioni eterne (*quia remunerator sit*). Ma fra questi due poli estremi corrono molti anelli — i *dogmata fidei* e i *dogmata morum* — di cui i principali sono compendati in una raccolta o formula detta rispettivamente « simbolo » per le verità dogmatiche, « decalogo » per le norme morali, le quali contengono una prima specificazione del *mandatum novum*, della « legge regale », della « legge perfetta della libertà » (JAC., II, 8; I, 25). Ma anche di questa legge di carità principio è la fede: « *Fides, quae per charitatem operatur* » (Galat., V, 6).

Di qui il pregio dell'iniziativa — vicina ormai al suo epilogo — presa dal movimento « pro Civitate Christiana » già fin dal primo *Corso di Lezioni* del 1940, sotto la illuminata ed efficace direzione del solerte e infaticabile Don Giovanni Rossi, di sviluppare, cioè, sotto tutti gli aspetti culturali, nei convegni che annualmente si tengono ad Assisi, i singoli articoli del *Credo*, ossia del *Simbolo* della Fede Cristiana. Dopo la sospensione dell'anno scorso in cui, per aderire allo straordinario Anno Mariano, le lezioni ebbero per oggetto Maria Santissima, quest'anno si riprende il commento al Simbolo col tema: *Di là ha da venire...* Fin d'ora, tuttavia, abbiamo il piacere di presentare la parte più cospicua del frutto di questi incontri, segnalando i primi undici volumi di questi studi cristiani nella

(1) *Il Simbolo*, Edizioni « Pro Civitate Christiana », Assisi.

mistica città assisiense, dove accorrono a migliaia intellettuali cattolici provenienti da tutte le regioni d'Italia.

A differenza dell'ottimo commento omogeneo del TOTH THAMER — *Il Simbolo degli Apostoli*, in 7 volumi, Gregoriana, Padova — qui abbiamo una ricca miniera di dottrina a cui hanno collaborato ben 100 scrittori ed oratori, tra cui brillano nomi di eminentissimi Cardinali — Piazza, Massimi, Salotti, Lercaro, — di eccellentissimi Vescovi — Cazzaniga, Agostini, — di rinomati teologi, filosofi, letterati — Parente, Tondelli, Sciacca, Ferrabino, Mazzantini, Giordani, Bargellini, Manacorda, eccetera —. Pur nella comprensibile varietà di tonalità e di metodo secondo le singole competenze, nel complesso si ha una specie di enciclopedia religiosa, ricca di una sicura e soda dottrina cattolica, e vibrante come un armonioso concerto di nobili anime e di menti elette, rappresentative dei più disparati campi della cultura contemporanea. Il metodo seguito in queste settimane di studi, come lo dichiara lo stesso Don Rossi nella prefazione al primo volume, è quello di una «volgarizzazione scientifica, aderente alla psicologia dell'uomo del nostro tempo». Noi qui, per ragioni ovvie, non potendo entrare direttamente in merito a problemi particolari davanti a tanta abbondanza e varietà, ci accontenteremo di dare una rapida ed oggettiva segnalazione dei volumi che compongono questa nuova risorsa di luce viva e vivificante della Verità Cristiana Cattolica.

I — LA CREAZIONE

Volume I: *Credo in Dio Padre Onnipotente*. — È il primo volume che apre la serie. In esso emergono due argomenti fondamentali: 1) il problema della Fede; 2) le Processioni divine, sia quelle *ad intra* (Trinità), sia quella *ad extra* (la Creazione). Com'è ovvio, il primo gruppo di temi è introduttivo a tutti i volumi che seguiranno, ed abbraccia tre studi.

Magistrale nella sua prospettiva adeguata ed equilibrata, pur nella sobrietà delle proporzioni, la lezione di Monsignor Giuseppe Graneris: *Il sentimento religioso nella storia*. Vi sono delineati i rapporti tra sentimento e intelletto nel problema religioso considerato nel suo complesso: rapporti che l'oratore riduce alla relazione tra psicologia e metafisica, e al primato di questa su quella, senza nulla denegare alla psicologia religiosa che, del resto, nella sua autenticità contiene implicita la metafisica stessa della religione in quanto rapporto fra la creatura razionale e un Essere Supremo, trascendente e personale.

Isacco Meggiolaro, trattando dell'*atto di fede*, denuncia in larghi strati dell'umanità contemporanea forme anche mostruose di miscredenza — fino a «una religione dell'incredulità» — additandone le cause principali nell'agnosticismo razionalistico e nel conseguente naturalismo materialistico, per il quale «l'incredulità è la verità», e «il soprannaturale divenne sottonaturale». Svelati, quindi, efficacemente i pregiudizi di fronte alla fede

e a Cristo, che ne è il primo e principale oggetto soprannaturale, e sottolineato in primo luogo il dichiarato apriorismo antisoprannaturale, come in Harnack, si passa all'analisi della ragione e del sentimento, della volontà e della grazia, che entrano per la propria parte a preparare prima, e a costituire poi l'atto di fede rettamente inteso.

Piero Chiminelli accosta le tre espressioni — « le vie della fede », « le vie di Dio » e « le vie di Roma » — e, poichè solo la Chiesa Cattolica è, essenzialmente, l'espressione definitiva e totale della fede cristiana, illustra il « grande panorama dei metodi adottati dalla Chiesa lungo l'arcata dei secoli » nel presentare la verità di Dio all'umanità. Così egli percorre nella storia i Padri, i Dottori e i Missionari del nascente mondo moderno (Irlanda, Francia, Germania, Giappone, ecc.). Venendo agli apologisti dell'Ottocento fa poi una rapida rassegna *ideale* — dopo quella *storica* — dei motivi di credibilità, sia intrinseca che estrinseca.

Quanto al secondo gruppo massicce sono le due trattazioni seguenti sull'*esistenza di Dio* e sul *mistero della Trinità*. Nella prima il Landucci procede sulla linea maestra dell'esigenza di un ordinatore, di una intelligenza ordinatrice, che poi prova anche infinita e unica. Nella seconda il Parente prende a illustrare — storicamente e teologicamente — « il più formidabile dei misteri cristiani ». E lo fa da pari suo. Conclude con un grazioso paragone, dicendo che il processo seguito è come l'itinerario di un viaggio aereo in cui, prima, a bassa quota si esplora il campo storico; di poi, seguendo il Dottore Angelico, ci si innalza ad altissime quote di speculazione, per atterrare nuovamente, ma inondati di abbondante luce circa i profondi rapporti di intimità e di vitalità fra la realtà assoluta e la realtà relativa, ossia fra l'unità dell'essenza divina e la Trinità delle divine Persone, identiche con quella, ma distinte fra loro.

La storia del primo Concilio universale della Chiesa — quello di Nicea, da cui è uscito il Simbolo o Credo che si canta nella nostra Messa — i suoi precedenti e i suoi echi per secoli, trova il suo competente espositore in Agostino Saba. Una parola finale sul tema: *Materia, Spirito e Vita* è lasciata a uno scienziato, Gastone Lambertini, il quale s'indugia sul problema evoluzionistico per dire la superiorità irriducibile della vita alla materia inorganica. A questo scopo egli sottolinea l'immanente finalismo (la *entelecheia* aristotelica) della vita, la illegittimità di pronunciamiento di certa scienza positiva sui problemi dello spirito che sono di netta appartenenza della filosofia, e il contrasto di detta scienza coi dati della stessa coscienza del pensiero e della volontà libera.

Dal Grande e Matteucci trattano rispettivamente circa *la Creazione e il Governo del mondo*, ossia della Provvidenza divina. Il primo riconosce come « due estremi misteriosi » quelli della « origine e della conclusione escatologica dell'universo visibile », poichè l'una e l'altra sfuggono alla « diretta esperienza ». Nè molto di più potrebbe dire l'indagine filosofica, senza la luce della rivelazione. Opportunamente mette in rilievo il luogo comune

— in realtà frutto esso stesso di ignoranza in materia, quando non lo è di mala fede — che la fede in un Dio personale sia il frutto di primitività e di mancata evoluzione intellettuale. La sorpresa di tribù *esoteriche ed ultra-primitive* che rivelano un concetto anche evoluto di un Dio creatore, non è che la più schiacciante prova della capacità della intelligenza umana, non ancora contaminata dai pregiudizi di certa presunta civiltà. Questa infatti si mostra capace, a chi veramente la comprende, di cogliere la prima, la più fondamentale e immediata relazione della propria esistenza (e dell'universo intero) col Creatore. Riportato questo fatto sorprendente a una rivelazione primitiva, l'A. passa alla narrazione biblica del fatto della creazione, esamina le ipotesi evoluzionistiche applicate all'origine del solo corpo del primo uomo, e conclude alla non facile ammissibilità di questo fatto in concreto. Il Matteucci studia *il Governo di Dio nel mondo* attraverso la storia, sia naturale che soprannaturale, intesa questa come il visibile transito della Chiesa nella storia dei popoli e delle nazioni; confuta i sistemi errati, e risolve le classiche istanze del miracolo e del dolore contro la Provvidenza, attingendo alla luce cristiana il verbo di verità.

II — L'INCARNAZIONE

I volumi II, III e IV trattano del *Verbo Eterno Incarnato* sotto tre distinti aspetti: a) come *Figlio Unigenito del Padre*; b) come *Luce fonte di luce*; c) come *Amore infinito*. I tre volumi seguenti (V, VI e VII) ne studiano ulteriormente: a) *l'incarnazione nel seno di Maria Vergine*; b) *la natura umana assunta*; c) *la sua vita terrena fino alle soglie della sua Passione*. E un'amplessissima e ricca sintesi cristologica, non solo dottrinalmente teologica, ma anche orientatrice in senso culturale e vitale nei riguardi dell'attualità contemporanea. Per ogni volume accenniamo soltanto l'andamento organico delle solide e documentate lezioni.

Volume II: *Credo in Gesù Cristo (Figlio Unigenito di Dio)*. — Una imponente introduzione è rappresentata dalle prime tre trattazioni sopra *il presentimento di Cristo nel mondo pagano* (Lazzati); *le profezie del mondo ebraico* (Ongaro); *le fonti storiche della vita di Gesù* (Fabbi). Il nocciolo dogmatico dello studio è compreso nelle tre lezioni sopra *la psicologia di Cristo* (Tondelli); *il mistero dell'Uomo-Dio* (Gaddi); *il Verbo* (Parente). Su fondo storico e culturale seguono le lezioni circa *la Fede della Chiesa Apostolica* (Giordani); *la Gnosi e il Simbolo Niceno* (Galbiati); *gli ultimi negatori di Cristo Dio* (Anile); *Cristo nella Divina Commedia* (Bertoni); *Cristo Dio in Michelangelo* (Bertini-Calosso). Interessante nel primo tema la giustificazione teologica dello studio, e della approssimativa, ma non infondata conclusione ad un rapporto fra mondo classico e Cristianesimo, analogo a quello fra l'Israele di Dio e il Cristianesimo. Di capitale interesse le tre conferenze centrali, com'è evidente, le quali procedono con metodo strettamente positivo ed esegetico delle fonti; così per lo studio

dell'« Io » nella psicologia cristologica dei Vangeli; come pure nell'analisi della stretta unità ipostatica dell'Uomo-Dio, attestata nel Prologo giovanneo e nelle lettere paoline. Contro il criticismo razionalista, viene criticamente confutata e sicuramente esclusa la derivazione di questa dottrina cristiana dalla filosofia ellenistica, e precisamente dall'alessandrinismo giudaico derivato da Filone: sia per via diretta (Filone-Giovanni), sia per via indiretta (Filone-Paolo-Giovanni).

Volume III: *Credo in Gesù Cristo (Luce da Luce)*. — In questo volume, principalmente, sono considerati nella luce di Cristo (*luce da luce*, dice il sottotitolo), rispettivamente *la teologia* (Parente); *l'uomo* (Pende); *la coscienza* (Rosa); *l'aldilà* (Mazzantini); *la sociologia* (Lantini); *l'Italia* (Salotti). La solida premessa è posta con le due prime lezioni su *Gesù Maestro* (Garofalo) e *la divinità della dottrina di Cristo* (Graneris). Succosa la trattazione del Mezzana sull'*idea cristiana potenziatrice dell'arte*, che è il connubio dell'ideale con la forma, attraverso il Cristo e l'unione ipostatica in Lui della natura umana col Verbo Divino: unione che ha permesso di rappresentare anche sensibilmente il Dio vero. Particolarmente originale e calda la trattazione del Lantini, che vede nel « numero » il dato umano della sociologia, il quale a sua volta postula il problema della « fraternità » cristiana, ed esamina a questa luce le civiltà antiche e moderne, fino alla nuovissima « civiltà industrializzata ». Vigoroso pure nella sua caratteristica « sobria » dialettica dell'« al di qua » e dell'« al di là » contro una degenerata dialettica « ebbra » sulla trascendenza e l'immanenza, il saggio di « filosofia cristiana » offerto dal Mazzantini, per affermare come « allo sbocco delle vie antielleniche e antitomistiche si profila, sinistro, lo spettro dell'eresia », e per poi passare a « meditare filosoficamente sulla Umanità di Nostro Signore », rilevandone dell'« al di là » sensi molteplici, fino a quello divino del Verbo nel quale sono tutte le creature, come possibili e anche come reali. Il Parente, mostrando Cristo come il centro della Teologia, e come la Teologia integrale è a un tempo « Teologia-luce » e « Teologia-vita », termina col giusto rilievo che questa è portatrice di quel « messaggio soteriologico cristiano così poliedrico, così ricco di motivi, che ogni uomo moderno può trovarvi l'alimento adatto alla sua psicologia ».

Volume IV: *Credo in Gesù Cristo (Amore Infinito)*. — Certamente il supremo movente dell'Incarnazione, per quanti aspetti di divino mistero esso rappresenti, sarà sempre in definitiva sotto il segno della bontà di Dio: dell'amore, della misericordia, della *charitas*. E sotto questo aspetto viene amorosamente e intelligentemente studiato il Cristo in questo volume. Alla base l'asserzione di Gesù che l'amore è *il grande comandamento* (Carlini). Amore di Dio sopra ogni cosa, tradotto inderogabilmente, però, nell'amor del prossimo. *L'Istituzione dell'Eucaristia* (Ricciotti) è la massima prova — unitamente all'immolazione cruenta sul Calvario — che ne diede Cristo

stesso all'umanità intera, protratta fino alla fine dei secoli. *L'Eucaristia nel Concilio di Trento* (Soranzo) trova la sua conciliare sanzione contro l'ingratissima eresia della pseudo Riforma protestantica. *Ragione e fede nel mistero eucaristico* è il binomio studiato dallo Sciacca, e *il Cuore dell'Uomo-Dio* il tema illustrato dal Parente. Felice la presentazione della *parabola dell'amore* (Baldino), ossia del figliuol prodigo, sublime nella sua genuinità evangelica, e « stravolta » dal D'Annunzio, « contaminata » da Gide, e da altri. *Eroismi soprannaturali dell'amore* (De Simone) sono le vite dei santi in genere, ma in particolare la verginità e il martirio, gloria della Chiesa Cattolica. *Misericordie sociali* (Gentile), è la trattazione dei rapporti sociali in un interessante trittico problematico teorico-pratico: a) quale la differenza fra la concezione cristiana e precristiana di questi rapporti; b) se i rapporti attuali sono secondo la prima o la seconda concezione; c) quale l'esigenza più importante per attuare i principi cristiani nella società di oggi. Verso la fine si leggono queste luminose parole, dense di pensiero e di luce cristiana: « Mentre il criterio di dare a ciascuno secondo il lavoro porta a compimento la concezione precristiana della vita, il criterio di dare a ciascuno secondo il bisogno risponde alla concezione cristiana ». Se si studia *Cristo nella letteratura moderna* (Matteucci) e soprattutto se si guarda alla realtà e si penetrano i cuori, ci si renderà conto che la vera sete inappagata oggi è la *Sete di Cristo* (Ungaretti), che quello che manca è la *fraternità dei popoli* (Lombardi), e che la vera e più radicale antitesi è fra *filosofia dell'angoscia e teologia della pace*, basata, questa, appunto, sull'amore radicato in Dio e rivelato da Cristo (Ferrabino).

* * *

Volume V: *E s'incarnò da Maria Vergine*. — Dei tre seguenti volumi sulla vita del Verbo Incarnato, questo è principalmente dedicato a Maria Santissima e alla Nascita di Gesù. *L'esigenza della salvezza* (Ferrabino) introduce questo corso, rifacendosi alle aspirazioni del popolo eletto, e a quelle di popoli e di religioni pagane, indiana (Upanisade) e cinese (Tao Te Ching). Direttamente al Verbo Incarnato si riferiscono gli studi sulla *Natività di Gesù nel Vangelo* (Messina), sulla *Natività di Gesù nell'Archeologia* (Giglioli), la *Fede nell'Incarnazione* (Bendiscioli) e *il Cristo nell'Arte* (Bargellini); *il Verbo si fece carne e abitò fra noi* (Parente) e *Pace in terra agli uomini di buona volontà* (Bettiol). Questi temi sono come avvolti dagli altri riguardanti *l'Immacolata* (Landucci) e *la Verginale Maternità di Maria* (Baratta), *il culto della Madonna nel mondo orientale* (Pernitzky) e *il culto della Madonna in Cina* (H. Wu). Chiude il corso il Card. Adeodato Piazza, *l'Assunzione della Madonna*.

Volume VI: *E si fece uomo*. — In questo volume sul Cristo emergono principalmente due gruppi di lezioni: uno sintetico teologico, l'altro piuttosto analitico biblico. Studi di polso sono i primi quattro: *la coscienza*

psicologica di Cristo (Parente); *la teologia del Corpo di Cristo* (Ceriani); *l'Anima di Cristo* (Flick); *la Grazia di Cristo* (Hering). Seguono poi altri quattro studi non meno interessanti su *Gesù in San Matteo* (Angelini), *Gesù in San Marco* (Bargellini), « un Vangelo quasi tutti miracoli »; *Gesù in San Luca* (Baldini), nell'Evangelista al quale « un buon terzo della materia appartiene in proprio »; *Gesù in San Giovanni* (Rossi), in quel IV Vangelo che « è la testimonianza storica, la dimostrazione teologica che Gesù è il Signore, è il Messia e il Figlio di Dio; è il Verbo che si è fatto carne perchè gli uomini abbiano la vita, e la ottengano con la fede ». Temi tutti interessantissimi, e svolti da relatori scelti e competenti. Importante la trattazione su *la pedagogia di Gesù* (Gonella), dove si toccano i due punti capitali: autorità e amore nell'educazione alla verità e alla vera libertà. Ed è toccante la puntata finale: *Perchè dipingo Cristo* di Aldo Carpi, che ne ritrasse il volto sul muro della cella del *lager* dov'era detenuto.

III — LA REDENZIONE

Dobbiamo ancora segnalare altri cinque volumi, che crediamo poter raggruppare sotto il titolo di Redenzione.

Volume VII: *La vita di Gesù*. — Introduttive le prime lezioni: *Gesù* (Card. Massimi) e *il Precursore* (Bargellini); di Gesù si dimostra l'amore per noi, per ciascuno di noi personalmente; del Battista si traccia una biografia. Sono di ambientazione le due seguenti: *Gesù al suo paese* (Angelini), una specie di felice sopralluogo nei punti principali di Terra Santa seguendo i passi del Salvatore, e *Gesù a Nazaret* (Stano), umile borgata « prescelta da Dio per patria adottiva del suo Figlio », dove trascorsero i trenta « anni senza storia » della vita privata di Gesù. Un terzo preludio al corso è dato dallo studio del Pende: *In Gesù, l'Uomo*. Esaurendo, come egli dice, le risorse della scienza al riguardo, mostra in Gesù l'uomo modello, il *nuovo Adamo perfettissimo*, nella sua singolarità di essere un uomo *nato da donna e risorto da morte*. Non sono pochi in questo studio gli spunti e le osservazioni originali fatte da un medico cristiano moderno, in base ai dati di un agiografo, S. Luca, anch'egli competente a sua volta in arte e scienza medica. Segue la trattazione teologica della vita pubblica di Gesù: *I miracoli di Gesù* (Marcozzi), *Il messaggio sociale di Gesù* (Lanza), *La preghiera di Gesù* (Parente). *Donne del Vangelo e donne nel mondo* (Fraccaroli) sono trattate con abilità e parola scintillante da uno che viaggiando ha conosciuto da vicino un po' tutto il mondo. In *Tradizione e arte religiosa* (Messina) si studia la perniciosa e tragica rottura fra i due termini, nelle sue cause e nei suoi rimedi. In *Come ritrovai Cristo Dio* (F. De Maria) si ha una commovente confessione pubblica di una conversione, da uno stato tipico di ammirazione puramente umana per Gesù, ma sterile per la mancata fede e invocazione alla sua Divinità. Il dolore di un figlio

morente ruppe l'indifferenza: « Gesù Cristo, se tu esisti come Divinità, dammene una prova. Perdonami e salva mio figlio ». Una telefonata, poco dopo, annunciava la grazia. Con la Luce, era anche la Gioia della Fede.

Volume VIII: *Patì sotto Ponzio Pilato*. — Davvero è tale questo volume da appagare il desiderio che Don Rossi esprimeva nel farne la presentazione: « Sarò lieto se questo libro... potrà aprire a dolce serenità molte anime chiuse nella tristezza del loro dolore ». *La Croce e la Gloria* (Daniel-Rops) esprime la luce intensa che porta il Cristianesimo sul dolore con la Croce dell'Uomo-Dio, Croce e Dolore che apparivano scandalo agli Ebrei. *Dall'Eden al Getsemani* (Mons. C. Agostini) medita la scena dell'agonia dell'Uomo-Dio nell'Orto degli Olivi in contrasto col Primo Uomo, Adamo, collocato da Dio in un Giardino di delizie. *Il Dolore dell'Uomo-Dio* (Parente) è studiato come un profondo mistero alla luce della rivelazione e della teologia, in particolare sulle orme di San Tommaso d'Aquino. Contro l'estrinsecismo assurdo e sterile e freddo del Luteranesimo s'illumina il Dolore di Cristo alla luce calda e vitale dell'intero e solidale Corpo Mistico. Sviluppo dotto ed efficace di questo aspetto è *la Mistica del Dolore* (Card. Lercaro). Una partecipazione singolare a questo mistero è studiata in *La Madonna nella Passione di Gesù* (Gotta), sulle tracce, purtroppo limitate, di Luca « lo storico di Maria ». *Pietro nella Passione di Gesù* (Carnelutti) è un'altra figura, che, rialzata e confermata dopo la caduta, fa considerare all'A. che « i casi di San Pietro sono i casi nostri ». Seguono, sempre interessanti e documentati, studi su *La via Crucis nella Storia dell'Arte* (Bargellini), *La Passione nell'antico dramma sacro* (Toschi), *La Passione secondo San Matteo* (Lualdi), *Il Lino della Veronica, nell'opera di Gertrud von le Fort* (Tecchi). Opportuna conclusione e di attualità perenne: *Passione di Cristo nel mondo*: passione nostra di trovare Cristo, anche senza cercarlo (Fraccaroli).

Volume IX: *Morì e fu sepolto*. — Un titolo funebre, si direbbe. Eppure, no. È un'epopea trionfale.

In generale bisogna dire che davvero la scelta organica dei temi per ciascun volume è felice, e più che felice, spesso geniale. Tipico il presente volume, di cui con la solita inevitabile sommarietà ci accingiamo a segnalare la trama. Anzitutto il fatto, il duplice fatto: *La morte di Gesù Cristo in Croce* (Borghi) e *la sepoltura di Gesù e la Sacra Sindone* (Judica Cordiglia). La morte è data come frutto del fondamentale e unico fattore, il dolore, nella sua durata e intensità, che ha fatto di Cristo, come la Grecia fece per la bellezza, il tipo perfetto e immortale. Le circostanze della sepoltura sono descritte con ricchezza di fonti. Il suggello della Sacra Sindone, in base a tutte le branche della scienza, dalla chimica alla medicina, nonostante comprensibili lacune, è ritenuto di evidente autenticità.

Tre studi centrali, poi, sono i seguenti: *il Mistero della Croce* (Garofalo); *il Mistero della salvezza* (Parente); *il Mistero dell'Altare* (Piolanti).

Mistero il primo perchè la vittima era un Dio! perchè la tragedia era stata con precisione predetta! perchè al culmine del fallimento apparente Cristo dalla Croce proclamava la sua totale vittoria: « *Consummatum est!* ». Mistero il secondo perchè è un oscuro dato di coscienza universale, un intimo disagio di psicologia e di peccato! perchè un dato insopprimibile di storia nella più sconcertante varietà di religioni false o falsate è il bisogno di espiatione e di sacrificio! perchè la salvezza si opera per l'inscrutabile irrompere del divino nell'umano coll'incarnazione e con la redenzione del Cristo: predetta dai Profeti, registrata nei Vangeli, predicata nelle Epistole soprattutto paoline, indeclinabilmente resistente all'interpretazione pseudo-supernaturalistica della pseudo-Riforma luterana, ripresa da Carlo Barth, e nuovamente convolgente, sia pure lentamente, la soteriologia protestante verso l'autentica tradizione cattolica della salvezza. Mistero il terzo, infine, perchè non è altro mistero l'Eucaristia da quello della Croce e della salvezza. È ciò che in questa trattazione viene illustrato.

I monti del Signore (Angelini) son quelli a cui Gesù ha congiunto momenti salienti della sua vita: il monte della Quarantena, ossia quello della Tentazione, in Giudea; il monte del Discorso o delle Beatitudini; il monte dell'orazione che è il monte Oliveto, e che sarà il monte dell'Ascensione; il monte Tabor o della trasfigurazione; il monte Calvario, semplice rialzo, sul quale fu consumata la nostra Redenzione. *Il Crocifisso nell'arte* (M. Salmi) è studiato non oltre il Settecento, per il « netto allontanarsi degli uomini dallo spirito religioso » dopo il Rococò, e soprattutto nella maggior parte dell'arte moderna e contemporanea. *L'epopea fiorita sul sepolcro di Gesù* (Brezzi), risultante dalla storia degli edifici sacri, dei pellegrini, della produzione letteraria e artistica; *San Francesco stigmatizzato* (Bargellini); *la Messa di Verdi* (Pizzeti); sono sviluppi artistici, culturali e musicali che armoniosamente chiudono il corso, coronato dalla lezione più pratica e di attualità per la società di oggi: *nel Crocifisso tutta la Giustizia e tutta la Carità* (A. Piccioni).

Volume X: *Risuscitò da morte*. — Questo volume, e il seguente, rappresentano il primo trionfo definitivo del Redentore, del Cristo immortale nei secoli. Tre relazioni pongono le basi: *la Promessa della Risurrezione* (Tondelli), quasi garanzia preventiva di autenticità dell'avvenimento più sbalorditivo e più definitivo per l'eterno destino della umanità intera attraverso i secoli e i millenni; *il Fatto della Risurrezione* (Jacono); il significato e il valore soteriologico della *Risurrezione* (S. E. Card. Lercaro). Seguono i vari incontri, a comprova della realtà del fatto: *l'incontro del Risorto con le donne* (Angelini); *l'incontro del Risorto con la Maddalena* (Baldini); *l'incontro del Risorto con Pietro* (Petroni); *l'incontro del Risorto coi discepoli di Emmaus* (Bargellini). A coronamento di queste trattazioni squisitamente storico-teologiche vengono svolti motivi vari: *la Filosofia e la Risurrezione* (Sciacca); *Gesù Risorto donatore di Gioia* (Manacorda); *la*

Risurrezione di Cristo nell'arte (Mariani); *la Pasqua in Russia* (Cancikoy). *Perchè credo nella Risurrezione* (Ferrabino) colorisce di misticismo il fatto storico. *Gesù Risorto e la risurrezione sociale* (Rubinacci), a chiusura del volume, porta il fatto centrale e capitale del Cristianesimo come confortante messaggio, invitante e rassicurante presagio all'umanità tutta, di oggi in particolare.

Volume XI: *E ascese al Cielo*. — Continua con questo volume, come abbiamo già detto, il primo epilogo definitivo e trionfale dell'opera salvifica di Cristo per l'umanità peccatrice, e protesa verso il suo Liberatore. Nonostante un'apparente maggiore disparità nei temi trattati e indipendenza nell'ordine, di fatto un facile nesso logico li unisce e li divide: il fatto dell'Ascensione e i suoi frutti. Appartengono al primo gruppo le prime cinque lezioni: *Liturgia dell'Ascensione* (S. E. Card. Lercaro), che dà l'avvio; *l'Ascensione nel racconto degli Evangelisti* (Angelini), *l'Ascensione nelle Lettere di San Paolo* (S. E. Cazzaniga), *l'Ascensione nei Padri della Chiesa* (Pellegrino) documentano il fatto del conclusivo trionfo dell'Ascensione al cielo, dove, qual presa di possesso della propria gloria, *Gesù siede alla destra del Padre* (Parente). — Al secondo gruppo appartengono le otto lezioni seguenti che rivelano e studiano dell'Ascensione i frutti: e anzitutto, in generale, *i Doni dell'Asceso* (Trasimeni); fra i quali, in particolare, *la nostra immortalità e la certezza di vedere l'Asceso* (Carlini); *l'ascesa della Scienza verso più liberi cieli* (Fantappiè) se s'ispira alla Verità di cui ogni verità e scienza vera è riflesso e partecipazione; *l'Ascensione del Teatro verso Cristo* (D'Amico); più in genere, *l'Ascensione dell'Arte a Cristo* (Bellonzi); *lontananza* (ma anche) *vicinanza dell'Asceso* (San-tucci), secondo la promessa di non lasciarci orfani, di andare, sì, ma di ritornare a noi. Grazie a *Gesù e la predicazione* (Luzi) da una parte, e alla *nostra fede nell'Asceso* (Marshall) dall'altra, il risultato non potrà essere dubbio: *l'Umanità ascenderà verso Cristo* (S. E. Fr. Dominedò).

CONCLUSIONE

...l'attendiamo ancora. Il seguito del commento al *Credo*, infatti, ripreso quest'anno al corso di studi di Assisi, ci darà la Escatologia cattolica e il Corpo Mistico: « Di là ha da venire a giudicare... Credo nello Spirito Santo, la Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi... la Risurrezione della carne, la Vita eterna ».

Davvero la « pro Civitate Christiana », sotto la ferma e chiaroveggente guida di Don Giovanni Rossi e con l'ammirabile tenacia ed entusiasmo di tutti i collaboratori — eminentissimi, eccellentissimi, reverendissimi ecclesiastici, e fedelissimi intelligenti ferventi laici cattolici — non

poteva scegliere, per un lungo periodo di anni, un campo e un soggetto più appropriato al suo spirito e alla sua missione: porre in luce la base granitica della civiltà cristiana — unica vera autentica integrale civiltà umana e cristiana —: la Fede Cattolica, il Credo Cattolico, il Dogma Cattolico, il « Simbolo » o compendio della Verità religiosa e della Rivelazione.

Al modestissimo compito che ci siamo assunti — quello di una semplice obbiettiva rassegna — di fronte ad un'opera nel suo genere e nei suoi limiti monumentale, se un augurio ci è lecito esprimere, oltre quello, evidentemente, della diffusione fra il vastissimo ceto colto italiano di questo *Commento al Credo Cattolico*, il più spontaneo sarebbe questo: che ad esso segua, a suo tempo, un *Commento al Divino Decalogo*. Sta scritto infatti: « *Fides sine operibus mortua est!* » (JAC., II, 20).

N. CAMILLERI

Note di Pedagogia e Spiritualità Salesiana

UNA RETTIFICAZIONE CRONOLOGICA DELLE « MEMORIE DI SAN GIOVANNI BOSCO »

PARTE PRIMA: *Questione cronologica*

Chi, informato ed ammirato della prodigiosa memoria di San Giovanni Bosco, si metta a leggere le sue memorie autobiografiche, stese per espresso comando di Pio IX tra il 1873 ed il 1875 (1), corre rischio di rimanere alquanto deluso. Di tutti i millesimi infatti, ricordati dallo scrittore tra il 1828 ed il 1834, fino cioè alla vestizione chiericale, non ve n'è uno che risulti esatto, quantunque in linea di massima si tratti dello scarto di un anno e non più.

Ottime ragioni possono spiegare questa serie di sviste: Don Bosco scrisse le *Memorie* trascorsi quaranta e più anni dai fatti che narrava; le scrisse con l'espressissima intenzione di non darle alla luce; le scrisse da sessuagenario, affranto dagli acciacchi ed ingolfato in mille faccende, tanto che non poté neppure condurle a termine (2). Pur considerato tutto questo, ci resta una serie di errori impressionante.

I maggiori biografi del santo, Don G. B. Lemoyne e Don Eugenio Ceria, sono in verità riusciti a restituire tutte le date posteriori al 1830, confrontandole specialmente con l'atto di morte di Don Calosso (3), con la pagella scolastica di Giovanni per l'anno 1832-33 (4) e colla sua iscrizione fra i postulanti dei Conventuali Riformati (5). Rimane però sempre il problema dell'origine specifica di queste sviste coordinate.

(1) Edite da Don Eugenio Ceria nel 1946: *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, SEI. Nel seguito le citeremo colla sigla *Aut.*(obiografia); *M.B.*, I, indicherà il primo volume delle « Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco, raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Battista Lemoyne », S. Benigno Canavese, 1898; *Ceria* starà per l'attendibilissimo *San*

Giovanni Bosco nella vita e nelle opere, Torino, SEI, 1938; useremo numeri arabi per riferire la pagina.

(2) *Aut.*, introduzione di Don Ceria, passim.

(3) Riprodotto nell'*Aut.* di fronte a pagina 44.

(4) *Idem* *ivi*, di fronte a pag. 60.

(5) *M.B.*, I, 301, in nota.

Fissiamo le idee con uno specchietto riassuntivo della cronologia comparata: di Don Bosco; di Don Ceria nelle note alla sua edizione delle *Memorie* autobiografiche; di Don Lemoyne nelle *Memorie biogr.*, vol. I.

	D. BOSCO		D. CERIA	D. LEMOYNE
Missione a Buttigliera	aprile	1826	idem	idem
Grammatica italiana	metà sett.	1826	idem	metà ott. '26
Studio del Donato	natale	1826	idem	idem
Prime traduzioni	pasqua	1827	idem	idem
Incontro col Cafasso	ottobre	1827	idem	idem
Va alla cascina Moglia	manca		febbraio	1828
Torna ai Becchi	manca		dicembre	1829
Con Don Calosso di giorno	aprile	1827	aprile	1830
Con Don Calosso stabile	manca		idem	sett. 1830
Preparativi divisione beni	(settembre 1828 ca.)		(sett. '30 ca.)	(idem)
Morte di Don Calosso	aprile	1828	21 nov. 1830	idem
Scuola di Castelnuovo	natale (1829)	1828	natale	1830
Sogno « dei sedici anni »		1828-1829?		1830?
Don Moglia insegnante	aprile	1830	aprile	1831
Va al collegio di Chieri	novembre	1830	nov.	1831

Quest'ultimo scarto di un anno continua poi fino alla vestizione chiericale e viene corretto da Don Bosco, benchè non consequentemente, dal principio del corso filosofico in avanti, 30 ottobre 1835.

Anche dopo le correzioni mentovate ci vediamo dinanzi varie difficoltà, alcune di minore importanza (6), altre invece abbastanza gravi e tutte convergenti sulla dimora di Giovannino Bosco alla cascina Moglia. Elenchiamo i problemi principali, postisi in parte anche dai grandi biografi: Perchè Don Bosco non parla di detta dimora nelle *Memorie* autobiografiche? Perchè Don Calosso, dopo l'incontro, lascia Giovanni in balia del fratellastro fino all'autunno, se alla fine si decise di toglierlo da casa sua durante l'estate? Perchè sul più bello si lascia scappare l'allievo promettentissimo alla cascina Moglia? Perchè, dopo il ritorno dalla cascina, passa un anno prima che Mamma Margherita restituisca il figlio a questo esimio benefattore? Perchè — ed ecco la questione più scabrosa, alla cui soluzione primariamente tendono queste note —, perchè mai Mamma Margherita, conosciute ormai chiaramente le propensioni e le doti di Giovanni, dà retta ad Antonio, toglie Giovanni a Don Calosso e, peggio, lo manda fuori casa in cerca di fortuna? Quanto grave sia la cosa lo dimostra alla evidenza una nota di Don Ceria (7) che qui riferiamo:

« Nel 1934 chi scrive udì dalle labbra del Cardinale Pietro Gasparri, in una conversazione privata, forti parole di biasimo sul conto di Mamma

(6) Come sono: una discrepanza poco notata nel racconto dell'incontro col chierico Cafasso e il brusco voltafaccia di Don

Moglia. Vi torneremo sopra a suo luogo.

(7) *Aut.*, 38-39, nota a linea 40.

Margherita per aver sacrificato a quel modo, diceva il Porporato, un figlio sì degno. Fece più ancora pochi giorni dopo l'allora Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare De Vecchi, movendo pubblicamente a Mamma Margherita la sua rampogna; egli infatti il 2 aprile 1934, nel discorso tenuto in Campidoglio sul novello Santo dinanzi a imponentissima assemblea, si esprime in termini eccessivamente duri contro la madre di Don Bosco per la stessa ragione. Il caso è penoso senza dubbio... »

Da uno sguardo anche superficiale al surriferito specchietto cronologico si vede che tutte le difficoltà sorgono dalla necessità d'introdurre la dimora a Moncuoco in qualche parte nella datazione errata di Don Bosco. Non la si può mettere dopo la morte del Calosso, perchè già qualche mese più tardi Giovanni Bosco si trova a scuola a Castelnuovo. Metterla prima dell'aprile 1826 è altrettanto impossibile: presso i Moglia Giovannino già si comunicava regolarmente, mentre la prima comunione la fece verso Pasqua 1826. Appare insomma abbastanza chiaro che Don Lemoyne, non conoscendo i millesimi esatti della dimora a Moncuoco, li introdusse su ipotesi; il mese approssimativo invece in cui avvenne la partenza ed il ritorno ai Becchi deve averlo saputo d'altronde, da fonte per noi non attingibile. Una cosa è sicura: se Giovannino andò dai Moglia *prima* dell'incontro con Don Calosso, *prima* cioè che Mamma Margherita avesse conoscenza netta delle doti e propensioni del suo minore, i rimproveri mossile perdono molto, se non tutto della loro consistenza.

Rifacciamoci alla serie di errori cronologici commessi da Don Bosco nel vergare le sue memorie. Essa raggiunge proporzioni accertabilmente massime alla data di morte del Calosso: uno scarto di ben due anni e mezzo. È troppo. C'è ragione di domandarsi, se non si debba risalire all'inizio delle relazioni tra Giovanni e Don Calosso ossia alla missione del giubileo a Buttigliera per ritrovare l'origine dell'errore. Non vi sarà stato in quegli anni un secondo giubileo, diverso da quello del 1826, meno noto, fuori serie per così dire, e quindi facile a scappare all'attenzione di Don Bosco che certamente non si diede gran pensiero di altri possibili giubilei, giacchè dalla stessa sua *Storia Ecclesiastica* gli stava fisso in mente il giubileo regolare del 1825-26?

Ebbene, quell'altro giubileo c'è, ed è del 1829, e sostituito a quello del '26 basta non solo a risolvere tutte le difficoltà, ma, ciò che è meglio e più importante, rivendica splendidamente l'amore materno di Margherita Bosco e facilita la risposta ad ogni obiezione in un eventuale — e quanto ardentemente augurato — processo di beatificazione di questa Madre fra le Madri cristiane. Processo purtroppo che, come stanno le cose, per ora sembra assai improbabile, essendo morti tutti i testimoni.

Di questo secondo giubileo Don Bosco nella *Storia Ecclesiastica* non parla; ma ne fa menzione lo stesso Lemoyne (8): « ... In questo stesso anno

(8) M.B., I, 203.

1829... il 10 febbraio moriva Leone XII in età di 68 anni compiuti, e il 31 marzo gli succedeva nel Soglio Pontificio Pio VIII, il quale concedeva a tutti i fedeli un nuovo giubileo... », da durare quindici giorni, a Roma dal 28 giugno al 12 luglio, mentre davasi facoltà agli ordinari di fissare la stessa od altra quindicina entro l'anno corrente per la loro diocesi (9). La parrocchia di Buttigliera, dove Giovanni Bosco seguì la missione predicata, apparteneva dal 1817 all'archidiocesi torinese e la quindicina ivi indetta mi fu gentilmente comunicata da Don Ceria in una lettera dell'8 aprile 1955, che qui riporto in parte:

« Furon consultati i cinque volumi del Can. Chiuso "La Chiesa in Piemonte" ...al terzo volume, pagina 118, trovammo che vi è una "Raccolta di lettere, omelie, ecc." di Mons. Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino fino al 6 agosto 1831. — La raccolta consta di tre volumi; nel secondo, a pagina 177, troviamo "la lettera pastorale del 30 agosto 1829, con la quale l'illustre Prelato annunzia primieramente al suo Clero e Popolo avere il Sommo Pontefice Pio VIII pubblicata in Roma e in tutta la Cristianità un'indulgenza plenaria in forma di Giubbileo (*sic*) da durare per lo spazio di quindici giorni, affine di ottenere da Dio, mercè delle orazioni de' Fedeli, que' lumi, e quella forza che si richieggono a reggere la Chiesa di Gesù Cristo: 2° determina per la sua Diocesi il tempo del Giubbileo: 3° accenna le opere prescritte...". — La lettera pastorale arriva a pag. 183, e vi dice: "Siccome poi breve si è la durata di questo Giubbileo, e non sarebbe sufficiente la predicazione di alcuni giorni per disporre i Fedeli ad una buona Confessione, esortiamo perciò li Parochi a cominciare fin d'ora nelle loro prediche ed istruzioni a preparare il popolo alla loro cura commesso ad accostarsi degnamente ai Sacramenti, senza del che non possono sperare di acquistar la Plenaria Indulgenza. Nella settimana poi precedente l'apertura del Giubbileo procureranno di animare ancora più il loro

(9) Anche per lumeggiare quanto si mostri restio a farsi precisare il giubileo di Pio VIII, ecco qualche particolare piccante. Il Moroni nel suo Dizionario Ecclesiastico lo fissa al 15 giugno 1829, senza ulteriori schiarimenti. Lo Schmidlin invece nel pregiatissimo *Papstgeschichte der Neuesten Zeit*, (München, Kösel u. Pustet, 1933), vol. I, pag. 482, detto che Pio VIII prese possesso di San Giovanni in Laterano al 24 maggio (!), parla di un giubileo universale, da lucrarsi colla visita a due chiese, nella quindicina dal 18 giugno in poi. Strano abbaglio in due valenti storici. Difatti, nel *Bullarum Romanarum Continuatio*, vol. IX (Prati, Aldina, 1856), si trova la bolla del giubileo in questione datata al 18 di giugno. Vi si fissa la quindicina per l'Urbe dal 28 giugno al 12 luglio 1829 inclusive

e si prescrive una visita a scelta a S. Giovanni in Laterano oppure a S. Maria Maggiore. Visto l'intermezzo di appena dieci giorni dalla pubblicazione del decreto, si fa facoltà agli ordinari dell'orbe di mutare la quindicina fissata in un'altra più conveniente... Senza esagerazione si può considerare il ritrovamento della datazione esatta un lavoro da monaci. C'è poi da fare le meraviglie, se Don Bosco fece la sua famosa svista? E, si badi, un'unica svista, perchè messa a punto questa data tutte le altre rientrano al posto loro competente « come le pecorelle ch'escon dal chiuso ». Qui è doveroso un grazie sentito alla biblioteca della Pontificia Università Gregoriana, gentilmente aperta in giorno di vacanza per un ex-allievo in cerca dei dati surriferiti.

zelo con qualche Triduo di continuata predicazione, assumendosi per tal fine in loro cooperatori altri abili Sacerdoti.

“ Per l'apertura poi del Giubbileo nella mattina della Domenica seconda di novembre si canterà in tutte le chiese parrocchiali », ecc. ».

Questa seconda domenica di novembre cadeva nel giorno 8; il triduo di preparazione si tenne quindi dal 5 al 7, e si comprende meglio perchè Don Calosso fissasse « la domenica seguente », il giorno 8, per un colloquio con la madre del prodigio scoperto da lui per istrada.

Ora vediamo anzitutto se la nuova data dell'incontro non contrasti col testo delle *Memorie*. Si noti, primo, che Don Bosco non parla espressamente di giubbileo; parla solo di missione e mette la sua cifra tonda: 1826. Ma egli ha senza dubbio presente che una missione in quell'anno non poteva essere altro che missione di giubbileo (10) ed il non parlarne espressamente potrebbe inoltre spiegarsi da un dubbio venutogli in questa maniera: « Missione vi fu; di giubbileo si parlò; pure non mi rammento in quell'occasione una lunga serie di domeniche in cui con la mamma lo andai ad acquistare ». Tira tira, sarebbe un argomentuccio in favore di un giubbileo breve brevissimo come quello del 1829. Comunque sia: ad un giubbileo Don Bosco ha certamente pensato.

Nel racconto poi, punto secondo, egli ci si presenta come « un fanciullo di piccola statura... capelli irti ed inanellati... » che trasse su di sè lo sguardo del sacerdote « assai pio... curvo dagli anni ». Rispondo osservando che Giovannino Bosco nel 1826 era ancora piccolo e che Don Bosco deriva la sua descrizione dalla data errata. Lo stesso dicasi di qualche battuta nel dialogo susseguito (« Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna »), dialogo che Don Bosco ricostruisce in parte e in parte ricorda (11).

(10) Sarebbe interessante vedere se nel 1826 a Buttigliera si sia tenuta comunque missione predicata; pel 1829 era prescritta dal vescovo.

(11) Nè si dica: « Dunque quel dialogo non corrisponde a verità storica ». Corrisponde alla verità storica dei classici, sulle pagine dei quali Don Bosco era venuto formandosi. Sacrificò persino, a 19 anni sonati, un altro anno di messa per poter completare la sua cultura classica ossia di stile. Da Erodoto a Plutarco tutti gli antichi storici introducono nel loro discorso un qualche elemento retorico-estetico, che oggi non è più del buon uso. Preferiscono in certo modo un'orazione, un dialogo, una descrizione diretta alla psicanalisi ora in voga, sempre indiretta e meno vivace. Qualche esempio di classica mentalità storica presso Don Bosco può fare al caso: una *ipotiposi* nella descrizione della madre di Giona si trova nell'Aut., 60; un'*antitesi in paratassi*

nelle parole di Don Calosso: « Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso » (Aut., 39); si scoprono *didascalie*, evidentemente introdotte nel testo letterale del dialogo tra Giovanni e Giona (Aut., 65) e nel testo del dialogo tra Don Cagliero e Savio Domenico, dopo la famosa calunnia (nella Vita ed. dal Caviglia in *Opere e Scritti editi ed inediti di « Don Bosco »*, Torino, SEI, s. d., vol. IV, pagg. 17-18; vedi la nota del Caviglia al passo e, nello *Studio* susseguente del C., a pag. 48, la testimonianza di Carlo Savio. Si tratta dell'aggiunta, nella risposta del Savio riferita da Don Bosco: « d'altronde pensava anche al Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato », una *didascalia* evidente, checchè Don Caviglia s. m. supponga intorno a fonti perdute; si trova infine p. es. *l'apostrofe* a Giobbe, nel discorso che Savio fa ai compagni che si dilettavano in un giornale sconco ed ir-

Punto terzo: come mai Don Bosco estende a due anni la sua scuola da Don Calosso, durata un anno solo? Non è inverosimile, mi pare, che Don Bosco abbia avuto sott'occhi un ricordino della missione a Buttigliera nel 1826 (se c'è stata) e che ivi si indicasse il mese d'aprile come data più precisa. Basta però supporre che Don Bosco si ricordasse la missione come *principio* del giubileo. Quello del 1826 per l'archidiocesi di Torino fu stabilito nel mezz'anno decorrente tra il 12 marzo ed il 12 settembre, come ricorda il Lemoyne (12). Il clima di aprile non differisce poi molto dal clima di novembre: anche se si fosse ricordato del tempo che faceva, da quello solo Don Bosco non aveva elementi sufficienti per correggere la sua impressione errata. In ogni caso si comprende facilmente la meccanica interiore della sua svista di due anni invece di uno. Le sue relazioni col Calosso si svolsero da novembre a novembre, dall'incontro alla morte. Portato erratamente l'incontro all'aprile del 1826, deve porre anche la morte in un mese di aprile, ma non del 1827, dato il suo *curriculum studiorum* presso Don Calosso. Questo *curriculum* egli lo ha ancora fisso in mente di mese in mese: da autunno a natale, da natale a pasqua e, verso pasqua, *in aprile, come dice lui*, la dimora diurna presso il maestro (13). Ecco perchè è costretto ad introdurre un terzo mese d'aprile ed a fissare la data di morte del Calosso nell'aprile 1828, guadagnando inoltre un anno sullo scarto *originale* di tre anni e mezzo tra i giubilei. Ecco perchè Don Bosco estende a due anni il periodo calossiano ed ecco pure perchè, accettata questa cronologia, egli non riuscisse più a coordinarla con la sua dimora a Moncuoco. Don Bosco la saltò a piè pari; Don Lemoyne cercò invano di rimetterla a posto.

Don Ceria spiega questo silenzio di Don Bosco così nella nota citata più sopra: « Rincresce sempre mettere in pubblico i propri guai domestici; ma il motivo reale del silenzio va forse cercato piuttosto nel suo filiale riserbo. Dovette ripugnare alla delicatezza di lui esporre al giudizio dei lettori l'operato della madre ». Ma Don Bosco sacerdote non fece mai alcun mistero della sua dimora presso i Moglia, e del resto la viva sua

religioso (*Vita*, ed. cit., pag. 39: « O Giobbe, o Giobbe » ecc.). *** Data questa visione sulla storia nel nostro grande Padre non è quindi necessario supporre *letterale* il testo di un dialogo, a meno che egli non lo indichi *expressis verbis* (come nel dialogo avvenuto all'incontro tra lui e Savio, *Vita*, ed. cit., pag. 18: « queste precise parole »). Così per esempio nel rifare il racconto della Vita di « Menicot » in olandese, mi sono permesso di avvivare molti dialoghi, portandoli su un piano più realistico, secondo il gusto moderno, a rischio di distruggere purtroppo il delicato profumo che esala dalle pagine di Don Bosco stesso,

profumo però poco percettibile per i nostri ragazzi. Si badi inoltre che Don Bosco questi dialoghi li traduce dal suo saporito piemontese in un italiano classicheggiante ed alquanto faticato. (Vedi *Aut.*, introduzione di Don Ceria, pag. 9).

(12) *M.B.*, I, 175.

(13) Don Lemoyne distingue tra una dimora solo di giorno, dopo Pasqua, ed una dimora stabile, di e notte, « in sul finir dell'estate ». La fonte è irreperibile, ma nulla ci vieta di ammetterla esistita, anzi, concorda con l'avere Don Calosso mandato Giovannino a casa per commissione il giorno della morte.

gratitudine verso tutti i suoi benefattori non gli avrebbe permesso di tacere. Se quindi qui tacque, si era per altro motivo. Si ricordava cioè che l'episodio in questione *precedette* le relazioni col Calosso; intravedeva che, messo a *succederle*, come era necessario dopo l'errore commesso nella cronologia, l'episodio non poteva mettersi nella vera luce; ed allora, per quella delicatezza notata dal Ceria, lo sopprime, persino pei suoi salesiani, per cui unicamente intendeva destinate le sue *Memorie* autobiografiche.

Per chiarire le idee e disbrogliare meglio l'intricata matassa, rinveriamo ora — a rischio di prolissità — l'argomentazione fin qui fatta (14). Lo scarto accertabilmente massimo — come già notammo — tra la cronologia di Don Bosco e quella storicamente esatta lo troviamo alla morte del Calosso, scarto di due anni e mezzo. Dal fin qui detto appare che lo scarto originario dovette essere maggiore di un anno ancora, ossia di tre anni e mezzo. L'errore occorre alla fine di un episodio, senza causa apparente. Sembra doversi ricercare tale causa al principio di tale episodio, ossia alla missione del giubileo a Buttigliera. Eliminando ivi uno scarto corrispondente si arriva, due o tre anni e mezzo dopo l'aprile 1826, al novembre 1828 o 1829. Nel 1828 giubileo non vi fu, ma vi fu nel 1829. Possiamo quindi tranquillamente riportare tutto l'episodio calossiano a tre anni e mezzo più tardi, riducendolo alla durata di un anno (15) ed eccoci alla data della morte di Don Calosso: 21 novembre 1830. Si vede come Don Eugenio Ceria, massima autorità in questione, in un colloquio del settembre 1952 — stava rimettendosi da una seria malattia — abbia potuto considerare l'ipotesi benevolmente come «quasi certa». Se queste considerazioni furono messe in carta, lo si deve a lui: per me mi sarei limitato ad usare poi la ricostruzione in una storia romanzata di Giovannino Bosco. A romanzare basta una probabilità assai minore che a fare della storia ed a quest'ultimo non mi sarei mai azzardato senza l'insistente incoraggiamento dello storico insigne.

Acquisita la nuova data è una meraviglia vedere come tutti i millesimi discordanti rientrano nell'ordine e saltino a posto quasi con un *clic*, come gli elementi di una serratura alfabetica, trovata la parola chiave. Affacciamoci alla seconda parte del nostro studio, la ricostruzione degli eventi, con particolare attenzione agli studi di Giovannino e alla resistenza oppostavi dal fratellastro Antonio. Ci rifacciamo alle prime scuole del nostro

(14) Non porto un argomento nuovo, si badi: mi baso in parte su quello precedente.

(15) Rimane una difficoltà minore. Dice Don Bosco: «Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana» (*Aut.*, 36, linea 145). Nella nostra ipotesi invece non può aver cominciato prima del 9 di novembre. Bisognerà ricordarsi che poco sopra (linea 124, ivi), sempre nella falsa idea di un incontro

in aprile, egli dice: «ciò dovevasi cominciare dopo l'estate», donde la falsa conclusione: «metà settembre». Don Lemoyne, giova notare, parla di metà ottobre (*M.B.*, I, 182). Aveva altre fonti per quest'asserzione? Glielo aveva forse detto Don Bosco, o fattogli capire che andò da Don Calosso in autunno inoltrato? È facile, anche per il dialoghetto al principio del capo XXI delle *M.B.*, I.

Santo Fondatore, anche perchè vi troveremo un elemento secondario per correggere i millesimi della dimora a Moncucco. Via via vedremo dirimersi le questioni sorte in seguito alla cronologia errata.

PARTE SECONDA: Ricostruzione

Entra in scena il fratellastro, Antonio, del quale ci dobbiamo ora occupare. Nato il 3 febbraio 1803 dal primo matrimonio di Francesco Bosco, fin da principio considerò e trattò la seconda madre, Margherita Occhiena, come fosse stata una vera matrigna (16). Don Lemoyne adduce ragioni d'interesse (17) forse alquanto esagerate in un ragazzo di nove anni e mezzo. Sarà meglio pensare ad un originario atteggiamento di sconsigliata lealtà alla memoria della mamma perduta. Don Lemoyne ce lo tratteggia così: « Antonio, rozzo di modi, di poca o nessuna delicatezza di sentimento, milantatore, manesco, era il vero ritratto del *me ne infischio* » (18). Il che mal si accorda con un'altra asserzione dello stesso biografo: « Il rispetto e l'amore, che in realtà stava nel suo cuore, benchè imbrogliato e nascosto, verso Margherita, si esplicò chiaramente quando prese per sè stanza a parte, dividendo i beni paterni. Spesse volte si recava a visitare la matrigna che appellava sempre col dolce nome di madre, in quel tempo che dimorò ancora a Morialdo; e quando essa trasferì in Torino il suo domicilio partiva dai Becchi per goder la consolazione di passare qualche ora con lei, ascoltando riverentemente i suoi consigli » (19). Trionfo della carità educativa di Mamma Margherita, si dirà, ed a ragione; ma con non minor ragione bisogna ritoccare il ritratto che ne fa il Lemoyne, cancellandone cioè la dura pennellata che ci descrive Antonio « di poca o nessuna delicatezza di sentimento ».

Il vero Antonio ce lo rappresentiamo molto meglio con quel « rispetto ed amore, benchè imbrogliato e nascosto ». Imbrogliato davvero, quel cuore ferito, una viperaia di traumi latenti (20), di sentimenti repressi e sviati. Non lo conosciamo tutti, il tipo del « ragazzaccio » che sotto un esteriore rozzo e restìo cerca di nascondere e difendere la sua ipersensibilità a qualsiasi contatto sociale? Si ricordi a proposito quella sensibilità a tipo « aperto » che toccò in eredità a Giuseppe (21) e la estrema sensi-

(16) Ivi, 30 e 60.

(17) Ma dopo la morte del padre certamente l'interesse entrò in giuoco. Sembra che secondo le leggi sulla successione allora in vigore non la sposa ma i figli ereditassero. Si veda, alla divisione dei beni: « Giuseppe... volle vivere meco indiviso » (*Aut.*, 44). Ecco perchè poi Mamma Margherita non poteva esimersi dal fare i conti con Antonio, quando si trattò di far studiare Giovanni.

(18) *M.B.*, I, 94.

(19) Ivi, 64.

(20) Era stato profondamente scosso dalla morte della mamma, il 28 febbraio 1811, mentre Antonio aveva otto anni, e forse più ancora da quella del padre, al 12 maggio 1817, quando il quindicenne « smaniava pel dolore » a detta di Don Bosco, riferito dal Lemoyne (Ivi, 36).

(21) Ivi, 94 e 151-2, all'episodio con le guardie campestri.

bilità in San Giovanni Bosco (22) che il grande educatore seppe trasmutare a bene di tanti derelitti in un cuore « vasto come la rena che giace sul lido del mare ». Ipersensibilità insomma, estranea alla indole pacata della madre, trasmessa assai probabilmente in tutti e tre dal padre comune. Erano veri fratelli i Bosco.

Anche in Antonio dunque sensibilità, meglio suscettibilità ripiegata su di sé, che alla fine si arrese al finissimo tratto della « matrigna » ma solo per rivolgere con più furore la sua punta sul più attivo dei fratellastri. Al più piccolo infatti, non solo per l'espressa raccomandazione del marito morente (23), ma anche per la natura stessa delle cose, benchè riuscisse a dominarsi ed a dissimularlo a se stessa e ad altri, si rivolgeva il cuore della madre con affetto speciale. Visto il grande attaccamento di Antonio verso la matrigna, viste inoltre le speciali carezze che il babbo ancora in vita ebbe pel beniamino, è chiaro che in fondo l'avversione del primo contro il secondo era radicata in una vera e propria gelosia del maggiore verso il minore.

Bisogna poi ricordare che i due caratteri non si accordavano in alcuna maniera, appunto perchè esternamente vi era una certa somiglianza. Ambidue taciturni, Giovanni a prima vista chiuso come Antonio (24), ambidue un po' eremiti insomma, in contrasto col socievole Giuseppe, essi sentivano acutamente l'abisso che li separava. Antonio sgraziatamente irroz-zito, quasi una « belva solitaria », interessato soltanto della campagna, meno intelligente, e Giovanni al contrario sempre garbatissimo, inclinato di natura sua verso gli studi, con una mente eletta ed un intuito psicologico che presto avrebbe attirato le turbe.

L'avviamento agli studi fu l'occasione in cui il contrasto, acuito intanto da ragioni d'interesse, venne alla luce con maggior veemenza; ma esso contrasto traeva le profondissime radici da una divergenza fondamentale di carattere e di mentalità, da una inconciliabilità di nature che rendeva scabrosa ogni convivenza, per quanto Giovannino si sforzasse eroicamente di cattivarsi il fratellastro (25). Esaminiamo l'occasione suddetta.

Nel 1823, a otto anni, Giovanni si trovava ancora digiuno di lettere. Antonio come Giuseppe aveva a suo tempo frequentata la scuola di Castelnuovo e non si legge che quegli si sia opposto nel caso di Giuseppe. Otto anni, quanti Giovanni allora ne contava, sembra a noi un'età già alquanto

(22) Si pensi alle sue amicizie ed all'episodio dello « spirito folletto » (ivi, 84 sgg.); accadde durante una vacanza da Chieri e quindi non prima del *diciottesimo* anno di età per Giovanni (prime vacanze autunnali del 1832). Eppure Mamma Margherita è tanto conscia dell'impressionabilità del suo « piccino » che gli dice: « Vieni via. Potrebbe farti male una paura inaspettata ». Questa uscita ci dimostra inoltre *ad oculos*

le estreme premure materne di Mamma Margherita verso Giovanni, sulle quali dovremo tornare. Noto di passaggio che vari biografi collocano l'episodio ad un'età prematura. Perfino Don Lemoyne parla inesattamente di « fanciullo » nel titolo al capo X.

(23) *M.B.*, I, 35.

(24) Ivi, 94-95.

(25) Cfr. per es. ivi, 61 e 69.

avanzata per andar a scuola la prima volta, ma in quei tempi non dovette essere stato un caso eccezionale. Tutt'al più si può pensare che Mamma Margherita, premurosa della salute del piccolino, giustamente non abbia voluto sottometterlo, fino dai suoi otto anni, ad una camminata giornaliera di venti chilometri tra le due andate e i due ritorni (26). Che se a questo punto essa si fosse limitata a mandare Giovanni alle scuole comunali, non si vede come Antonio avrebbe potuto obiettare. Ma qui successe il guaio, principio di tutti i guai. Citiamo Don Bosco: « Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava mandarmi a scuola, ma era assai impacciata per la distanza, giacchè dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. *Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio* » (27).

Come mai all'improvviso esce questo parlar di collegio? Chi ne fece parola per primo? Don Lemoyne sembra supporre che l'idea fosse di Mamma Margherita: egli fa dire ad Antonio consultato in proposito: « Ma voi avete parlato di collegio » (28). Può darsi che il venerando biografo ricavi questa battuta a fil di logica dalla citazione allegata e può darsi che avesse altre ragioni, che cioè Don Bosco gli abbia raccontata la cosa (29). Ma facciamo pure l'altra ipotesi. Rappresentiamoci Giovanni fin d'allora divorato dalla brama di sapere, contrariato dalla mamma che non voleva saperne della pesantissima frequenza a Castelnuovo. Non è forse possibile che egli stesso, con grande entusiasmo e maggiore imprudenza, sia uscito con una trovata per accontentare tutti dicendo: « Sentite, perchè non mi mandate in collegio? ». Sarebbe l'ipotesi migliore per renderci ragione dell'opposizione tenace di Antonio, opposizione nutrita da diffidenza ormai irriducibile verso le intenzioni del minore ed acuitasi in seguito ogni qualvolta che si parlò di studi, eccedenti le cognizioni elementari. Sarebbe poi un'ipotesi che trova qualche sostegno nella formulazione stessa del testo nelle *Memorie autobiografiche*: « *Recarmi in collegio* », invece della frase anche grammaticalmente ivi più corretta: « *mandarmi in collegio* ». Sarebbe infine l'ipotesi che esonererebbe Mamma Margherita anche dal lieve biasimo d'imprudenza che le si può muovere nella supposizione del Lemoyne per cui essa stessa sarebbe stata la prima a parlare di collegio. In ambo i casi è lampante che proprio da questa proposta sorse subito la caparbia resistenza di Antonio, anche quando poi, come insinua il Lemoyne (30), l'idea di collegio si sostituì con quella di mettere Giovanni in pensione a Castelnuovo, almeno per il pranzo, risparmiandogli dieci chilometri giornalieri. Nè ad Antonio nè a Giuseppe si erano infatti usati tanti riguardi. Ora, fosse agli occhi di Antonio presunzione del fra-

(26) *Aut.*, 42.

(27) *Ivi*, 22; corsivo nostro.

(28) *M.B.*, I, 96.

(29) Bisogna sempre andar cauti nel mettere in dubbio un'asserzione del Lemoyne anche se apparentemente non fondata su

documenti superstiti: si sa che egli molte cose le ebbe dalla bocca di Don Bosco stesso (*ivi*, 120) e si sa pure che non conservò le sue note originali.

(30) *Ivi*, 96.

tellino, fosse a parer suo soverchia premura della madre: il sospetto di favoritismo, da qualunque parte provenisse, più il timore di rimetterci, esasperando il rancore particolare che Antonio portava a Giovanni più che a Giuseppe, diede origine alla sua cieca opposizione. Doveva irrigidirlo nel « gran rifiuto » la gelosia che lo mordeva vieppiù all'immagine presentatagli di un Giovanni carico di lauri scolastici. Antonio aveva, chissà con quanto rammarico, ravvisata la portentosa memoria del fratellino alle lezioni di catechismo che Margherita Bosco impartiva a tutti e tre i figli (31). La memoria non basta da sola per simili allori, ma Antonio non arrivava a comprender ciò.

Mamma Margherita ormai conosceva il suo figliastro e non la si può esimere da una lieve imprudenza se fu lei a proporre l'andata in collegio. Mi sembra pacifico che questa proposta fu il vero *casus belli*; mi sembra d'altronde naturale che la mamma, se fu lei a proporre la cosa, abbia così senza avvedersene e per la prima volta fatto mostra di una certa maggiore premura pel piccolino; e mi sembra infine, in quest'ipotesi, che pagò assai cara, una lieve digressione dalla stretta giustizia e dalla stretta prudenza. In Antonio difatti si cristallizzò a questo punto un atteggiamento di assoluta negativa e la mamma dovette rassegnarsi: Giovanni non sarebbe neppure andato in pensione a Castelnuovo; a mandarvelo ogni giorno a piedi essa si rifiutava; Antonio però si arrese all'idea che qualcosa Giovanni avrebbe dovuto studiare, imparando cioè semplicemente a leggere e scrivere (32). Era l'autunno del 1823 o forse 1822 (33).

Se mai si vogliono muovere rampogne a Margherita Bosco per quel navigar entro Scilla e Cariddi, bisogna muoverle a questo punto. Fino alla prima comunione non pare che Giovanni abbia accennato ad una vocazione sacerdotale e fino alla scoperta di Don Calosso non ebbe occasione di dar prove definitive di speciali attitudini scientifiche, se si eccettui la memoria che non è poi tutto. Insomma, fino a quel benedetto incontro la mamma non dispone di alcun argomento indubbio delle attitudini innate in Giovanni per seguire il suo desiderio verso l'altare. Tutte le volte che essa darà poi retta ad Antonio agirà sugli stessi dati che aveva tra mano in quell'autunno, eccettuato il detto desiderio quando venne manifestato. Se si vuole quindi censurare il suo operato per il fatto degli studi di Giovanni bisogna farlo qui, memori inoltre del « *principiis obsta* », qui impossibile.

E qui pure quindi viene a taglio una rivendicazione di tale operato,

(31) Ivi, 44.

(32) Ivi, 97.

(33) Questa cronologia appare esatta, basata com'è sull'anno di morte della fantesca di Don Lacqua, 1824. Pure forse il tentativo di mandare Giovanni « in collegio » si potrebbe rimandare all'autunno del '22. Non vi contrasta l'*Aut.* (cfr. citazione cor-

rispondente alla nota 26): un passato prossimo (« si opponeva ») presso Don Bosco può valere un passato più che remoto (« si era opposto »). Dell'ipotesi potrebbe giovare una storia romanzata per avere un *climax* migliore, ma al nostro scopo non è necessaria e qui lasceremo i millesimi come stanno nelle *M.B.*

rivendicazione insieme delle sue grandi virtù: la giustizia, la pazienza, l'amor di pace, la fortezza, la carità, la fede, la speranza ed altre.

La giustizia: Margherita temeva sempre che il suo amore materno non la portasse a favorire i figli sopra il figliastro. Di qui quel cedere ad Antonio quasi per uno scrupolo; di qui quel consultarlo in affare che come uno degli eredi lo riguardava nelle sue conseguenze finanziarie; di qui infine il sacrificio che impose al figliolino, e più al suo cuore di madre, mandandolo fuori della casa paterna, da Antonio prepotentemente considerata come possesso esclusivamente suo.

La pazienza: Margherita fece quasi l'impossibile per accontentare Antonio a cui doveva portare un vero amore di *carità soprannaturale*, come a pegno lasciatole dal suo uomo prematuramente scomparso.

L'amore alla pace domestica, sempre da lei riguardata come un massimo bene. Sull'altare di questa pace, con mano ferma e cuore straziato, immolò poi lo stesso Antonio quando non vi furono più nè giustizia nè pazienza che tenessero di fronte alla vocazione di Giovanni, riconosciuta attuabile dal Calosso. Fu la *fede* che allora le ispirò la *fortezza* necessaria per addivenire ad una dannosissima divisione di beni, e la stessa fede assieme alla *giustizia* la resero bastantemente forte da immolare Giovanni *prima* che la sua vocazione fosse manifestamente seguibile.

Sarà difficile trovare nella storia un esempio di condotta materna dal principio alla fine altrettanto rettilinea, altrettanto aderente ad ogni regola di virtù e appunto perciò infine talmente benedetta da Dio, perchè condotta perfettamente consentanea alla Sua paterna Volontà e rientrando nei suoi inscrutabili disegni. Alla Provvidenza Divina sempre stava rivolta la *speranza immortale* di Margherita Bosco, e con più confidenza quando più penose le furono le decisioni da prendere. « Il Signore — ella solea ripetere — provvederà ».

Il Signore provvide a Giovanni tutti gli stenti e tutti gli aiuti necessari per farlo quale fu. La mamma cristiana si mise nella mano di Dio come fedelissimo strumento per scolpire sia la figura sia il destino di uno tra i più grandi che la terra abbia mai visto.

E di retorica può bastare. Cominciamo a ricostruire.

Nell'autunno del 1823, fallito il tentativo di mandar Giovanni ad una scuola per bene, Margherita corse immediatamente alla frazione nativa di Capriglio ove teneva una scoletta di campagna (due classi) il cappellano Don Lacqua ed ove Giovanni poteva, nel caso, rimanere a pranzo al mezzodì presso parenti. Forse un po' perchè l'anno scolastico era già cominciato, forse un po' per la fama di scarsa intelligenza goduta da quelli dei Becchi, certo con la motivazione che non era obbligato ad accettare allievi da altre frazioni (34) e che non voleva creare precedenti (35), Don Lacqua si rifiutò di far scuola a Giovanni. In quell'inverno però un contadino gli

(34) Ivi, 98.

(35) *Ceria*, 17.

insegnò « a compitare assai bene ». Nel 1824, morta la fantesca, Don Lacqua assunse a succederle Marianna Occhiena, la sorella di Margherita, colei che procurò al nipotino una frequenza regolare alla scoletta nell'inverno scolastico da Ognissanti '24 all'Annunziata '25. L'estate seguente Giovanni lavorò alla campagna coi fratelli, ma alle prime nevi rieccoci agli antichi guai. « Antonio — scrive Don Lemoyne con una magnifica litote — si fece serio ». Giovanni poté ancora, sotto vari pretesti, recarsi non troppe volte da Don Lacqua, ma poi dovette smettere del tutto (36). Margherita non si fece valere. Perché?

Siamo ora alla seconda fase nelle relazioni tra Antonio e Giovannino studente. Rammentiamoci la distinzione fatta tra gli elementi di lettura e scrittura e un vero studio. Giovanni mirava al secondo; Antonio deve aver insistito che il suo assenso valeva solo per il primo e che le nozioni elementari Giovanni già le possedeva. Antonio non esagerava. Ci si sovvenga che non era un ragazzino qualunque colui che frequentò regolarmente la scoletta di Don Lacqua per cinque mesi: era Giovanni Bosco decenne, che già prima sapeva compitare, e leggeva in ogni momento libero, sospinto da una vera brama di sapere, e Don Lacqua che gli prese a volere un bene dell'anima gli prodigava cure speciali, certo non soltanto di direzione spirituale. Don Bosco stesso dichiara che da quella scoletta poté « imparare gli elementi di lettura e scrittura » (27). S'intuisce perché Antonio tornasse « a farsi serio »: ormai Giovanni ne sapeva quanto lui e non doveva sapere di più. Si sa poi quanto lo irritasse la vista del fratellino, sempre con un libro tra le mani. Di questo passo il maggiore si sarebbe visto in breve superato dal *mignin* ed eccolo definitivamente ad un'opposizione prima sorda, poi aperta, sempre inespugnabile ed infine, come vedremo, violenta. Ecco anche perché Margherita non si fece valere: Giovanni intanto leggeva, imparava da sé: verrebbe poi l'occasione di mandarlo oltre verso la mèta agognata di studi veri e propri. Possibile che il veto di Antonio avesse la consistenza del granito? In tutte le altre occasioni le si era alla fin fine arreso (37): Margherita poteva legittimamente sperare di farlo cedere ancora. Purtroppo s'illuse: le caparbie energie di anni di ritrosia si erano accumulate in Antonio per venir puntate su questa carta: impedire a Giovanni gli studi ulteriori.

Dire che da quell'inverno 1825-26 le relazioni tra i due fratelli divennero sempre più tese è dire troppo poco. A distendere la tensione però venne la prima comunione di Giovanni e la preparazione a questa; il catechismo quaresimale quotidiano in parrocchia appagava la fame di verità nel minore ed il maggiore non vi si poteva opporre in alcuna maniera. Ma

(36) Con gran probabilità smise del tutto dopo l'11 febbraio 1826, data di morte della nonna che avrà in vita sostenuta la nuora e messo un po' di soggezione e freno all'implacabile nipote. Del resto la quare-

sima quell'anno cominciò l'8 dello stesso mese e con essa il catechismo quotidiano che Giovanni frequentava in parrocchia.

(37) *M.B.*, I, 64.

passata Pasqua (26 marzo) e comunicatosi Giovanni per la prima volta, Antonio dovette credersi più che mai nel suo diritto di porre un divieto non solo su qualsiasi lezione, ma pure su qualsiasi lettura. La prima comunione invero, ricevuta comunemente a dodici anni in quei tempi e luoghi, significava per la stragrande maggioranza il *finis studiorum*, persino degli studi catechistici. Durante l'estate susseguente il lavoro dei campi avrà ancora messa la sordina allo sconcerto; ripeto: sconcerto di due *caratteri* fundamentalmente opposti che prendeva voce nella corda sensibile degli studi di Giovanni. Ma tornato l'inverno e con esso la comodità per la lettura, se non per la scuola, si ebbe la prima grande eruzione del vulcano dormiente. Sembra infatti che la dimora di Giovanni a Moncucco si debba ora antedatate di un anno dai millesimi che dà il Lemoyne.

Un primo argomento: Ritenendo detti millesimi ci troviamo di fronte ad un inverno « bianco »: senza tentativi da parte di Giovanni di mettersi a leggere nonchè di andar a scuola, senza opposizione da parte di Antonio, con piena acquiescenza della mamma. Avrò torto, ma ho un orrore di simile vacuo storico.

Argomento secondo e migliore: per la dimora a Moncucco bisogna riservare un periodo di quasi due anni, non solo per l'espressa testimonianza del Lemoyne, ma anche per un argomento interno; diciamo del « dono » che Luigi Moglia corrispose a Margherita a due riprese: 30 lire sul finire del primo anno e 50 nell'autunno del secondo (38). Un altro tempo d'aspetto di un anno circa bisogna riservarlo tra il ritorno ai Becchi e l'incontro con Don Calosso: Don Lemoyne qui è esplicito (39). Posto adunque quest'incontro ai primi di novembre 1829 si arriva al febbraio 1827 per l'andata ai Moglia, come volevasi dimostrare. Le due ipotesi appaiono indissolubilmente congiunte. Ma torniamo a noi.

L'inverno 1826-27 segna la terza fase nel nostro scontro. Qui mi pare debba introdursi un nuovo ed importante elemento che metterà Antonio nel partito del diavolo (40) e la santa mamma in croce: la vocazione sacerdotale. Quando fu che Giovanni Bosco ne sentì il desiderio e ne parlò la prima volta? È una questione che bisogna rimettere sul tappeto adesso.

Rifacciamoci all'estate 1825 che fu quello del primo sogno, « fatto in età di nove in dieci anni » (41) ossia verso la fine del periodo che corre tra il 16 Agosto 1824 ed il 16 agosto 1825. Concorde l'espressione « a quell'età » (27) che va riferita in genere al periodo di Capriglio e in specie all'estate 1825 di cui si fa menzione immediatamente prima. Concorde pure la situazione psicologica: sogna di pascoli in tempo di pascolo. Per me propendo più precisamente verso il maggio 1825 per ragioni evidenti a

(38) Ivi, 205.

(39) Ivi, 210-1. Per di più lo zio rimandò Giovanni a casa sua in un mese di dicembre; troppo tardi per farlo incontrare col Calosso in novembre; vedi M.B.,

I, 205.

(40) Secondo il famoso « *perseverare in errore diabolicum* ».

(41) Aut., 26.

chi si ricordi come usi la nostra cara e buona Madre celeste (42). Ora nel riferire i vari commenti della famiglia intorno al sogno Giovanni si dichiara del parere della nonna — nel suo ultimo anno di vita — ossia che « *Non bisogna badare ai sogni* » e non va d'accordo con la mamma la quale prima ancora di Giovanni ne intravede la vocazione: « Chi sa che non abbi a diventar prete ». La mamma che spera, il figlio che non ci pensa ancora ed Antonio che esce in quella famosa battuta tragicomica: « Forse sarai capo di briganti ». Ma fu forse quel commento dolce della mamma a deporre nel sognatore il primo germe di vocazione sacerdotale che probabilmente — non sarebbe la prima volta nella storia della pietà eucaristica — sbocciò alla luce ed al calore della prima comunione, anche per altri capi fatto importantissimo nella vita interiore di San Giovanni Bosco (43). Ammesso tutto questo egli deve aver fatto il primo motto del suo desiderio di farsi prete nell'estate dopo la prima comunione, 1826, ed a chi altri se non a sua madre (44)?

Alla stessa estate bisognerà far risalire le prime « grandi adunanze », di cento persone e più (45), ai trattenimenti del piccolo giocoliere-narratore. « All'età di dieci anni », afferma Don Bosco (46), aggiungendo poco oltre che la lettura di novelle popolari gli somministrava molta materia e registrando l'ultimo millesimo esatto egli stesso: 1826. È chiaro che a divorare libri cominciò solo nell'inverno dopo Capriglio, '25-'26, quello della morte della nonna ottuagenaria, le cui condizioni di salute del resto non avrebbero permesso adunanze chiassose nell'ultimo suo anno di vita.

Tutto insomma porta a credere che quest'estate mise ancor ben altra legna al fuoco d'invidia e di rabbia che divorava Antonio interiormente! Gran concorso di gente estranea, di ragazzi specialmente! Grandi applausi pel saputello. E costui poi vuol farsi prete... Antonio mangiò la foglia o credette di mangiarla e s'immaginò che tale desiderio, espresso solo allora, era una magra scusa per venire di straforo a quegli studi ulteriori che egli risolutamente osteggiava. Che inferno di passione dovette divampare nel cuore del povero fegatoso che si struggeva di bile al contatto con quelle moltitudini osannanti al piccolo « intrigante ». Quando lo ebbe poi sempre tra i piedi e sotto mano in casa durante l'isolamento invernale, scoppiò. Prima però di occuparci di quel triste inverno, vediamo ancora come mai la vocazione sacerdotale di San Giovanni Bosco, ragion

(42) L'anno 1825 fu quello del gran Giubileo a Roma. Benediciamo il Signore per i Giubilei, magnifici anni di grazia, vere pietre miliari sul cammino di Santa Madre Chiesa attraverso il tempo.

(43) *Aut.*, 33.

(44) Non è difficile allineare a questa supposizione altre testimonianze, a prima vista discordanti, recate dal LEMOYNE, M.B.,

I, 100 e 102. In ambo i casi è memoria di detto desiderio, espresso in connessione con l'assidua lettura. Orbene, vera lettura per Giovanni non vi poté essere, come vedremo, fino all'inverno 1825-26. Nell'estate seguente difatti se ne videro maturare i frutti.

(45) *Ivi*, 138.

(46) *Aut.*, 27.

d'essere della sua fisionomia spirituale, potesse manifestarsi relativamente sì tardi.

Anzitutto non bisogna dimenticare la prima comunione differita agli undici anni nè poi la vocazione specifica del nostro grande Padre ad una missione educativa. Don Ceria (47) cita un'affermazione dello stesso santo secondo cui già all'età di cinque anni l'insegnamento del catechismo ai giovani « sembrava(gli) l'unica cosa che dovess(e) fare sulla terra ». Ci si ricordi anche la risposta che dava alla madre quando essa lo rimproverava al vederlo sempre giungere a casa, dopo il giuoco, con la testa rotta: « Se mi trovo in mezzo ad essi, fanno come voglio io e non rissano più » (48). La vocazione di educatore insomma precedette quella sacerdotale di vari anni. Orbene, nonchè ad un ragazzo, ad un uomo maturo, ad un sacerdote di quei tempi dal collare torreggiante doveva sembrare una combinazione impossibile un prete che si occupasse di monelli. Giovanni *fanciullo* me lo immagino tanto preso dalla passione per la gioventù, poi dalla passione per l'appena scoperta lettura, da accorgersi della vera sua vocazione soltanto un poco dopo; della sacerdotale più tardi che di quella pedagogica. Giovanni *quindicenne* non vede difficoltà di sorta nella combinazione delle due vocazioni: rammaricandosi colla mamma del contegno sostenuto che gli usavano i preti di Castelnuovo e dintorni, dice chiaro e un poco da idealista inesperto: « Se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli: non mi vedranno serio serio, ma sarò io il primo a parlare con essi » (49). Ma Giovanni studente a Chieri a *diciott'anni* appare già tanto convinto della difficile conciliabilità — e di altre difficoltà esterne ed interne per la sua vocazione — che egli nel dilemma sceglie la vocazione sacerdotale sopra quella pedagogica: mettendo in non cale sogni ed inclinazioni vorrebbe farsi francescano della Stretta Osservanza pur di poter raggiungere l'altare che allora stava già in cima ai suoi pensieri. Imprecisati « ostacoli molti e duraturi » (50), messigli sulla strada dalla Provvidenza lo costringono a desistere. E tocca finalmente a Don Bosco, già sacerdote, trovare la pietra filosofale e fondere in una magnifica sintesi tutte le sue aspirazioni, conciliare le vocazioni sue, escogitando quella perfetta pedagogia sacerdotale che è il nostro sistema preventivo, fondando la Società Salesiana che sta poi tutta — anche per i carissimi coadiutori — nel nostro sacerdozio pedagogico.

Ma alla mamma dell'aspirante undicenne la cosa dev'essere stata ben poco chiara. Non che non abbia preso sul serio le aspirazioni sacerdotali del suo piccolo giocoliere, ma era pure una strana mistura: prete-funambolo; e Giovanni le dovette apparire ancora alquanto bamboleggiante; soprattutto poi le risorse mentali del figlio non erano definitivamente accer-

(47) Ceria, 3. Non mi riesce di trovare la fonte. (M.B., I, 143?).
(48) M.B., I, 49.

(49) Ivi, 228.

(50) Aut., 81.

tate, mentre quelle finanziarie, scarse già di per sè, rimanevano di necessità bloccate finchè Antonio maggiorenne non fosse rimosso.

Perchè, contro l'aspettativa della mamma, Antonio teneva duro!

Non sappiamo di preciso cosa sia successo nel brutto inverno 1826-27, ma è facile una congettura. Inviperito dalla fama che Giovanni cominciava a godere nei dintorni, esasperato dallo spettacolo delle moltitudini acclamanti e dal veder Giovanni sempre immerso nella lettura e poi narrante nelle stalle invernali le cose lette, diffidente dell'autenticità di una vocazione sacerdotale, Antonio torna con maggior forza alla carica quando il cattivo tempo tiene tutta la famiglia riunita sotto il tetto. Le sue armi sono troppo conosciute per insistervi: scherni, dileggi, soprusi, scapellotti, busse, tutto l'arsenale del prepotente insomma. Giovanni soffre e tace o chissà non sempre si ritiene da argute ritorzioni. Viene il giorno in cui Antonio perde il lume della ragione; forse Giovanni sa scampare ad un maltrattamento in regola, forse lo subisce, forse Antonio scalmanato esce persino in minacce micidiali. « Temendo che da un giorno all'altro scoppiasse qualche tragedia » (51) la madre si decide alla prima immolazione del suo cuore amante e, in questo caso, del cuoricino sensibilissimo di Giovanni. O sperava forse sempre di mitigare Antonio con una prolungata assenza della sua vittima? Comunque fosse: altra soluzione non c'era; uno dei due doveva andarsene e mandar via Antonio significava venire alla divisione dei beni, accettabile come estremo rimedio nel 1830 poi, con un Giuseppe cresciuto a 17 anni, impraticabile ora che esso non toccava i quattordici. Inoltre anche esiliato Antonio si sarebbe fermato nelle vicinanze, probabilmente anzi nella stessa casa come fece in seguito; e allora chi assicurava la povera mamma dell'incolumità, della vita stessa del suo Giovannino ancora incapace di difendersi? Antonio non avrebbe cercata una solennissima vendetta? Ecco perchè la mamma mandò via Giovanni e lo mandò lontano. Dapprima pare che egli stesse alcun tempo a Serra di Buttigliera, non troppo distante. Per qualunque ragione sia tornato di là, la seconda volta in febbraio 1827 la madre non lo manda a Capriglio, dal nonno e dagli zii dove Giovanni andrà nel 1830 per riaversi del dolore provato alla morte di Don Calosso, ma gli mette due alternative, le due assai più lontane: Bausone presso Chieri o la cascina Moglia presso Moncucco. E non poteva fare diversamente. Si sa che Giovanni si fece accettare dai Moglia, si sa che ivi ebbe qualche lezione dal vicario Don Cottino e da Don Moglia nelle vacanze 1827, si sa che gli si diede il permesso di attendere alla lettura. A noi interessa il ritorno di Giovanni ai Becchi, dicembre '28.

Fu suo zio Michele Occhiena a rimandarvelo, dopo un incontro apparentemente fortuito. Fu lo stesso zio che pacificò Antonio, sia con la promessa che a far studiare il nipote ci metterebbe del suo (52), sia con la sua autorità. Ma quando si trattò di trovare un insegnante fu un fallimento

(51) *Ceria*, 20.

(52) *M.B.*, I, 206.

su tutta la linea (53). Don Dassano già faceva scuola di teologia al Chierico Cafasso da novembre. Da novembre pure erano cominciate le scuole a Castelnuovo e Giovanni non vi andò, forse anche a motivo di Antonio; difatti l'anno dopo lo zio con la sua grande autorità in paese riuscirà pertanto a farvelo ammettere verso Natale. Non ci si rivolse a Don Calosso per l'ottima delle ragioni: non si trovava ancora a Morialdo essendo egli « soltanto da alcuni mesi... venuto a quella capellania » quando s'incontrò poi con Giovanni (54). Nel 1829 adunque Giovanni lavorò ed Antonio stette cheto, pure sotto la soggezione dello zio Michele forse. Che se lo zio non si fosse intromesso nella faccenda da sè, è assai improbabile che la sorella avrebbe mai invocato il suo intervento; i panni sudici avrà voluto lavarli in casa o non avrà atteso da tale intervento l'effetto che ebbe. In paese il fratello di Margherita poteva essere uomo di grande autorità, ma chi sa come la pensava la sorella maggiore.

A buon conto l'autunno del 1829 fu quello dei grandi incontri. Incontri dico, perchè mi sembra che vi si debba inserire anche l'incontro col chierico Cafasso. Due espressioni me ne convincono: detto delle relazioni col Calosso e della sua morte, Don Bosco incomincia così il quarto capo della prima decade: « In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un altro benefattore: Don Caffasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti » (55). Che cosa importi la dicitura « in quell'anno » presso Don Bosco l'abbiamo già visto. Essa può benissimo riferirsi all'anno dell'incontro con Don Calosso, anzi deve, se si pone mente alla precisazione occorrente poco dopo: « Cafasso, studente del primo anno di teologia ». Don Lemoigne se n'accorse, tant'è vero che vi sostituì con minore esattezza « studente del secondo anno di filosofia ». Di fatto nell'ottobre 1829 Don Cafasso doveva ancora cominciare il suo secondo anno di teologia con Don Dassano in patria sua (56). L'anno scolastico s'iniziava ai primi di novembre; all'undici di ottobre adunque, « seconda domenica del mese », il santo chierico era in stretto senso ancora studente del primo anno di teologia. Si badi che anche questo spostamento sembra necessario nell'ipotesi nostra, perchè nè nell'ottobre '27 nè nell'ottobre '28 Giovanni poté recarsi alla festa del paese, trovandosi egli alla cascina Moglia; a meno di ammettere che proprio per la festa sia andato a casa, il che, per quanto possibile, non mi pare probabile, vista per esempio la sua iniziale riluttanza di recarsi ai Becchi sul suggerimento dello zio. Sommando: quattro sole settimane separavano gli importantissimi incontri col Calosso e col Cafasso e sarà appunto per questo che essi appaiono sì strettamente legati nella memoria di Don Bosco, anche se egli sposta la data dell'ultimo incontro di due anni (57).

(53) Ivi, 209.

(54) *Aut.*, 36. Se la data di questa venuta risultasse reperibile in qualche archivio, potrebbe costituire la riprova o la controprova definitiva dell'ipotesi proposta.

(55) Ivi, 41.

(56) Card. CARLO SALOTTI, *Il B. Giuseppe Cafasso*², Torino, 1936, pag. 13.

(57) Spostamento già avvenuto nella biografia del Cafasso, scritta da Don Bosco

Se si erano fatte pratiche per far ammettere Giovanni alla scuola di Castelnuovo dopo Ognissanti 1829, non ebbero effetto perchè tra il 5 e il 7 di novembre ecco l'incontro tanto travagliato, all'8 di novembre l'abboccamento colla madre, al 9 di novembre — perchè no? — le prime lezioni e a primavera la rinnovata guerriglia di Antonio. Ormai ragioni d'interesse non c'entravano che indirettamente, in quanto egli vedeva sfuggirsi un valente lavoratore in Giovanni forte delle sue fortissime quattordici primavere dopo tre anni di lavoro ininterrotto. Si veda l'episodio successo a Castelnuovo l'anno dopo e riferito nelle *M. B.*, vol. VI, pag. 215-6. (Ne ricorre però uno simile nel vol. I, pag. 131). Ad Antonio comunque tornarono le fisime e Don Calosso prese Giovanni con sè prima solo di giorno, dopo Pasqua, e poi dì e notte, in settembre (58), dal che si vede come Antonio ormai rifaceva il mulo anche finiti i lavori campestri. A questo punto la mamma prese la seconda grande decisione? Allora bisogna mettere le pratiche per la divisione dei beni paterni nel settembre 1830 ed ammirare la sua ferma e pronta volontà a difendere la vocazione del figlio, solo ora riconosciuta attuabile, a scapito del figliastro che le era pur sempre caro. Che se la decisione si suppone presa dopo la morte del Calosso si dovrà ammirarla ancora più decisa; la sua mossa dovette essere semplicemente fulminea se verso il Natale Giovanni si trovava già alla scuola di Castelnuovo (59). Quanto a questa noto solo una cosa. Il brusco voltafaccia dell'insegnante Don Moglia diventa più accettabile in vista del fatto che ritrovò il suo antico discepolo di più di tre anni prima sempre alle prese col latinetto; Giovanni invero aveva dovuto ricominciare da capo (60). Contribuì alla strana fissazione la fama di poco intelligenti che quei dei Becchi godevano al paese principale: Don Moglia, tipico insegnante debole, si lasciava dominare dalla scolaresca anche in quest'opinione.

E ci siamo. Non resta che esprimere un pensiero di profondo rammarico per la parte di oppressore scelta da Antonio, l'uomo della famigliaola e quindi il naturale difensore dei fratellini. Quanto Giovanni, l'affettuosissimo, ne abbia sofferto ce lo indica un episodio avvenuto il 7 aprile 1876, anni ed anni dopo la morte del fratellastro (11 gennaio 1849). In quella notte (61) Don Berto sentì Don Bosco che, dormendo, gridava: « Antonio! Antonio! ». Al mattino Don Bosco interrogato raccontò il sogno. Si era visto in fondo ad una stretta scala da salire, quando gli si parò dinanzi una iena che non gli lasciava più muovere un passo. Don Bosco continuò: « Non sapendo come liberarmene chiamava in aiuto Antonio, mio fratello... ».

Ecco sotto quale luce il ragazzetto contrariato riguardava pur sempre

ed edita nel 1860, ed anche lì spiegabile per la stessa ipotesi: per trovare l'anno dell'incontro col Cafasso si rifere a quello dell'incontro con Don Calosso, che cadeva in un anno giubilare apparentemente agevole a ritrovarsi.

(58) *M.B.*, I, 214.

(59) *Aut.*, 44. La questione potrà solo dirimersi se nell'archivio comunale di Castelnuovo Don Bosco si trovassero documenti in proposito.

(60) *Aut.*, 45.

(61) *M.B.*, XII, pag. 187.

Antonio, il maggiore, che poteva essere vero fratello per un santo e invece fu vero fratellastro.

C'è una poesiola inglese che dice suppergiù: « Parole più tristi non vi sono in terra di queste: *avrebbe potuto essere* ».

SPECCHETTO RIASSUNTIVO DELLA CRONOLOGIA PROPOSTA

- 1823 dicembre: Giovanni impara a compitare da un contadino
1824: Marianna Occhiena fantesca da Don Lacqua
novembre 3: Scuola di Capriglio
1825 marzo 25: Finita la scuola - Giovanni legge
maggio: Il primo sogno
novembre 5: Frequenza irregolare a Capriglio
1826 febbraio 8: Quaresima - Catechismo parrocchiale quotidiano
febbraio 11: Muore la nonna - Cessa affatto la frequenza a Capriglio
marzo (19-27): Prima comunione (cfr. *Aut.*, 32, nota a linea 16)
maggio: Primo parlare di vocazione
ottobre 3: Muore il parroco Don Sismondo
inverno: Dimora a Serra di Buttigliera
1827 febbraio: Partenza per Moncucco, cascina Moglia
? Lezioni da Don Cottino, vicario di Moncucco
luglio...: Don Dassano parroco a Castelnuovo
settembre: Lezioni da Don Moglia in vacanza
dicembre: Luigi Moglia corrisponde 30 lire alla madre
1828 autunno: Idem idem 50 lire
dicembre...: Mercato a Chieri. Ritorno ai Becchi
1829 ... (sett.?): Don Calosso arriva a Morialdo
ottobre 11: Incontro col chierico Cafasso
novembre 5-7: Incontro con Don Calosso
novembre 8: Accordo tra la mamma e Don Calosso
novembre 9: Comincia lo studio della grammatica italiana
natale: Studio del Donato
1830 marzo: Antonio riattacca - Giovanni lavora
aprile 11: Pasqua - comincia a tradurre e stare con Don Calosso
settembre: Si ferma giorno e notte con Don Calosso
.....: Pratiche per la divisione dei beni
novembre 21: Morte improvvisa di Don Calosso
dicembre: Breve dimora a Capriglio
natale: Divisione definitiva - Scuola a Castelnuovo
1831 aprile...: Don Moglia succede a Don Virano come insegnante
? Secondo sogno « dei sedici anni » (*Aut.*, 43)
novembre 3: Giovanni va a studiare a Chieri
N.B. - Il segno d'interruzione (.....) indica una data forse precisabile ulteriormente da documenti superstiti in qualche archivio.

Ugchelen (Olanda), 20 aprile 1955

JAN KLEIN, sac.

PARTE TERZA: *Precisazioni e conferme*

Quando Don Ceria ci presentò con molti elogi lo studio sopra riportato di Don Klein, affinchè lo pubblicassimo su « Salesianum », ci parve opportuno fare ancora personalmente una verifica immediata delle probabili fonti al fine di trovare possibilmente una conferma esplicita di questa rettificazione cronologica così importante.

Prime ricerche

La ricerca condotta sugli archivi parrocchiali di Bruino, Castelnuovo Don Bosco, Buttigliera d'Asti, e nell'archivio della Curia Arcivescovile di Torino non diede alcun risultato esplicito e apodittico, ma l'insieme del materiale raccolto, sia pure nella sua piccolezza e frammentarietà, è una magnifica conferma dell'ipotesi geniale di Don Klein, e ci conduce, in una forma implicita ed indiretta, a una certezza pratica della tesi da lui sostenuta.

La prima investigazione fu fatta nell'archivio parrocchiale di Bruino. Ci arrideva la speranza di trovare la data di rinuncia della parrocchia, e di conseguenza il punto di appoggio inconfutabile per risolvere lo spinoso problema. Ma fu la prima delusione. D. Giovanni Melchiorre Calosso fu parroco a Bruino dal 19 ottobre 1791 al 16 gennaio 1813, giorno in cui fece libera rinuncia alla parrocchia, che fu retta dal fratello D. Carlo Calosso, con lui convivente, in qualità di Economo Spirituale, fino all'ingresso del nuovo parroco, il Teol. Carlo Michele Mola, avvenuto il 28 marzo dello stesso anno.

Da allora fino al 1829, non ci fu possibile rinvenire alcuna traccia nè del luogo di sua dimora, nè delle attività svolte.

Il Teol. Giovanni Calosso rinunciò alla parrocchia di Bruino ancora in buona età: aveva infatti solo 58 anni.

Questo lo si deduce dall'atto di morte, come appare dai registri parrocchiali di Castelnuovo Don Bosco, sotto l'anno 1830, dove sta scritto: « Calosso Rev. Th. Joannes Cappellanus Murialdi Chierensis annum agens septuagesimum quintum; extrema unctione, non vero aliis sacramentis munitus, quia repente usu sensuum fuit destitutus, obiit die vigesima prima novembris, anno ut supra, et postridie sepultus ».

Alcune notizie

Ma entriamo senz'altro nella descrizione dei frammenti di notizie trovati nell'Archivio parrocchiale di Castelnuovo Don Bosco, grazie alla gentile condiscendenza dell'attuale prevosto: Don Bartolomeo Federico Calcagno.

La parrocchia di Castelnuovo è abbastanza antica. Un tempo, prima del 1629, si avevano due parrocchie. Ma il 3 ottobre 1629 Giacomo, vescovo

di Vercelli, univa la cura di S. Pietro alla parrocchia di S. Andrea, essendo morto il prevosto G. B. Mulloni di Pollone. Nè ci si meraviglia di questo intervento dato che Castelnuovo fino al 1746 stette sotto la diocesi di Vercelli, passando poi a quella di Asti, e infine nel 1817 all'archidiocesi torinese.

A quei tempi non c'era certo scarsezza di clero. Per esempio, nel 1777 dimoravano nella parrocchia di Castelnuovo ben nove preti.

Questo lo si deduce dallo « Stato della Parrocchia di Castelnuovo per l'anno 1777 fatto dal prevosto Giuseppe Boscasso ». In esso sono nominati tutti questi sacerdoti, e si viene così a sapere che a Murialdo c'era: « D. Pietro Bertola di Buttigliera, Diocesi di Torino, Cappellano alla Chiesa Campestre di Moriaudo (*sic*), senza le commendatizie di Monsignor Arcivescovo, che tra breve si procureranno ».

Ma venuta la rivoluzione francese, e il dominio napoleonico, secolarizzati molti religiosi, ostacolati in molti modi nella loro attività gli ecclesiastici, la ristrettezza del clero si fece sentire.

In quest'epoca, e precisamente dal 1812 al 1826, fu prevosto di Castelnuovo D. Giuseppe Sismondo, che lasciò parecchie memorie manoscritte sullo stato della parrocchia.

In due di queste, quasi identiche, per l'anno 1819, si legge quanto segue: « Passò a miglior vita li 2 giugno di quest'anno, il sig. D. Francesco Borgarelli Sacerdote ex-Camaldolese, che per qualche mese coprì la carica di 1° Maestro.

« Col principio del mese di novembre partì dalla Chiesa di S. Pietro, Borgata di Murialdo, finì di questa parrocchia il sig. D. Vittorio Amedeo, ex-Cappuccino, chiamato in Novara a coprire la carica di Direttore Spirituale di un Ospedale; e si spera che sarà rimpiazzato nella sua qualità di Cappellano alla suddetta chiesa dal sig. Sacerdote D. Gio. Francesco Guglielmo del luogo di Montalenghe, Diocesi di Ivrea, munito di opportuno *exeat* del suo Ordinario, non però ancora confermato dal Rev.mo Sig. Arcivescovo.

« Oltre la sovra nominata di Murialdo vi sono nel territorio di questa Parrocchia tre altre Borgate con convenienti Oratorii, che negli anni scorsi erano provvedute di Cappellano ed ora sono tutte e tre vacanti, *senza speranza di poterle al presente provvedere* ».

Il documento più importante

Ma la più importante di dette memorie è certamente quella fatta da D. Sismondo nell'ultimo anno di sua vita.

Stabilire con esattezza la data di questo documento non è facile.

Nell'archivio di Castelnuovo esiste un doppio esemplare di questa relazione, uno autografo di D. Sismondo, e l'altro copia del precedente, scritto con altra calligrafia e con particolari che non si contengono nel primo.

Quest'ultimo è il più interessante, riguardo al nostro assunto, è certa-

mente posteriore, ed ha nel margine indicazioni e aggiunte di mano di Don Dassano, successore di D. Sismondo nella prevostura di Castelnuovo.

Entrambi i documenti sono da porsi tra l'8 giugno 1825 e il 3 ottobre 1826.

La prima data è quella della Pastorale di Mons. Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino, in cui dà le norme per la compilazione dello stato delle singole parrocchie, norme che nelle relazioni di D. Sismondo sono eseguite alla lettera. La seconda è quella della morte di D. Sismondo. Nell'interno del secondo documento c'è un particolare che potrebbe servire a una datazione approssimativa.

Parlando infatti dei chierici della parrocchia, viene a nominare il figlio di uno che fu sacrestano a Castelnuovo, e che allora era sacrestano alla Chiesa della SS. Trinità in Novara, e dice che detto giovane, per le sue belle doti, era stato posto al servizio della Collegiata di S. Gaudenzio. Poi prosegue: « fece il suo corso regolare degli studi in quel R. Collegio, dal quale ha già riportato, oltre al premio di ogni classe, in quest'anno l'*admittatur* per la scuola di Filosofia nel venturo 1826 ». Sembrerebbe quindi che tale relazione fosse scritta nel 1825. Tanto più che nell'intestazione è detto: « Stato della Parrocchia di S. Andrea Apostolo del luogo di Castelnuovo d'Asti, retta dall'anno 1812 da me Giuseppe Sismondo Sacerdote del luogo di Castellinaldo, al presente Diocesi di Alba, in età ora d'anni 54, col titolo di Prevosto e Vicario Foraneo ». Ora D. Sismondo morì il 3 ottobre 1826, in età di 54 anni, secondo il registro parrocchiale di Castelnuovo. In realtà, essendo nato il 26 luglio 1771, morì a 55 anni compiuti.

Il contenuto, d'altra parte, della testimonianza indica con evidenza il tempo delle vacanze estive. C'è quindi da concludere che probabilmente il documento è delle vacanze del 1825, e quel « venturo 1826 » deve significare l'anno scolastico 1825-26.

Tutto questo però non distrugge la possibilità che il documento sia dell'inizio delle vacanze del 1826, anche per le aggiunte all'esemplare autografo, che è certo anteriore; e che perciò quel « venturo 1826 » possa indicare l'anno 1826-27.

Se questo fosse vero, il documento sarebbe decisivo per il nostro assunto.

L'esemplare autografo ha la stessa intestazione, ma lascia vuoto il numero degli anni, e riguardo a Murialdo dice solo che annessa alla Chiesa vi è la casa del Cappellano.

Vediamo ora il contenuto del secondo esemplare, di cui abbiamo parlato sopra. Esso dice: « Siccome poi il luogo di Castelnuovo è circondato da quattro Borgate, poste ad un miglio e mezzo circa dal medesimo, e più o meno numerose in popolazione, tra tutte ascendenti a 2200 anime circa, cioè, al mezzodì dalla Borgata di Murialdo, al ponente da quella di Bardella, alla mezzanotte da quella di Nevissano, ed al levante da quella di Ranello, così queste hanno la loro chiesa particolare, a cui eravi altre volte applicato un Cappellano; del quale da qualche anno, per la deficienza dei sacerdoti,

sono prive, trovandosi anche con stento sacerdote, che nei giorni festivi vadi (*sic*) in esse a celebrare la S. Messa.

« Queste sono: A Murialdo la chiesa sotto il titolo di S. Pietro Appostolo (*sic*), in cui a mia istanza e dei particolari da essa dipendenti è stata eretta la Via Crucis nel dì 29 giugno 1817, ed in questa chiesa nei giorni festivi si celebra la Messa dal sig. D. Franco ex-religioso Servita, domiciliato nel luogo di Buttigliera ».

Al capo secondo, paragrafo primo di quella relazione, là dove parla degli ecclesiastici che abitano nella parrocchia, dice che sono solo tre: « il 1° Vice-Curato D. Emanuele Virano del luogo di Poirino d'anni 36, il 2° Vice-Curato D. Nicolao Moglia del luogo di Moncucco d'anni 70, domiciliato in questo luogo da anni 43 circa, 1° Maestro di Scuola, che è provvisto del Beneficio della Vergine del Suffragio, e il sig. D. Giuseppe Musso di questo luogo d'anni 59 circa, Sacerdote non approvato per le Confessioni, 2° Maestro, che nei giorni festivi va a celebrare la S. Messa alla chiesa campestre di Bardella.

« Tutti questi sacerdoti sono rispettabili nella loro condotta, attendono lodevolmente all'esercizio dei loro impegni, convengono regolarmente nei giorni festivi e nella quaresima ad insegnare il catechismo, assistono sempre con veste talare e con cotta alle funzioni della Parrocchia, celebrando la Messa sempre con veste talare osservandone esattamente i S. i riti, e nei giorni festivi nelle ore, che, secondo la distribuzione fatta dal parroco, sono più comode per il popolo ».

Nel medesimo capo secondo, al paragrafo terzo, sulle feste, processioni e Benedizioni, si legge: « In occasione delle feste titolari delle Chiese delle Borgate si va a cantare la Messa dal Parroco, o vicecurato, ed essendovi la licenza dell'Ordinario si dà la Benedizione col SS. Sacramento, e si fa seguire la messa letta, in cui si consumano le specie sacramentali, e *con ciò si termina tutta la festa religiosa.*

« In alcune di queste feste, o delle Borgate, o delle altre chiese campestri vi è l'uso prima della Messa di fare benedire i pani comunemente detti "*la Carità*", una delle quali si offre al Parroco all'altare e le altre si dividono in minuti pezzi, che si distribuiscono sul finire della Messa al popolo, non senza qualche confusione cagionata dall'avidità dei ragazzi.

« In diverse di queste feste, come quelle delle Borgate, o quella di S. Rocco non si può impedire, che da una Società di giovani, muniti di permissione dal Comandante della Provincia, si stabilisca dopo il mezzo-giorno pubblico ballo; abuso purtroppo inveterato in questo paese e suoi contorni ».

Da tutto ciò si deduce che certissimamente nel 1825 e molto probabilmente nel 1826 non c'era nessun cappellano a Murialdo e non v'era speranza d'averne qualcuno presto: che in quell'epoca un certo D. Franco ex-Servita andava da Buttigliera a dirvi la Messa nei giorni festivi.

Ma da un particolare della pastorale di Mons. Chiaverotti e dal fatto

che tale memoria sia rimasta nell'archivio parrocchiale di Castelnuovo, e non si trovi invece nell'archivio della curia arcivescovile di Torino, si può dedurre che questo stato di cose durò fino alla morte di D. Sismondo, e cioè fino al 3 ottobre 1826.

Nella prefata pastorale infatti si diceva che tale « Stato della Parrocchia » doveva essere consegnato tre mesi prima della visita pastorale. Ora nell'archivio della curia arcivescovile si conserva tale documento di alcune parrocchie, mentre manca affatto per altre, come per quella di Castelnuovo.

Da ciò si può dedurre che Mons. Chiaverotti non fece la visita pastorale a Castelnuovo, e D. Sismondo che aveva preparato accuratamente detta memoria, ritenne presso di sé il documento, che fu poi ritenuto e postillato anche dal suo successore.

Se questo ragionamento ha il suo valore, noi abbiamo quindi la certezza che fino al 3 ottobre 1826 non esistette cappellano a Murialdo, e quindi la missione cui accenna D. Bosco non poté aver luogo nell'aprile del 1826.

Di quel D. Franco poi, nominato nel suddetto documento, si ha conferma anche dai registri della Confraternita del Nome di Gesù di Buttigliera.

In essi si trova che fu cappellano di detta Confraternita negli anni 1827 e 1828, e in pari tempo che fu vice-curato; poi questo nome scompare e non se ne ha più nessun cenno, malgrado che non appaia nel registro dei morti.

Si deduce anche che l'incontro di Giovannino Bosco col chierico Cafasso poté avvenire solo dopo l'arrivo d'un cappellano a Murialdo, dato che nel caso contrario tutta la funzione si terminava a mezzogiorno.

Un altro documento

Tra le carte dell'archivio di Castelnuovo abbiamo trovato un altro documento di non minor importanza del precedente. È una domanda dei rettori di Murialdo a Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo, per ottenere la facoltà, per il sacerdote addetto all'Oratorio della Borgata, di celebrare la novena del Natale del 1829 e di impartire nelle domeniche la benedizione col SS.mo dato il cattivo stato delle strade, almeno fino al mese di marzo del 1830.

Trascriviamo qui il documento con la risposta dell'Arcivescovo.

« Ill.mo e Rev.mo Monsignore Arciv.o

« Espongono Gio. Piana, ed Anto. Lisa Rettori della Cappella di Murialdo (*sic*) situata sulle fini di Castelnuovo unitamente alli particolari d'esso cantone formanti il num/ di quattrocento circa persone, che desiderosi di celebrare la prossima Novena del SSmo Natale e non potendo recarsi alla parrocchia a motivo della lontananza da essa circa due miglia e delle strade fangose, sono ricorsi al Sig. Prepo. e Vicario foraneo per il di lui previo consenso, il quale graziosamente gli ha permesso di ricorrere a V. S. Illma e Revdma per ottenere la facoltà di celebrare detta novena come anche

nelle feste susseguenti dare la benedizione col SSmo essendovi un sacerdote, che abita continuamente in un sito attiguo alla detta Cappella con permettervi anche che possa ritenere sino all'indomani il detto SSmo Sagra- to sotto quelle condizioni sì, e come meglio stimerà la S. V. Illma e Revdma almeno sino al mese di Marzo. Che del favore ec.

I Supplicanti: GIO. Pianta, ANTO. LISA — *Rettori* ».

COLUMBANUS CHIAVEROTTI

*Ordinis S. Benedicti, Congregationis Camaldulensis
Dei, et Sanctae Sedis Apostolicae Gratia*

ARCHIEPISCOPUS TAURINENSIS

« Visis precibus subannexis Nobis per DD. Rectores Sacelli di Murialdo nuncupati in Districtu Parochialis Ecclesiae Loci Castrinovi existens exhibitis, earumque tenore perpenso, et constituto Nobis ex D. Praepositi attestatione de viarum asperitate in iisdem precibus allegata, ut per illud tempus a praefato D. Praeposito praefiniendum singulis festis in supramemorato Sacello circumstanti populo SS. Sacramenti benedictio impertiri possit, concedimus, et indulgemus, dummodo die proxime subsequenti Eucharisticae species per Sacerdotem Sacra facientem absumantur, eaque omnia rite servantur, quae in hisce rebus Ecclesiasticis legibus sancita fuere: praesentibus ad triennium tantum vim habituris. Mandamus hoc Nsum Decretum una cum subannexis precibus in Archivio Parochiali asservari, et per exemplar in Actis Curiae Nsae.

Taurini die vigesima nona Decembris, millesimo octingentesimo vigesimono.

BERN. PEYRON *Provic. Gen. lis* ».

È facile dedurre, sapendo che D. Calosso morì a Murialdo il 21 novembre 1830, che tale sacerdote di cui si parla nel documento, è appunto lui.

La lettera è scritta con bella calligrafia e anche la firma dei due rettori è opera della stessa mano. Di qui si conclude che l'estensore della medesima non poteva essere che una persona istruita, e, in altre parole, doveva essere lo stesso cappellano del luogo.

Abbiamo avuto il piacere di veder confermata la nostra ipotesi, perchè, ottenuto il permesso dal prevosto di Castelnuovo, abbiamo portato con noi detta lettera, e, ritornati a Bruino, l'abbiamo messa a confronto colla calli-

grafia di D. Calosso negli atti dei registri parrocchiali, ed è risultata identica.

Questo documento è stato dunque steso da D. Calosso, e ci dice, con tutta probabilità, che egli era giunto colà da poco tempo.

Non si spiega infatti altrimenti come, se fosse arrivato l'anno prima, avrebbe atteso tanto a procurare tale comodità ai suoi borghigiani.

Le ragioni della lontananza e delle strade fangose sussistevano anche prima, e saranno sempre invocate per la stessa concessione negli anni seguenti, come appare da documenti conservati nell'archivio di Castelnuevo. Inoltre nella curia arcivescovile di Torino, dove v'è copia del documento, non appare alcun'altra concessione per Murialdo dal 1821 al 1829. Ecco quindi un secondo argomento in favore della tesi che l'incontro di Giovannino Bosco con D. Calosso avvenne nel novembre 1829, e che parimenti nel medesimo anno vi fu all'11 ottobre l'incontro tra D. Bosco giovanetto e il Ch. Cafasso.

Questo anzi è confermato anche dal curriculum di studi del Ch. Cafasso. Fatta la vestizione chiericale in Castelnuevo il 1° luglio 1827, dopo aver frequentato il I anno di filosofia nel Collegio civico chierese, avendovi a maestro il P. Sibilla, nel 1827-28 fece allo stesso modo il II anno; poi, continuandosi a verificare la mancanza di posti nel seminario torinese, per consiglio di D. Dassano, si fermò in patria, dove sotto la sua guida per due anni studiò teologia. Dimodochè il I corso di Teologia fu compiuto nel 1828-29 e il II nel 1829-30. Nelle vacanze dopo il II anno di Teologia, e precisamente il 18 settembre 1830, fu promosso alla Tonsura e agli ordini Minori. Entrò quindi nel seminario di Chieri, aperto l'anno prima da Mons. Chiaverotti, e vi rimase tre anni (allora il corso teologico durava 5 anni). Dovette però aspettare, per la giovane età, fino alle tempora di Settembre l'ordinazione sacerdotale, che ricevette con la dispensa di mesi quindici e giorni venti.

È chiaro dunque che se l'indicazione di Don Bosco, che il Cafasso fosse allora studente del I anno di teologia, deve prevalere sull'anno indicato: 1827; e se detto incontro si deve porre all'epoca in cui D. Calosso era già a Murialdo, come è stato detto sopra, tale fatto deve essere datato: 11 ottobre 1829.

La missione di Buttigliera.

Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* scrive: « Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare coi miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri tra andata e ritorno, o a Castelnuevo o nel paese vicino di Buttigliera. Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco.

« In quell'anno (1826) una solenne missione che ebbe luogo nel paese

di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte le parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

« Una di quelle sere di aprile mi recava a casa in mezzo alla moltitudine; e tra noi eravi un certo D. Calosso di Chieri, uomo assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Murialdo ».

Fermiamoci qui e vediamo subito come, se questo dovesse porsi nel 1826 in aprile, resterebbero da riempire ben *quattro anni e mezzo* fino alla morte di Don Calosso. Cosa letteralmente impossibile.

Don Bosco ricorda con chiarezza che prima dell'incontro con D. Calosso, mai vi fu, a sua memoria, un cappellano a Murialdo. L'ultimo infatti, come abbiamo visto, era dell'anno 1819, quando egli aveva solo quattro anni.

D'altra parte, è anche strano come dica che D. Calosso solo da *alcuni mesi* era venuto a quella cappellania, quando ebbe l'incontro con lui, e intanto neppure un mese prima egli aveva fatto la prima comunione, e per prepararsi ad essa aveva dovuto andare al catechismo a Castelnuevo, senza un minimo accenno a un prete nelle vicinanze.

Ma noi pensiamo che forse a questo errore possa non essere stato estraneo il Teol. Vaccarino, parroco di Buttigliera dal 1832 al 1891 e grande amico di Don Bosco. In un registro infatti della parrocchia di Buttigliera dal titolo: « Memorie diverse riguardo alla Parrocchia e al paese », in una pagina avente come intestazione la voce « Missione », si legge:

« Dopochè la Compagnia della Concezione restò priva dei suoi redditi, cioè, vari anni prima del 1800 sino al dì d'oggi, vi furono bensì in questo paese *due* mute d'Esercizii, cioè l'una circa il 1814, quale fu una specie di missione, e l'altra nel 1826, *se non erro*, ma una vera e formale missione non ebbe più luogo ».

La calligrafia di tutta la pagina è del Teol. Vaccarino, e deve essere stata scritta nel 1838, perchè subito dopo del brano citato si descrive ampiamente una solenne missione predicata in quell'anno, con grande successo.

Ora tutta la stesura del periodo risente chiaramente di notizie incerte apprese per sentito dire e non potute verificare per mancanza di documenti. Altri accenni a Missioni nell'archivio di Buttigliera infatti non si hanno. E quelle sopra descritte furono « una specie di missione ».

Ora questo si adatta bene al triduo in preparazione al giubileo del 1829, e non al giubileo del 1826.

C'è infatti da ricordare che il giubileo del 1826 aveva delle prescrizioni così gravose, che era certamente rimasto impresso nella mente di tutti i parrocchiani, mentre quello del 1829 per la sua brevità e per le condizioni più miti, poteva facilmente passare in dimenticanza. Eccone le prove.

Nella lettera pastorale di Mons. Chiaverotti del 30 agosto 1829 si legge:

« Quanto alle opere ingiunte dal Sommo Pontefice per l'acquisto della Plenaria Indulgenza sono esse: 1) l'accostarsi in uno dei 15 giorni ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia; 2) il visitare due volte una delle chiese assegnate; 3) il digiunare in una delle due settimane i tre giorni, cioè il mercoledì, il venerdì ed il sabato; 4) il fare limosina ai poveri.

« Nei luoghi ove un sol Parroco si ritrovi, assegniamo per chiesa da visitarsi la chiesa stessa parrocchiale ».

Mentre invece le condizioni del giubileo del 1826 erano ben altre.

La Pastorale di Mons. Chiaverotti del 23 febbraio 1826 prescriveva infatti sessanta visite complessive, essendo stabilita la visita di quattro chiese per quindici volte.

Diceva poi: « Nelle Parrocchie dove non si trovi il numero di quattro chiese di sufficiente capacità, vi siano però nella stessa Chiesa Parrocchiale varie cappelle, od altari, conterranno questi per altrettante chiese, colla visita delle quali si soddisferà all'opera prescritta.

« E finalmente, se nemmeno questi diversi altari si trovassero in numero di quattro, in tal caso vi supplirà coll'aumentare il numero delle visite in proporzione degli altari mancanti, di modo che se per esempio tre soli altari vi fossero, invece di quindici, venti volte ciascuno debba visitarsi e se due soltanto vi avessero, trenta visite a ciascun altare debbano farsi.

« Per togliere ogni ansietà avvertiamo che qualora il popolo si porta in processione alla visita delle Chiese, se per calca non potessero alcuni entrare in esse, e fossero costretti a starne fuori, s'intenderà tuttavia da' medesimi fatta la visita, purchè formino corpo con quelli che vi stanno dentro.

« Valendoci poi della facoltà accordataci dalla Bolla Pontificia dichiariamo, che quando le visite si facciano in comune da qualsivoglia Corporazione Ecclesiastica, Confraternita o pia Società, od anche dal popolo unito in processione, ogni visita fatta in tal modo conterà per cinque, cosicchè tre di esse equivalgono a quindici fatte privatamente ».

Si comprende dunque come tali pratiche rimanessero molto più impresse di quelle del 1829, e come accennandosi a un giubileo venisse spontaneo alla mente quello più solenne e più gravoso del 1826. Ci pare così bastantemente provata l'ipotesi di D. Klein sulla missione a Buttigliera in data 5-7 novembre 1829, anche se documenti espliciti non siano affiorati, e abbiamo dovuto accontentarci di deduzioni molto probabili, basate sui frammenti di notizie trovate nei detti archivi.

Un'ultima precisazione

Trattandosi di precisazioni, c'è grato terminare segnalando ancora una rettifica, fornitaci gentilmente dal parroco di Capriglio: Don Bartolomeo Novarese.

Il Lemoyne, nella sua *Vita di Don Bosco*, in una nota a pag. 5 del

primo volume (nell'edizione del 1914) scrive parlando del padre di Mamma Margherita: « Una vigorosa sanità era l'invidiato retaggio della sua famiglia; egli visse fino all'età di 99 anni e 8 mesi, e il fratello Michele morì vicino a compiere i 90 anni ».

In realtà, secondo i registri parrocchiali di Capriglio, il padre di Margherita: Melchiorre Occhiena, nato il 4 agosto 1752, morì l'11 gennaio 1844 all'età di 92 anni.

E il fratello di Margherita: Michele, nato il 1° novembre 1795, morì il 6 maggio 1867 all'età di 72 anni.

Tutto questo non deve meravigliare. Il grande progresso fatto dalle nazioni civili dopo l'introduzione delle scuole elementari obbligatorie, permette ora di documentare assai meglio avvenimenti, nomi e date, di quello che si potesse fare un tempo, quando quasi tutto era affidato alla memoria.

Se però uno si prende anche oggi il piacere di verificare avvenimenti e date secondo le relazioni dei giornali, si accorgerà con sorpresa, che questo progresso non è poi così profondo come si crede, e che molte volte le cose e gli avvenimenti sono addirittura capovolti.

Si indulga quindi benignamente alle imprecisioni dei nostri predecessori, e pur cercando di precisare e di rettificare, non ci si stupisca.

EUGENIO VALENTINI, S. D. B.

RICERCHE SOPRA LA SANTA SINDONE

(continuazione dal fasc. II, a. 1955)

LITURGIA

In questa parte delle ricerche, vengono raccolti testi della tradizione ecclesiastica, che più da vicino riguardano la liturgia della S. Sindone.

Questa liturgia si richiama, come a fondamento, al sangue del Cristo, alle sue ferite, alle sue cicatrici. Il *libellus orationum Gotico-Hispanus*, Cosma Gerosolimitano, il *Sacramentarium Gallicanum*, S. Anselmo, sono in proposito di peculiare pregio.

Aggiunti la *Missa in veneratione Sancti Sepulchri*, per la parte che, nella liturgia della S. Sindone, ha il Sepolcro del Signore.

Nel presentare la liturgia della S. Sindone, approvata da Giulio II, il 9 maggio 1506, fu mia cura rintracciare gli autori dei singoli testi, che nella medesima vennero inseriti a dovizia, facendo seguire, quando ne era il caso, questi testi stessi nelle forme più corrette delle edizioni correnti, e, dove si trattava di testi di scrittori Orientali, vi aggiunsi l'originale greco. All'occasione, completai il pensiero patristico coll'aggiunta di nuovi testi.

TESTI

I

SEC. VII. - « LIBELLUS ORATIONUM GOTICO-HISPANUS » ORATIONES IN QUARTO DOMINICO POST OCTABAS (de resurrectione Domini)

(*Libellus orationum anecdotus Ecclesiasticorum Officiorum Gotico-Hispanus adhuc ex parte obtinens in Breviario Mozarabico antiquissimi ritus Isidoriani*, 110, Romae, MDCCXLI, ed. G. Bianchini).

ORATIONES IN QUARTO DOMINICO POST OCTABAS (DE RESURRECTIONE DOMINI)

Ad Matutinum

Redentor noster, et Domine, cuius vestimentum passionis cruore ru-

brum ostenditur, da nobis, ut vestimentum Baptismatis, quod peccando polluimus, te in nobis resurgente, efficacius innohemus.

Item alia

Iesu, Dei Filius, qui vino illo passionis, sanguine utique Crucis, stolam tuam et palleum labare dignatus es, dum adsumptae carnis nostrae mortalitatem Cruci moriendam voluisti affigere; da nobis, ut sanguis tuus, qui pro multis effusus est in remissione peccatorum, labet nos cotidie ab omni conlubione scelerum: ut qui per fidem resurrectionis tuae stamus, stolam nostrae fidei nullis malae cogitationis vel operationis impulsibus maculemus.

II

SEC. VIII. - TESTO DEL CANONE PER IL « GRANDE SABATO »
DI COSMA DI MAIUMA (1)

ΚΟΣΜΑ ΤΟΥ ΜΑΙΟΥΜΑ

Κανὼν (2) εἰς τὸ μέγα σάββατον.

(W. CHRIST et M. PARANIKAS, *Anthologia graeca carminum christianorum*, 201, Lipsiae, MDCCCLXXI).

Γῆ με καλύπτει ἐκόντα (3), | ἀλλὰ φρίττουσιν ἄδου
οἱ πυλωροί, ἡμφιεσμένον | βλέποντες στολὴν
ἡμαγμένην, μήτερ, τῆς ἐκδικήσεως·
τοὺς ἐχθροὺς ἐν σταυρῷ γάρ | παντάζας ὡς Θεὸς
ἀναστήσομαι αὖθις | καὶ μεγαλύνω σε (4).

(1) Κοσμάς ὁ Μαΐουμᾶ, Κοσμάς Ἱεροσολυμίτης, Κοσμάς Ἀγιοπολίτης, Κοσμάς ὁ Μελωδός, Κοσμάς ὁ Ποιητής.

Cosma « il melodioso » presenta il Signore che parla alla Madre. « La terra copre me, dice il Signore, perchè così voglio; ma tremano atterriti i custodi della porta dell'Ade, vedendomi, o Madre, avvolto in veste intrisa di sangue; la veste insanguinata della punizione e della vendetta. Difatti, avendo io in croce vibrato un colpo mortale ai miei nemici come Dio nuovamente risorgerò, e te magnificherò, o Madre ».

« Terra me occultit volentem, sed horrent inferni ianitores, indutum videntes stolam cruentatam, o mater, vindictae; inimicos enim in cruce calcans ut Deus resurgam rursus, et magnifico te ». COSMAE HIERO-[SO]LYMITAE in *Magno Sabbato principia*

versuum, Sabbato canto magnum. Calari, MDLXXIII, 254.

(2) ἀχροστιχίς, Bibl. Vet. Patr., XIII, 246.

(3) Poco prima, in questo medesimo canone, Cosma « il poeta » aveva detto del Cristo: « così volendo (volontariamente), viene sigillato sotto terra (viene posto sotto terra e riceve i sigilli) colui che ha sede negli altissimi (nei cieli, non essendo circoscritto, ἀπεριόριστος ὢν: | ἐκὼν γὰρ ὑπὸ γῆν σφραγίζεται | ὁ ἐν ὑψίστοις οἰκῶν. Bibl. Vat., Vat. gr., 926, f. 88. Le parole poste fra parentesi sono traduzione della glossa interlineare del codice.

(4) Il Τριψῆδον edito a Roma nel 1879 presenta il testo di Cosma Gerosolimitano, come τροπάριον, nella forma seguente:

Γῆ με καλύπτει ἐκόντα, * ἀλλὰ φρίττουσιν ἄδου * οἱ πυλωροί, ἡμφιεσμένον * βλέποντες

III

SEC. VIII. - « SACRAMENTARIUM GALLICANUM » MISSA PRIMA DIE PASCHAE - CONTESTATIO II

(J. MABILLON et M. GERMAIN, *Museum Italicum*, I, 329, Luteciae Parisiorum, MDCLXXXVII; L. A. MURATORI, *Liturgia Romana Vetus*, I, 858-859, Venetiis, MDCCXLVIII).

MISSA PRIMA DIE PASCHAE - CONTESTATIO II

Vere dignum et iustum est, omnipotens Deus per Christum Dominum nostrum. Cuius sanguine fuso pax in coelo terraque firmata est. O vere preciosa est conventio pacis, quae facta est oblatio sancti cruoris! non auro, neque argento; non gemmis, aut margaritis, sed cruore effuso latere Salvatoris. Sanguis effusus coelum laetificavit, terram mundavit, inferos conturbavit. Viderunt Angeli, acceperunt laetitiam: viderunt homines, et luce gavisii sunt magna. Per q. m. l.

IV

SEC. XII. - TESTO DI SANT'ANSELMO

(S. ANSELMUS, *Liber meditationum et orationum*, med. IX de humanitate Christi. Migne, Patr. lat., 158, 757).

Respice, Domine, in faciem Christi tui, qui tibi usque ad mortem obediens factus est, nec recedant ab oculis tuis cicatrices vulnerum eius in perpetuum, ut memineris quantam satisfactionem pro peccatis nostris ab eo susceperis. Utinam, Domine, appendas in statera peccata quibus iram meruimus, et calamitatem, quam passus est pro nobis innocens Filius tuus. Certe, Domine, haec gravior apparebit, et magis digna, ut ipsam effundas misericordiam super nos quam sint illa, aut in ipsis contineas in ira misericordias tuas. Gratias tibi, Domine sancte Pater, referat omnis lingua super abundantia pietatis tuae, qui unico Filio cordis tui non pepercisti, sed pro nobis illum tradidisti in mortem, ut tantum, tamque fidelem advocatum haberemus in coelis coram te.

La *oratio* che qui si riproduce, è la quinta (5).

στολήν * ἡμαγμένην, Μητέρα, * τῆς ἐκδικήσεως.
* τοὺς ἐχθροὺς ἐν σταυρῷ γὰρ * παντάξας ὡς
Θεός, * ἀναστήσομαι ἀδελφίς * καὶ μεγαλύνω σε.
ΤΡΙΩΔΙΟΝ ΚΑΤΑΝΥΚΤΙΚΟΝ, 733, ἐν Ρώμῃ, 1879.

(5) Il codice Vat. lat. 3769, a ff. 84-87, riporta una « oratio cum gratiarum actione ad Patrem pro passione Filii, dicenda post elevationem Corporis Christi in Missa, per

quam procul dubio maxime acquiruntur indulgentie, et peccatorum omnium remissio, si cum devocione debita dicatur ».

Codesta *oratio* si compone di due testi della *Medit. IX* (756-757) di S. Anselmo, (uno è quello sopra riferito, l'altro viene riportato a pag. 636 e di testi della *Orat. II* (859-861, 863-864) dello stesso dottore.

V

SEC. XIII. - MESSA DEL SANTO SEPOLCRO

(Bibl. Vat., Reg. lat., 641, f. 48).

MISSA IN VENERATIONE SANCTI SEPULCHRI

[*Collecta*]. — Omnipotens (6) sempiternus Deus, qui per passionem Unigeniti tui humanum genus redimere dignatus es, et eius sepultura omnium fidelium sepulchra signasti, concede propitius, ut ad gloriam resurrectionis eiusdem pertinere mereamur. Qui tecum vivit.

[*Secreta*]. — Suscipe, quesumus omnipotens Deus, hanc hostiam oblationis, quam tibi in illius commemorationem offerimus, qui ad detergenda mundi facinora iniuriam crucis et sepulture pro nobis clementer sustinuit. Qui tecum.

[*Praefatio*]. — Aeternus Deus. Qui oraculis Prophetarum Unigeniti tui gloriosum Sepulchrum, in quo caro illius non videret corruptionem, innotescere voluisti, ut inde victor mortis exurgens, fidelibus spem resurgendi concederet. Et ideo cum Angelis.

[*Complenda*]. — Munera nostre redemptionis, quesumus omnipotens Deus, que fideliter sumpsimus, et a vitiorum nos eruant sepulchris, et ad gloriam transferant beate resurrectionis. Per Dominum nostrum Ihesum Christum.

VI

SEC. XV. - PREGHIERA SOPRA I DOLORI DELLA VERGINE (7)

(Bibl. Vat., Vat. lat., 3769, f. 160).

Advocatrix omnium peccatorum, quos dampnabiliter moles vitiorum deprimit, finisque nostre miserie, Maria, te deprecor, venerabilissima mundi domina, per illam intollerabilem turbationem, quam habuisti in corde tuo benignissimo, in illa hora cum Filius tuus, cunctis desideratus (8) gentibus ac omnibus vere amabilis, de cruce depositus, cum recentibus vulneribus, et

(6) Le iniziali in corsivo mancano nel codice.

(7) « Oraciones de quinque doloribus beate Marie, quas Sanctus Anselmus capellanus eius composuit, incipientes singule a singulis litteris nominis Marie; quas qui devote dixerit maximas consequitur gratias [a] Domino, prout revelatum fuit beato (cod.: *beati*) Johanni Evangeliste, qui cum, ut de [e]o scriptum reperit[ur], diu desiderasset videre beatam Mariam Virginem post eius

assumptionem in celum, tandem quadam vice raptus in celum in visione vidit et audivit quod beata Virgo Maria narravit Filio suo, quod in hoc mundo in quinque doloribus subscriptis precipue fuerit nimium perturbata. Christus igitur filius eius hoc audiens ob eius honorem plurimas promisit gratias et prerogativas se daturum illi, qui eosdem dolores (cod.: *doloris*) devote recoleret ». Bibl. Vat., Vat. lat., 3769, f. 158.

(8) Cod.: *desideratis*.

proprio sanguine rubricatus (9), datus fuit a Joseph in sinum tuum, qui est corona iocunditatis omnium beatorum in celesti solio, ut propter eandem perturbationem tuam ipse me prevenire dignetur abundancia gratiarum suarum et copiose misericordie sue, ut det corpus meum et animam meam in potestate tua, et in sinum piissime misericordie tue, quam cunctis devote postulantis clementer aperis in eternum; et ad illum sinum gemebundus sic recipi affectuosissime deprecor, propter illum dulcissimum Infantulum tuum, candidum et rubicundum, electum ex milibus, qui thesaurus totius felicitatis tue extitit et est; quem in sinu tuo delicatissime propriis lactasti uberibus (10), ut in presenti vita, et precipue in extremis meis te videre merear cum gaudio, et tue miserationi regratiari valeam in secula seculorum. Amen (11).

VII

9 MAGGIO 1506. - CARLO DUCA DI SAVOIA

E CLAUDIA SUA MADRE SUPPLICANO IL PONTEFICE A VOLER CONFERMARE L'OFFICIO E LA MESSA DELLA S. SINDONE, ED A VOLER APPROVARE L'EREZIONE, NELLA CAPPELLA SANTA, DI UNA CONFRATERNITA DI 500 SODALI D'AMBO I SESSI, CONCEDENDO AGLI ISCRITTI DELLA MEDESIMA GLI INDULTI DEL CONFESSIONALE E DELL'ALTARE PORTATILE — SUPPLICANO INOLTRE CHE VENGA APPROVATA LA CONSUETUDINE DEL DECANO E DEL CAPITULO DELLA CAPPELLA SANTA DI CELEBRARE SOLENNEMENTE L'OFFICIO DELLA BEATA VERGINE « AD INSTAR » DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

(Arch. Vat., Reg. Suppl., 1235, ff. 164-166, reg.).

Beatissime Pater

Alias felicis recordationis Paulus papa II S. V. predecessor capellam castri Chamberiaci ducatus Sabaudie Gratianopolitane diocesis in collegiatam ecclesiam erexit, et deinde pie memorie Xixtus papa IIII V. S. pre-

(9) « Ecce Pontifex summus, qui non eget alieno expiari sanguine, quia proprio refulget perfusus cruore ». S. ANSELMUS, ORATIONES, oratio II. *ad Deum Patrem per merita Filii incarnati*. MIGNE, *Patr. lat.*, 158, 859.

« Aestimabam siquidem nudato corpore formosis membrorum lineamentis victi parcerent; sed heu, in momento temporis totalis corporis eius superficies ita sanguine perfusa est ac si purpura circumdatus, et in stuporem et deformitatem transformatus,

omnibus apparuit quasi lepra percussus ». *Dialogus Beatae Mariae et Anselmi de passione Domini*, cap. VII. Ad opera S. Anselmi appendix. Spuria. MIGNE, *Patr. lat.*, 159, 280.

(10) Cod.: *operibus*.

(11) Le *orationes* sono cinque. Quella sopra riprodotta è la quinta. L'*incip.* ed il *des.* delle altre quattro sono i seguenti: *prima oratio*: Mediatrix Dei et hominum... ut me liberet ab omnibus malis preteritis, presentibus et futuris. Amen. f. 158; *secunda*

decessor eamdem Capellam Sanctam nominavit seu nominari et appellari voluit, ad quam capellam seu ecclesiam Capellam Sanctam nuncupatam devoti S. V. et Sancte Romane Ecclesie filius Carolus dux Sabaudie et illius antecessores duces Sabaudie semper gesserunt prout Carolus ipse dux et devota S. V. et Sancte Romane Ecclesie filia Claudia, relicta quondam Philippi Sabaudie ducis ducissa et eiusdem Caroli ducis genitrix, gerunt singularem devotionis affectum presertim propter preciosissimam (1) et sanctissimam Sindonem, in qua Dominus noster Jhesus Christus in monumento positus involutus fuit, et que in quadam capsula argentea honorifice et devote conservatur, et in qua ymago Christi et eius sanguis verus, prout ipse Sixtus papa IIII in quodam eius tractatu, quem *de Sanguine Christi* composuit, confirmatum existit (2), conspicitur mirabiliter quidem donata et devota ac veneranda memoria, quam ipse Dominus noster Jhesus Christus de se Christifidelibus reliquit, confluitque multitudo christifidelium ad tante reliquie devotionem et venerationem presertim diebus quibus ipsa Sindon ostenditur, et propter miracula, que in dies inibi ipse Dominus noster Jhesus Christus circa christifideles huius Sancte Sindonis devotos operatur; et si sanctam Crucem, in qua ipse Dominus noster Jhesus Christus pependit, et per quam redempti sumus, adoramus et veneramus, dignum profecto videtur et debitum ipsam Sanctam Syndonem venerari et adorari posse et debere, cum reliquie humanitatis Christi, videlicet ipsius veri sanguinis, cui divinitas coniuncta erat, aspiciuntur, et que divinitas humanitatem sibi copulaverat in ipsa Syndone manifeste, ut prefertur, conspicitur; ac propterea ipse Carolus dux et Claudia ducissa, qui solemnitatem et officium ipsius Sancte Syndonis per certas religiosas aut alias ecclesiasticas personas cum Missa, lectionibus, capitulis, versiculis, responsoriis, hymnis et orationibus congruentibus et devotis ordinari fecerunt, in ipsa ecclesia Capella Sancta nuncupata celebrandum, cupiunt per S. V. approbari et confirmari, necnon concedi quod illud in toto suo dominio celebretur. Supplicant igitur humiliter S. V. Carolus et ducissa, quatenus propter veterem solemnissimam solemnitatem seu festum ipsius Sancte Syndonis in crastinum festi Inventionis Sancte Crucis ab omnibus et singulis subditis dicti ducis celebrandam instituere, et quod dicta ecclesia Capella Sancta Syndonis decetero nuncupetur statuere et ordinare. Et nichilominus ordinationem officii diurni et nocturni ac Misse ipsius Sancte Syndonis cum lectionibus, versiculis, responsoriis, capitulis et orationibus suis, prout in parte superius descripta, ut prefertur factam, apostolica auctoritate approbare et confirmare [et] per totum dominium prefati ducis celebrari mandare; ac in eadem ecclesia unam Con-

oratio: Auxiliatrix Dei et hominum... ac si ei multis annis cum perfectione sanctissime vite diligentius servivissem. Amen. ff. 158-159; *tercia oratio:* Reparatrix debiliu et vulnerate anime... et ab omnibus malis imperpetuum tueatur. Amen. f. 159 r e v;

quarta oratio: Illuminatrix cecorum... ac si omnes dies meos consumpsissem memoria sue sacratissime passionis. Amen. ff. 159-160.

- (1) Correzione di *preclarissimam*.
(2) Vedasi documento IX.

fraternitatem utriusque sexus christifidelium tam secularium quam ecclesiasticorum etiam regularium Sancte Syndonis nuncupandam, ut, ad numerum quingentarum personarum erigere et instituere, eiusdemque confratribus ac beneficiatis et habitantibus dicte ecclesie seu Capelle Sancte pro tempore existentibus confessionale, iuxta formam in quinterno Cancellarie Apostolice descriptam et per felicis recordationis Alexandri pape VI et S. V. predictae traditam, necnon eisdem confratribus nobilibus et presbiteris ac beneficiatis et habitantibus altare portatile similiter in forma, quodque ipsi confratres omnium bonorum spiritualium et sufragiorum, que in ipsa confraternitate fiant, participes fiant concedere et indulgere. Et cum in ecclesia beate Marie Maioris de Urbe diebus sabbati officium beate Marie Virginis sollempniter pro officio divino celebretur, decanus et capitulum dicte ecclesie, « Capella Sancte Syndonis », etiam pia devotione ducis ordinaverant et statuerant, quod dictis diebus sabbati officium beate Marie Virginis solemniter ad instar ipsius ecclesie beate Marie Virginis de Urbe celebretur, et celebrant, huiusmodi statutum et ordinationem ac laudabilem consuetudinem approbare et confirmare. Qui vero feria sexta maioris ebdomade, qua die Sancta Syndon publice ostenditur, ipsam Capellam Sanctam similiter visitaverint, plenariam omnium peccatorum suorum remissionem; qui vero singulis sextis feriis cuiuslibet ebdomade, ac Inventionis et Exaltationis eiusdem Sancte Crucis, ac in ipsius Sancte Syndonis necnon singulis predictae maioris ebdomade, ac Nativitatis eiusdem Domini nostri Ihesu Christi cum duobus sequentibus (et Assensionis) ac Circumcisionis et Epifanie, necnon Resurrectionis dominice cum duobus sequentibus, necnon Assensionis Domini nostri Ihesu Christi, ac Pentecostes cum duobus sequentibus diebus, et Corporis Christi, ac omnium Sanctorum, necnon singulis eiusdem beate Marie Virginis, ac Apostolorum et Evangelistarum, et sancti Mauricii, patroni dicte ecclesie, festivitatum diebus, a primis vesperis usque ad secundas vespertas inclusive dierum festorum predictorum, devote visitaverint, et flexis genibus quinquies orationem dominicam et toties salutationem angelicam in honorem quinque vulnerum Christi et Sancte Syndonis huiusmodi devote dixerint et recitaverint, centum annos et totidem quadragenas de iniunctis eis penitentiis in Domino perpetuo statuere et ordinare ac concedere et indulgere dignemini de gratia speciali. Non obstantibus regula S. V., quod indulgentie non concedantur ad instar nisi ille exprimantur, et aliis apostolicis constitutionibus et ordinationibus ceterisque contrariis quibuscumque, cum clausulis opportunis et constitutionibus.

Fiat ut petitur. J.

Et cum institutione predictae sollempnitatis seu festi Sancte Syndonis, ac approbatione et confirmatione officii et Misse, necnon celebrationis officii beate Marie dictis diebus sabbati ac erectione et institutione confraternitatis modo, forma predictis. Et de confessionali pro confratribus et beneficiatis ac habitantibus, ac altari portatili pro nobilibus et presbiteris ac habitantibus presentibus et futuris in forma, ut prefertur. Et de indulgentiis

stationum ecclesiarum Urbis, et peccatorum omnium ac plenaria remissione sexta feria maioris ebdomade, necnon centum annorum et totidem quadragenarum in singulis aliis festis et diebus predictis, a primis vesperis usque ad secundas vespervas inclusive. Et cum statuto et ordinatione similiter de et pro omnibus premissis. Et quod littere desuper expediantur in forma gratie et ad perpetuam rei memoriam. Et quod maior subsistentia singulorum premissorum, et circa innovacionem fieri possit in litteris, que super singulis premissis simul vel separatim prout placuerit, expediri possint. Et quod ad indulgentiam visitantibus capellam predictam, littere expediantur cum indulgentia centum annorum ebdomada sancta, et indulgentia plenaria ad triennium in die festo.

Fiat. J.

OFFICIUM SANCTE SYNDONIS JHESU CHRISTI

Ad vespervas

Super [P]salmos antiphone:

Gaude felix leta Sabaudia, Sydonis dans mundo gaudia. Gaude tota mater Ecclesia; gaude nove laudis (3) agens solemnia. Alleluia.

Cetere antiphone accipiantur in Laudibus.

Psalmi vesperrorum: Credidi, Ad Dominum, Eripe me Domine, Domine clamavi, Voce mea.

Capitulum: Acceperunt Joseph et Nicodemus corpus Jhesu, et ligaverunt illud lintheis cum aromatibus, prout mos est Judeis sepelire. Deo gratias.

Ymnus

Gaude mater Ecclesia,
Letam agens memoriam,
Que Sydonis solemnia,
Mit[t]is ad Celi curiam.

Joseph relicto palio,
Liber fugit, nova arte,
Derelicto iam lintheo,
Christus surrexit a morte.

Aurum in petra latuit,
Et sol fulgens sub modio,
Sic Christus triduo iacuit,
Involutus syndone.

(3) Cod.: *gaude laudis nove laudis.*

Lectus regis Salomonis,
Cella plena aromatum,
Vellus fustum Gedeonis,
Ortus clausus carismatum.

Tempore paschali. Quesumus autor omnium.

Tempore Ascensionis. Tu esto nostrum.

℣. Tuam Sanctam Syndonem adoramus, Domine. Alleluia.

℟. Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia.

Ad Magnificat antiphona: Pontifex sacerdos maximus, super cuius caput fustum est unctionis oleum, et cuius manus in sacerdotio consecrate sunt, vestitus est sanctis vestibus. Alleluia.

Oratio

Omnipotens sempiterne Deus, qui, in memoriam passionis Unigeniti [Filii] tui, Sanctam eius Syndonem, cum expressa ipsius effigie, venerandam reliquisti in terris, tribue quesumus nobis, ut per virtutem eiusdem Sancte Syndonis faciem tuam contemplari mereamur in celis. Per eundem Dominum.

Ad Matutinum

Invitatorium. Christum Regem in sepulcro involutum syndone, venite adoremus. Alleluia. *Ps.* Venite.

Ymnus ut in vespere: Gaude mater.

In primo nocturno

Antiphona: Rebecca colli Jacob nuda contextit; Virgo filium pannis involvit. Alleluia. *Ps.* Cum invocarem.

Antiphona: Raab sub lino explorantes abscondit; plebs fidelis Christi effigiem lintheo impressam suscepit. Alleluia. *Ps.* Domine, quis habitat etc.

Antiphona: Samuel accinctus ephod li(g)neo ante faciem Domini ministrabat; Christus precinctus lintheo discipulorum pedes lavabat. Alleluia. *Ps.* Conserva me.

℣. Tuam Sanctam Syndonem adoramus, Domine. Alleluia.

℟. Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia.

Sanctus Thomas de Aquino super quatuor Evangelistas ex variis Ecclesie sacris Doctoribus. *Lectio I.*

Postquam evangelista Matheus, ut Glossa ait (4), retulerat ordinem

(4) « Glossa. Postquam evangelista retulerat ordinem dominice passionis et mortem ». *Cathena Aurea* S. Thome. Angelici

doctoris divi THOME AQUINATIS sacrarum literarum peritissimi *Cathena aurea in quatuor Evangelia, ex celeberrimis necnon re-*

dominice passionis et mortem, nunc agit de eius sepultura, dicens: *Cum autem [sero] factum esset, venit homo quidam* (5) *dives ab Arimathia nomine Joseph, qui et ipse discipulus erat Ihesu* (6). Ut autem Remigius *super Matheum* (7) ait: « Arimathia ipsa est et Ramata, civitas Elcane et Samuelis, que sita est in regione Cananitica iuxta Diospolim (8), que secundum Jeronimum *super Marcum* interpretatur "deponens" (9), de qua fuit Josephus, qui [venit] ad deponendum corpus Christi de cruce » (10). « Hic autem, ait Remigius, secundum seculi statum magne fuit dignitatis, sed multo maioris meriti apud Deum fuisse laudatur; siquidem iustus fuisse describitur. Decebat quippe eum talem existere, qui corpus Domini sepeliret, quatenus per iusticiam meritorum dignus esset tali officio » (11), et secundum Bedam *super Marcum*, « per nobilitatem potencie secularis, facultatem posset obtinere ministrandi » (12). Ideo dicitur quod erat nobilis decurio

ceptissimis ecclesie scriptoribus miro artificio iussu summi Pontificis Urbani quarti concinnata. Opus omni laude dignissimum Lamberti Campestri solerti examine castigatus nuper redditum, ac duplici regesto decenter illustratum, MATTHEUS, cap. XXVI, fo. CCXXXVIII, 1544, Ludduni apud Jacobum Giuncti.

(5) *Cathena Aurea*, l. c.: *quidam homo*.

(6) MATTHAEUS, XXVII, 57.

(7) REMIGII MONACHI S. GERMANI ANTISIODORENSIS *Commentarius in Matthaum*. Vedasi: *Novae eruditorum deliciae seu veterum ANEΚΔΟΤΩΝ opusculorum collectanea* Francisci Fontani c., III, LXXIX.

(8) « REMI. Arimathia autem ipsa est ramatha civitas helcane et samuelis: que sita est in regione chananitica iuxta diospolim », *Cathena Aurea*, l. c.

(9) « Joseph venit sero parasceve, ab Arimathia, quae interpretatur *deponens*, ad deponendum corpus in monumentum ». S. HIERONYMI *operum mantissa. Commentarius in Evangelium secundum Marcum*, cap. XV. MIGNE, *Patr. lat.*, 30, 640.

Giovanni di Calcedonia, nell'omelia τῶν μοροφόρων nel seguente modo interpreta le voci Giuseppe ed Arimatea.

Il nome Giuseppe, egli dice, viene interpretato « ornamento del Signore » oppure « sottrazione (deposizione) dell'oltraggio ». Ed il nome risponde a pieno ai fatti. Aderisce egli invero al Signore, avendo creduto in lui con animo sincero e con pura intenzione; levò da sè (depose) l'onta dell'increscitola e la taccia d'ingratitude.

Arimatea, a sua volta, viene intrpretata « eccellenza di forza ». Realmente, infatti, venendo Giuseppe eccitato dall'eccellenza della forza vale a dire dall'eccellenza della fede, era imperterrito ed impavido (audace). Il giusto, in vero, confida come il leone.

Ἀριμαθία δὲ τῆς Ἰουδαίας πόλις ἐστίν· ἐρμηνεύεται δὲ τὸ μὲν Ἰωσήφ «πρόσθημα Κυρίου, ἢ ὀνειδους ἀφαίρεσις». Καὶ τάχα κατάλληλον τῇ τοῦτου πράξει τὸ ὄνομα. Προσέθετο γὰρ τῷ Κυρίῳ πιστεύσας εἰς αὐτὸν μετὰ γνώμης ἀδόλου καὶ καθαρᾶς διανοίας· ἀφείλε δὲ καὶ τὸ τῆς ἀπιστίας ὀνειδος μεθ' ἑαυτοῦ, καὶ τὸ τῆς ἀγνωμοσύνης ἐγκλημα. Ἀριμαθία δὲ ἐρμηνεύεται, «ὕψος ἀρετῆς». Τῷ ὄντι γὰρ ὁρμώμενος ἀπὸ τοῦ τῆς ἀρετῆς ὕψους ἢ τοῦ τῆς πίστεως, ἀκαταπτότητος ἦν καὶ εὐθαρσής. «Δίκαιος γάρ, φησὶν, ὡς λέων πέποιθεν». ΟΜΙΑΙΑΙ εἰς τὰς Κυριακάς τοῦ ἐνιαυτοῦ... νῦν πρῶτον ἐκδιδόμενα... ὑπὸ Σωφρονίου Εἰσοστρατιάδου, I, 445, Κυριακή εἰκοστή. Κυριακή δευτέρα ἀπὸ τοῦ Πάσχα τῶν μοροφόρων.

Ἐκ τοῦ κατὰ Μάρκον, XV, 43, XVI, 8, ἐν Τερτέστχ, 1903.

(10) In *Cathena Aurea* manca.

(11) « Iste autem Joseph secundum seculi statum magne fuit dignitatis: sed multo maioris meriti apud deum fuisse laudatur: siquidem iustus fuisse describitur. Decebat (ed. Dicebat) quippe eum talem existere qui corpus domini sepeliret: quatenus per iustitiam meritorum dignus esset tali officio ». *Cathena Aurea*, l. c. Vedasi: BEDAE VENERABILIS in *Marci Evangelium expositio*, lib. IV, c. XV. MIGNE, *Patr. lat.*, 92, 293.

(12) « Magnae quidem Joseph iste digni-

expectans regnum Dei. « Decurio autem vocatur, quia sit de ordine curie, et officium curie administraret (13). Non enim quilibet ignotus aut mediocris ad Presidem Romane potestatis accedere poterat, et Crucifixi corpus impetrare » (14). Ut autem « in alio Evangelio, ait Jeronimus, Joseph iste *Bulites* appellatur, id est, consiliarius, sive vir magni consilii, quia non acquievit Judeorum pravo consilio, de quo quidam putant (15) [primum] psalmum fuisse compositum: *Beatus vir qui non abiit in concilio impiorum* » (16). Tu autem Domine.

tatis ad seculum, sed maioris apud Deum meriti fuisse laudatur. Talem namque existere decebat eum, qui corpus Domini sepe- lisset, qui et per iustitiam meritorum tali ministerio dignus esset, et per nobilitatem potentiae saecularis facultatem posset obtinere ministrandi ». BEDAE VENERABILIS in *Marci Evangelium expositio*, lib. IV. MIGNE, *Patr. lat.*, 92, 293.

(13) In *Cathena Aurea* manca.

Il testo è di Beda: « decurio vocatur, quod sit de ordine curiae, et officium curiae administret ». BEDAE VENERABILIS in *Marci Evangelium expositio*, lib. IV. MIGNE, *Patr. lat.*, 92, 293.

(14) « HIERO. Dives autem refertur non de iactantia scriptoris: quod virum nobilem atque ditissimum referat iesu fuisse discipulum. Sed ut ostendat causam quare a pilato corpus christi potuerit impetrare. Sequitur. Hic accessit ad pilatum et petiit corpus iesu. Pauperes enim et ignoti non essent ausi ad pilatum presidem romane potestatis accedere: et crucifixi corpus impetrare ». *Cathena Aurea*, l. c. S. EUSEBII HIERONYMI *commentariorum in Evangelium Matthaei*, lib. IV, cap. XXVII. MIGNE, *Patr. lat.*, 26, 215.

« Non enim quilibet ignotus aut mediocris ad praesidem accedere et crucifixi corpus poterat impetrare ». BEDAE VENERABILIS in *Marci Evangelium expositio*, lib. IV. MIGNE, *Patr. lat.*, 92, 293.

Teofilatto, dopo avere rilevato l'ardire di Giuseppe, che mette a repentaglio la propria vita ed accumula su di sè tutto il rancore dei Giudei, osserva che gran dono gli fece Pilato, accordandogli il corpo di Gesù, poichè, essendo stato il Cristo messo a morte come sedizioso, il suo corpo doveva venire gettato insepulto. Anzi, l'esegeta va oltre, scrivendo essere verosimile che, essendo Giuseppe ricco, abbia all'uopo lasciato ca-

dere oro nelle mani di Pilato: ἐκρόπτετο μὲν πάλαι ὁ Ἰωσήφ, νῦν δὲ μέγα πρᾶγμα τολμᾷ, τιθεὶς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ὑπὲρ τοῦ διδασκαλικοῦ σώματος, καὶ τοσαύτην ἔχθραν πρὸς πάντας Ἰουδαίους ἀναδεξάμενος. Ὡς μεγάλην δὲ δωρεάν, δίδωσιν αὐτῷ τὸ σῶμα ὁ Πιλάτος. Ὡς γὰρ στασιαστοῦ θανατοθέντος τοῦ Χριστοῦ, εὐκότως τὸ σῶμα αὐτοῦ ἐμελλεν ἄτακτον ῥιπῆναι· ἀλλ' ὁ Ἰωσήφ πλούσιος ὢν, εὐκόσ ἐστι καὶ ἔδωκεν ἂν τῷ Πιλάτῳ χρυσίον. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ 'Ερμηνεία εἰς τὸ κατὰ Ματθαῖον εὐαγγέλιον, Κεφ. κζ'. MIGNE, *Patr. gr.*, 123, 476.

(15) In cod. segue: *fuit*.

(16) « In alio autem evangelio ioseph iste bulites appellatur, id est consiliarius, et de ipso quidam putant primum psalmum fuisse compositum. Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum etc. ». *Cathena Aurea*, l. c.

« In alio Evangelista (LUC., XXIII) Joseph iste βουλευτής appellatur, id est, consiliarius, et de ipso quidam putant primum psalmum esse compositum: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et reliqua* ». S. EUSEBII HIERONYMI *commentariorum in Evangelium Matthaei*, lib. IV, cap. XXVII. MIGNE, *Patr. lat.*, 26, 223.

« Felix, inquit (Psal. I), qui non abiit in concilium impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestium non sedit. Nam etsi iustum illum [Josephum ab Arimathia] videtur praedicasse, quod in concilio et in concessu Judeorum de Deo denegando consultantium non communicavit; late tamen semper Scriptura divina dividitur, ubicunque secundum praesentis rei sensum etiam disciplina munitur, ut hic quoque non sit aliena vox a spectaculorum interdictione ». Q. SEPTIMI FLORENTIS TERTULLIANI *de spectaculis liber*, cap. III. MIGNE, *Patr. lat.*, 1, 708.

« Tertullianus, in libro de spectaculis,

R. Mulier sapiens operata est opera manuum suarum; digiti eius apprehenderunt fustum; sindonem fecit et vendidit. Alleluia.

V. Hanc iustus Joseph ab Arimatia mercatus est.

[R.] Sydonem fecit.

Lectio II. Marcus proinde in Evangelio ait: *Joseph autem mercatus est sindonem, et deponens eum involvit in syndone.* Super quo Jeronimus in *omelia* ait: « preciosum corpus preciose sepeliens; cum esset discipulus [Domini], sciebat qualiter corpus Domini honorari deberet » (17). Idem vero *super Mateum*, « ex simplici sepultura Domini ambicio divitum condemnatur, qui nec in tumultis quidem possunt carere divitiis. Possumus autem iuxta intelligentiam spirituales et hoc sentire, quod corpus Domini non auro, non gemmis, nec serico, sed lintheamine puro obvolvendum sit, quamquam (18) et hoc significet, quod ille in syndone munda involvit Ihesum, qui pura mente eum susceperit » (19). « Vel aliter, secundum Remigium, quia syndon lineus pannus est; linum autem ex terra procreatur (20), et cum magno labore ad candorem (21) perducitur (22), designatur, quia corpus illius, quod ex terra id [est] ex Virgine sumptum est, per laborem passionis pervenit ad candorem immortalitatis » (23). Tu autem Domine miserere nobis.

asserit hunc psalmum [I] et de Joseph posse intelligi, qui corpus Domini sepelivit et de his qui ad spectacula gentium non conveniunt ». *Breviarium in Psalmos* (Appendix ad tomum septimum S. Hieronymi). Migne, *Patr. lat.*, 26, 823.

« Videtis igitur quia super Domini persona non potest interpretari psalmus [primus]. Sed generaliter de quolibet iusto viro dicitur: licet multi putent de Joseph dictum esse illo ab Arimatia, qui non abierit in consilio Judeorum (Luc., XXIII, 51), et in via peccatorum non stetit, et in cathedra Phariseorum non sedit: tamen nos quod alii specialiter in illo interpretantur, generaliter in viro iusto interpretamur ». *Liber de expositione Psalmorum*, ps. I (appendix ad tomum septimum S. Hieronymi). Migne, *Patr. lat.*, 26, 1355.

(17) Egual considerazione ricorre nell'esposizione del vangelo secondo S. Marco di Teofilatto: 'Ο τοῖνον Ἰωσήφ λαβὼν τὸ σῶμα, ἠγόρασε μὲν σινδόν. Καθελὼν δὲ αὐτόν, ἐνείλησε τῇ σινδόνι, τὸ τίμιον τιμίως ἐνταφιάζων. Μαθητὴς γὰρ ἦν καὶ αὐτὸς τοῦ Χριστοῦ, καὶ ὅπως δεῖ τιμᾶν τὸν Δεσπότην εἰδώς. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Μάρκον εὐαγγέλιον, Κεφ.

15'. Migne, *Patr. gr.*, 123, 673.

(18) Cod.: *tamquam*.

(19) « Ex simplici sepultura domini ambitio divitum condemnatur: qui nec in tumultis quidem possunt carere divitiis. Possumus autem iuxta intelligentiam spirituales et hoc sentire: quod corpus domini non auro: non gemmis: non serico: sed lintheamine puro obvoluendum sit: quamquam et hoc significet quod ille in syndone munda involvit Iesum: qui pura mente eum susceperit ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXVIII-CCXXXIX. Cfr. S. EUSEBII HIERONYMI *commentariorum in Evangelium Matthaei*, lib. IV, cap. XXVII. Migne, *Patr. lat.*, 26, 223.

(20) Cod.: *vel aliter secundum Remigium lineus pannus est; lignum autem lignum autem ex terra procreatur*.

(21) Cod.: *cantorem*.

(22) In cod. segue: *quo* (quo designatur).

(23) « Remi. Vel aliter. Quia syndon lineus pannus est: linum autem ex terra procreatur: et cum magno labore ad candorem perducitur: designatur: quia corpus illius quod ex terra id est ex virgini sumptum est: per laborem passionis pervenit ad candorem immortalitatis ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXIX.

R. Noe nudatus iacuit. Quod cum vidisset Cham (24), patrem deridens nunciavit fratribus [suis] Sem et Yaphet; qui palio cooperunt eum. Alleluia.

V. Quem Judei nudaverunt, Joseph et Nicodemus in sindone munda involverunt.

[R.] Qui palio.

Lectio III. « Hinc autem, ut Rabanus ait, Ecclesie mos (25) obtinuit, ut Sacrificium Altaris non in serico, neque in panno tincto, sed in lino (26) terreno (27) celebretur, ut a beato papa Silvestro legimus esse statutum » (28). Secundum autem Hylarium, « mystice Joseph Apostolorum habet speciem. Hic in munda syndone corpus involvit. Et quidem in hoc lintheo reperimus de celo ad Petrum universorum animantium genera submissa (29); ex quo intelligitur sub linthei illius nomine consepeliri Christo Ecclesiam » (30). Ut autem ait Origenes: « non fortuito scriptum est quoniam involvit corpus in syndone munda, et possuit in monumento novo, et quod a[d]volvitur lapidem

(24) Cod.: *quam*.

(25) Cod.: *mors*.

(26) Cod.: *ligno*.

(27) Cod. ripete: *terreno*.

(28) « Rab. Hinc etiam ecclesie mos obtinuit ut sacrificium altaris non serico: neque in panno tincto: sed in lino terreno celebretur. Ut a beato silvestro legimus esse statutum ». *Chatena Aurea*, fo. CCXXXIX.

Il testo non è di Rabano Mauro, ma di Beda: « hinc Ecclesiae mos obtinuit ut sacrificium altaris non in serico, neque in panno tincto, sed in lino terreno celebretur, sicut corpus est Domini in sindone munda sepultum, iuxta quod in gestis pontificalibus a beato papa Silvestro legimus esse statutum ». *BEDAE VENERABILIS in Marci Evangelium expositio*, lib. IV, cap. XV. Migne, *Patr. lat.*, 92, 293-294.

L'analogo testo di Rabano Mauro è del seguente tenore: « immittiturque super altare corporale, hoc est pallium, quod significat illud linteum quo corpus Salvatoris involvebatur, quod ex lino puro textum esse debet et non ex serico vel purpura, neque ex panno tincto, sicut a Silvestro papa constitutum invenimus ». *B. RABANI MAURI liber de Sacris Ordinibus, Sacramentis Divinis, et Vestimentis Sacerdotalibus ad Thiotmarum*, cap. XIX. Migne, *Patr. lat.*, 112, 1179.

(29) « Bonum linteum misit Joseph ille

vir iustus, et fortasse illud quod Petrus vidit e coelo ad se esse demissum, in quo erant genera quadrupedum et ferarum et volucrum, ad similitudinem gentium figurata ». *S. AMBROSII expositionis in Lucam*, lib. X. Migne, *Patr. lat.*, 15, 1932. Vedasi a doc. VIII l'interpretazione di Epifanio Monaco Agiopolita.

(30) « Hila. Mystice autem ioseph apostolorum habet speciem: hic in munda syndone corpus involvit: et quidem in hoc eodem lintheo reperimus de celo ad petrum universorum animantium genera submissa, ex quo intelligitur sub linthei illius nomine consepelliri christo ecclesiam ». *Chatena Aurea*, fo. CCXXXIX.

« Joseph apostolorum habet speciem: et idcirco quamquam in duodecim apostolorum numero non fuerit, discipulus Domini nuncupatur. Hic munda sindone corpus involvit. Et quidem in hoc eodem lintheo reperimus de coelo ad Petrum universorum animantium genera submissa (*Act.*, X, 12). Ex quo forte non superflue intelligitur, sub linthei huius nomine consepeliri Christo ecclesiam: quia tum in eo, et in confusione ecclesiae, mundorum atque immundorum animalium fuerit congesta diversitas ». *S. HILARII in Evangelium Matthaei commentarius*, cap. XXXIII, 8. Migne, *Patr. lat.*, 9, 1075.

magnum, quoniam omnia que sunt circa corpus Jhesu munda et nova sunt, [et] omnia magna valde » (31). Tu autem.

℞. Cecidit super Petrum mentis excessus, et vidit celum apertum, et descendens vas quoddam velut lintheum magnum quatuor iniciis submitti de celo in terram. Alleluia.

℣. In huius quippe lintei nomine Christo consepelitur Ecclesia. Alleluia.

℣. Gloria Patri. Alleluia.

In secundo nocturno

Antiphona: Posuit Moyses velamen super faciem suam; milites vero velaverunt faciem Christi, et conspuentes collafis eum ceciderunt. Alleluia.
Ps. Domini est terra.

Antiphona: Sanson viros vestibus spoliavit; Joseph vero ab Arimathia (32) Christum in syndone munda involvit. Alleluia. *Ps.* Dominus illuminatio.

Antiphona: Tulit mulier velamen, et posuit super hos putei; Joseph vero a[d]volvxit saxum magnum ad ostium monumenti (33). Alleluia. *Ps.* Exaltabo te, Deus.

℣. Joseph et Nicodemus acceperunt corpus Jhesu. Alleluia.

℞. Et ligaverunt eum linteis cum aromatibus. Alleluia.

Lectio IIII. Sequitur in Evangelio Marci: *Et posuit eum Joseph in monumento, quod erat excisum in petra, et a[d]volvxit lapidem ad hostium monumenti.* Unde, ait Jeronimus: « sepultura Christi resurgimus; descensione eius ad inferos nos ascendimus ad celos ». Hinc enim, ut in libro *Judicum* dicitur, « invenitur mel [in] ore leonis mortui » (34). Theophylactus vero nos admonet dicens: « imitemur et nos Joseph recipientes Christi

(31) « Orige. Non autem fortuitu scriptum est: quoniam involvit corpus in syndone munda: et posuit in monumento novo: et quod advolvit lapidem magnum: quoniam omnia que sunt circa corpus iesu munda sunt et nova et omnia magna valde ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXIX.

« Volvit autem Ioseph non lapides multos ad ostium monumenti sed unum: et magnum: et maiorem quam poterat esse in insidiantium virtus: non tamen maiorem quam virtus erat angeli descendantis de coelo: et revolventis ab eo lapidem: et sedentis super ipsum: quoniam omnia quae sunt circa corpus Christi Iesu munda sunt: et nova: et non simpliciter magna: sed valde omnia magna ». ADAMANTII ORIGENIS *praesbyteri in Novum Testamentum interpretatio... et primo in Matthaeum, Homelia* XXXV, LXX^v, Venetiis, per Bernardinum Be-

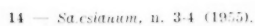
nalium. Anno Domini 1512. Die 16 Septembris.

(32) Cod.: *ab ramathia*.

(33) « Augu. in sermone de sabbato sancto. Si etiam sepulchrum fuisset in terra: dicere poterant: suffoderunt terram et furati sunt eum. Si fuisset lapis parvulus superpositus: dicere poterant: dormientibus nobis tulerunt eum, unde sequitur.

Et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti et abiit. Hiero. Saxum enim magnum appositum ostendit: non absque auxilio plurimorum sepulchrum potuisse reserari ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXIX.

(34) « Et post aliquot dies revertens ut acciperet eam, declinavit ut videret cada-ver leonis, et ecce examen apum in ore leonis erat ac favus mellis ». *Liber Judicum*, XIV, 8.



corpus per unitatem, et ponamus illud in monumento exciso de petra, id est, in anima memorante et [non] obliuisciente Deum. Illa enim anima ex petra excisa est, id est, ex Christo, que continet firmamentum. Involuere etiam debemus ipsum in syndone, id est, in corpore puro suscipere. Syndon namque est corpus, quod est anime (35) indumentum. Decet enim non solum pura anima (36) corpus Christi suscipere, sed in corpore puro. Involuere autem oportet, sed non aperire; nam secretum clausum est et occultum » (37). Tu autem.

℞. Daniel levavit oculos suos, et ecce vir unus vestitus [vestibus] lineis, et renes eius accincti. Alleluia.

℣. Hunc Joseph et Nicodemus ligaverunt linteis cum aromatibus, sicut est mos Judeis sepelire.

[℞.] Et renes.

Lectio V (38). « Quia vero, ut ait Crisostomus, brevitate temporis urgebantur nona enim hora mortuo Christo, deinde accedentibus ad Pilatum et deponentibus Christi corpus, vespera imminabat; ideo ponunt eum in proximum monumentum » (39). Unde subditur: *erat autem in loco, ubi cruci-*

(35) Cod.: *corpus*.

(36) In cod. segue: *nostra anima*.

(37) « THEOPHILACTUS *ibidem* [apud D. Thomam in *Catena*; nell'edizione di Lione del 1544, non ricorre il testo, che qui viene citato], Imitemur, inquit, et nos Joseph, recipientes Christi corpus per unitatem, et ponamus illud in monumento exciso de petra, id est, in anima memorante, et non obliuisciente Deum. Illa enim anima est ex petra excisa, id est Christo, qui est petra, qui continet firmitatem. Involuere etiam debemus ipsum in sindone, id est in corpore puro suscipere. Syndon namque est corpus, quod est animae indumentum. Decet enim non solum pura anima corpus Christi suscipere, sed etiam in corpore puro. Involuere autem oportet, sed non aperire: nam secretum clausum est et occultum ». *Catena sexaginta quinque Graecorum Patrum in S. Lucam, que quatuor simul Evangelistarum introducit explicationem*, luce ac latinitate donata, et ex aliis Patribus tam Graecis quam Latinis suppleta et annotationibus illustrata a BALTHASARE CORDERIO, 611-612, Antverpiae, MDCXXVIII.

Il testo di Teofilatto, al quale la traduzione non soverchiamente esatta della *Catena* si riferisce, è del seguente tenore: γένοιτο οὖν καὶ ἡμᾶς κατὰ τὸν Ἰωσήφ γενέσθαι,

ἀεὶ προστιθέντας τῷ δρόμῳ τῆς ἀρετῆς, καὶ αἶροντας ἐκεῖνο, τοῦτέστι, τὸ ὄντως ἀγαθὸν λαβεῖν δὲ καὶ τὸ σῶμα τοῦ Ἰησοῦ διὰ τῆς κοινωνίας, καὶ καταθέσθαι τοῦτο ἐν μνημείῳ λελατομημένῳ ἐκ πέτρας, τοῦτέστιν, ἐν μνημονικῇ ψυχῇ καὶ μὴ ἐπιλανθανομένῃ τοῦ Θεοῦ. Ἔστω δὲ ἐκεῖνη ἡ ψυχὴ, ἐκ πέτρας λελατομημένη, τοῦτέστιν, ἀπὸ Χριστοῦ, ὅς ἐστιν ἡ πέτρα ἔχουσα τὴν οὐστάσιν· ἐνελεῖν δὲ αὐτὸ ἐν σινδόνι, τοῦτέστιν, ἐν σώματι καθαρῷ δέξασθαι αὐτό· σινδὼν γὰρ τῆς ψυχῆς καὶ οἶον ἱμάτιον, τὸ σῶμα. Δεῖ οὖν μὴ μόνον ἐν ψυχῇ καθαρῶς δέχεσθαι τὸ θεῖον σῶμα τοῦ Κυρίου, ἀλλὰ καὶ ἐν σώματι τοιοῦτῳ· ἐνελεῖν δὲ τοῦτο, τοῦτέστι, συστρέφειν καὶ συστέλλειν, ἀλλὰ μὴ ἐξαπλοῦν· τὸ γὰρ μυστήριον συνεσταλμένον ἐστὶ καὶ ἀπόκρυφον, καὶ οὐκ ἐξηλωμένον. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Μάρκον εὐαγγέλιον, Κεφ. ιε'. MIGNE, *Patr. gr.*, 123, 673.

(38) Cod. VI.

(39) Ἐπειδὴ δὲ ὑπὸ τοῦ καιροῦ συνέχοντο (ἐνάτης γὰρ ὥρας γενομένης τῆς τελευτῆς, εἰτα μετὰ τῷ Πιλάτῳ προσιόντων καὶ καθαιρουμένων τὸ σῶμα, εἰκὸς ἦν ἐσπέραν καταλαβεῖν, ἐν ᾗ θέμις οὐκ ἦν ἐργάσασθαι), τιθέασιν αὐτὸν εἰς τὸ πλησίον μνημεῖον. ἸΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΣΤΟΜΟΥ Ἰπόμνημα εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Ἀπόστολον καὶ Εὐαγγελιστήν. Ὁμιλία π'. MIGNE, *Patr. gr.*, 59, 464.

Ἐπεὶ δὲ ὑπὸ τοῦ καιροῦ συνέχοντο (ἐνάτης

fixus est ortus (40), *et in orto monumentum novum, in quo* (41) *nondum quisquam positus fuerat*. Quod divina dispensatione factum est, ne alterius alicuius qui cum eo iaceret extimaretur resurrectio facta esse; sicut etiam, ut ait Augustinus: « in Marie Virginis utero nemo ante illum, nemo post illum positus est [conceptus est] » (42). Et « [per] hoc etiam, secundum (43) Theophylactum (44), quod fuit novum sepulcrum datur intelligi, quod per Christi sepulturam omnes innovamur, morte et corruptione destructa. Attende etiam habundantiam pro nobis susceptae paupertatis. Nam qui in vita

μὲν γὰρ ὥρας ἐγεγόνει ἢ τελευτή· εἴτα ἐν τῷ μεταξὺ τῷ Πιλάτῳ προσιόντων, καὶ καθελόντων τὸ σῶμα, εἰκὸς ἦν ἐσπέραν καταλαβέσθαι, ἐν ᾗ θέμις οὐκ ἦν ἐργάσασθαι μνημεῖον), τιθέασιν αὐτὸν εἰς τὸ πλησίον μνημεῖον. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγέλιον, Κεφ. ιθ'. MIGNE, *Patr. gr.*, 124, 285.

(40) Χωρίον ἦν· περὶ αὐτὸν ποὺ τὸν τοῦ Κρανίου τόπον· ἐγγίστα τοῦ σταυροῦ· πάγκαλόν τι καὶ παναμύδιον καὶ τὴν θέσιν καὶ τὴν κράσιν· εὐ μὲν ἔχον ὥραν· εὐ δὲ ἀέρος· εὐ δὲ καὶ ἀσφαλείας, πάντοθεν περιειλημμένον· ἐν αὐτῷ μὲν γὰρ κήπος, εἰς ὥραν καὶ αὐτὸς πάντοθεν περιειργασμένος· ἐν δὲ τῷ κήπῳ τάφος ἡδύτρεπτος· ἄρτι μὲν λελατομημένος ἐκ πέτρας· οὐ πῶς δὲ τινα δεξάμενος τῶν νεκρῶν· ἀλλὰ τὸν καινὸν μένων νεκρὸν· ταῦτα δὲ πάντα, καὶ ὁκονόμητο καὶ τετόπωτο· ὁ κενός, διὰ τὴν ἀνάστασιν· ἵνα μὴ τινος ἐτέρου νομισθῇ τῶν κειμένων· ὁ ἐκ καινῆς, διὰ τὸν νέον Ἀδάμ· τάχα δὲ, καὶ διὰ τὸ ἀνεπίδεκτον καὶ ἄδικτον πάσης ἀνθρωπίνης ἀσθενείας καὶ ἁμαρτίας· ὁ ἀσφαλής, ἵνα μὴ κλαπῇ· μᾶλλον δὲ συκοφαντηθῇ τὴν κλοπῇ· οὕτω πάντοθεν ἀνάλωτος ὢν· ἢ πέτρα, διὰ τὸν λίθον· ἢ λελατομημένη, διὰ τὸν ἀκρογωνιαῖον (1)· ἢ ἐρρίζωμένη, διὰ τὸν ἀβραάμ· ἢ κατὰ γῆς, διὰ τὸν θεμέλιον· ὁ κήπος, ὅπερ τῆς Ἑδέμ· ὡς περ καὶ ὁ τοῦ Κρανίου τόπος ὅπερ τοῦ ἐν αὐτῷ πεσόντος Ἀδάμ· καὶ τὸ πάθος, κατὰ τοῦ πάθους· καὶ κατὰ τοῦ θανάτου, ὁ θάνατος.

Βιβλία [συναγωγῇ] τῶν εἰς τὸ κατὰ Δουκᾶν ἐξηγήσεων τοῦ Σεργίου [Νικητῆ]. Bibl. Vat., Vat. gr., 1611, f. 310; Vat. gr., 759, f. 245.

(1) Λίθος λαξευτὸς τὸν ἀκρόγωνον καλύπτει λίθον ἀνθρωπὸς θνητὸς δ'ὡς θνητὸν Θεὸν κρύπτει νῦν τῷ τάφῳ· φρίξον, ἢ γῆ! Στάσις δευτέρα. Τῷ ἁγίῳ Σαββάτῳ. ΤΡΙΩΔΙΟΝ ΚΑΤΑΝΥΚΤΙΚΟΝ, 719, ἐν Ρώμῃ, 1879.

Nel cod. Vat. gr. 1611, f. 310, a margine, all'inizio del testo viene indicato l'autore: τοῦ Γεωμέτρου. Nel cod. Vat. gr. 759, f. 245, all'inizio del testo, l'autore viene indicato nella forma seguente: Ἰωάννου τοῦ Γεωμέτρου.

(41) In cod. segue: *monumentum novum in quo*.

(42) L'esegesi che avvicina il « monumentum novum » al « virginali utero » di Maria, trae da S. Girolamo: « Hier. In novo autem ponitur monumento: ne post resurrectionem, ceteris corporibus remanentibus, surrexisse aliud fingeretur. Potest autem et novum sepulchrum: marie virginalem uterum demonstrare ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXIX. S. EUSEBII HIERONYMI *commentariorum in Evangelium Matthaei*, lib. IV, cap. XXVII. MIGNE, *Patr. lat.*, 26, 223.

Questa medesima esegesi viene, colle stesse parole, seguita da Beda: « in novo ponitur monumento, ne post resurrectionem caeteris corporibus remanentibus surrexisse aliud fingeretur. Potest et novum sepulcrum Mariae virginis uterum demonstrare ». BEDAE VENERABILIS in *Matthaei Evangelium expositio*, lib. IV, cap. XXVII. MIGNE, *Patr. lat.*, 92, 126.

S. AGOSTINO nel commento al Vangelo di S. Giovanni scrive: « sicut in Mariae virginis utero nemo ante illum, nemo post illum conceptus est; ita in hoc monumento nemo ante illum, nemo post illum sepultus est ». S. AUGUSTINUS, in *Joannis Evangelium*, tract. CXX, cap. XIX. MIGNE, *Patr. lat.*, 35, 1954.

Questa medesima esegesi viene riportata da Beda, in S. *Joannis Evangelium expositio*, cap. XIX. MIGNE, *Patr. lat.*, 92, 917.

(43) In cod. manca.

(44) Cod.: THEOFILUM.

domum non habuit, post mortem (45) quoque in alieno sepulcro reconditur, et a Joseph operitur » (46). Tu autem etc.

R. Sapientia stragulatam vestem fecit sibi; bissus et purpura vestimentum eius. Syndonem fecit et venditit, et cingulum (47) tradidit Cananeo. Alleluia.

V. Joseph deponens eum involvit syndone, et possuit in monumento.

[R.] Et cingulum (48).

Lectio VI. Postea sequitur: Ibi ergo propter parasceven Judeorum, quia iuxta erat monumentum posuerunt Jesum. Ubi Augustinus ait: « acceleratam vult (49) intelligi sepulturam, ne vespasceret, quando iam propter parasceven, quam cenam Judei latine usitacius apud nos vocant, facere aliquid non licebat » (50). « Propinquum autem, secundum Crisostomum, fuit (51) sepulcrum, ut discipuli possent (52) cum facultate accedere, et consideratores fieri eorum, que futura erant in resurrectione; et non solum ipsos, sed ut etiam inimici, tunc testes (53) sepulture, essent, custodientes sepulcrum; et ut falsus ostenderetur is, qui erat de furto (54) sermo » (55). « Mistice autem

(45) Cod.: *vitam*.

(46) Il testo di Teofilatto, al quale la traduzione si riferisce, è il seguente: καὶ ἄλλως δέ. « Καὶνὸν τὸ μνημεῖον », συμβολικῶς τοῦτου δηλουμένου, ὅτι καινοτομία γενήσεται διὰ τῆς ταφῆς τοῦ Κυρίου κατὰ τοῦ θανάτου καὶ τῆς φθορᾶς, καὶ καινοσθησόμεθα πάντες ἐν αὐτῷ. Ὅρα δέ μοι καὶ τὸν πλοῦτον τῆς τοῦ Κυρίου δι' ἡμᾶς πτωχείας. Ὁ γὰρ μὴ ἔχων οἰκίαν ἐν τῇ ζωῇ, οὐδὲ μετὰ θάνατον μνῆμα ἔχει, ἀλλ' ἐν ξένῳ κατατίθεται καὶ γομνὸς ὢν, ὅπῃ Ἰωσήφ περιτέλλεται. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙ-ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγέλιον, Κεφ. ιθ'. Migne, *Patr. gr.*, 124, 285 e 288.

(47) Cod.: *singulum*.

(48) Cod.: *singulum*.

(49) Cod.: *videlicet*.

(50) « Acceleratam vult intelligi sepulturam, ne advesperasceret; quando iam propter parasceven, quam coenam puram Judaei latine usitatus apud nos vocant, facere tale aliquid non licebat ». S. AUGUSTINUS, in *Joannis Evangelium*, tract. CXX, cap. XIX. Migne, *Patr. lat.*, 35, 1954.

Questa medesima esegesi viene riportata da Beda, in *S. Joannis Evangelium expositio*, cap. XIX. Migne, *Patr. lat.*, 92, 917.

(51) In cod. segue: *Joseph eum involvit se*.

(52) Cod.: *possint*.

(53) Cod.: *tetestes*.

(54) Cod.: *his qui erat future sermo*.

(55) Il testo di S. Giovanni Crisostomo, che viene qui riportato in forma impropria, è del seguente tenore: οἰκονομεῖται δὲ εἰς καινὸν αὐτὸν τεθῆναι μνημεῖον ἔνθα μηδεὶς ἐτίθη, ὥστε μὴ ἐτέρου τινὸς νομισθῆναι τὴν ἀνάστασιν γεγενῆσθαι, τοῦ μετ' αὐτοῦ κειμένου καὶ ὥστε τοὺς μαθητὰς δυνήθηναι μετ' εὐκολίας παραγενέσθαι, καὶ θεατὰς τῶν συμβάντων γενέσθαι, πλησίον ὄντος τοῦ τόπου καὶ τῆς ταφῆς δὲ μάρτυρας εἶναι οὐκ αὐτοὺς μόνον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐχθροὺς. Τὸ γὰρ σήμαντρα ἐπιθεῖναι τῷ τάφῳ, καὶ φύλακας ἐκεῖ παρακαθῆσθαι στρατιώτας, μαρτυροῦντων ἦν τῇ ταφῇ τῆς γὰρ ἀναστάσεως οὐχ ἤττον ὁμολογηθῆναι τοῦτο ἐσπούδακεν ὁ Χριστός. Διὸ καὶ οἱ μαθηταὶ πολλὴν περὶ τοῦτου ποιοῦνται σπουδὴν, ὥστε δεῖξαι ὅτι ἐτελεσθήσε. Τὴν μὲν γὰρ ἀνάστασιν ὁ μετὰ ταῦτα ὅπας ἐμελλε βεβαιοῦν χρόνος· ἐκείνη δέ, εἰ τότε συνεσκιάσθη, καὶ μὴ σφόδρα κατάδηλος γέγονε, ἐμελλε λυμαίνεσθαι τῷ τῆς ἀναστάσεως λόγῳ. Οὐ τοῦτων δὲ μόνον ἐνεκεν τὸ ἐγγὺς τεθῆναι γέγονεν, ἀλλ' ὥστε καὶ ψευδῇ δειχθῆναι τὸν περὶ τῆς κλοπῆς λόγον. ἸΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΣΤΟΜΟΥ Ἑρμηνεία εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Ἀπόστολον καὶ Εὐαγγελιστὴν. Ὁμιλία πς'. Migne, *Patr. gr.*, 59, 464.

Οἰκονομεῖται δὲ πλησίον εἶναι τὸ μνημεῖον, ὥστε καὶ τοὺς μαθητὰς δύνανθαι παραγενέσθαι, καὶ θεατὰς καὶ μάρτυρας τῶν γινομένων εἶναι, ἀλλὰ καὶ στρατιώτας ἀποσταλῆναι εἰς φύλακην, καὶ μὴ σκεῖν χώραν τὸν περὶ τῆς κλοπῆς λόγον.

Joseph, apud Bedam, "auctus" (56) interpretatur per accessionem boni operis; quo monemur, ut corpus Domini digne percipere mereamur ». Hinc Theophylactus (57): « nunc (58) etiam quodam modo Christus apud avaros mortificatur in paupere famem patiente. Esto ergo Joseph, tege Christi nuditatem. Non semel, sed in tuo tumultu spiritali considerando reconde et cooperi. Et misce mirram et alloem amaricantia, considerando vocem illam: *Ite* (59) *maledicti in ignem eternum*, quia nihil amarius existimo » (60). Tu autem Domine miserere nobis.

R. Quis est iste qui [venit] de Edom, tinctis vestibibus de Bosra sicut calcantium in torculari? Iste formosus in stola sua gradiens in multitudine virtutis sue. Alleluia.

V. Milites exuerunt eum purpura; quem Joseph et Nicodemus sepelierunt in syndone munda.

[R.] Iste formosus.

[V.] Gloria Patri. Alleluia.

In tertio nocturno

Antiphona: Apprehenderunt Filistim Sanson, et vinctum cathenis clausuerunt in carcere, quem Joseph et Nicodemus ligaverunt lintheis, et posuerunt in monumento. Alleluia. Ps. Deus in nomine tuo.

Antiphona: Rex Babilonis Sedechias regem vinxit compedibus, et posuit

Ἄπαντα οὐκ ἂν οὕτω προέβησαν, εἰ πόρρω ἐτέθητο. « Καὶνὸν δὲ τὸ μνημεῖον, ἐν ᾧ οὐδέπω οὐδεὶς ἐτέθη », ἵνα μὴ συκοφαντηθῇ ἡ ἀνάστασις, ὡς ἄλλου ἀναστάντος, καὶ οὐχὶ τοῦ Ἰησοῦ. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγέλιον, Κεφ. ιθ'. Migne, *Patr. gr.*, 124, 285.

(56) Cod.: *aptus*.

« Quod Joseph et Nicodemus eum sepe liunt (JOANN., XIX, 31-42); sicut nonnulli nomina interpretati sunt, Joseph interpretatur *auctus*; Nicodemus autem, quia nomen est graecum, pluribus notum est quod ex victoria et populo sit compositum; quia νίκος victoria est, δῆμος populus. Quis est ergo moriendo auctus, nisi qui dixit, *Grannum tritici si non moriatur, solum remanet; si autem moriatur, multiplicatur* (Id., XII, 24-25)? Et quis etiam moriendo persecutorem populum vicit, nisi qui eos resurgendo iudicabit? ». S. AUGUSTINI *sermo CCXVIII*. Migne, *Patr. lat.*, 38, 1087.

(57) Cod.: *Theophilus*.

(58) Cod.: *tunc*.

(59) Cod.: *ille*.

(60) Ὅστις καὶ νῦν ὁ Ἰησοῦς νεκρός, ὑπὸ τῶν ἐπηρεαζόντων ἢ πλεονεκτούντων νεκρούμενος, ἢ ὑπὸ λιμοῦ ταῦτό πάσχων. Ἀλλὰ καὶ γυμνός. Ὅσα γὰρ ὁ πένης πάσχει, Χριστὸς πάσχει. Μίμησαι καὶ σὺ νῦν τὸν Ἰωσήφ πρόσθετος τῷ καλῷ (Ἰωσήφ γὰρ « πρόσθετος » ἐρμηνεύεται), καὶ τὴν γύμνωσιν περίστειλον τοῦ Χριστοῦ, ἥτοι τοῦ πένητος. Ταῦτα δὲ ποίησον, μὴ ἀπαξ, ἀλλ' ἐν τῷ μνημείῳ θὲς τῆς ψυχῆς, καὶ αἰεὶ μνημόνευε, καὶ αἰεὶ λογίζου, καὶ φρόντιζε τῶν τοιούτων ἔργων. Παραμύγνυε δὲ καὶ σμύρναι καὶ ἀλόην. Τὰ πικρὰ γὰρ καὶ στύφοντα τοῦ ἐκείσε αἰῶνος δικαστήρια ἐνθυμείσθαι χρή, καὶ τὴν φωνὴν ἐκείνην τὴν κατηραμένους ἀποκαλοῦσαν, καὶ εἰς πῦρ ἀποπέμπουσαν τοὺς ἀνελετήμονας, ἧς οὐδὲν πικρότερον οἴμαι. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην εὐαγγέλιον, Κεφ. ιθ'. Migne, *Patr. gr.*, 124, 288.

in domo carceris; Pilatus autem ait: « ite, custodite sicut s[c]itis ». Alleluia. Ps. Notus in Judea.

Antiphona: Missus est Jeremias cesus in carcerem; abeuntes autem Principes Sacerdotum munierunt sepulcrum signantes cum custodibus. Alleluia. Ps. Domine Deus salutis.

℣. Joseph, accepto corpore, involvit illud [in] syndone munda. Alleluia.

℟. Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra (61). Alleluia.

*Lectio VII. Secundum Iohannem: In illo tempore rogavit Pilatum [Joseph] ab Arimatia, eo quod esset discipulus Ihesu, occultus autem propter metum Iudeorum, ut tolleretur corpus Ihesu. Et permisit Pilatus, et reliqua. Expositio Evangelii ex variis Ecclesie sacris Doctoribus. Ut enim Crisostomus in omilia ait (62): « extimans Joseph [extinctum] esse Iudeorum furorem, Christo crucifixo, cum fiducia accessit ad Pilatum, ut deponendum funus procuraret, eo quod esset discipulus Ihesu, non ex duodecim, sed ex septuaginta (63); sed quomodo nullus ex duodecim, etsi timorem Iudeorum quis pro causa assumpserit, hic eodem detinebatur timore; unde dicitur *occultus autem propter timorem Iudeorum* » (64). Ut autem Grecus *super Lucam* ait: « fuerat quandoque Joseph occultus Christi discipulus, deinde vinculum timoris*

(61) « Sequitur. Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra. AUG. in sermone de sabbato sancto. Ideo autem salvator in aliena sepultura ponitur: quia pro aliorum moriebatur salute: ut quid ergo in propria sepultura: qui in se mortem propriam non habebat? ut quid illi tumulus in terris: cuius sedes manebat in celis? ut quid illi sepultura propria: qui tridui tantum temporis spatio in sepulchro non tam mortuus iacuit: quam velut in lectulo conquevit? Sepulchrum autem mortis est habitaculum. Necessarium ergo non erat mortis habitaculum christo: quia vita est: nec opus habebat semper vivens habitaculo defunctorum ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXIX.

(62) In cod. segue: *est*.

(63) S. Ambrogio scrive che la sepoltura del Cristo fatta da Giuseppe e da Nicodemo, e non dagli Apostoli, esclude ogni frode e non lascia luogo a tergiversare, in quella che, con « domestica testimonianza », confuta i Giudei: « quid sibi etiam vult, quod non Apostoli, sed Joseph et Nicodemus Christum sepeliunt (Jo., XIX, 38-39)? Unus iustus et constans, alter in quo dolus non erat: talis enim Christi est sepultura,

quae fraudem iniquitatemque non habeat. Obstruitur igitur tergiversandi locus, et domestico Iudaei testimonio revincuntur; nam si apostoli sepelissent, dicerent utique non sepultum, quem sepultum raptum esse dixerunt ». S. AMBROSII *expositionis in Lucam*, lib. X. Migne, *Patr. lat.*, 15, 1931-1932.

(64) Il testo di S. Giovanni Crisostomo, al quale la traduzione si riferisce, è del seguente tenore: μετὰ ταῦτα ἐλθὼν Ἰωσήφ ὁ ἀπὸ Ἀρμαθίας, μαθητὴς ὢν· οὐ τῶν δώδεκα, ἀλλὰ τῶν ἐβδομήκοντα ἴσως. Λοιπὸν γὰρ νομίσαντες ἐσβέσθαι τὴν ὁργὴν τῷ σταυρῷ, μετὰ ἀδείας προσήεσαν, καὶ τῆς κηδείας ἐπεμελοῦντο... Πῶς δὲ οὐδεὶς τῶν δώδεκα προσήλθεν, οὐκ Ἰωάννης, οὐ Πέτρος, οὐκ ἄλλος τις τῶν ἐπισήμων; Καὶ οὕτω τοῦτο κρίπτει ὁ μαθητὴς. Εἰ γὰρ τὸν φόβον λέγοι τις τῶν Ἰουδαίων, καὶ οὕτοι τῷ αὐτῷ κατείχοντο φόβῳ· καὶ γὰρ καὶ οὗτος ἦν, φησί, « κεκρομμένος διὰ τὸν φόβον τῶν Ἰουδαίων ». ἸΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΧΡΙΣΟΣΤΟΜΟΥ Ἑρμηνεία εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Ἀπόστολον καὶ Ἐδαγγελιστὴν. Ὁμιλία πε'. Migne, *Patr. gr.*, 59, 463-464.

Teofilatto, nel commento al Vangelo di S. Giovanni, segue questa medesima esegesi. Migne, *Patr. gr.*, 124, 285.

rumpens ferventior factus, Dominicum corpus turpiter pendens a ligno deposuit, comparans preciosam margaritam verborum modestia » (65). Et, secundum Marcum, *audacter introivit ad Pilatum, et petiit corpus Ihesu*. Super quo Theophylactus (66) [ait]: « audet ausum laudabilem. Non enim excogitavit: a divitiis decidam, et expellar a Judeis si corpus petam eius, qui est blasfemus condemnatus » (67). Hinc et in *omilia* Jeronimus: « inspicie huius viri fortitudinem. In mortis enim periculum se tradidit, inimicicias ad omnes assumens propter benevolentiam Christi; et non solum audet corpus Christi petere, sed et sepelire » (68). Unde sequitur: *et accepit corpus Ihesu, et involvit illud in syndone munda*. Augustinus vero, *de concordantia Evangelistarum*,

(65) Il testo che qui viene riportato in traduzione, è di Fozio, ed è del seguente tenore: ἦν ποτε κρόφις φίλος ὁ Ἰωσήφ, καὶ νοκτερινὸς Χριστοῦ μαθητὴς· ἀλλ' ὅστερον τοῦς δεσμοῦς ἀπορρίψας τῆς δειλίας, τῶν εἰς τὸ φανερόν φιλοῦντων θερμότερός τε καὶ θαρβραλέωτερος γέγονε· καὶ τὸ δεσποτικὸν ἐν ββρεὶ κρεμώμενον σῶμα τοῦ ἔξλου καθελὼν, τῆς δυνατῆς θεραπείας οὐκ ἡμέλει, ῥημάτων μετριότητι, τὸν πολυτελεῖ μαργαρίτην ἐμπορευόμενος, καὶ κρύπτων τούτων τὸ σπουδαζόμενον· οὐδὲ γὰρ ὡς δῆ τι μέγα φρονῶν ἢ φθειγόμενος, οὕτως τὸ σῶμα ἐπιζητεῖ, ἀλλ' ὡς ἂν ἐλαίῳ καὶ φιλάνθρωπιᾳ διδοῦς, εἰς ταφὴν αἰτεῖται τὸν νεκρόν. ΦΩΤΙΟΥ, in Συναγωγῇ ἐξηγήσεων εἰς τὸ κατὰ Λουκᾶν ἄγιον Εὐαγγέλιον ἐκ διαφόρων ἐρμηνευτῶν παρὰ Νικήτα διακόνου τῆς τοῦ Θεοῦ Μεγάλης Ἐκκλησίας διδασκάλου, XXIII, v. 50, ed. *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita* ab A[ngelo] M[ai], IX, 716-717, Romae, MDCCCXXXVII.

(66) Cod.: *Theofilus*.

(67) Ὁ μακάριος Ἰωσήφ, ἔτι τῷ νόμῳ δουλεύων, καὶ τὸν Χριστὸν Θεὸν ἐπέγνω, διὸ καὶ τολμᾷ τόλμαν ἐπαινετὴν· οὐχ ὑπελογίζατο γὰρ, ὅτι πλούσιός εἰμι, καὶ ἐκπεσοῦμαι τοῦ πλούτου, ἐὰν αἰτήσωμαι τὸ σῶμα τοῦ ἐπὶ τοῦρανιδι κατακριθέντος, καὶ διαβληθῆσμαι τοῖς Ἰουδαίοις· οὐδὲν τούτων εἶπε καθ' ἑαυτὸν· ἀλλὰ πάντα δεύτερα ἡγησάμενος, ᾔτησατο ἵνα θάψῃ τὸ τοῦ κατακεκριμένου σῶμα. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἐρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Μάρκον εὐαγγέλιον, Κεφ. ιε'. Migne, *Patr. gr.*, 123, 673.

(68) Tanto il Reg. Suppl. 1235 quanto il Reg. Vat. 986 attribuiscono erroneamente questo testo a S. Girolamo.

La *Cathena Aurea*, alla quale attinsero i liturgisti che composero l'ufficio della Sin-

done, attribuisce esattamente il testo a San Giovanni Crisostomo « Chry. in ho. ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXVIII^v. Il testo di S. Giovanni Crisostomo, in omelia LXXXVIII sul vangelo di S. Matteo, è del seguente tenore: « προσελθὼν δὲ ὁ Ἰωσήφ ᾔτει τὸ σῶμα. » Ὁδὲ γὰρ ἄσημος ἦν, οὐδὲ τῶν λανθανόντων, ἀλλὰ τῆς βουλῆς εἰς, καὶ σφόδρα ἐπίσημος· ὅθεν μάλιστα τὴν ἀνδρείαν αὐτοῦ κατιδεῖν ἐν· εἰς γὰρ θάνατον ἑαυτὸν ἐξέδωκε, τὴν πρὸς πάντας ἀπέχθειαν ἀναδεξάμενος τῇ περὶ τὸν Ἰησοῦν εὐνοίᾳ καὶ τολμήσας αἰτῆσαι τὸ σῶμα, καὶ μὴ πρότερον ἀποστάς, ἕως ἐπέτυχεν. Οὐ τῷ λαβεῖν δὲ μόνον, οὐδὲ τῷ θάψαι πολυτελῶς, ἀλλὰ καὶ τῷ ἐν τῷ μνημείῳ αὐτοῦ τῷ καινῷ, δείκνυσι τὸ φίλτρον καὶ τὴν ἀνδρείαν. ἸΟΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΣΤΟΜΟΥ Ὑπόμνημα εἰς τὸν ἄγιον Ματθαῖον τὸν Ἀπόστολον. Ὁμιλία πη'. Migne, *Patr. gr.*, 58, 778.

Teofilatto, oltre rilevare che Giuseppe e domanda e con venerazione seppellisce il corpo del Cristo, osserva che Giuseppe osa chiedere a Pilato il corpo di un uomo, che era stato crocifisso come rivoltoso e sedizioso: Εἰ καὶ πρῶην κρυπτόμενος ἦν Ἰωσήφ, ἀλλ' οὐν νῦν πράγμα ἀξιέπαινον ποιεῖ, καίτοι βουλευτῆς ὑπάρχων καὶ πλούσιος, καὶ τολμᾷ ζητῆσαι σῶμα ἀνθρώπου, ὡς ἀνάρτου καὶ στασιαστοῦ σταυρωθέντος, καὶ οὐδένα κίνδυνον ὑπελογίζατο. Καίτοι δειλὸν ὁ πλούτος, ἀλλὰ καὶ αἰτεῖται, καὶ ἐντίμως θάπτει, καὶ ἐν μνημείῳ λαβεῖται, ἔνθα οὐδεὶς ἄλλος κατέκειτο· ἵνα μὴ εἰπωσιν οἱ συκοφάνται, ὅτι ἕτερον σῶμα ἀνέστη. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἐρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Λουκᾶν εὐαγγέλιον, Κεφ. κγ'. Migne, *Patr. gr.*, 123, 1109.

ait: « in extremo illo officio funeri exhibendo minus curavit de Judeis, quamvis soleret in Domino audiendo eorum inimicitias devitare » (69). Hinc Beda in *omelia* ait: « sedata quacumque Judeorum sevitia, eo quod se adversus Christum prevaluisse gaudebant, corpus Christi petiit Joseph; quoniam non videbatur causa discipulatus, sed pieta[ti]s venisse, ut funeri officium impenderet, quod homines non solum bonis sed etiam malis solent impendere » (70). Tu autem Domine.

℞. Videntes Joseph fratres eius nudaverunt eum tunica talari et polimita, quam in sanguine edi tinxerant, miseruntque eum in cisternam. Alleluia.

℣. Erat autem tunica inconsutilis desuper contexta per totum.

[℞.] Miseruntque.

Lectio VIII. Adiungitur autem ipsi Joseph, secundum Bedam, Nicodemus; unde dicitur: *venit autem et Nicodemus, qui venerat ad Ihesum nocte primum, ferens mixturam mirre et aloes quasi libras centum.* Ubi Augustinus ait: « non ita distinguendum est, ut dicamus, *primum ferens mixturam mirre*; sed ut quod dictum est, *primum*, ad superiorem sensum pertineat. Venerat enim [Nicodemus] ad Ihesum nocte primum, quod idem Johannes narravit in prioribus Evangelii sui partibus (JOAN., III, 1-2). Hic [ergo] est intelligendum ad Ihesum, non tunc solum, sed tunc primum venisse Nicodemum; venisse autem postea, ut fieret audiendo discipulus » (71). Ferunt autem pigmenta, que maxime corpus apta sunt quamplurimum conservare et non permittere cito subiici corruptioni; adhuc enim ut de nudo homine disponebant, sed tamen multam dilectionem demonstrabant » (72). Tu autem.

℞. David accinctus ephod lineo (73) obtulit olocausta coram Domino, et pacifica; quem Micol filia Saul saltantem prospiciens despexit. Alleluia.

℣. Pretereuntes blasphemabant (74) eum moventes capita sua.

[℞.] Quem Micol.

Lectio VIII. Sequitur [autem] ut Evangelista ait: *Acceperunt ergo*

(69) « Sed intelligendum est, iustum fiducia dignitatis hoc fuisse, qua praeditus poterat familiariter intrare ad Pilatum: in extremo autem illo officio funeri exhibendo minus curasse de Judaeis, quamvis soleret in Domino audiendo eorum inimicitias devitare ». S. AUGUSTINUS, *De consensu Evangelistarum*, lib. III, cap. XXII. Migne, *Patr. lat.*, 34, 1195.

(70) S. AUGUSTINUS in *Joannis Evangelium*, tract. CXX, cap. XIX, 4. Migne, *Patr. lat.*, 35, 1954.

(71) S. AUGUSTINI in *Joannis Evangelium expositio*, tract. CXX, cap. XIX. Migne, *Patr. lat.*, 35, 1954. Questa medesima interpretazione ricorre in Beda, in S. *Joannis*

Evangelium expositio, cap. XIX. Migne, *Patr. lat.*, 92, 916-917.

(72) Questo testo è di S. Giovanni Crisostomo συναντιλαμβάνεται αὐτῷ [τῷ Ἰωσήφ] καὶ Νικόδημος, καὶ πολυτελῆ ποιεῖ τὴν ταφὴν. Ἐπεὶ γὰρ ὡς περὶ ἀνθρώπου δέκναιτο φιλοῦ. Καὶ ταῦτα φέρουσιν ἀρώματα, ἃ μάλιστα τὸ σῶμα πέφυκεν ἐπὶ πολλὰ διατηρεῖν, καὶ μὴ συγχωρεῖν ταχέως ἐνδιδόναι τῇ φθορᾷ· ὅπερ οὐδὲν μέγα περὶ αὐτοῦ φανταζομένων ἦν· πλὴν ἀλλὰ πολλὴν φιλοστοργίαν ἐπεδείκνυντο. ἸΩΑΝΝΟΥ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟ-ΣΤΟΜΟΥ Ἑπόμνημα εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Ἀπόστολον καὶ Εὐαγγελιστήν. Ὁμιλία πες'. Migne, *Patr. gr.*, 59, 464.

(73) Cod.: ligneo.

(74) Cod.: phasemabant.

corpus Ihesu, et ligaverunt eum lintheis, sicut mos est Judeis sepelire. Super quo Augustinus ait: « in quo Evangelista a[d]monuit in huiusmodi officiis, que mortuis exhibentur, morem cuiusque gentis esse servandum » (75). Erat autem illius gentis consuetudo, ut corpora mortuorum variis aromatibus condirentur, ut diutius servarentur illesa. Hinc idem, *de concordantia Evangelistarum*, ait: « neque autem (76) hic Johannes aliis repugnat. Neque enim illi, qui Nicodemum tacuerunt, affirmaverunt a solo Joseph Dominum sepultum, quamvis solius commemorationem fecerunt; aut quia (77) illi una syndone a Joseph involutum dixerunt, propterea prohibuerunt intelligi et alia linthea potuisse afferri (78) a Nicodemo et superaddi, ut verum narret Johannes, quod non uno lintheo, sed lintheis involutus sit: quamvis et propter sudarium, quod capiti adhibebatur, et institas, quibus corpus totum alligatum est, quia omnia de lino erant, etiamsi una syndon ibi fuit, veracissime dici potuit: *ligaverunt eum lintheis*. Linthea quippe generaliter dicuntur que lino texuntur » (79). Tu autem.

℣. Ingressus Aaron (80) tabernaculum, ut olocausta offerret super altare Domini pro peccatis filiorum Israel, tunica linea indutus est. Alleluia.

℣. Christus sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech.

[℣.] Tunica linea.

[℣.] Gloria Patri. Alleluia.

Te Deum laudamus.

℣. Tuam Sanctam Syndonem adoramus, Domine. Alleluia.

℣. Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia.

In Laudibus antiphone

Antiphona: Adsunt (81) honeste Sydonis leta sollemnia, pulsu psalterii plaudat Ecclesia. Alleluia. *Ps.* Dominus regnavit.

(75) « Non mihi videtur Evangelista frustra dicere voluisse, *sicut mos est Judaeis sepelire*: ita quippe, nisi fallor, admonuit in huiusmodi officiis quae mortuis exhibentur, morem cuiusque gentis esse servandum ». S. AUGUSTINUS, in *Joannis Evangelium*, tract. CXX, cap. XIX, 4. Migne, *Patr. lat.*, 35, 1954.

(76) Cod.: *aut*.

(77) In cod. segue: *illa*.

(78) Cod.: *afferi*.

(79) « Neque hic aliquid repugnat recte intelligentibus. Neque enim illi qui de Nicodemo tacuerunt, affirmaverunt a solo Joseph Dominum sepultum, quamvis solius commemorationem fecerint; aut quia illi

una sindone a Joseph involutum dixerunt, propterea prohibuerunt intelligi et alia linthea potuisse afferri a Nicodemo et superaddi, ut verum narraret Joannes, quod non uno lintheo, sed lintheis involutus sit: quamvis et propter sudarium quod capiti adhibebatur, et institas quibus corpus totum alligatum est, quia omnia de lino erant, etiamsi una syndon ibi fuit, verissime dici potuit, *ligaverunt eum lintheis*. Linthea quippe generaliter dicuntur quae lino texuntur ». S. AUGUSTINUS, *De consensu Evangelistarum*, lib. III, cap. XXIII, 60. Migne, *Patr. lat.*, 34, 1196.

(80) Cod.: *Aram*.

(81) Cod.: *Ad sum*.

Antiphona: In Elie pallio et Sansonis spolio Syndon demonstratur. Alleluia.
Ps. Iubilate.

Antiphona: Bissi stolla cingitur, Christus lino tegitur, sepulcro locatur. Alleluia. *Ps.* Deus, Deus.

Antiphona: Aurum latet occultatum, sydus iacet obumbratum, granum tegit pallea. Alleluia. *Ps.* Benedicite.

Antiphona: Veste nudum crucifigunt Iudei, quem sepeliunt Josep[h] et Nicodemus. Alleluia. *Ps.* Laudate [Dominum de celis].

Capitulum: Acceperunt Josep[h] etc.

Ymnus

Ymnum nove leticie
Dulci productum cantico
Chorus depromat hodie
Linteo Dominico.

Petra in petra latuit,
Vermis fuit, et non homo,
Leo prostratus iacuit (82),
Christus positus in humo.

Concha plena aromatibus,
Testa nardi conquassata,
Latet sydus obumbratum,
Margarita conculcata.

(82) « Ferunt autem physici natum leonis catulum tribus dormire diebus, tandemque die tertia magno parentis rugitu excitatum exurgere. Solet ergo divina scriptura Christum catulum appellare leonis. Denique Jacob patriarcha sub typo Judae de Christo ita vaticinatus est (*Gen.*, XLIX, 9): "catulus leonis Juda; ad praedam, fili mi, ascendisti; requiescens accubuisti ut leo et quasi leaena. Quis suscitabit eum?". Christus ergo in passione quasi leo accubuit, et in morte requievit, quia alacriter et magnae constantiae fiducia passionis agonem peregit; utpote qui ipsam mortem in potestate habebat; non necessitate, ut ceteri homines, sed voluntate mortem suscipiebat. Collocatus ergo in sepulchro, ibique triduo quasi leo robustus atque imperterritus iacuit, securus de mox futura resurrectione. Sed quis suscitabit eum? Quis? nisi pater validissimo rugitu a sommo illum excitans mortis? Qualis vero fuerit iste rugitus, psalmista docet ex perso-

na patris loquens ad filium: "exurge gloria mea, exurge psalterium et cithara" (*Ps.*, LVI, 9); id est omnium chorus virtutum. Moxque ille respondet: exurgam diluculo. Mane enim prima sabbati Dominus resurrexit, et nobis membris suis spem resurgendi quandoque donavit. Omnes siquidem fideles verissime credunt, membra se esse Christi, qui est caput corporis ecclesiae (*Rom.*, VI, 8). Si ergo membra Christi sumus, liquet profecto, quia cum eo moriente mortui sumus, cumque eo surgente surreximus, apostolo dicente (*Coloss.*, III, 1): "si mortui sumus cum Christo, credimus quia simul vivemus cum ipso". Et iterum: "si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite"; omnium enim revixit saluti, qui pro omnium peccatis addictus est passioni ». S. AUGUSTINUS, *Sermo de resurrectione Domini*, 2, in *Nova Patrum Bibliotheca*, I. 179. Romae, MDCCCLII.

Granum mundum a pallea,
Corpus iacet exanime (83),
Vellus siccum in area,
Cadit Deus [pro] homine.

Tempore paschali: Quesumus auctor.

Tempore Ascensionis: Tu esto.

℣. Introivit Petrus in monumentum, et vidit lintheamina posita. Alleluia,
[Alleluia].

℞. Et Sudarium, quod fuerat super caput eius. Alleluia, Alleluia.

Ad Benedictus antiphona: Elizeus in sepulcro (84) [mortuum suscitavit],
Christus sua morte hominem a peccati morte liberavit (85). Alleluia.
Ps. Benedictus [Dominus, Deus Israel].

Oratio ut in vespis.

Ad primam

Antiphona: Adsunt (86) honeste Syndonis etc.

Ad terciam, sextam et nonam antiphone Laudum.

Ad terciam

Capitulum: Acceperunt Joseph.

℞. Tuam Sanctam Syndonem adoramus, Domine. Alleluia, Alleluia.

℣. Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia, Alleluia.

[℣.] Gloria Patri.

[℞.] Tuam Sanctam etc.

℣. Josep[h] et Nicodemus acceperunt corpus Jhesu. Alleluia.

℞. Et ligaverunt [illud] linteis cum aromatibus. Alleluia.

(83) Cod. ripete: *exanime*.

(84) In cod. segue: *mortuus*.

(85) « Hoc quoque Dominicae passionis praefigurabat insignia, quod legimus beatum Elisiaeum sepulcro conditum, ingesto a latrunculis cadavere intra tumulum suum, corpus extincti tactu sacri corporis suscitasse ». S. HIERONYMI *operum mantissa, epistola XXIV seu sermo de resurrectione Domini*, VIII. Migne, *Patr. lat.*, 30, 224-225.

« Novum quidem est miraculum resurrectionis Salvatoris, sed multiplicibus, figurarum symbolis in sanctorum actibus ab ipso est nascentis mundi exordium praesignata. Ut enim de multis uno utamur exemplo, Helisaeum prophetam accipimus (IV Reg., XIII,

21) iam defunctum, iam tumulo conditum suscitasse mortuum. Cum enim cadaver hominis defuncti ad tumulandum ferretur, terribili funeris baiuli repentino latronum super-ventu, proiecerunt cadaver hominis in sepulchro Helisaei; quod ut tetigit ossa eius, revixit homo, et stetit super pedes suos. Quem in hoc facto Helisaeus, qui interpretatur Deus meus salvator, quem alium nisi dominum designat Salvatorem, qui humano generi sua morte resurrectionem largitur, et vitam sepultus operatur? ». S. AUGUSTINUS, *Sermo de resurrectione Domini*, 3, in *Nova Patrum Bibliotheca*, I, 179-180.

(86) Cod.: *adsum*.

Ad sextam

Capitulum: Accepto corpore Joseph, involvit illud in syndone munda, et possuit illud in monumento suo novo (87), quod exciderat in petra (88).
Deo gratias.

R. Josep[h] et Nicodemus acceperunt corpus Jhesu. Alleluia, Alleluia.

V. Et ligaverunt illud lintheis cum aromatibus.

[R.] Alleluia, Alleluia.

[V.] Gloria Patri.

R. Joseph etc.

Ad nonam

Capitulum: Joseph autem mercatus est syndonem, et deponens eum involvit syndone, et posuit eum in monumento, quod excisum erat in petra.
Deo gratias.

R. Joseph accepto corpore, involvit illud in syndone munda. Alleluia, Alleluia.

V. Et posuit in monumento suo novo, quod exciderat in petra.

(87) Καὶ λαβὼν [ὁ Ἰωσήφ] τιμῇ αὐτὸ [τὸ σῶμα τοῦ Χριστοῦ] καταθεὶς ἐν μνημείῳ καινῷ, ἐν ᾧ οὐδέπω οὐδεὶς ἐτέθη· τοῦτο δὲ οἰκονομίας Θεοῦ ἔην, ἵνα μὴ, ἀναστάντος τοῦ Κυρίου, ἔχοι τις εἰπεῖν ὅτι ἄλλος πρότερον ταφείς ἐκεῖ νεκρὸς ἀνέστη. Διὰ τοῦτο οὖν καινὸν τὸ μνημεῖον. ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΟΥ ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑΣ Ἑρμηνεία εἰς τὸ κατὰ Ματθαῖον εὐαγγέλιον, Κεφ. κζ'. Migne, *Patr. gr.*, 123, 476.

«Nec otiose alius monumentum novum dixit (Jo., XIX, 40), alius monumentum Joseph (MATTH., XXVII, 60). Non habebat igitur Christus tumulum suum; etenim tumulus his paratur qui sub lege sunt mortis: victor mortis tumulum suum non habet. Quae enim communio tumulo et Deo? Denique Ecclesiastes ait de eo, qui meditatur in bonis: *et sepultura non est illi (Eccle., VI, 3)*. Specialis igitur praeter communem omnium mortem mors Christi est: et ideo non cum aliis sepelitur, sed solus tumulo includitur; omnia enim in similitudinem hominum habuit incarnatio Domini, sed similitudo erat cum differentia. Natus est ex virgine, similitudine generationis, dissimilitudine conceptionis. Curabat aegrotos, sed imperabat. Aqua Joannes baptizabat, hic spiritu (Luc., III, 16). Et mors ergo Christi communis secundum naturam corporis, specialis secundum virtutem.

Quis autem est Joseph, cuius in tumulo ponitur? Utique ille iustus. Bene ergo Christus monumento creditur iusti; ut habeat filius hominis ubi caput suum reclinet, et iustitiae habitatione requiescat. Bene autem novo, secundum litteram quidem, ne alius suscitatus a perfidis diceretur ». S. AMBROSII *expositionis in Lucam*, lib. X. Migne, *Patr. lat.*, 15, 1933.

(88) «Hier. In monumento autem exciso in petra conditus est: ne si ex multis lapidibus edificatum fuisset, suffossis tumuli fundamentis, ablatus furto diceretur ». *Cathena Aurea*, fo. CCXXXIX.

«Non suffecerat principibus sacerdotum, et Scribis ac Phariseis crucifixisse Dominum Salvatorem, nisi sepulcrum custodirent, cohortem acciperent, signarent lapidem, quantum in illis est, manum opponerent resurgenti, ut diligentia eorum nostrae fidei proficeret: quanto enim amplius reservatur, tanto magis resurrectionis virtus ostenditur. Unde et in monumento novo, quod excisum fuerat in petra, conditus est: ne si ex multis lapidibus aedificatum esset, suffossis tumuli fundamentis, ablatus furto diceretur ». Migne, *Patr. lat.*, S. EUSEBII HIERONYMI *Commentariorum in Evangelium Matthaei*, lib. IV, cap. XXVII, 26, 224.

[R.] Alleluia, Alleluia.

[V.] Gloria Patri.

[R.] Josep[h] etc.

V. Introivit Petrus in monumentum, et vidit lintheamina posita. Alleluia.

R. Et sudarium, quod fuerat super capud eius. Alleluia.

Ad vesperas

Antiphona Laudum. Psalmi et hymnus ut in primis vespers.

Ad Magnificat antiphona: Cum mortus fuerit Sacerdos Magnus, tempore illo revertetur fugitivus, et ingredietur civitatem et domum suam, de qua fugerat. Alleluia. Ps. Magnificat.

Oratio: Omnipotens etc.

MISSA SANCTE SYNDONIS

[Introitus]: Respice (89), Domine, de excelso (90) in faciem Christi tui (91), sancto velatam Sudario, et non recedant ab oculis tuis cicatrices (92) eius in perpetuum; qui tibi obediens factus est usque [ad mortem] (93).

V. Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. Dedisti leticiam in corde meo (94).

[V.] Gloria Patri etc.

Oratio

Omnipotens sempiterne Deus, qui in memoriam passionis Unigeniti Filii tui, Sanctam eius Syndonem, cum expressa ipsius effigie, venerandam reliquisti in terris, tribue quesumus [nobis], ut, per virtutem eiusdem Sancte Syndonis, faciem tuam contemplari (95) mereamur in celis. Per eundem Dominum.

Lectio (96) *libri Genesis*. In diebus illis tulerunt tunicam Joseph fratres eius, et in sanguine edi, quem occiderant, tinxerunt, mittentes qui ferrent

(89) Cod.: *respicite*.

(90) « Respice, Domine sancte Pater, de sanctuario tuo, et de excelso coelorum habitaculo, et intueri hanc sacrosanctam hostiam, quam tibi offert magnus Pontifex noster, sanctus puer tuus Jesus pro peccatis fratrum suorum: et esto placabilis super multitudinem malitiae nostrae. Ecce vox sanguinis fratris nostri Jesu clamat ad te de cruce. Quid enim est, Domine, quod pendet in ea? Pendet, inquam, quia praeterita quasi praesentia coram te sunt ». S. ANSELMI *Liber meditationum et orationum*, med. IX, de *humanitate Christi*. Migne, *Patr. lat.*, 158, 756.

(91) *Psal.* LXXXIII, 10.

(92) Le « cicatrici », le « recenti ferite » del Cristo che viene deposto dalla croce « tutto rosso del proprio sangue » e che « rifulge soffuso del proprio sangue », sono peculiari modi di presentare il Signore, che la penna di S. Anselmo ben conosce. Vedansi i nn. IV, VI, n. 3 di VI.

(93) *Phil.*, II, 8.

(94) *Psal.* IV, 7. Questo stesso verso ricorre nella sequenza del Sudario della Veronica. *Bibl. Vat.*, *Vat. lat.*, 3769, f. 181.

(95) In cod. segue: *contemplari*.

(96) In cod. precede: *epistola*.

eam ad patrem, et dicerent: hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit, an non. Quam cum cognovisset [pater], ait: tunica filii mei est, fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph; scissis vestibus, indutus est cilicio, lugens filium multo tempore; congregatisque cunctis liberis eius, ut delerent dolorem patris, noluit consolacionem recipere, et ait: descendam ad filium meum lugens in infernum (97).

℣. Mulier sapiens syndonem fecit et vendidit, quam Joseph ab Arimathia mercatus est.

℣. Venit Nicodemus cum aromatibus mirre et aloes (98), et Sanctum sancto recluserunt sepulchro. Alleluia.

℣. Adoramus in nomine tuo, Christe, tue victoriose crucis vexillum, tuum diadema spineum, tuam Sanctam Syndonem, tuo (99) rubentes sanguine clavos, ac tuo sacro lateri immersam lanceam (100).

Tempore paschali: Alleluia.

℣. Surrexit Christus de sepulcro, derelicto sudario, qui pro nobis pependit in ligno.

Tempore Ascensionis: Alleluia.

℣. Ascendens Christus.

In Septuagesima. Tractus. Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad portas inferi.

℣. Quesivi residuum annorum meorum, dixi: non videbo Dominum Deum in terra viventium.

℣. Non aspiciam hominem ultra, et habitatorem quietis.

℣. Generatio mea ablata est, et convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum.

℣. Precisa est velut a texente vita mea, dum adhuc ordiner succidit (101) me, de mane usque ad vesperam finies me.

℣. Sperabam usque ad mane; quasi leo sic contrivit omnia ossa mea.

(97) V. 31 Tulerunt autem tunicam eius, et in sanguine haedi, quem occiderant, tinxerunt:

V. 32 Mittentes qui ferrent ad patrem, et dicerent: Hanc invenimus, vide utrum tunica filii tui sit, an non.

V. 33 Quam cum agnovisset pater, ait: Tunica filii mei est, fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph.

V. 34 Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.

V. 35 Congregatis autem cunctis liberis eius ut lenirent dolorem patris, noluit consolacionem accipere, sed ait: Descendam ad filium meum lugens in infernum.

Liber Genesis XXXVII, 31-35, Vulgata,

ed. C. Vercellone, Romae, 1861.

(98) Cod.: *aloen*.

(99) Cod.: *tuos*.

(100) « Tuae victoriosae crucis regale vexillum in nomine tuo, Christe, adoro; tuum spineum diadema, tuo rubentes sanguine clavos, tuo sancto lateri immersam lanceam, tua vulnera, tuum sanguinem, tuam mortem, tuam sepulturam, tuam victoriosam resurrectionem et glorificationem, Christe, supplex adoro et glorifico ». S. ANSELMUS, *Liber meditationum et orationum*, med. IX, *de humanitate Christi*. Migne, *Patr. lat.*, 158, 758.

(101) Cod.: *suscidit*.

V. De mane usque ad vesperam finies [me]; sicut pullus yrundinis sic clamabo, meditabor ut columba.

Prosa

Plaudat Celi Ierarchia (102); nova sonet armonia, pulsu millenario.
Huic concordet, in hac via, nostri chori melodia pro Sacro Lintheamine.
Josep[h] fratres, devestitum vendunt; mittunt in Egyptum, pro somnii (103) crimine.

Luget (104) Jacob devoratum, cernens Joseph vestimentum tinctum edi sanguine.

In Helye pallio et Sansonis spolio (105), Syndon premonstratur (106).

Bissi stola cingitur, Christus lino (107) tegitur, sepulcro locatur.

Exiit cibus de edente; favus mellis de jacente, et dulcedo de forti.

Raab (108) sub lino abscondit; quem (109) Virgo pannis involvit, Christum tradendum morti.

Tegunt patrem Sem et Jafet, quem [Cham] ridet, dum sic iacet.

Nudat Noe racemus; veste nudum crucifigunt Iudei;

Quem sepehant Joseph et Nicodemus (110).

(102) Cod.: *gerarchia*.

(103) Cod.: *summi*.

(104) Cod.: *lucet*.

(105) « Et si adderes, quod quemadmodum Elias relinquens Eliseum, eidemque demisso pallio, fuit in curru ad caelum elevatus, ita Christus, relicto sudario in sepulchro, ad caelestem gloriam ab hominibus sublatus, et in caelum evectus est, a pietate et veritate alienum non esset ». *Historica theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio*, auctore fr. FRANCISCO QUARESIMIO, II, lib. V, cap. XVI, 521, Antverpiae, MDCXXXIX.

Sanson ille Gazam vastat,
Et in montem tutus adstat,
Secum ferens spolia.

Agnus noster portas fregit
Infernales, et subegit
Regna mortis fortia.

Nova Patrum Bibliotheca, I, 2, *Hymni veteres*, XXVIII in Paschate, 208.

(106) Cod.: *demonstratur*.

(107) Cod.: *ligno*.

(108) Cod.: *Raap*.

(109) Cod.: *quam*.

(110) A proposito della sepoltura data da Giuseppe d'Arimatea al nudo Signore,

Cosma Gerosolimitano osserva: « venne meno l'ardire dei discepoli; ma Giuseppe d'Arimatea tutti supera in ardimento. (Glossa del cod. Vat. gr., 926, f. 88: *fortezza*). Vedendo, infatti, morto e nudo il Dio dell'universo (Glossa c.: *colui che è creatore di tutti gli esseri*), lo chiede e gli dà sepoltura (Glossa c.: *lo richiede, e come nudo lo veste, quindi come morto gli dà sepoltura*), in quella che alto grida: fanciulli benedite, sacerdoti levate inni, popoli sopra tutti esaltatelo nei secoli »:

πέπρωται τόλμα μαθητῶν,

Ἀριμαθαίας δὲ ἀριστεύει Ἰωσήφ·
νεκρὸν γὰρ καὶ γυμνὸν θεώμενος | τὸν ἐπὶ πάν-
αιτεῖται καὶ κηδεύει κραυγάζων· [τῶν Θεὸν
οἱ παῖδες ἐβλοχέετε, | ἱερεῖς ἀνομνεῖτε,
λαὸς ὑπερυψοῦτε | εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας.

W. CHRIST et M. PARANIKAS, *Anthologia Graeca carminum christianorum*, c., 200.

Il Τριψῆδιον presenta il testo di Cosma Gerosolimitano sotto forma di τροπάριον:

Πέπρωται τόλμα μαθητῶν, * Ἀριμαθαῖος
δὲ * ἀριστεύει Ἰωσήφ· * νεκρὸν γὰρ * καὶ γυμνὸν
θεώμενος * τὸν ἐπὶ πάντων Θεόν, * αἰτεῖται καὶ
κηδεύει κραυγάζων· * Οἱ παῖδες, ἐβλοχέετε, *
ἱερεῖς, ἀνομνεῖτε, * λαὸς, ὑπερυψοῦτε * αὐτὸν
εἰς τοὺς αἰῶνας. Τροπάριον τῷ Ἁγίῳ Σαββάτῳ.
ΤΡΙΨΕΔΙΟΝ ΚΑΤΑΝΥΚΤΙΚΟΝ c., 732.

Syndon, per quam gaudia felix iam Ecclesia sumens, exaltatur.
 Montem nubes operit; Deum Syndon contegit, homo sublimatur.
 Aurum latet occultatum; sydus jacet obumbratum; granum tegit (111) pallea.
 Radix (112) Christus dum marcescit (113), ramus homo tunc virescit, salva
 Dei ydea.

Gaude felix Sabaudia, gaude tota Ecclesia, nove laudis gloria.
 Artus fracti solidantur; egri currunt et curantur, virtutum frequentia.
 Rea pete suffragia, clama, voca auxilia, plebs (114) egena.
 Ergo, laudes Sancte Christi Sindoni demus vestigio, voce plena.
 Tua morte suscitatos, bone Jhesu, et redemptos,
 Prece semper sedula apud Curiam Dei patris, cum precibus tue Matris,
 Commenda per secula. Amen.

Evangelium secundum Johannem (115). In illo tempore (116), rogavit Pilatum Joseph ab Arimathia (117), eo quod esset discipulus Jhesu, occultus autem propter metum Judeorum, ut tolleretur corpus Jhesu. Et permisit Pilatus. Venit ergo et tollit corpus Jhesu. Venit autem et Nicodemus, qui venerat ad Jhesum nocte primum, ferens mixturam mirre et aloes, quasi libras centum. Acceperunt ergo corpus Jhesu, et ligaverunt [illud] linteis cum aromatibus, sic[ut] mos est Judeis sepelire. Erat autem in loco, ubi crucifixus est, ortus, et in orto monumentum novum, in quo nondum quisquam positus fuerat. Ibi ergo propter parasceven Judeorum, quia iuxta erat monumentum, posuerunt Jhesum.

Offertorium: Ingressus Aaron tabernaculum, ut holocaustum offerret super

(111) Cod.: *telit*.

(112) Cod.: *radiis*.

(113) Cod.: *marcessit*.

(114) Cod.: *plebes*.

(115) XIX, 38-42.

(116) *Post haec autem*. Jo., XIX, 38.

(117) L'esegesi al vangelo di S. Luca, XXIII, 50-51, del codice Vat. gr., 1933, richiamandosi a S. Marco, XV, 43, osserva che Giuseppe d'Arimatea, persona onorevole e nobile, era uno dei consiglieri della città, i quali erano ufficiali. Aspettava il regno di Dio, che seguirà alla seconda venuta del Cristo. Era discepolo nascosto di Gesù (Joh., XIX, 38), vale a dire uno dei settanta. L'esegeta conchiude mettendo in rilievo che Giuseppe d'Arimatea, col coraggio dimostrato nel portarsi da Pilato e chiedere il corpo di Gesù (MARC., XV, 43), in forma degna d'ammirazione lavò la viltà prima dimostrata nel tenersi discepolo occulto, in quanto, per amore del Maestro, pose a re-

pentaglio la propria vita, attirando su di sé l'odio ed il rancore di tutti i Giudei.

Τούτον τὸν Ἰωσήφ ὁ Μάρκος ἐσχήμονα βουλευτὴν ἀνέγραψεν, καὶ προσδεχόμενον τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ. ἐσχήμονα μὲν ὡς σεμνόν· βουλευτὴν δὲ ὡς ἓνα τῶν βουλευτῶν τῆς πόλεως. ὁφεικτάριοι δὲ ἦσαν οἱ βουλευταί. προσδεχόμενον δὲ τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ, τὴν μέλλουσαν, τὴν κατὰ τὴν δευτέραν παρουσίαν Χριστοῦ. Ἰωάννης δὲ μαθητὴν αὐτὸν εἶναι λέγει τοῦ Ἰησοῦ κεκρυμμένον διὰ τὸν φόβον τῶν Ἰουδαίων· ἦν δὲ ἐκ τῶν ἐβδωμήκοντα μαθητῶν. Οὗτος προσελθὼν τῷ Πιλάτῳ, ᾐτήσατο τὸ σῶμα τοῦ Ἰησοῦ, καὶ καθελὼν αὐτὸ ἐνετύλιξεν αὐτὸ σινδόνι.

Γνώριμος ὢν αὐτῷ· Μάρκος δὲ εἶπεν, ὅτι καὶ τολμήσας εἰσῆλθε πρὸς Πιλάτον, καὶ ᾐτήσατο· τὴν προτέραν γὰρ δεῖλίαν τῇ ὑστερᾷ τόλμῃ θαυμασίως ἐπενίψατο, καὶ εἰς θάνατον ἑαυτὸν ἐξέδωκε, τῇ πρὸς τὸν διδάσκαλον εὐνοίᾳ τὴν παρὰ πάντων Ἰουδαίων ἀπέχθειαν ἀναδεξάμενος. Bibl. Vat., Pal. gr., 20, f. 217; Vat. gr., 1933, f. 594.

altare Domini pro peccatis filiorum Israel, tunica linea indutus est. Tuam clementiam insinuante, Domine.

Praefatio: Qui salutem etc.

Secreta: Accepta tibi sint, Domine, virtute Sancte Syndonis, hec munera, cui pro totius mundi salute accepta extitit Filii tui passio gloriosa. Per eundem Dominum nostrum.

Communio: Accepto corpore Joseph involvit [illud] in syndone munda, et posuit in monumento suo novo (118), quod exciderat in petra.

Post communionem: Satiasti, Domine, in via familiam tuam muneribus sacris, [quesumus], ut per virtutem Sancte Syndonis facie tua in patria nos satiare digneris. Per Dominum nostrum etc. (119).

Fiat. J.

Datum Romae apud Sanctum Petrum septimo Jdus Maii anno tercio.

VIII

ROMA 9 MAGGIO 1506. - GIULIO II APPROVA L'OFFICIO E LA MESSA DELLA SANTA SINDONE

(Arch. Vat., Reg. Vat., 986, ff. 117-126, reg.).

F. Castilioneus.

Julius Episcopus servus servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam. Romanus Pontifex ad apostolice dignitatis apicem sacramque Petri sedem divina dispositione vocatus salubria vota fidelium presertim Nobilium sibi et eidem sedi devotorum, ex quibus immensa Dei misratio super filios hominum, qui cum illi ex peccato primi parentis captivi tenebantur sub lege mortis et dampnationis, mirabiliter altitudo divini consilii disposuit, ut Filius Patris Unigenitus, in eadem substantia sibi coequalis et eternus, formam servi acciperet, et pro nobis languores et dolores nostros perferret in corpore suo, tanta dilectione tantaque magnitu-

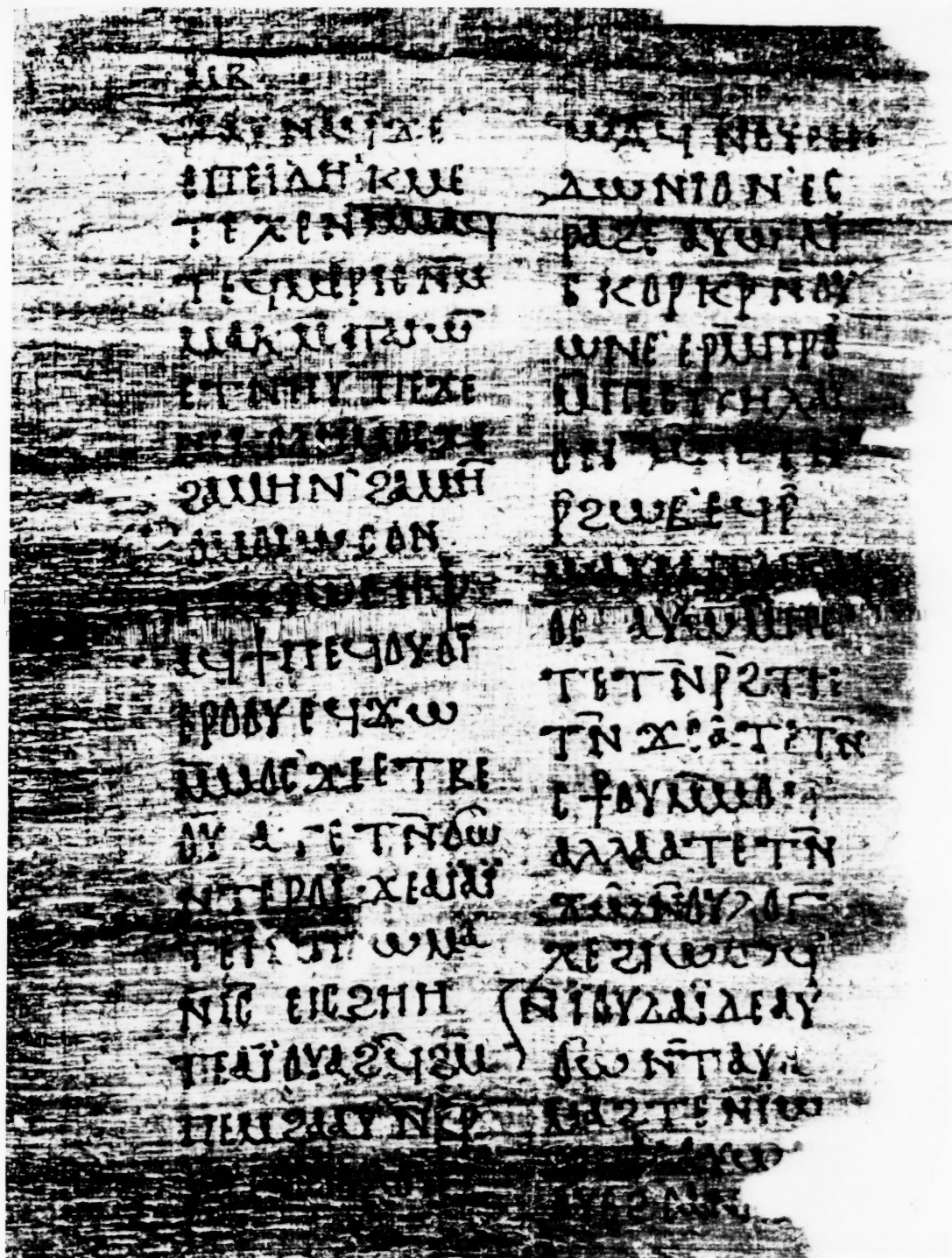
(118) Gregorio Antiocheno con eleganza diceva ai fedeli che l'ascoltavano, che il pio Giuseppe d'Arimatea avvolgendo in sindone pura una pura margherita, la deponeva nel proprio sepolcro, che era nuovo:

Εἶτα σινδόνι καθαρᾷ περιβαλὼν τὸν καθαρὸν μαργαρίτην, ἐν τῷ μνήματι αὐτοῦ τῷ καινῷ τοῦτον τέθεικε. ΓΡΗΓΟΡΙΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΑΝΤΙΟΧΕΙΑΣ Λόγος εἰς τὰς μυροφόρους, καὶ εἰς τὴν θεόσωμον ταφὴν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ εἰς τὸν Ἰωσήφ τὸν ἀπ' Ἀριμαθαίας, καὶ εἰς τὴν τριήμερον ἀνάστασιν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. *Bibliotheca Veterum*

Patrum antiquorumque Scriptorum Ecclesiasticorum, XII, 292; Migne, *Patr. gr.*, 88, 1852.

Achille Estaço così traduce questo testo: « mox sindone pura margaritam involvens purissimam, novo hanc in monumento collocavit ». *Orationes nonnullorum Graeciae Patrum e Bibliotheca Achillis Statii Lusitani de promptae eodem interprete*, 58. Romae, MDLXXVIII.

(119) Un tema di peculiare valore e pregio manca a questa liturgia: il tema patristico e liturgico, che vede nei lini sepolcrali



Testo dei $\alpha\mu\sigma\tau\iota\rho\iota\omicron\upsilon\alpha\iota$ $\pi\acute{\iota}\sigma\tau\omicron\upsilon\mu\epsilon\mu\epsilon\alpha$ $\alpha\pi\sigma\omega\tau\iota\rho$ sopra la Sindone. (V. Salesianum, 1955², p. 354)

Torino, Museo Egizio, 7118, $\alpha\eta$ ($\alpha - \beta$).

36
 ΑΧΥΕΩΩΥ
 ΑΥΩΩΠΕΥ
 ΩΡΚΝΝΟΥΧ
 ΕΑΔΔΥΧΩ
 ΕΡΟΟΥΝΤΜΕ
 ΑΠΕΥΖΩΠ
 ΝΟΥΩΔΧΕΝ
 ΔΥΩΤΝΤΑΚ
 ΕΑΔΔΥΧΩ
 ΠΡΕΡΕΤΑΥ
 ΕΡΟΝΩ
 ΕΡΕΥΩΔΧΕ
 ΝΟΥΝΩΤ
 ΠΤΕΧΕΙΩΩΝ
 ΧΕΤΝΑΖΩΠ
 ΑΝΕΡΟΝΤΕ
 ΧΑΥΝΑΥΧΕ
 Ν'ΑΝΑΥΠΕ
 ΕΝΑΥΑΠΕ
 ΔΕΚΑΙΤΕ

36
 ΠΤΩΛΑΝΤΕ
 ΔΚΑΜΛΩΩΥ
 ΖΝΟΥΣΙΝΔΩ
 ΝΙΟΝΕΡΡΕΖΕ
 ΔΥΚΑΥΖΕ
 ΠΕΚΑΥΖΑΥ
 ΝΕΡΡΕΕΤΑΕ
 ΠΑΙΑΙΡΕΕ
 ΕΡΑΚΕΖΕ
 ΕΤΑΜΕΤΕ
 ΝΩΟΥΩΤ
 ΕΥΩΥΔΥ
 ΑΝΤΩΩΥ
 ΕΙΤΡΑΝ
 ΕΡΕΚΕΤΕ
 ΕΥΩΖΕΝ
 ΡΟΕΙΣΕΥΡΟΕΙΣ
 ΕΙΤΕΙΤΚΟ
 ΕΙΤΕΙΤΚΟ
 ΡΑΥΑΥΩΥ

Testo dei αμυστιριον ηηρπαμνιμα απεωτηρ sopra la Sindone. (V. Salesianum, 1955², p. 354)

Torino, Museo Egizio, 7118, 36 (α-β).

dine amoris iustus pro iniustis cruciatus, flagella, vulnera, spinas, contumelias sustinens, ligno crucis affigeretur sanguinem proprium effundens, factus obediens usque ad mortem, ne sanguinis aspersionis ac vulnerum et dolorum que pro nostra redemptione sustinuit, tantique beneficii christifideles a tartareis faucibus liberati immemores videantur, cum pia compassione lacrimarum dignis laudibus recolitur, locaque, in quibus pretiosus et verus ipsius Christi sanguis et ymago conspicitur, venerantur, ac gloriosa Virgo Maria eius genitrix, que pro peccatoribus sedulo filio suo preces effundit, glorificatur, cum fidelium predictorum animarum salute ad exauditionis gratiam libenter admittit, et hiis, que propterea per religiosas et alias ecclesiasticas personas ipsorum Nobilium ordinatione ad ipsius Dei laudem et gloriam facta fuisse dicuntur, libenter cum ab eo postulatur apostolici adiicit muniminis firmitatem, ac alia statuit et ordinat prout in Domino conspicit salubriter expedire. Sane exhibita (f. 117^v) nobis nuper pro parte dilecti filii Nobilis viri Caroli Ducis et dilecte in Christo filie Nobilis mulieris Claudie quondam Philippi Ducis Sabaudie relicte Ducisse et eiusdem Caroli matris petitio continebat quod ipsi ob singularem quem ad ecclesiam Capellam Sanctam nuncupatam Castri Camberiaci ducatus Sabaudie, Gratianopolitane diocesis, quam alias felicis recordationis Paulus papa II in collegiatam erexit, et deinde pie memorie Sixtus papa III predecessores nostri voluit Capellam Sanctam appellari, gerunt, prout eorum antecessores Sabaudie Duces gesserunt, devotionis affectum maxime ob preclarissimam Sindonem, in qua ipse Dominus noster Ihesus Christus in monumento positus involutus fuit, et que in quadam capsula argentea honorifice et devote conservatur, in qua prout idem Sixtus predecessor, in quodam tractatu, quem composuit de ipso sanguine, affirmat ipsius Ihesu Christi verus sanguis et ymago conspiciuntur, et ad quam ob tante reliquie devotionem et venerationem presertim diebus, quibus ipsa Sindon ostenditur, ac miracula, que in dies inibi Altissimus circa fideles ipsos prefate Sindonis devotos operatur, fidelium predictorum multitudo confluit, solemnitatem et officium ipsius Sindonis per certas religiosas aut alias ecclesiasticas personas cum Missa, lectionibus, capitulis, versiculis, responsoriis, hymnis et orationibus congruentibus et devotis ordinari fecerunt ac dilecti filii Decanus et Capitulum dicte ecclesie etiam pia devotione ducti statuerunt, quod diebus sabbati officium beate Marie Virginis prout in ecclesia Sancte Marie Maioris de Urbe (f. 118^r) celebratur in ipsa ecclesia Capella Sancta nuncupata solemniter pro divino officio celebretur, prout in ipsius officii Sindonis ordinatione, quam in Cancellaria Apostolica dili-

del Cristo la sepultura del peccato dell'uomo: « quid est ergo, Maria? quem quaeris? non est hic; surrexit enim, sicut dixerat vobis. Vide, aspice linteamina; nihil est quod te terreat. Linteamina enim Christi, sepultura est peccati tui, unde extergas lacrimas luctus tui, et in sudore refrigeres

desiderii tui. Videbis in paradiso, quem quaeris in monumento ». *Sermo SANCTI AUGUSTINI in Pascha, Nova Patrum Bibliotheca*, I, 75, Romae, MDCCCLII.

Vedasi il testo analogo del « Sacramentarium Gallicanum » a doc. VII, 371.

genter inspicere et omissis signis ac caracteribus de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus continetur, et in statuto et ordinatione Decani et Capituli predictorum plenius dicitur contineri. Quare pro parte Ducis et Ducisse predictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut ordinationi officii Sindonis diurni et nocturni cum ipsius Missa, lectionibus, versiculis, responsoriis, capitulis et ordinationibus suis et aliis in eo contentis, necnon statuto et ordinationi Decani et Capituli predictorum pro illorum subsistentia firmiori robur apostolice confirmationis adiacere, dictamque ecclesiam Capellam Sanctam Sancte Sindonis nuncupari debere solemnitatemque seu festum dicte Sancte Sindonis in crastinum festivitatis Inventionis Sancte Crucis, illiusque officium predictum ab omnibus et singulis subditis dicti Ducis celebrandum fore statuere et ordinare aliaque in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur sacri apostolatus ministerio licet immeriti superna dispositione presidentes, attendentes quod si Sanctam Crucem, in qua ipse Dominus noster Ihesus Christus pependit, et per quam redempti sumus, adoramus et veneramur, dignum profecto videtur et debitum ipsam Sindonem, in qua reliquie humanitatis Christi, quam Divinitas sibi copulaverat, videlicet ipsius veri sanguinis, ut prefertur, manifeste conspiciantur, (f. 118^v) venerari et adorare debere, cupientes divinum cultum ubique vigere et augeri fidelesque ipsos, quos idem Dominus noster Ihesus Christus in sanguine suo lavit, suo Redemptori eiusque gloriose Genitrici celebri festivitate et veneratione gratias et laudes agere, huiusmodi supplicationibus inclinati ordinationem officii prefate Sindonis diurni et nocturni cum eius Missa, lectionibus, versiculis, responsoriis, capitulis, orationibus et aliis in ea contentis ac statutum et ordinationem celebrationis officii beate Marie Virginis Decani et Capituli predictorum approbamus et confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus, suppletes omnes et singulos defectus, si qui forsitan intervenerunt in eisdem, et nichilominus ecclesiam prefatam Capellam Sanctam Sancte Sindonis in crastinum festivitatis Inventionis Sancte Crucis, ipsiusque officium predictum ab omnibus et singulis subditis dicti Ducis fore celebrandum statuimus et ordinamus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque. Tenor vero officii Sancte Sindonis huiusmodi sequitur, et est talis.

OFFICIUM SANCTE SYNDONIS JHESU CHRISTI

Ad Vesperas

Supra Psalmos antiphone:

Gaude felix leta Sabaudia, Sindonis dans mundo gaudia. Gaude tota mater Ecclesia: [gaude] nove laudis agens solemnia. Alleluia.

Cetere antiphone accipiuntur in Laudibus.

Psalmi vesperorum: Credidi, Ad Dominum, Eripe me Domine, Domine clamavi, Voce mea.

Capitulum: Acceperunt Joseph (f. 119^r) et Nicodemus corpus Jhesu, et ligaverunt illud lintheis cum aromatibus, sicut mos est Judeis sepelire. Deo gratias.

Hymnus

Gaude mater Ecclesia,
Letam agens memoriam,
Que Sindonis sollemnia,
Mittis ad Celi curiam.

Joseph, relicto palio,
Liber fugit, nova arte,
Derelicto iam lintheo,
Christus surrexit a morte.

Aurum in petra latuit,
Et sol fulgens sub modio,
Sic Christus triduo iacuit,
Involutus sindone.

Lectus regis Salomonis,
Cella plena aromathum,
Vellus fusum Gedeonis,
Ortus clausus carismatum.

Tempore paschali: Quesumus auctor omnium.

Tempore Ascensionis: Tu esto nostrum.

℣. Tuam Sanctam Sindonem adoramus, Domine. Alleluia.

℟. Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia.

Ad Magnificat: Pontifex sacerdos maximus, super cuius caput fusum est unctionis oleum, et cuius manus in sacerdotio consecrate sunt, vestitus est sanctis vestibus. Alleluia.

Oratio

Omnipotens sempiterne Deus, qui, in memoriam passionis Unigeniti Fili tui, Sanctam eius Sindonem, cum expressa ipsius effigie, venerandam reliquisti in terris, tribue quesumus nobis, ut per virtutem eiusdem Sancte Sindonis faciem tuam contemplari mereamur in celis. Per eundem Dominum.

Ad Matutinas

Invitatorium: Christum Regem in sepulchro involutum sindone, venite adoremus. Alleluia. Ps. Venite.

Hymnus ut in vespis: Gaude mater.

In primo nocturno

Antiphona: Rebecca colli Jacob nuda contexit; Virgo Filium pannis involvit.
Alleluia. *Ps.* Cum invocarem.

Antiphona: Raab sub lino explorantes abscondit; plebs fidelis Christi effigiem lintheo impressam suscepit. Alleluia. *Ps.* Domine, quis habitabit.

Antiphona: Samuel accinctus ephod lineo ante faciem Domini ministrabat; Christus precinctus lintheo discipulorum pedes lavabat. Alleluia. *Ps.* Conserva me.

℣. Tuam Sanctam (f. 119^v) Sindonem adoramus, Domine. Alleluia.

℞. Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia.

Sanctus Thomas de Aquino super quatuor Evangelistas ex variis Ecclesie sacris Doctoribus. *Lectio I.*

Postquam evangelista Mattheus, ut Glosa ait, retulerat ordinem dominice passionis et mortem, nunc agit de eius sepultura, dicens: *Cum autem [sero] factum esset, venit homo quidam dives ab Arimathia nomine Joseph, qui et ipse discipulus erat Ihesu.* Ut autem Remigius super Matheum ait: « Arimathia ipsa est et Ramatha, civitas Helcane et Samuelis, que sita est in regione Chananitica iuxta Diospolim, que secundum Jeronimum *super Marcum* interpretatur "deponens", de qua fuit Joseph, qui venit ad deponendum corpus Christi de cruce ». « Hic autem, ut ait Remigius, secundum seculi statum magne fuit dignitatis, sed multo maioris meriti apud Deum fuisse laudatur; siquidem iustus fuisse describitur. Decebat quippe eum talem existere, qui corpus Domini sepeliret, quatenus per iusticiam meritorum dignus esset tali officio », et secundum Bedam *super Marcum*, « per nobilitatem potentie secularis, facultatem posset obtinere ministrandi ». Ideo dicitur quod erat nobilis decurio expectans regnum Dei. « Decurio autem vocatur, quia sit de ordine curie, et officium curie administraret. Non enim quilibet ignotus aut mediocris ad Presidem Romane potestatis accedere poterat, et Crucifixi corpus impetrare ». Ut autem « in alio Evangelio, ait Jeronimus, Joseph iste *Bulites* appellatur, id est, consiliarius sive vir magni consilii, quia non acquievit Judeorum pravo consilio de quo quidam putant primum psalmum fuisse compositum: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum* ». Tu autem Domine.

(f. 120^r) ℞. Mulier sapiens operata est opere manuum suarum; digiti eius apprehenderunt fustum; sindonem fecit et vendidit. Alleluia.

℣. Hanc iustus Joseph ab Arimathia mercatus est.

[℣.] Sindonem fecit.

Lectio II. Marcus proinde in Evangelio ait: *Joseph autem mercatus est sindonem, et deponens eum involvit in sindone.* Super quo Jeronimus in *omilia* ait: « pretiosum corpus pretiose sepeliens; cum esset discipulus Domini, sciebat qualiter corpus Domini honorari deberet ». Idem vero *super Marcum* [Matthaeum]: « ex simplici sepultura Domini ambitio divitum con-

dempnatur, qui nec in tumultis quidem possunt carere divitiis. Possumus autem iuxta intelligentiam spiritalem et hoc sentire, quod corpus Domini non auro, non gemmis, non serico, sed lintheamine puro obvolvendum sit, quamquam et hoc significet, quod ille in sindone munda involvit Ihesum, qui pura mente eum susceperit ». « Vel aliter, secundum Remigium, quia sindon lineus pannus est. Linum autem ex terra procreatur, et cum magno labore ad candorem producit[ur] [perducitur], quo designatur quia corpus illius, quod ex terra id est ex Virgine sumptum est, per laborem passionis pervenit ad candorem immortalitatis ». Tu autem.

℞. Noe nudatus iacuit. Quod cum vidisset Cham, patrem deridens nunciavit fratribus suis Sem et Jaffet; qui palio operuerunt eum. Alleluia.

℣. Quem Judei nudaverunt, Joseph et Nicodemus in sindone munda involverunt.

[℞.] Qui palio.

Lectio III. « Hinc autem ut Rabanus ait, Ecclesie mos obtinuit, ut Sacrificium Altaris non in serico, neque in panno (f. 120^v) tincto, sed in lino terreno celebretur, ut a beato papa Silvestro legimus esse statutum ». Secundum autem Ylarium, « mistice Joseph Apostolorum habet speciem. Hic in munda sindone corpus involvit. Et quidem in [hoc] lintheo repperimus de celo ad Petrum universorum animantium genera submissa; ex quo intelligitur sub linthei illius nomine consepeliri Christo Ecclesiam ». Ut autem ait Origenes: « non fortuito scriptum est quoniam involvit corpus in sindone munda, et posuit in monumento novo, et advolvit lapidem magnum, quoniam omnia que sunt circa corpus Ihesu munda sunt et nova, et omnia magna valde ». Tu autem.

℞. Cecidit super Petrum mentis excessus, et vidit celum apertum, et descendens vas quoddam velut lintheum magnum quatuor iniciis submitti de celo in terram. Alleluia.

℣. In huius quippe linthei nomine Christo consepelitur Ecclesia. Alleluia.

℣. Gloria Patri. Alleluia.

In secundo nocturno

Antiphona: Posuit Moyses velamen super faciem suam; milites vero velaverunt faciem Christi, et conspuentes colaphis eum ceciderunt. Alleluia.

Ps. Domini est terra.

Antiphona: Sanson viros vestibus spoliavit; Joseph vero ab Arimathia Christum in sindone munda involvit. Alleluia. *Ps.* Dominus illuminatio.

Antiphona: Tullit mulier velamen, et posuit super os putei; Joseph vero advolvit saxum magnum ad ostium monumenti. Alleluia. *Ps.* Exaltabo te, Deus.

℣. Joseph et Nicodemus acceperunt corpus Ihesu. Alleluia.

℞. Et ligaverunt illud lintheis cum aromatibus. Alleluia.

Lectio IIII. Sequitur in Evangelio Marci: *Et posuit eum Joseph in monumento, quod erat (f. 121^v) excisum in petra, et advolvit lapidem ad ostium monumenti.* Unde, ait Jeronimus: « sepultura Christi resurgimus; descensione eius ad inferos nos ascendimus ad celos ». Hinc enim, ut in libro *Judicum* dicitur, « invenitur mel in ore leonis mortui ». Theophilus [Theophylactus] vero nos admonet dicens: « imitemur et nos Joseph recipientes Christi corpus per unitatem, et ponamus illud in monumento exciso de petra, id est, in anima memorante et non obliviscente Deum. Illa enim anima ex petra excisa est, id est, ex Christo, que continet firmitatem. Involvere etiam debemus ipsum in sindone, id est, in corpore puro suscipere. Sindon namque est corpus, quod est corpus [anime] indumentum. Decet enim non solum pura anima corpus Christi suscipere, sed in corpore puro. Involvere autem oportet, sed non apperire; nam secretum clausum est et occultum ». Tu autem.

℞. Daniel levavit oculos suos, et ecce vir unus [vestitus] vestibus lineis, et renes eius accincti. Alleluia.

℣. Hunc Joseph et Nicodemus ligaverunt lintheis cum aromatibus, sicut mos est Judeis sepelire.

[℞.] Et renes.

Lectio V. « Quia vero, ut ait Crisostomus, brevitate temporis urgebantur, nona enim hora mortuo Christo, deinde accedentibus ad Pilatum et deponentibus Christi corpus, vespera imminebat; ideo ponunt [eum] in proximum monumentum ». Unde subditur: *erat autem in loco, ubi crucifixus est ortus, et in orto monumentum novum, in quo nondum quisquam positus fuerat.* Quod divina dispensatione factum est, ne alterius alicuius qui cum eo iaceret extimaretur resurrectio facta esse; sicut etiam, ut ait Augustinus: « in Marie Virginis utero nemo ante illum, nemo post illum sepultus est [conceptus est] ». « Per hoc etiam, secundum Theophilum [Theophylactum], (f. 121^v) quod novum fuit sepulchrum datur intelligi, quod per Christi sepulturam omnes innovamur, morte et corruptione destructa. Attende etiam habundantiam pro nobis susceptae paupertatis. Nam qui in vita domum non habuit, post mortem quoque in alieno sepulchro reconditur, et a Joseph operitur ». Tu autem.

℞. Sapientia stragulatam vestem fecit sibi; bissus et purpura vestimentum eius. Sindonem fecit et vendidit, et cingulum tradidit Chananeo. Alleluia.

℣. Joseph deponens eum involvit sindone, et posuit in monumento.

[℞.] Et cingulum.

Lectio VI. Postea sequitur: *Ibi ergo propter parascevam Judeorum, quia iuxta erat monumentum posuerunt Ihesum.* Ubi Augustinus ait: « acceleratam vult intelligi sepulturam, ne vesperasceret, quando iam propter parascevam, quam cenam Judei latine usitatius apud nos vocant, facere aliquid

non licebat ». « Propinquum autem, secundum Crisostomum, fuit sepulchrum, ut discipuli possent cum facultate accedere, et consideratores fieri eorum, que futura erant in resurrectione; et non solum ipsos, sed ut etiam inimici, tunc testes sepulture, essent, custodientes sepulchrum; et ut falsus ostenderetur is, qui erat de furto sermo ». « Mistice autem Joseph, apud Bedam, ["auctus"] interpretatur per acceptionem [accessionem] boni operis; quo monemur, ut corpus Domini digne percipere mereamur ». Hinc Theophilus [Theophylactus] ait: « tunc [nunc] etiam quodam modo Christus apud avaros mortificatur in paupere famen patiente. Esto ergo Joseph, tege Christi nuditatem. Non semel, sed in tuo tumultu spirituali considerando reconde et cooperi. Et misce mirrham et aloem amaricantia, considerando vocem illam: *Ite maledicti* (f. 122^v) *in ignem eternum*, quia nichil amarius estimo ». Tu autem.

℞. Quis est iste qui venit de Edom, tinctis vestibibus de Bosra sicut calcantium in torculari? Iste formosus in stola sua gradiens in multitudine virtutis sue. Alleluia.

℣. Milites exuerunt illum purpura; quem Joseph et Nicodemus sepelierunt in sindone munda.

[℞.] Iste formosus.

[℣.] Gloria Patri. Alleluia.

In tertio nocturno

Antiphona: Apprehenderunt Philistim Sanson, et vinctum cathenis clauserunt in carcere; quem Joseph et Nicodemus ligaverunt lintheis, et posuerunt in monumento. Alleluia. *Ps.* Deus in nomine.

Antiphona: Rex Babilonis Sedechias regem vinxit compedibus, et posuit in domo carceris; Pilatus autem ait: « ite, custodite sicut scitis ». Alleluia. *Ps.* Notus in Judea Deus.

Antiphona: Missus est Jeremias cesus in carcerem; abeuntes autem Principes Sacerdotum munierunt sepulchrum signantes cum custodibus. Alleluia. *Ps.* Domine Deus salutis.

℣. Joseph, accepto corpore, involvit illud in sindone [munda]. Alleluia.

℞. Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra. Alleluia.

Lectio VII. Secundum Johannem: *In illo tempore rogavit Pilatum Joseph ab Arimathia, eo quod esset discipulus Jhesu, occultus autem propter metum Judeorum, ut tolleretur corpus Jhesu. Et permisit Pilatus, et reliqua.* Expositio Evangelii ex variis Ecclesie sacris Doctoribus. Ut enim Crisostomus in *omilia* ait: « extimans Joseph extinctum esse Judeorum furorem, Christo crucifixo, cum fiducia accessit ad Pilatum, ut deponendum funus (f. 122^r) procuraret, eo quod esset discipulus Jhesu, non ex duodecim, sed ex septuaginta; sed quomodo nullus ex duodecim, etsi timorem Judeorum quis pro causa assumpserit, hic eodem detinebatur timore; unde dicitur *occultus autem propter timorem Judeorum* ». Ut autem Grecus super *Lucam*

ait: « fuerat quandoque Joseph occultus Christi discipulus, denique vinculum timoris rumpens ferventior factus, Dominicum corpus turpiter pendens a ligno deposuit, comparans pretiosam margaritam verborum modestia ». Et, secundum Marcum, *audacter introivit ad Pilatum, et petiit corpus Jhesu*. Super quo Theophilus [Theophylactus] ait: « audet ausum laudabilem. Non enim excogitavit: a divitiis decidam, et expellar a Judeis si corpus petam eius, qui est blasphemus condemnatus ». Hinc et in *omelia* Jeronimus: « inspicere huius viri fortitudinem. In mortis enim periculum se tradidit, inimicicias ad omnes assumens propter benevolentiam Christi; et non solum autem [audet] corpus Christi petere, sed et sepelire ». Unde sequitur: *et accepit corpus Jhesu, et involvit illud in sindone munda*. Augustinus vero, *de concordantia Evangelistarum*, ait: « in extremo illo officio funeri exhibendo minus curavit de Judeis, quamvis soleret in Domino audiendo eorum inimicitias devitare ». Hinc Beda in *omelia* ait: « sedata quacumque Judeorum sevitia, eo quod se adversus Christum prevaluisse gaudebant, corpus Christi petiit Joseph; quoniam non videbatur causa discipulatus, sed pietatis venisse, ut funeri officium impenderet, quod homines non solum bonis, sed etiam malis solent impendere ». Tu autem Domine.

℞. Videntes Joseph fratres eius nudaverunt eum tunica talari (f. 123^r) et polimita, quam in sanguine edi tinxerant, miseruntque eum in cisternam. Alleluia.

℣. Erat autem tunica inconsutilis desuper contexta per totum.
[℞.] Miseruntque.

Lectio VIII. Adiungitur autem ipsi Joseph, secundum Bedam, Nicodemus; unde sequitur: *venit autem et Nicodemus, qui venerat ad Jhesum nocte primum, ferens mixturam mirrhe et aloes, quasi libras centum*. Ubi Augustinus ait: « non ita distinguendum est, ut dicamus, *primum ferens mixturam mirrhe*; sed ut quod dictum est, *primum*, ad superiorem sensum pertineat. Venerat enim ad Jhesum Nicodemus nocte primum, quod idem Johannes narravit in prioribus Evangelii sui partibus; hoc ergo [est] intelligendum: ad Jesum, non tunc solum, sed tunc primum venisse Nicodemum; venisse autem postea, ut fieret audiendo discipulus ». « Fuerunt [ferunt] autem pigmenta, que maxime corpus apta sunt quamplurimum conservare et non permittere cito subiici corruptioni; adhuc enim ut de nudo homine disponebant, sed tamen multam dilectionem demonstrabant ». Tu autem.

℞. David accinctus ephod lineo obtulit olocausta coram Domino, et pacifica; quem Micol filia Saul saltantem prospiciens despexit. Alleluia.

℣. Pretereuntes blasphemabant eum moventes capita sua.
[℞.] Quem Micol.

Lectio VIII. Sequitur autem ut Evangelista ait: *Acceperunt ergo corpus Jhesu, et ligaverunt eum lintheis, sicut mos est Judeis sepelire*. Super quo

ΣΗ

ΛΙΘΟΝ ΝΥΜΦΗ
ΠΕΧΑΙ ΝΑΥΧΕ
ΖΡΑΚ ΒΕΙ ΖΗΛΑ
ΠΕΧΑΥ ΝΑΥΧΕ
Λ ΝΟΚ ΖΗΛΑ
ΑΝ ΠΕΧΑΙ
ΝΑΥΧΕ ΝΗΤΚ
ΝΟΛ ΠΧΑΙ ΕΙ
ΠΕΧΑΥ ΝΑΥΧΕ
ΝΟΚ ΖΗΛΑ
ΝΤΑΚ ΧΙ ΜΠΕ
ΣΩΛ Ν ΤΗΝ
ΤΥ ΜΠΕΙΛΑ
ΤΟC ΑΥΧΑΚ
ΕΒΛΑΥ ΧΑΥ Μ
ΑΥΕΙ ΝΑΩ ΝΙΟΝ
ΕΡΑ ΖΕ ΑΚ ΤΗ
ΟΥC ΟΥΛΑ ΡΙΟΝ
ΑΠΑ ΖΟ ΑΚ ΚΑ
ΕΤ ΖΥ ΠΕΡ
ΠΗΛΑΙΟΝ Ν

ΕΡΥ ΑΥΧΑΚ
ΕΚΟΡΚΥ ΝΟΤ
ΝΟC Ν ΟΝΕ
Ε ΡΥ ΠΡΑ Μ
ΠΕC ΠΗΛΑ
ΑΝ ΑΚΟΤΑ
ΒΑΙ Μ ΑΥΟ
ΠΕΧΑΙ ΜΠΕ
ΝΑΥΧΕ ΝΗΤΚ
ΒΟΙ ΜΠΕΝ
ΤΑΙ ΚΑΥ Ν
ΖΗ ΤΥ ΑΥΟ
ΑΥΧΑΙ ΤΑΥΑ
ΕΒΛΑΙ ΤΙΝΑ
ΝΙΟΝ ΝΗΤΚΟΝ ΤΑ
ΤΑΥΑ ΜΠΕΝ
ΠΕΡ ΖΟ ΚΑ
ΑΙ ΜΠΕ ΧΕΙC ΠΕ
ΕΥΑΙ ΜΠΕ
ΜΑΙ ΑΥΟΝΕ

Testo dei $\alpha\lambda\theta\epsilon\sigma\tau\iota\omega\mu\epsilon\tau\alpha\gamma\gamma\alpha\sigma\tau\epsilon\sigma\tau\epsilon\sigma$ sopra la Sindone. (V. Salesianum, 1955³, p. 354)
Torino, Museo Egizio, 7118. ΣΗ (α-β).

Augustin
mortuis
autem il
condiren
dantia E
Neque e
Dominu
illa [illi]
intelligi
narret Jo
et propt
totum al
fuit, vera
neraliter

R. Ingres
pro

V. Christ
[R.] Tur
[V.] Glo

Te I

V. Tuam
R. Tuam

Antiphon
Eccl

Antiphon
luia.

Antiphon
leluia

Antiphon
tegit

Antiphon
code

Capitulun



Augustinus ait: « in quo Evangelista admonuit in huiusmodi officiis, que sortibus exhibentur, morem cuiuscumque gentis esse servandum ». Erat autem illius gentis consuetudo, ut corpora mortuorum variis aromatibus condirentur, ut diutius (f. 123^v) servarentur illesa. Hinc idem, *de concordantia Evangelistarum*, ait: « neque autem hic Johannes aliis repugnat. Neque enim illi, qui Nicodemum tacuerunt, affirmaverunt a solo Joseph domini sepultum, quamvis solius commemorationem fecerunt; aut quia sola [illi] una sindone a Joseph involutum dixerunt, propterea prohibuerunt intelligi et alia linthea potuisse afferri a Nicodemo et superaddi, ut verum sciret Johannes, quod non uno lintheo, sed lintheis involutus sit: quamvis et propter sudarium, quod capiti adhibebatur, et institas, quibus corpus involutum alligatum est, (et) quia omnia de lino erant, etiamsi una sindon ibi esset, veracissime dici potuit: *ligaverunt [eum] lintheis*. Linthea quippe generaliter dicuntur que lino texuntur ». Tu autem.

¶ Ingressus Aaron tabernaculum, ut olocausta offerret super altare Domini pro peccatis filiorum Israel, tunica linea indutus est. Alleluia.

¶ Christus sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedech.

¶.] Tunica linea.

¶.] Gloria Patri. Alleluia.

Te Deum laudamus.

Tuam Sanctam Sindonem adoramus, Domine. Alleluia.

Tuam gloriosam recolimus passionem. Alleluia.

In Laudibus

¶ *Antiphona*: Adsunt honeste Sindonis leta solemnia, pulsu psalterii plaudat Ecclesia. Alleluia. *Ps.* Dominus regnavit.

¶ *Antiphona*: In Helye pallio et Sansonis spolio Sindon demonstratur. Alleluia. *Ps.* Jubilate.

¶ *Antiphona*: Bissi stola cingitur, Christus lino tegitur, sepulchro locatur. Alleluia. *Ps.* Deus, Deus meus.

¶ *Antiphona*: Aurum latet occultatum, sidus iacet obumbratum, granum tegit palea. Alleluia. *Ps.* (f. 124^r) Benedicite.

¶ *Antiphona*: Veste nudum crucifigunt Judei, quem sepeliunt Joseph et Nicodemus. Alleluia. *Ps.* Laudate Dominum de celis.

¶ *Capitulum*: Acceperunt Joseph.

Hymnus

Hymnum nove leticie
Dulci productum cantico
Chorus depromat hodie
Lintheo Dominico.

Petra in petra latuit,
Vermis fuit, et non homo,
Leo prostratus iacuit,
Christus positus in humo.

Concha plena aromatibus,
Testa nardi conquassata,
Latet sidus obumbratum,
Margarita conculcata.

Granum mundum a palea,
Corpus iacet exanime,
Vel[us] siccum in area,
Cadit Deus pro homine.

Tempore paschali: Quesumus.

Tempore Ascensionis: Tu esto.

℣. Introivit Petrus in monumentum, et vidit lintheamina posita. Alleluia,
Alleluia.

℞. Et Sudarium, quod fuerat super caput eius. Alleluia, Alleluia.

Ad Benedictus antiphona: Heliseus in sepulchro mortuum suscitavit, Christus
sua morte hominem a peccati morte liberavit. Alleluia. *Ps.* Benedictus
Dominus, Deus Israel.

Oratio ut in vesperis.

Ad primam

Antiphona: Adsunt honeste Sindonis [etc.].

Ad tertiam

Capitulum: Acceperunt Joseph.

℞. Tuam Sanctam Sindonem adoramus, Domine. Alleluia, Alleluia.

℣. Tuam gloriosam recolimus passionem.

℞. Alleluia, Alleluia.

℣. Gloria Patri.

℞. Tuam Sanctam.

℣. Joseph et Nicodemus acceperunt corpus Jhesu. Alleluia.

℞. Et ligaverunt illud lintheis cum aromatibus. Alleluia.

Ad sextam

Capitulum: Accepto corpore Joseph, (f. 124^r) involvit illud in sindone munda,
et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra.
Deo gratias.

℞. Joseph et Nicodemus acceperunt corpus Jhesu. Alleluia, Alleluia.

℣. Et ligaverunt illud [lintheis] cum aromatibus.

R. Alleluia, Alleluia.

V. Gloria Patri.

R. Joseph etc...

Ad nonam

Capitulum: Joseph autem mercatus est sindonem, et deponens eum involvit sindone, et posuit eum in monumento, quod excisum erat in petra. Deo gratias.

R. Joseph accepto corpore, involvit illud in sindone munda. Alleluia, Alleluia.

V. Et posuit in monumento suo novo, quod exciderat in petra.

R. Alleluia, Alleluia.

V. Gloria Patri.

R. Joseph accepto.

V. Introivit Petrus in monumentum, et vidit lintheamina posita. Alleluia.

R. Et sudarium, quod fuerat super caput eius. Alleluia.

Ad vesperas

Antiphona Laudum. Psalmi et hymnus ut in primis vespis.

Ad Magnificat antiphona: Cum mortuus fuerit Sacerdos Magnus, tempore illo revertetur fugitivus, et ingreditur civitatem et domum suam, de qua fugerat. Alleluia. Ps. Magnificat.

Oratio: Omnipotens sempiterne Deus, etc.

MISSA SANCTE SYNDONIS

Introitus: Respice, Domine, de excelso in faciem Christi tui, sancto velatam Sudario, et non recedant ab oculis [tuis] cicatrices eius imperpetuum, qui tibi obediens factus est usque ad mortem.

V. Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. Dedisti leticiam in corde meo.

V. Gloria Patri.

(f. 125r) *Oratio*: Omnipotens sempiterne Deus, *ut supra*.

Lectio libri Genesis. In diebus illis tulerunt Joseph fratres eius, et in sanguine edi, quem occiderant, tinxerunt, mittentes qui ferrent eam ad patrem, et dicerent: hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit, an non. Quam cum agnovisset pater, ait: tunica filii mei est, fera pessima comedit eum, bestia devoravit Josep[h]; scissis vestibus, indutus est cilicio, lugens filium multo tempore; congregatisque cunctis liberis eius, ut delerent dolorem patris, noluit consolationem accipere, et ait: descendam ad filium meum lugens in infernum.

R. Mulier sapiens sindonem fecit et vendidit, quam Joseph ab Arimathia mercatus est.

℣. Venit Nicodemus cum aromatibus mirrhe et aloes, et Sanctum sancto recluserunt sepulchro. Alleluia.

℣. Adoramus in nomine tuo, Christe, tue victoriose crucis vexillum, tuum diadema spineum, tuam Sanctam Sindonem, tuo rubentes sanguine clavos, ac tuo sacro lateri immersam lanceam.

Tempore paschali: Alleluia.

℣. Surrexit Christus de sepulchro, derelicto sudario, qui pro nobis pependit in ligno.

Tempore Ascensionis: Alleluia.

[℣.] Ascendens Christus.

Tractus in Septuagesima. Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad portas inferi.

℣. Quesivi residuum annorum meorum, dixi: non videbo Dominum Deum in terra viventium.

℣. Non aspiciam hominem ultra, et habitorem quietis.

℣. Generatio mea ablata est, et convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum.

℣. Precisa est velut a texente vita mea, dum adhuc ordire succidit me, de mane usque ad (f. 125^v) vesperam finies me.

℣. Sperabam usque ad mane; quasi leo sic contrivit omnia ossa mea.

℣. De mane usque ad vesperam finies me; sicut pullus yrundinis sic clamabo, meditabor ut columba.

Prosa

Plaudat Celi Jerarchia; nova sonet armonia, pulsu millenario.

Huic concordet, in hac via, nostri chori melodia pro Sacro Lintheamine.

Joseph fratres, devestitum vendunt; mittunt in Egiptum, pro somnii crimine.

Luget Jacob devoratum, cernens Joseph vestimentum tinctum edi sanguine.

In Helie pallio et Sansonis spolio, Sindon premonstratur.

Bissi stola cingitur, Christus lino tegitur, sepulchro locatur.

Exiit cibus de edente; favus mellis de iacente, et dulcedo de forti.

Raab sub lino abscondit; quem Virgo pannis involvit, Christum tradendum morti.

Tegunt patrem Sem et Jafet, quem Cham ridet, dum sic iacet.

Nudat Noe racemus; veste nudum crucifigunt Judei;

Quem sepeliunt Joseph et Nicodemus.

[Sindon], per quam gaudia felix iam Ecclesia sumens, exaltatur.

Montem nubes operit; Deum Sindon contegit, homo sublimatur.

Aurum latet occultatum; sidus iacet obumbratum; granum tegit palea.

Radix Christus dum marcescit, ramus homo tunc virescit, salva Dei ydea.

Gaude felix Sabaudia, gaude tota Ecclesia, nove laudis gloria.

Artus fracti solidantur; egri currunt et curantur, virtutum frequentia.

Rea pete suffragia, clama, voca auxilia, plebs egena.

Ergo laudes Sancte Christi Sindoni demus vestigio, voce plena.

Tua morte suscitatos, bone Jhesu, et redemptos,
Prece semper sedula apud Curiam Dei patris, cum precibus tue Matris,
Commenda per secula. Amen.

Evangelium secundum (f. 126^r) *Johannem*. In illo tempore, rogavit Pilatum Joseph ab Arimathia, eo quod esset discipulus Jhesu, occultus autem propter metum Judeorum, ut tolleret corpus Jhesu. Et permisit Pilatus. Venit ergo et tulit corpus Jhesu. Venit autem et Nicodemus, qui venerat ad Jhesum nocte primum, ferens mixturam mirrhe et aloes, quasi libras centum. Acceperunt ergo corpus Jhesu, et ligaverunt eum [illud] lintheis cum aromatibus, sicut mos est Judeis sepelire. Erat autem in loco, ubi crucifixus est, ortus, et in orto monumentum novum, in quo nondum quisquam positus fuerat. Ibi ergo propter parasceven Judeorum, quia iuxta erat monumentum, posuerunt Jhesum.

Offertorium: Ingressus Aaron tabernaculum, ut holocaustum offerret super altare Domini pro peccatis filiorum Israel, tunica linea indutus est. Tuam clementiam insinuante, Domine.

Praefatio: Qui salutem.

Secreta: Accepta tibi sint, Domine, virtute Sancte Sindonis. hec munera, cui pro totius mundi salute accepta extitit Filii tui passio gloriosa. Per eundem Dominum nostrum.

Communio: Accepto corpore Joseph involvit illud in sindone munda, et posuit in monumento suo novo, quod exciderat in petra.

Post-communio: Satiasti, Domine, in via familiam tuam muneribus sacris, quesumus, ut per virtutem Sancte Sindonis facie tua in patria nos satiare digneris. Per Dominum nostrum.

Deo gratias.

Nulli etc. nostre approbationis, confirmationis, communionis, supplementationis, statuti et ordinationis infringere etc. Si quis autem etc.

Datum Rome apud Sanctum Petrum anno Domini MCCCCCVI. to septimo Idus Maii pontificatus nostri anno tertio.

Gratis de mandato Sanctissimi domini nostri Pape.

A. Vives

Io. Colardi

Collationata: A. Adrianus

(continua)

MONS. PIETRO SAVIO

UN NOTEVOLE CONTRIBUTO SINDONOLOGICO (*)

Nella letteratura sindonologica, così abbondante in questi ultimi decenni, non si poteva non isorgere la mancanza di un adeguato contributo degli scienziati tedeschi. Infatti, se la conoscenza della S. Sindone è diffusa in Germania più forse che in molti altri Paesi, ciò è dovuto anzitutto alle opere del boemo Dr. Hynek che scriveva anche in tedesco. Le opere del Dr. Hynek, come hanno incontrato un lusinghiero successo presso il vasto pubblico, così, per la loro indole stessa, hanno suscitato non poche critiche da parte di alcuni studiosi tedeschi. Il medico Dr. Hynek, infatti, nella sua ferma convinzione fondata, per lui, sulle decisive prove medicolegali, sosteneva con entusiasmo di un convertito l'autenticità della S. Sindone, trascurando talvolta o minimizzando le non ancor risolte difficoltà storiche ed anzitutto quelle esegetiche. I suoi critici — per lo più profani in medicina — non si accontentarono di rivendicare la trascurata voce delle loro rispettive discipline, bensì ardirono di estendere la loro critica a tutta quanta l'argomentazione di Hynek, asserendo apertamente la falsità della Sindone. Non di rado però in tali critiche era difficile distinguere la parte dell'onesto avversario in discussione scientifica da quella dell'ostile oppositore che guidato da pregiudizi, e dominato dalla passione denigra non solo gli argomenti altrui, ma la Sindone stessa e persino le persone di opinioni discordanti dalle sue. Le più prudenti riserve s'imponevano perciò su alcuni di questi scritti, per non dire, almeno in qualche caso, sulla stessa... buona fede dell'autore. Questo stato di cose non ha mancato di produrre una certa perplessità di giudizio in non pochi cattolici tedeschi nei riguardi della S. Sindone.

Ora il P. W. Bulst, professore di Teologia fondamentale e competente in questioni storiche ed esegetiche, ha intrapreso un'opera davvero opportunissima. Egli ha saputo nettamente distinguere i molteplici problemi che include la questione sindonologica e riconoscere — ciò che mancarono di

(*) WERNER BULST, S. J., *Das Grabtuch von Turin. Forschungsberichte und Untersuchungen*. Frankfurt am Main, Verlag Josef Knecht - Carolus-druckerei, 1955, p. 144.

fare, almeno praticamente, non pochi altri — l'impossibilità per un uomo solo, comunque competente nel suo campo, di affrontare tutti questi problemi e risolverli con una serietà onestamente scientifica. Nonostante i lunghi studi sulla S. Sindone da lui stesso compiuti, il P. Bulst ha voluto organizzare una schiera di eletti studiosi specialisti nelle diverse discipline a cui spettano i singoli problemi riguardanti la S. Sindone, per sottoporre ad un esame metodico, rigidamente scientifico sia i documenti diretti per quanto accessibili, come pure le opinioni dei diversi autori al riguardo. A questo lavoro hanno preso parte: per la storia in genere il Prof. Dr. H. Verbist, per la storia della tessitura il prof. Dr. W. Geilmann dell'Università di Mainz, il Dr. Fr. Volbach del Museo centrale romano-germanico della stessa città e la Dr. Renate Jaques, direttrice della Collezione di tessuti a Krefeld; per la storia dell'Arte il P. E. Syndicus, S. J., docente a Sankt Georgen-Francoforte ed il P. E. Kirschbaum, S. J. dell'Università Gregoriana di Roma. L'aspetto medico del problema è stato studiato da due circoli di lavoro, presieduti dagli eminenti specialisti in medicina legale, il Dr. Portmann ed il Dr. Wiethold, direttore dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Francoforte, in collaborazione con il Dr. Mödder, radiologo di Colonia, il Dr. H. Popp, noto esperto in Chimica legale, il neurologo Prof. Dr. von Stockert, i professori Dr. K. Gerum, Dr. J. Gebhardt, S. J., già chirurgo a Stoccarda, Dr. E. Domanig di Salisburgo ed altri studiosi tedeschi. Il P. Bulst raccolse i risultati delle ricerche particolari di questi studiosi e sintetizzò tutto in un'esposizione sistematica, scientificamente esatta, spassionata, sobria e chiara, sì da presentare in meno di cento pagine una vera *summula* dello stato della questione sindonologica al giorno d'oggi. L'abbondante documentazione è contenuta nelle 209 note che seguono al testo costituendone un prezioso complemento oltrechè la giustificazione scientifica. Ad una scelta bibliografia sindonologica ed ai tre utili indici in fondo segue un corredo di 34 belle riproduzioni di fotografie precedute da esatte indicazioni tecniche ed altre opportune spiegazioni.

Questo prezioso contributo di tanti studiosi tedeschi può degnamente occupare il posto che gli spetta nell'ormai davvero internazionale consesso sindonologico. Esso s'impone a chiunque cerchi una valutazione scrupolosamente scientifica dei diversi argomenti pro e contro l'autenticità della S. Sindone. Vi è chiaramente specificato ciò che si può ritenere come dimostrato e certo, ciò che è probabile, ciò che invece non può costituire che un indizio più o meno attendibile. Su non pochi punti sinora oscuri viene gettata una luce nuova proponendo nuove interpretazioni, nuovi argomenti o nuove ipotesi. Notiamo ad esempio l'approfondito esame dei documenti connessi con la testimonianza di Pierre d'Arcis. Ne risultano alcune conclusioni notevolmente diverse dall'ormai tradizionale interpretazione che rimonta allo Chevalier. E, tutto ben ponderato, si è costretti a riconoscere che i documenti storici sinora noti, se non forniscono una prova sicura dell'autenticità della Sindone di Torino, non permettono nemmeno

di concludere fondatamente alla sua falsità. Il problema storico rimane quindi aperto.

Dall'esame medico vengono scartate le « difficoltà » recentemente avanzate da alcuni autori non competenti (Blinzler, Schmittlein, Berna) rivalutando sostanzialmente le teorie sostenute dai noti medici sindonologi come Barbet, Hynek, Judica-Cordiglia ed altri.

Lo spinoso problema esegetico — sia quanto all'armonia tra Giovanni e i Sinottici, come pure nei loro rapporti con le constatazioni fatte sulle impronte della Sindone — è stato affrontato con particolare impegno. Vagliate le note interpretazioni ed i tentativi di soluzione delle reali difficoltà testuali, il P. Bulst ne rileva le insufficienze e le difficoltà consequenziali, per proporre poi una nuova interpretazione. Questa, fondata con almeno uguale probabilità che le precedenti, sembra poter conciliare l'apparente discordanza dei sacri testi, concordando pure con i reperti, specialmente medici, della Sindone. Tale interpretazione dei cenni scritturali sulla sepoltura di Gesù ha permesso al P. Bulst di proporre anche un'ipotesi, da lui sperimentalmente comprovata, sulla possibilità del formarsi di impronte anatomicamente esatte, cioè non sensibilmente deformate, di un corpo umano deposto in un sepolcro, come era d'uso in Palestina nel 1° secolo, ed avvolto in una sindone.

Traendo le conseguenze finali, il P. Bulst giunge a concludere che la considerazione globale di tutti i singoli valori probativi, insieme al fatto che non si dà alcuna vera prova contraria, ci permette di formarci un'onesta convinzione che la Sindone di Torino è veramente quella di Nostro Signore Gesù Cristo.

Da quanto abbiamo succintamente rilevato — e non possiamo fermarci ora sui particolari — crediamo possa risultare assai chiaro che l'opera del P. Bulst presenta una vera novità nella letteratura sindonologica, recante un sostanziale contributo scientifico allo studio della S. Sindone. Essa potrà eliminare molte delle suaccennate perplessità di giudizio negli spiriti scevri da pregiudizi ed aperti alla verità; destare maggior interesse ed impegno dei competenti per risolvere i non pochi punti ancora oscuri della questione sindonologica; suscitare un dialogo sulle nuove ipotesi e precisazioni esposte. Ci auguriamo perciò sinceramente che il libro raggiunga non solo la più larga cerchia di lettori tedeschi, ma che sia quanto prima reso direttamente accessibile anche nelle altre lingue.

È solo e proprio in vista di tali ulteriori o nuove edizioni che ci permettiamo di segnalare qualche punto suscettibile di un eventuale ritocco. In relazione al preteso *Non sustinetur* della S. Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie (p. 24) sembra non si tenga conto del fatto che l'esistenza stessa di una dichiarazione del genere è stata formalmente smentita sia da una nota del ben informato quotidiano cattolico « L'Italia » del 4 gennaio 1903, come da una lettera del Can. A. Pillet, allora consultore della S. Congregazione del Concilio, scritta a Roma il 23 marzo 1903 ed

indirizzata al giornale « Vérité française » appunto come reazione ad uno scritto del Can. Chevalier apparso il 9 gennaio 1903, in cui questi « affermava » (senza provarla) l'esistenza del *Non sustinetur*. (Cfr. NOGUIER DE MALIJAY, *Le Saint-Suaire de Turin*, Paris, Ed. Spes, 1929, pp. 91 ss.). Quanto all'inciso (p. 28) che designa la S. Sindone come un bene della Corona, notiamo che ciò non corrisponde nè alla realtà storica (cfr. p. 20 nell'A. stesso), nè allo stato attuale di cose. Essa costituisce invece parte dell'ereditaria proprietà privata della Casa Savoia, come risulta anche da un recente Atto arcivescovile di S. Em. il Card. Fossati. (Pubblicato nella « Rivista diocesana torinese », a. XXIII, n. 11, novembre 1946, pp. 147 ss.).

MILAN ST. DURICA

PREMIO IN FILOSOFIA

« CONVEGNI DI GALLARATE - STELLA CASAZZA-CASTELLI »

Il Comitato promotore del Centro di Studi filosofici di Gallarate, costituito in Commissione giudicatrice del concorso per l'assegnazione del III Premio in filosofia « Convegni di Gallarate - Stella Casazza-Castelli », scaduto il termine per la presentazione dei lavori, esaminati e confrontati i nove lavori pervenuti, comunica quanto segue:

1. - *La Commissione ha fermato la sua attenzione sui seguenti quattro lavori che meritano di essere segnalati perchè emergono con qualche pregio sugli altri concorrenti, pur non raggiungendo il livello necessario per il conseguimento del premio: Eraclito e i naturalisti — Integrali del principio d'immanenza — I fondamenti della filosofia del linguaggio — La distinzione tra persona e individuo in S. Tommaso e la sociabilità umana — I presenti lavori, riveduti, possono essere ripresentati.*

2. - *I lavori verranno restituiti agli autori dal Notaio Dott. Antonio Nalin, Via Davila 9, Padova.*

3. - *Viene pertanto bandito nuovamente il III Premio, secondo le modalità dei premi precedenti, e cioè: il Premio di L. 300.000, indivisibile, è destinato ad un lavoro inedito di discipline filosofiche, libero da ogni vincolo di contratto editoriale, ma approntato per la stampa, che sia, per la severità dell'indagine e la maturità del pensiero, un contributo effettivo al progresso degli studi filosofici. Al Premio possono concorrere i cultori italiani di discipline filosofiche, non titolari di cattedra universitaria. Il Premio verrà assegnato in occasione del prossimo Convegno di Gallarate, settembre 1956. Il lavoro, in tre copie dattiloscritte, contrassegnate da una sigla, dovrà essere inviato, entro il 30 giugno 1956, alla Segreteria generale del Centro, Via Donatello 16, Padova, accompagnato da una busta sigillata contenente nome, cognome, sigla e indirizzo dell'autore.*

Teologia

P. C. LANDUCCI, *Cento Problemi di Fede*, Edizioni « Pro Civitate Christiana », Assisi, 1953, pp. 307, L. 600.

Non pochi forse conosceranno il volume — famoso nel mondo anglosassone, e particolarmente negli Stati Uniti e nel Canada — del Padre CONWAY, che ha avuto una diffusione di circa 3.000.000 di copie in questo ultimo mezzo secolo. Esso contiene circa 1.000 di risposte alle principali fra ben 250 mila domande fatte, riguardante la Religione Cattolica, la sua fede e la sua morale, la sua storia e la sua prassi. Sono brevi ma esatte e sufficienti risposte a quesiti raccolti durante missioni (settimane o mesi di conferenze) per non-cattolici, tenute in 197 città di circa 64 diocesi degli S. U. e del Canada. L'autore aveva anche fondato una Biblioteca Circolante, nella quale trovare la maggior parte dei 1.500 volumi indicati nella Bibliografia. Prima della guerra si avevano 10.000 abbonati. Con un dollaro all'anno avevano diritto a un prestito quindicinale di due o tre volumi. Gli abbonati appartenevano a 500 città diverse. In un anno furono imprestati 13.000 volumi. Risultato: mantenuto il contatto con i non-cattolici, desiderosi di conoscere con precisione la Religione Cattolica; maggior istruzione dei cattolici stessi, e miglior attrezzamento loro per l'apologetica; e, soprattutto, oltre 6.000 conversioni.

Abbiamo fatto questo accenno ad un'opera straniera, sia perchè merita di essere conosciuta anche in Italia, dove non mancano protestanti da illuminare o che fanno opera di proselitismo diffondendo errori, sia per dire quanto opportuna idea sia stata quella del L., di raccogliere in un volume le cento risposte già apparse sul quindicinale cristologico « La Rocca » a istanze dirette dei lettori italiani riguardanti la religione: sia

la fede propriamente detta, sia semplicemente problemi storici, oppure di apologetica, di morale, ed anche scientifici connessi con i valori religiosi.

Nessuna posa dottrinale e cattedratica, ma vivezza e immediatezza, come nei quesiti spontanei dei lettori riflessivi e, insieme, immersi in un mondo pregno di scetticismo e di esasperato criticismo o così detto razionalismo, così pure nelle franche risposte. Tuttavia la sodezza delle repliche in generale è ovvia, o si scorge anche dalla brevissima indicazione di buoni studi recenti.

I punti considerati sono svariatiissimi: la difficoltà di aderire ai Misteri per certa mentalità moderna, e anche in genere; il principio di causalità e la teoria relativistica; la questione di Galileo, della Massoneria, della sofferenza degli innocenti; la proclamazione dei dogmi, l'interferenza fra Chiesa e Stato, fra Cristianesimo e vita civile, politica, ecc.

Vorremmo rinnovare per questo volume — ed altri simili ancora? — come augurio, quello che il Cardinal HAYES diceva per il citato volume americano *The Question Box*: — Quanta ignoranza religiosa rischiarata, quanti pregiudizi attenuati, e forse anche interamente sradicati; quante menti illuminate, e a quante anime aperta la via alla grazia della fede!

Per questo, mentre auguriamo al presente volume la massima diffusione, vogliamo sperare che il benemerito centro « Pro Civitate Christiana » trovi modo di tenere aperto, e di rendere anzi sempre più esteso e agevole simile contatto con quante più anime è possibile, assetate di luce, di verità, di una fede più illuminata e scevra da dubbi che solo, forse, difetto d'informazione anche elementare rende spesso tormentosi, e sproporzionatamente pericolosi per la perseveranza in una vita degna del più gran dono che Dio ci fece, la vera Fede Cristiana nella Chiesa Cattolica.

N. CAMILLERI

Dizionario di Teologia Morale, diretto da
FRANCESCO ROBERTI, Editrice Studium,
Roma, 1954.

L'apparizione di questo Dizionario di Teologia Morale è stata salutata con gioia non solamente dal Clero, ma anche dagli studiosi laici, presso i quali le questioni di Teologia morale non sono più guardate con un certo senso di disprezzo, frutto del materialismo imperante nel secolo passato, ma studiate con riguardoso rispetto e anche con riverente simpatia.

Il bel volume, tale anche editorialmente nella sua non eccessiva mole e nella sua elegante veste tipografica, non si limita alle sole questioni di teologia morale, ma si estende pure ai « molteplici campi dell'attività umana, soprattutto in quelli più nuovi e meno esplorati, dalla psicologia alla medicina, dalla sociologia alla vita internazionale, per illuminarli con la luce degli eterni principi morali, e, possibilmente volgerli al bene ».

Scopo precipuo dei redattori del Dizionario, fu quello di « esporre non solo la teologia morale, com'è comunemente intesa, ma tutta la teologia pratica che valga ad illuminare il lettore circa il modo di comportarsi rettamente, nelle varie circostanze della vita, non solamente davanti alla propria coscienza, e a Dio, ma anche di fronte alla società civile e alla Chiesa nella sua organizzazione gerarchica e nella sua vita collettiva di preghiera e di azione ».

Di conseguenza incontriamo nel Dizionario non solo le voci che appartengono direttamente alla Teologia morale, ma anche moltissime voci di altri settori, quali la filosofia, la psicologia sperimentale, le scienze mediche, il Diritto Canonico, il Diritto Civile, la Sociologia, l'Ascetica, la Liturgia, ecc.; alcune delle quali in stretta connessione con la teologia morale, altre come sussidio integrativo dei principi morali.

I redattori del Dizionario, nella preparazione sistematica di esso, come nell'impostazione delle singole voci, si sono « devotamente ispirati alle venerate istruzioni ricevute dal Sommo Pontefice Pio XII. Il Dizionario deve ascrivere a sua fortuna, se ha avuto la sorte di essere composto in questi ultimi anni, in cui l'Augusto Pontefice, in una serie intensissima di allocuzioni, esortazioni e messaggi, ha preso in esame e illustrato con una ricchezza e profondità di dottrina veramente eccezionali, tutti i più ardui problemi morali, che si agitano ai nostri giorni ».

Nel Dizionario trovano perciò luogo le

voci più moderne; quali: Atomica, Boxe, Cinema, esperimenti sull'uomo, inconscio, innesti e trapianti, istituti secolari, narcotici, narcoterapia, neurochirurgia (leucotomia, lobotomia), direzione di coscienza, eutanasia, orientamento professionale, pansessualismo, psicochirurgia, psiconeurosi belliche, psicoterapia, radio, reattivo mentale, siero della verità, shock (terapia), sindacato, sport pericolosi, stupefacenti, subcoscienza, tartaruga elettronica, televisione, varietà (divertimenti), ecc.

Tra le voci più sviluppate troviamo: consenso matrimoniale, deontologia medica, esistenzialismo, fallimento, fondazione pia, funzionalità cerebrale, gruppi sanguigni, infortunistica, islamismo e voci analoghe dedicate alle varie religioni, possesso, orazione, prescrizione, riflesso condizionato, siero della verità, suicidio, testamento, ecc.

Nel complesso il Dizionario ha raggiunto lo scopo prefisso dai compilatori e può giustamente essere considerato non solo utile ma necessario strumento di cultura teologica sia per il clero, sia anche per la categoria dei laici (medici, avvocati, sociologi, docenti di scuole superiori) che non possono più permettersi l'umiliante ignoranza di cognizioni così importanti.

Difetti? In lavoro di tal genere sono inevitabili, data la varia cultura dei collaboratori e la difficoltà di imprimere omogeneità di trattazione. Ci dispensiamo dal segnalarli, ben lieti di poter affermare che i pregi sono di gran lunga superiori ai pochi difetti facilmente eliminabili in successive edizioni.

Sac. ANDREA GENNARO



Dott. ANTHONY F. SAVA, *The wounds of Christ* (Le piaghe, o ferite, di Cristo), in « The Catholic Biblical Quarterly », XVI, 4, ottobre 1954; pp. 438-443, con una tavola fuori testo.

L'Autore, che dal suo scritto traspare come un medico italo-americano, comincia dicendo che l'esame di quelle sacre piaghe alla luce della medicina e della Bibbia scopre un impressionante accordo (*impressive harmony*) dei risultati nei due campi. Osserva che « la più elementare cognizione di anatomia e di meccanica esclude ogni idea di tener sospeso un uomo adulto con fargli passare i chiodi attraverso le palme, come lo rappresenta un'arte convenzionale » (pagina 438). Quindi egli pone la trafittura dei

chiodi nella regione dei polsi, non però nello « spazio di Destot », punto scelto dal « Comitato Internazionale della Santa Sindone » e come pensa il suo « stimato amico Barbet », col quale ebbe in proposito una discussione in casa sua a Parigi nell'ottobre del 1951 (ivi). I suoi esperimenti hanno insegnato a lui, Dott. Sava, che il punto più opportuno per infiggervi i chiodi (punto « ideale », com'egli si esprime) sarebbe « giusto sopra la piegatura del polso, al margine inferiore (a partir dal gomito) dello spazio interosseo fra radio e ulna » (pag. 440). La figura 3 della tavola mostra il punto al disotto (partendo dall'estremità delle dita) dello « spazio di Destot ».

Nella seconda parte (più breve, 2 pagine) dell'articolo trattando della « piaga del costato », sostiene che, per le violenze sofferte da Gesù, specialmente la flagellazione, dovette prodursi un'emorragia interna, che flui nel cavo pleurico, dove il liquido dopo un po' di tempo si dissociò in due sedimenti: sotto la rossa massa cellulare del sangue, sopra il siero di color chiaro, in perfetta armonia col racconto evangelico dell'effetto prodotto dalla lanciata (pp. 442 e ss.).

B. B.

A. D. SERTILLANGES, O.P., *Preghiera e Musica* (« I problemi del giorno »), trad. di Liana Bortolon, « Vita e Pensiero », Milano, 1954, pp. 62.

L'opuscolo, a semplici divisioni (senza prefazione, nè indice nè capitoli) è un accostamento dei due temi, preghiera e musica, sul presupposto che, se ogni parola che esalta è « un suono in cui è prigioniero il canto », e viceversa « la musica prolunga gli affetti dell'anima », che sempre sono concomitanti a un pensiero, questo è tanto più vero per la preghiera, parola e sentimento esaltanti fino a Dio. Alla stessa conclusione si arriva se si pensa che l'amore è l'ispiratore del canto, e che nella preghiera interviene l'amore di Dio, con la Grazia e con lo Spirito Santo: che cioè « la musica sacra può veramente collocarsi tra le cose sacramentali » (p. 10), e che anzi « è la vita stessa della preghiera » quando questa « prende la sua forma completa » (*ibid.*).

Per questa vitale connessione, quando la musica turba la preghiera non può che turbarla profondamente, compromettendone il più immanente e sacro finalismo inviolabile. Qui l'A. acutamente fonda il diritto d'in-

tervento della Chiesa in materia, sia in senso negativo o di difesa, sia in senso positivo o promotore di una musica religiosa, la quale quando è veramente sacra « rinalda la preghiera nella sua stessa essenza » (p. 11). Tanto che S. Tommaso ritiene probabile in cielo una *laus vocalis*. Si può osservare che anime mistiche, come San Giovanni Bosco, hanno udito nelle loro visioni musiche celestiali, che hanno pure tentato di descrivere (Cfr *Mem. Biogr. di S. G. Bosco*, XII, p. 587).

La parte principale dell'opuscolo è dedicata al commento del *Motu proprio* di Pio X (22 novembre 1903) sulla musica sacra, sia vocale che strumentale prendendo in esame: 1) il *canto gregoriano*, come il più propriamente liturgico; 2) la *polifonia palestriniana*, ammessa dal Papa Santo come « eccellente », anche se in secondo piano; 3) la *musica moderna*, in generale esclusa, sebbene non messa al bando per principio aprioristico. A questa l'A. dedica un'ampia trattazione, stabilendo principi teoretici di una specie di « musica tomista », ed applicando sana larghezza di vedute e anche alcune geniali intuizioni e prospettive, che condizionerebbero l'ingresso di una musica moderna nella « Casa di preghiera », a patto, cioè, che « anch'essa preghi », e non si emancipi dal compito di esprimere pensieri e sentimenti che è chiamata ad esprimere, e quindi sia tale — effettivamente — da condurre cantanti ed ascoltatori a cantare e ad ascoltare « con un cuore in stato di grazia » (Silbermann).

Per questo dice l'A., parafrasando il pensiero del Pontefice, la musica religiosa moderna « non si permetta di tubare, di abbozzare sgambetti, di sdilinquirsi in teneri languori, di calzare il coturno o di fare il circo equestre ». Queste sarebbero delle deviazioni estreme. Ma vi sono poi ancora tante finezze spirituali da rispettare, soprattutto nella musica sacra, conforme i sapienti principi del citato *Motu proprio*.

N. CAMILLERI

RODOLFO M. RAGUCCI, S. D. B., *Don Bosco en mi camino*, Vol. I; *Ruta de luz por Tierra Santa*, Vol. II. Editorial Difusión, Buenos Aires, 1953, 1954.

La lectura de estos dos nutridos volúmenes crea la convicción de hallarnos ante un gran salesiano, minucioso observador e impecable lingüista. Que todo ello es el

P. Rodolfo Ragucci lo sabemos muy bien quienes hemos seguido de cerca al renombrado maestro de la lengua castellana en la Argentina. Nada más que el P. Ragucci no nos había brindado todavía con un libro de viajes. Lo hace ahora, como podrían hacerlo tantos otros que se echan por estos mundos en gira artística, pero con la única trascendental diferencia que lo que para los demás es el primer peldaño trabajosamente subido y de muy discutible éxito, para el pulido autor de estos volúmenes es fácil palestra de recursos estilísticos esgrimidos con singular maestría.

A la prosa límpida y fluida se agrega el ojo observador del hombre de estudios. No es la mirada del turista superficial que llena páginas de su libreta de viajes nada más que por gusto de poder decir ostentosamente a sus amigos de ultramar: «Allí estuve yo». El P. Ragucci estudia con amor, a la luz de los diez y nueve volúmenes de las Memorias Biográficas de San Juan Bosco, los lugares que visita, tal que la vida del Santo Fundador cobra nuevo aspecto encajada en el sitio preciso en que sus portentosas obras se realizaron. No se ha escrito todavía la Vida gráfica de Don Bosco, como fray Gabriel de Jesús escribió hace 25 años la de Santa Teresa de Jesús. La obra que reseñamos tiene mucho de esto, amén de otros asuntos y lugares que el autor va tocando según le salen al encuentro por los caminos que recorre.

Ya apareció en *Salesianum* de 1954, p. 683 la reseña bibliográfica del primer volumen: *Don Bosco en mi camino*.

Dedica el segundo volumen el P. Ragucci a la Roma salesiana, Turín y sus alrededores, con cuantos recuerdos despertaron en su mente los lugares y las cosas que desde Don Bosco acá traen para sus hijos evocaciones de auténtica salesianidad.

Valdocco y María Auxiliadora y la crónica salesiana prestan feliz argumento a la inimitable prosa del peregrino escritor que presenta sus personales impresiones sin pedir galas prestadas a los recursos de una fantasía irreal.

Seguimos luego con él al través de las grandes ciudades de Italia. Por el Frejus se abre después ante sus ojos «la luz de Francia...», la nación de brillantes y trágicos destinos». Luego España por sobre el Bidasoa, Barcelona, Madrid. Por fin, cruzando los espacios siderales, en rápido regreso, Buenos Aires, la Patria...

Los dos volúmenes de esta nueva obra del P. Rodolfo M. Ragucci son una simpática y sustanciosa guía salesiana. Para

los que cuentan con pocos meses disponibles en tierra de Don Bosco como para los que no cuentan con ninguno porque todo un océano infranqueable los separa de ella, «Don Bosco en mi camino» y «Ruta de luz en Tierra Santa» sirven de delicioso manjar y completa ilustración. Son, en verdad, una Vida del Santo piemontés escrita en estilo turístico. Ese es su principal mérito y su novedad.

CAYETANO BRUNO, S. D. B.



Monde moderne et sens de Dieu, «Se-maines des Intellectuels catholiques», Pierre Horay, Paris, 1954, pagg. 261.

Questo è il sesto volume, dal 1948, delle Settimane degli Intellettuali Cattolici francesi. Ricordiamo che i volumi precedenti avevano per soggetto: 1) *Les intellectuels devant la Charité du Christ* (1948); 2) *Foi en Jésus Christ et Monde d'aujourd'hui* (1949, esaurito); 3) *L'Humanisme et la Grâce* (1950); 4) *Espoir humain et Espérance chrétienne* (1951); 5) *L'Eglise et la Liberté* (1952). Come si vede si erano finora studiati soggetti eminentemente soprannaturali, nel senso stretto della parola, e che sono i più fondamentali del Cristianesimo: Fede, Speranza, Carità, Grazia e Libertà, Chiesa. Ora si guarda più indietro, a una verità quanto mai basilare e primordiale, pure nell'ordine religioso, ma sul piano puramente razionale: la stessa esistenza di Dio di fronte allo spirito e alla coscienza del mondo moderno.

Il senso della questione posta con questo studio, fatto di diversi contributi (Feltin, Danielou, Daniel-Rops, Dondeyne, Loew, Lacombe, Mauriac e altri) è il seguente: Qual'è l'atteggiamento del mondo moderno di fronte alla verità e realtà di Dio? e quale, dunque, l'atteggiamento del cristiano di fronte al mondo moderno? Si domanda: esiste nel mondo moderno — nel mondo di coloro, cioè, che non credono a niente, che hanno perduto il senso del sacro, che hanno niente di mistico — un antagonismo radicale e irriducibile nei riguardi del Cristianesimo? Questa specie di divorzio è definitivo perchè Dio ne è assente, o ne è rigettato e rinnegato, oppure, peggio ancora, perchè il mondo moderno è tarato di una incapacità di concepirlo e di accoglierlo? O forse — al contrario — bisogna dire che questo mondo, nel suo complesso, pur con le sue nuove o rinnovate istanze

particolari, rivela una aspirazione e una tensione a Dio che compensa le sue negazioni e le sue ribellioni?

Mons. Feltin, nel suo alto discorso di chiusura, ripetendo le parole del suo predecessore: « Dieu est devenu l'Absent! Comment rester insensible et muet devant ce fait et ce scandale? », riaffermava la possibilità radicale della salvezza del mondo moderno senza Dio perchè esso — creatura di Dio e a somiglianza di Dio — è perciò stesso, secondo San Tommaso, « *capax Dei* », nonostante tutte le difficoltà che ogni educatore ed ogni azione educativa o rieducativa al senso di Dio possa incontrare, e incontri di fatto. Anzi, vi è perfino un certo *desiderio naturale di vedere Dio* in ogni uomo, secondo il medesimo Angelico Dottore. Eppure fa difficoltà la sua « trascendenza » per la umana ragione troppo ripiegata sulle realtà sensibili e create. Oscura ancor più l'intelletto il Peccato, sia originale, sia personale come « un rifiuto dello spirito e del cuore in tutte le disobbedienze, in tutte le forme di orgoglio, legate misteriosamente al primo peccato ». Infine l'antropocentrismo inverte e perverte la traiettoria giusta, che connaturalmente porterebbe a Dio, che dell'uomo e dell'universo è Principio primo e ultimo Fine.

Daniel-Rops aveva esordito riferendosi al « Dio è morto » di Nietzsche, per concludere che Dio non va confuso nè con l'universo nè con la storia; che questa scoperta doveva rivelarsi liberatrice al mondo moderno, e che, comunque, la prospettiva era ineludibile: O la falsa sicurezza del mito — il Niente e l'Assurdo —, oppure il Dio della Verità — il Dio vivente dei cristiani. Guittou analizzava il senso e il valore dell'ateismo contemporaneo, distinguendone forme diverse, più o meno radicali, concludendo che il problema di Dio non è solo intellettuale, ma è divenuto il problema del senso stesso della vita, che non s'impone oggi se non con o contro Dio. Seguono molteplici interventi della discussione. Ma Conquet studiava l'interessantissimo problema dell'influsso della *mentalità tecnica sull'indifferentismo religioso*. Accenniamo solamente agli altri temi importantissimi trattati, senza entrare in merito al contenuto: *Psicologia profonda e il senso di Dio* (Baudouin, Eck, Beirnaert); *Dio nella Letteratura odierna* (Pon, Beguin, Bernard); *Le masse operaie hanno esse perduto il senso di Dio?* (P. Loew, P. de Féligonde, Coudreau, Bonnet); *Dio è vivente* (Fumet, Mauriac, Daniélou).

Come bene faceva osservare, nella sessione finale, H. Bédarida, il campo affrontato è immenso, moltissimi i problemi aperti, tanto che la riunione finale non si propose di offrire delle conclusioni, che soltanto uno studio lungo e paziente poteva progressivamente maturare.

N. CAMILLERI



PIERRE BLANCHARD, *Sainteté aujourd'hui*, « Études Carmélitaines », 1954, p. 195.

È uno studio molto interessante su talune attitudini tipiche di uomini del nostro tempo di fronte alla Santità. Studio, o ricerca storica, e perciò appoggiato abbondantemente sopra una documentazione diretta, onde mostrare le differenti risposte umane a quello che, oltre ad essere un appello divino — appello di *santità* — è anche l'unica via d'uscita per l'uomo che vada sinceramente in cerca della *verità*. Certo, egli incontra forti ostacoli nell'oscurità notturna della cultura e della vita contemporanea areligiosa e amorale, spessissimo antireligiosa e antimorale. Di fatto, però, una nostalgia di santità — per quanto paradossale, incongruente, caotica e ostilmente irrazionale — si rivela all'osservatore attento del pensiero del nostro tempo, sotto qualunque forma: dal teatro al cinema, dal romanzo alla storia, dalla filosofia alla politica. Il Santo, ancora, impone il suo fascino anche al pensatore più o meno aristocratico, all'eroe più o meno spettacolare, all'ateo più o meno convinto, più o meno persecutore. Ciò è dovuto al fatto, che soltanto il Santo rivela la *vera* pienezza spirituale ed esistenziale, la sola netta via obbligatoria e sicura, verso la mèta (eternità), attraverso la propria vocazione e missione terrestre (storia).

La suddetta nostalgia è colta dall'A. nella varia cultura moderna e compendiata in un *capitolo preliminare* (pagg. 9-32) con preziosi rimandi ad altre opere per maggior approfondimento o informazione. Già qui, però, gli esempi sono numerosi, efficaci e significativi. Il resto del volume è diviso in due parti, seguite da una conclusione: *La Sainteté, mystère et problèmes* (P. I); *Les attitudes de l'homme devant la Sainteté* (P. II); *La Sainteté: seule chance de l'homme* (Conclusion).

Nella prima parte si prospetta la santità « come proposta da Gesù, e non come una forma di vita ancora da scoprire »

(p. 36), e, come tale, in quanto è un fatto incontestabile, una esperienza estrema, la più alta, la più bella, la più difficile, la più seducente. Quindi, in genere, le reazioni diverse: a) per il credente fervente, una esigenza e una risposta interiore a Dio; b) per il miscredente leale, un fatto innegabile, razionalisticamente inspiegabile, umanamente mirabile; c) per il senza Dio, inquieto nel suo ateismo, un ossessionante interrogativo, oggetto, per lui, di istintiva e ostile ripulsa.

Passano in rassegna, poi, con una sobria valutazione critica, varie concezioni più o meno difettose od errate di santità: la concezione aristocratica, o di classe; la concezione pedagogica oppure individualistica; la concezione estetica e quella erotica; la concezione angelistica. Segue l'esposizione della vera natura della santità, la quale implica grazia e volontà; conoscenza e amore; Dio e gli altri; azione e contemplazione. Si termina questa parte con la critica sartriana alla carità, secondo la quale la sublime realtà della carità non sarebbe che una illusione: e già questa è una delle attitudini più negative in questo campo.

Nella seconda parte seguono altre attitudini, negative e positive, in ordine alla santità. Anzitutto quella di coloro che, pur senza ridurre così ad una pura illusione l'ideale, vi si sottraggono per la paura dell'impegno, dicendo di « non essere fatti » per tanto: Dio mio, allontana, quindi, da me la tentazione della santità (Jacques Rivière). Il « vero » li inquieta, il « perdere » la vita per « salvarla » li sgomenta, e preferiscono rinunciare a « consacrare tutto il loro essere » nella verità e nella santità (pagg. 103-109). Altri atteggiamenti negativi, studiati dal B. sono: la santità senza Dio (Georges Bataille, esistenzialista ateo); il rifiuto di Dio per il perfetto superamento di sé verso il prospettico orizzonte del nulla (Andrea Gide); il desiderio inefficace del superamento pur nella ricerca di Dio (Saint-Exupéry); la santità senza la Chiesa (Simone Weil). Seguono due saggi positivi: il desiderio inefficace del superamento di sé, pur nella ricerca di Dio ma senza l'impegno della propria consacrazione (Saint-Exupéry); e il consentimento alla santità e alla grazia invitante e travolgente (Charles Du Bos): il primo, solo un preludio propedeutico alla santità, il secondo, attraverso la grazia essenziale della « attenzione » che scopre e segue la presenza di Dio, fedele fino alla conversione.

Conclusione? È possibile, si domanda l'A., la santità nel nostro mondo moderno?

Tutti questi spiriti irrequieti, in realtà, per quanto paradossale possa sembrare, non sono altro, con la drammaticità o tragicità della loro esperienza esistenziale, che dei pionieri dell'Assoluto: dal clamore della loro negazione, come di rimbalzo, risuona quale eco l'appello insopprimibile di Dio: « fecisti, Domine, cor nostrum ad Te; et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te! ». Gli ostacoli, d'altra parte sono forti. All'uomo moderno manca la fede, prima sorgente di convinzioni granitiche. Soffre d'instabilità di volontà per la dissipazione dello spirito. Gli manca l'umiltà, per cui si chiude in sé, nel proprio limite, nel cerchio chiuso e povero della propria personalità. La santità più che parto di genio è frutto di una lunga pazienza, e all'uomo moderno fa difetto lo continuità dello sforzo, saggio nobile e generoso. Avido del piacere immediato, si rende ottuso e insensibile al Bene Sommo invisibile. Eppure, l'aspirazione esasperata alla libertà, alla felicità, all'infinito oltre ogni limite, all'essere e al valore contro la morte e la miseria, sono tesori positivi, che attendono la propria espansione sulla loro traiettoria autentica. Sol che ascoltino nel più profondo segreto « una voce in mezzo all'anima ». La mèta è quella, ed unica: la santità! Essa sola conduce a « una vita perfettamente felice »! I Santi, perciò sono quelli che veramente « guidano la storia »! L'umanità può accettare o rifiutare di seguirli. Ma per questo la fine sarà: « O Santità, o Disperazione! ».

N. CAMILLERI



E. X. RONSIN, S. J., *Per meglio governare*, Edizioni Paoline, Alba, 1955, pp. 400.

Molto opportunamente le Edizioni Paoline hanno curato la traduzione di quest'opera, apparsa in Francia nel 1948, e così apprezzata da essere richiesta moltissimo e da ottenere dall'Autore che ne facesse un'edizione minore che fu edita presso la stessa Editrice « Spes » di Parigi, ed ebbe una traduzione italiana nelle edizioni della « Civiltà Cattolica ». In realtà detta riduzione dal titolo: *Gouverner c'est... aimer*, più che una riduzione dell'opera maggiore fu un'opera nuova, più semplice e trattante lo stesso argomento. Il titolo, quanto mai indovinato, e sfortunatamente reso meno efficacemente nell'edizione italiana: *Superiori secondo il cuore di Dio*, designa il segreto

dell'azione formativa, ed è indice d'uno spirito che, oggi soprattutto nel clima della generazione attuale, può veramente dirsi insostituibile.

L'opera maggiore, che abbiamo qui nella sua traduzione integrale, aveva prestato il campo ad alcune critiche, del resto molto ben previste dall'Autore, e aveva ottenuto un po' un effetto psicologico controproducente. Nel desiderio di presentare l'arte difficile del governare in tutta la sua compiutezza, l'Autore aveva calcolato un po' i toni, e le anime incaricate della superiorità, si erano come sentite schiacciate dal peso di tanta responsabilità e dall'impossibilità di poter avere tante doti e tanta cultura quanto sembrava richiesta.

L'Autore aveva ben cercato di attutire ogni tanto tale impressione, ma nel complesso, bisogna confessarlo, tale impressione era rimasta.

Malgrado ciò è da notare che per Superiore coraggiosa il libro del Ronsin rimane una miniera quanto mai preziosa di insegnamenti e un'occasione permanente di seria meditazione.

Dopo il volume del Valuy S. J., ormai esaurito ed introvabile, più classico ma meno moderno, non c'è altra opera che con tale ampiezza tratti questo tema così importante.

Nè crediamo si possano sottoscrivere le parole dell'Autore nell'introduzione dove dice che « le pagine che seguono non hanno la pretesa d'insegnare l'ARTE DI COMANDARE, chè, tra le cose inopportune e completamente inutili, c'è anche quella di voler arricchire una letteratura già copiosa ».

Forse egli ha voluto accennare all'arte di comandare in genere e non a quella di governare le comunità religiose, ma in ogni modo questa ci sembra un'esagerazione. Nella nota infatti dell'edizione francese, egli non cita altro che il Valuy.

Non bisogna certo pretendere che questo volume sia una raccolta di ricette infallibili e neppure credere che ogni questione trattata sia risolta con profondità e in maniera definitiva, ma, per chi vuol inoltrarsi in questo cammino dello studio della superiorità, non si può negare che quest'opera presenti un materiale ricco e svariato.

Forse si potrà fare l'appunto all'Autore che non tutto il materiale usato è dello stesso valore e che non tutto è stato sufficientemente assimilato, ma il campo delle scienze oggi è così esteso e specializzato che, per forza, saremmo tentati di dire, colui che deve usufruire dei ritrovati scientifici in vista d'una sintesi, si trova in una posizione

inferiore a quella degli specialisti da cui desume le conclusioni.

La traduzione italiana tralascia la prefazione del Vescovo di Laval, ma per il resto si attiene fedelmente all'originale, inglobando le note nel testo, il che è un pregio dell'edizione ed è un vantaggio per il lettore, che si può subito rendere conto dell'autore delle citazioni.

Esprimiamo quindi i migliori voti per la diffusione di tale opera, e speriamo che essa contribuirà al miglioramento di quest'arte così difficile, in coloro che dall'obbedienza sono incaricati di tal delicato settore della vita religiosa.

EUGENIO VALENTINI



Studi sulla Chiesa Antica e sull'Umanesimo, « *Analecta Gregoriana* », LXX (Romae, Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1954), pp. XII-358.

È il primo dei tre volumi, che contengono gli Atti o « Studi presentati nella Sezione di Storia Ecclesiastica del Congresso Internazionale per il IV Centenario della Pontificia Università Gregoriana (13-17 ottobre 1955) ». Gli altri due, che vengono recensiti a parte, sono costituiti dal vol. LXXI di questa stessa Collana (*Nuove ricerche storiche sul Giansenismo*) e dal vol. XVIII di « *Miscellanea Historiae Pontificiae* » (*Sacerdozio e Regno da Gregorio VII a Bonifacio VIII*).

Come può vedersi subito, il tema scelto per la sezione di Storia Antica è innegabilmente assai vasto: *Scienze ausiliari e Storia della Chiesa Antica*, nè si poteva presumere che venisse esaurito. È stato però bene impostato, con le sue due relazioni ufficiali veramente fondamentali e con le sei comunicazioni — di cui qualcuna molto estesa e non meno interessante delle stesse relazioni ufficiali — che le affiancano e le completano.

La prima relazione venne svolta, con la sua ben nota competenza specifica, dal ch.mo Prof. ENRICO JOSI, *Il contributo dell'Archeologia Cristiana alla Storia della Chiesa Antica*, il quale in appena 13 pagine ci offre un vero gioiello di sintesi storica — accurata, esauriente, aggiornatissima — sullo straordinario sviluppo che l'Archeologia Cristiana ha avuto nel suo primo secolo di vita, diremmo così, ufficiale, dagli studi del celebre P. Giuseppe Marchi S. J. (1795-1860) e del suo ancor più celebre

discepolo Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), agli scavi sotto la Confessione di S. Pietro e alla Relazione, di cui lo stesso disserente fu *magna pars*, insieme con i due noti archeologi della Compagnia di Gesù P. Antonio Ferrua e P. Engelberto Kischbaum e l'architetto B. M. Apollonj Ghetti.

La relazione del Prof. Josi è un luminoso panorama generale, da cui l'occhio spazia sul campo, che diviene sempre più vasto, del sapere archeologico, dai cimiteri agli edifici di culto, dalla iconologia (pitture, sarcofaghi, mosaici) alla liturgia, dall'agiografia alla numismatica: si sorvola sull'epigrafia perchè di pertinenza del secondo relatore. Attraverso le fittissime note, ricche di nomi e di opere, che illustrano e documentano il testo della tacitiana lezione, anche il non iniziato ha modo di giungere alla conclusione che veramente grande è stato — e sarà — il contributo che l'Archeologia Cristiana ha portato — e porterà — alla Storia della chiesa Antica.

Dopo la sintesi, l'analisi; cioè, dopo la visione di insieme, le visioni parziali. Di queste, alcune rimangono tuttavia su di un piano ancora molto vasto, come la seconda relazione ufficiale del Dr. JOSÉ VIVES, *Importancia de la Epigrafia para la Historia de la Iglesia Antigua*, e le comunicazioni di ILDEFONSO TASSI O. S. B., *Agiografia e problemi agiografici*, e di J.-RÉAL LAURIN O. M. I., *Le lieu du culte chrétien d'après les documents littéraires primitifs*. Le altre comunicazioni toccano argomenti meno generali, ma di non minore interesse, come quelle di HENRY G. J. BECK, *The formula « qui Vixit in Pace » of the newly-found Inscriptions at Choulans, Lyons*; di SERAFINO PRETE, *Note Storico-Archeologiche intorno ad alcune chiese Cristiane Antiche nelle Marche*; di GABRIEL SEGUI VIDAL M. SS. CC., *La Basilica descubierta en Son Bou y los orígenes del cristianismo en Menorca*, e di ANSCARIO MUNDO O. S. B., *Frammenti Palinsesti del « Liber Comicus » Visigotico*. Da tutto l'insieme emerge — sia pure a grandi linee — un solido edificio scientifico, che giustifica il titolo, per sè assai impegnativo, che fu dato alla Parte Prima di questo volume: *Scienze Ausiliari e Storia della Chiesa Antica*.

La Parte Seconda: *Umanesimo e « Ratio Studiorum »*, contiene gli studi che illustrano il tema scelto per la terza epoca della Storia della Chiesa. Per essa non sappiamo trovare presentazione migliore di quella che ce ne diede il compianto ed amatissimo P. Pietro de Leturia, S. J., nella « Prefazione

ai tre volumi della Sezione di Storia Ecclesiastica », che compare in capo a questo volume. Non si dimentichi che l'illustre Maestro era allora il Decano-Fondatore della Facoltà di Storia Ecclesiastica nell'Università Gregoriana, e come tale — trattandosi inoltre di un'epoca della Storia della Chiesa che era la Sua, per insegnamento e per competenza — dovette influire in modo speciale nella scelta dell'argomento.

Dice, adunque, l'indimenticabile Maestro nella Prefazione accennata: « Quanto alla terza età dell'*Umanesimo e le Riforme*, si scelse sin dal principio il tema *Umanesimo e Ratio Studiorum S. I.*, come uno dei più intimamente legati colla storia dell'antico Collegio Romano e della Università Gregoriana, materia per di più di parecchi studi dei professori della Facoltà: R. G. Villoslada, M. Batllori e P. de Leturia. Il famoso professore dell'Università di Napoli, Giuseppe Toffanin, gradì svolgere questo argomento dal punto di vista filosofico-letterario, mentre l'originale investigatore di Parigi R. P. François de Dainville S. J., ne trattò l'aspetto pedagogico nell'insegnamento della storia. Non è strano che, fra le undici comunicazioni presentate a questa sezione, la maggioranza fosse di investigatori della Compagnia di Gesù dell'America, Germania, Francia, Italia, Spagna e Svizzera. Purtroppo non ci è stato possibile pubblicarvi due delle più interessanti: quella del R. P. Maurizio de Iriarte S. J.: *Humanismo en una Ratio Studiorum de hoy*, nè quella di Sua Ecc. Mgr. Sergio Méndez Arceo, Vescovo di Cuernavaca (Messico): *El Humanismo de la Nueva España antes de la llegada de los jesuitas*. Ma le nove restanti qui stampate aggiungono degli aspetti non trattati nelle relazioni, specialmente la rapida diffusione dell'*Umanesimo* della Compagnia di Gesù nell'India e nel Giappone per l'Estremo Oriente, nel Messico e nel Perù per il Nuovo Mondo Americano. Crediamo sia questo uno dei pregi più nuovi del volume ».

Ci piace chiudere questa breve nota sottolineando una coincidenza che ci sembra non priva di significato. Praticamente il Congresso dell'ottobre 1953 dovette costituire l'ultima grande fatica scientifica dell'impareggiabile Maestro: e già in quelle laboriose giornate si poteva dai più vicini scorgere qualche sintomo del grave male che ne minava la preziosa esistenza. Orbene, non sfugga a nessuno la circostanza che il tema da Lui proposto per la Sua epoca, riflette mirabilmente e quasi sinte-

tizza i suoi due più grandi amori di studioso: l'amore alla ricerca scientifica di un periodo storico tra i più difficili e complessi della Storia della Chiesa, la cui conoscenza però si dimostra sempre più indispensabile per un'adeguata valutazione degli avvenimenti che seguirono e prepararono i tempi che sono i nostri, da una parte; e dall'altra, l'amore alla Sua diletta Compagnia, la cui opera vasta e profonda delle origini fu sempre da Lui studiata e illustrata con la passione dello studioso di eccezionale temperamento e con l'amore geloso del Figlio amatissimo.

Ci è grato accogliere e ritenere, con animo riconoscente di discepoli, il frutto della Sua ultima fatica quale un Suo prezioso testamento spirituale.

S. MAGGIO



LUCIANA FRASSATI, *Mio fratello Pier Giorgio*: a) *La Morte*, Edizioni Paoline, 1952, pp. 156, L. 400; b) *L'impegno sociale*, Edizioni Paoline, 1953, pp. 228, L. 500.

Sono gli ultimi due volumi, che, insieme ai due precedenti su *Le Lettere* e *La Carità* (cfr. *Salesianum*, XVI-1954, pp. 449-450), costituiscono una doverosa, quanto degna commemorazione di Pier Giorgio Frassati nel XXV-XXX della sua morte (4 luglio 1925), amorosamente ideata e preparata da chi aveva titoli e capacità per farla.

Il primo di essi è presentato da Giovanni Papini, il cui autorevole giudizio, da solo, definisce il valore umano, oltre che artistico e letterario, delle pagine che narrano gli ultimi giorni dell'esistenza terrena di Pier Giorgio: « La narrazione minuta, paziente, pacatamente commossa che Luciana Frassati, la sorella fedele, ci offre ora, dopo tanti anni, da quella atroce settimana di angoscia solitaria e taciturna, stringe e morde il cuore. Non scene patetiche, non colloqui solenni, non frasi memorabili: una cronaca semplice, esatta, accorata ma senza abuso di aggettivi e di effetti. Eppure io conosco pochi racconti di morti — oltre il libro che Isabelle Rimbaud dedicò agli ultimi giorni del fratello poeta — così capaci di commuovere l'animo di chi legge, anche degli animi non confortati dalla fede ».

Al secondo — innegabilmente meno suggestivo del precedente, anche per la sua materia, più vasta, meno omogenea e più aperta a discussioni e a dissensi — dedica alcune meditate pagine introduttive il Prof.

Giorgio La Pira, il quale, dal ricordo di Pier Giorgio, è portato ad invocare il sorgere di « una generazione nuova che riscopra le divine, fresche e trasformatrici energie dell'Evangelo e faccia spuntare così sulla civiltà intiera e sulla società intiera — come Pier Giorgio pensava — una grande alba di speranza cristiana, di pace cristiana e di fraternità cristiana ».

La seconda parte del volume (pp. 131-213) contiene una lunga serie di *Giudizi sul carattere* di Pier Giorgio, estratti « dalle testimonianze sulle quali è stato composto questo come gli altri libri ».

S. MAGGIO



Cristo nel mondo, a cura dell'Osservatorio Cristiano, « Pro Civitate Christiana », Assisi (1954), pp. 430. L. 800.

Ecco una nuova geniale iniziativa della quale dobbiamo essere grati a quell'ostinato seminatore di ottimismo cristiano tra gli uomini, che è Don Giovanni Rossi. È il primo di una serie di volumi — specie di Annuari — che si propongono di documentare, anno per anno, la presenza e l'azione di Cristo nel mondo, attraverso tutto quell'immenso e ricco materiale documentario (informazioni, fatti, dati), che ogni giorno i più che trecento corrispondenti sparsi in ogni continente fanno affluire all'Osservatorio Cristiano di Assisi, arricchendone il grande e prezioso schedario.

Il presente volume, che si riferisce all'anno 1953, appare diviso in due parti: la *prima*, geografica, offre un panorama statistico aggiornato delle condizioni del Cattolicesimo nelle singole parti del mondo e presso i singoli stati e popoli; la *seconda*, sistematica, « raccoglie sinteticamente le notizie che hanno attinenza non tanto con la vita dei singoli paesi, quanto il grande movimento che dovunque si delinea verso il Cristianesimo ».

Questa seconda parte si presenta articolata in sette capitoli: 1. Gesù prolunga nel tempo il suo insegnamento per mezzo del Romano Pontefice. — 2. Gesù estende a tutti i popoli e a tutti i tempi la sua Redenzione (il Sacrificio della Messa, la Preghiera degli uomini, i Sacramenti). — 3. Gesù è sacramentalmente presente tra gli uomini nella Eucaristia. — 4. Gesù vive misticamente nella Chiesa. — 5. Gesù lievita con il suo Messaggio e la Sua Grazia tutta la vita

sociale (difesa della vita, della libertà, della dignità umana, della pace, della famiglia; Scienza e cultura; il mondo del lavoro; la Carità). — 6. Gesù attrae a sé l'umanità (Letteratura, Teatro, Cinema, Musica, Radio, Arti figurative, Archeologia). — 7. Gesù trionfa nell'umanità (Conversioni, Vocazioni, Santi e Martiri, Movimento per l'unità delle chiese).

Siamo convinti che l'iniziativa avrà degli sviluppi impensati, e porrà l'*Annuario Cristiano di Assisi* tra le pubblicazioni più benefiche e più ghiotte nel campo cristiano. Vorremmo suggerire, per i successivi volumi, un accurato indice analitico dei nomi e delle cose, pur non nascondendoci la difficoltà dell'impresa, data la natura della pubblicazione.

S. MAGGIO



JACQUES LECLERCQ, *Il senso della Storia nel pensiero cristiano*, Editrice « Vita e Pensiero », Milano (1954), pp. 125. L. 350.

Il titolo originale dell'opuscolo — *Penser chrétiennement notre temps* — è forse un po' meno vistoso e impegnativo di quello che si è voluto dare al testo italiano, nella perspicua traduzione di Anna Maria Martinelli. Si tratta infatti di sei saggi, precedentemente pubblicati in parecchie riviste e poi raccolti in volume, il cui scopo così viene dal chiaro Autore formulato in una breve *Avvertenza*: « I nostri migliori cristiani sono attualmente inquieti, e la causa di questa loro inquietudine non è da ricercarsi tanto in un atteggiamento di dubbio contro la fede, quanto nelle difficoltà che essi incontrano per adattare questa loro fede al tempo presente ».

Ed ecco i titoli dei singoli saggi: 1. Introduzione alla teologia del mondo. — 2. Il senso della storia nel pensiero cristiano. — 3. Le leggi del periodo lungo e del periodo corto. — 4. Cambiamenti di prospettive nella cristianità. — 5. L'opposizione dei cristiani e dei comunisti. — 6. Siamo ad una svolta della civiltà?

Sono realmente pagine dense e profonde, maturate in un clima di grande apertura ai più vitali e tormentosi problemi del nostro tempo, e tutte pervase dal più sereno e confortante ottimismo cristiano nei confronti dell'avvenire.

S. MAGGIO

Sac. LUIGI TERRONE, S. D. B., *La Vera Divozione al Sacro Cuore*, Libreria Dottrina Cristiana, Colle Don Bosco (Asti), 1955, pp. 398, L. 350.

L'Autore ha voluto con questo libretto presentare ai devoti del S. Cuore un pensiero al giorno su questo argomento, « con l'intenzione di sminuzzare, in piccoli brani o formule, la vasta materia della divozione al S. Cuore ».

Ad ogni mese è stato affidato un soggetto determinato. Ne è venuto così come un ben ordinato mosaico, che dà un'idea sistematica e completa di tutta la divozione nei suoi vari aspetti.

Ogni pensiero è presentato e inquadrato dall'Autore, ed è contenuto nei limiti di una pagina.

Precede detta raccolta di massime: una breve presentazione, alcune riflessioni indicanti la voce della Chiesa, desunte soprattutto dall'ufficio liturgico del S. Cuore, e un'istruzione sulla divozione, ricavata dagli scritti di S. Giovanni Bosco.

Il libretto non ha pretese scientifiche, ma persegue uno scopo eminentemente devzionale.

Possiamo aggiungere che è scritto da un Salesiano ed è indirizzato specialmente a coloro che dello spirito salesiano sono cultori e propagatori convinti.

Ci pare quanto mai atto per piccola lettura spirituale dopo la messa, sia nei noviziati che nelle case di formazione.

EUGENIO VALENTINI



Filosofia

DOMENICO DE PAOLI, *L'Opera italiana dalle origini dell'opera verista*, Ed. Universale Studium, Roma, pagg. 160, L. 200.

Per quei cultori del bello pei quali l'Arte rappresenta una forma eterna dello spirito umano, uno studio rapido e conciso dell'Opera musicale italiana costituisce un imprescindibile capitolo della Storia dell'Estetica dei secoli XVII-XVIII-XIX con i nomi insigni di Peri che nel 1600 inizia l'Opera, di Monteverdi che la eleva alla sua forma perfetta (nel 1607 col suo *Orfeo*), con i grandi operisti napoletani creatori dell'Opera buffa e comica, con Cimarosa, Paisiello

e Piccinni (1728-1800). Nel secolo XIX l'Italia vanta musicisti universali in Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi. L'autore non intende soffermarsi in considerazioni polemiche sul significato dei singoli nomi né si indugia in raffronti con i musicisti di altre nazioni circa il loro apporto nello sviluppo della grande arte teatrale.

Questo volumetto si propone di tracciare le grandi linee entro cui si evolve e si perfeziona questa grande arte italiana e nello stesso tempo introduce il lettore nei più alti problemi dell'arte: non vi è autore infatti che non riproponga una delle molteplici questioni dell'Estetica: realtà o irrealtà dell'arte (pag. 131) evasione dell'arte o tensione interiore verso il reale vissuto (pag. 134) intuizione o ragione (pag. 110); e in particolare per la musica si propongono i dilemmi: « bel canto » oppure intreccio polifonico e armonico; recitativo o arie; dramma o melodia.

Anche l'Opera verista che si afferma colla *Cavalleria* di Mascagni e sarà continuata da Leoncavallo, Zandonai ed altri, nel suo programma polemico contro l'Estetica del melodramma esprime un anelito di rinnovamento e di adeguamento al nuovo sec. XX (gli ultimi decenni hanno dato uomini insigni, come Alfano, Respighi, Casella, Pizzetti, Malimpiero, ecc.); è un progresso che propone al filosofo dell'arte il quesito se l'arte sia il successo previsto e preordinato o non piuttosto e più veramente, probabilità e possibilità: forse probabilità e possibilità di una civiltà intera più che di un individuo eccezionale.

Si direbbe che questa fatica abbia un merito: la difesa dell'arte e dei suoi valori. Musicisti e filosofi parlano volentieri di crisi: Gavazzeni col suo volume *La morte dell'opera*, Confalonieri, ed altri studiosi odierni prevedono il tramonto dell'Opera. L'autore ne auspica piuttosto il rinnovamento ed esorta i giovani a guardare avanti: giusto! Ma se è vero che in Italia abbiamo un patrimonio musicale invidiato dalle altre nazioni, e cioè quest'anima popolare dal canto arioso, vibrante e lineare (Verdi), perchè si permette che ogni giorno si perpetrì dalla radio nazionale una continua offesa alla nostra musica? Si è anche protestato dal popolo...

Auguriamo all'autore, che si accinge a scrivere un secondo saggio sull'Opera un successo pari a quello che questo scritto merita sotto ogni aspetto.

Una sola nota: perchè cedere alla ten-

tazione di scivolare spesso volte dal bel discorso italiano alle frasette francesi, belle se si vuole, ma stucchevoli?

D. COMPOSTA



JEAN GUITTON, *Saggio sull'amore umano*; Morcelliana (Problemi e Opinioni), Brescia, 1954, pp. 282.

Il Guitton, professore all'Università di Digione ma ben noto anche fuori dei confini della Francia per i suoi numerosi scritti filosofici e apologetici, si cimenta in questo saggio (nato in un *lager* tedesco) con un argomento delicato, qual'è quello dell'amore coniugale, e vi riesce con profondità di vedute e delicatezza, si potrebbe dire castigatezza, non comuni. Gli è che « il problema dell'amore gli serve — come egli stesso dichiara — di trampolino verso considerazioni di altro ordine, che si riferiscono alla filosofia, alla religione, all'intelligenza dell'esistenza temporale, allo studio dell'umanità nella sua storia e nel suo progresso ». Da questo punto di vista diremmo che la parte interessante è la terza in cui si ricerca il « significato » dell'amore umano, la sua teleologia rispetto alla natura dell'uomo e alla vita nel cosmo. Se in generale, pensa l'autore, la sessualità, senza essere veramente necessaria, procura un riattivamento e un ringiovanimento della specie che può essere indispensabile, nell'uomo in cui l'istinto dev'essere controllato dalla ragione, le scosse della sessualità rivestono un valore spirituale nel senso di svegliare l'originalità, la personalità, la stessa eroicità (più spesso nel senso della resistenza alle scosse dell'istinto). L'autore prescinde qui dal punto di vista della religione e della morale, ma crede che l'esperienza profonda dimostri che è proprio nel superamento dello squilibrio dell'istinto che l'uomo celebra la sua libertà con una creazione continua della propria personalità. Anche i gradi più sublimi dell'unione mistica dell'anima con Dio, non potrebbero in certo senso sussistere senza questo sostrato della sessualità, *sublimata* nell'amore. Benchè per sè (come insegna la Chiesa) l'amore sia ordinato alla paternità, in certi casi (in cui la paternità non è possibile, pur senza essere volutamente esclusa) è l'amore, come valore spirituale, a cui la sessualità sembra ordinata e a cui d'altra parte deve sacrificarsi. « Legato — il mistero dell'amore — alle necessità dell'esistenza tem-

porale in un universo precario e successivo; è legato alla preparazione di un'esistenza eterna, in cui l'amore svincolato dalla sessualità, sussisterà sotto una forma ineffabile». In generale l'epoca contemporanea (dopo l'Eros Antico e l'Agapé cristiana) tende, secondo l'autore, a rivalutare gli elementi positivi e spirituali del mistero dell'amore.

Nelle prime due parti, sulle quali non ci è possibile qui trattenerci, l'Autore dopo aver passato in rassegna le diverse concezioni dell'amore, ne studia la genesi, lo sviluppo, le crisi. Ciò che è difficile determinare e valutare, come per altri saggi del genere, è l'indole stessa di questo studio, specialmente per la fase descrittiva; si è spesso davanti a belle suggestioni, certo non del tutto infondate, ma sulla cui piena oggettività potrebbero da alcuni nutrirsi dei dubbi.

V. MIANO

Centro di Studi Filosofici cristiani di Gallarate, *Bibliografia filosofica italiana*, Anno 1950 e 1951; a cura di N. A. PADOVANI e di M. F. SCIACCA, Voll. 2. Marzorati, Milano, 1952 e 1953, pp. 186 e 192. L. 1.000 ogni volume.

Proseguendo la loro nobile fatica, per l'utilità degli studiosi italiani ed esteri, gli Autori pubblicano la bibl. filos. italiana degli anni 1950 e 1951 cogli stessi criteri seguiti per il precedente volume (1949), e cioè la bibliografia è data secondo l'ordine alfabetico degli autori e comprende anche le recensioni di opere di carattere filosofico.

V. M.

GAETANO CAPONE BRAGA, *Studi su Epicuro*. Ed. Marzorati, Milano, 1951.

Si tratta di una raccolta di cinque ricerche storiche sul pensiero del filosofo ionico greco, condotte non solo sui frammenti delle numerose opere perdute, ma anche su di una vigile esegesi delle testimonianze e dei testi classici dell'epicureismo: dai primi discepoli fino a Lucrezio.

Questi notevoli studi, apparsi già recentemente su altre riviste sono stati ritoccati e aggiornati per un'unica pubblicazione, ad eccezione del quinto studio che tratta della religione di Epicuro e appare così per la

prima volta a conclusione dell'intero lavoro.

Il primo tema è dedicato all'approfondimento della gnoseologia epicurea mediante un raffronto tra il semisoggettivismo di Democrito e il realismo materialistico epicureo. Il secondo studio si propone di chiarire una aporia sollevata dal notissimo studio di E. Bignone: la polemica di Diogene di Enoanda contro Aristotele sulla questione della conoscenza universale oltre il mondo dei sensi, non avrebbe secondo l'A. un riferimento alla filosofia dell'Aristotele perduto, come ritiene il Bignone, ma a quello posseduto. Questo secondo studio ha attirato la nostra attenzione più che gli altri (il terzo esamina il pessimismo epicureo, e il quarto stabilisce un rapporto tra l'insegnamento estetico dell'epicureismo - avverso all'arte - e la poesia): concordiamo coll'A. nell'affermare che l'Aristotele da noi posseduto non esclude la possibilità di un sapere che pur originato dall'empiria, non è semplicemente universale: si tratta di conoscenze elementari che precedono la « scienza » e che si pongono così come matrice della vita teoretica umana. L'A. ritiene che tale conoscenza va intesa come apprensione immediata dei principii supremi gnoseologici; questa prospettiva non è nuova e si allinea con la comune interpretazione della gnoseologia aristotelica. Noi tuttavia avanziamo in sordina un parere: che esiste cioè nell'insegnamento dello Stagirita anche una conoscenza intellettuale del singolare sensibile.

DARIO COMPOSTA

Diritto

PIER GIOVANNI CARON, *L'Appello per abuso* in: *Raccolta di Studi della Rivista « Il Diritto Ecclesiastico »*, n. 3, Milano, Dott. A. Giuffrè, 1954, XVI-557, L. 2500.

In questo volume considerevole l'Autore, specializzato in diritto ecclesiastico e canonico, ci presenta in un vasto quadro sintetico e insieme analitico l'evoluzione che il famoso istituto dell'Appello per abuso ha avuto in Italia dal sec. XVI fino ad oggi.

Ma essendo stato esso un fenomeno giuridico-politico per niente riservato all'Italia, il Caron opportunamente introduce il lettore alla trattazione centrale attraverso una succinta esposizione di formazione e attuazione del rispettivo istituto in Francia (*appel comme d'abus*) e in Spagna (*recurso de*

fuorza) e dei loro caratteri comuni e differenziali: mentre alle sue prime apparizioni in Italia nel periodo comunale l'Appello per abuso si presenta come mezzo di difesa contro eventuali sconfinamenti della giurisdizione ecclesiastica nel campo proprio di quella statuale e conserva questo aspetto negli Stati Italiani con ordinamento repubblicano fino alla loro caduta, in Francia e in Spagna come negli Stati Italiani sotto il loro rispettivo dominio il ricorso al principe dimostra caratteristiche alquanto diverse. In Francia la volontà del principe di essere nel suo paese il supremo moderatore dei confini tra le due giurisdizioni si attua attraverso una affermazione illimitata dell'autorità giurisdizionale del monarca che si considera anche capo della Chiesa gallicana e interviene perciò in tutti i campi di competenza ecclesiastica in modo tale da risultare egli (personalmente o per mezzo degli organi statali) praticamente l'unico e supremo interprete della disciplina ecclesiastica e del diritto canonico. In Spagna la situazione è vista dall'Autore alquanto diversamente in quanto il monarca si rivendica bensì semplicemente il diritto di difendere i suoi sudditi dagli abusi perpetrati dalla giurisdizione ecclesiastica, ma in realtà entra anche positivamente nella zona di competenza ecclesiastica su un vasto fronte.

L'affermarsi e l'evolversi di questi tre tipi o modelli di Appello per abuso nei singoli Stati Italiani dal sec. xvi alla prima metà del sec. xix forma l'oggetto della Parte Prima: il modello statutario italiano vive a Parma, Modena, Venezia, Genova, Firenze; il modello francese nel Piemonte e quello spagnolo a Napoli, in Sicilia, Sardegna, Lombardia. Mentre il primo sopravvive fino al tramonto più o meno prossimo dell'autonomia statutaria, il secondo, pur sotto forme più tradizionali, attua praticamente una vera e propria tutela sulla Chiesa nell'esercizio della sua giurisdizione. Il modello spagnolo è superato in Sicilia dalla più larga « Legazia Apostolica » che fa del re praticamente il supremo giudice della Chiesa in quelle terre; nel Regno di Napoli viene sviluppato in senso prettamente giurisdizionalista (Tanucci), mentre in Sardegna il tipo spagnolo cede il passo a quello francese e in Lombardia è avvicendato dal sistema austriaco. In conclusione si può dire che i due tipi di Appello per abuso introdotti dall'estero si orientano sempre più verso attuazioni assai affini nel senso di una concezione giurisdizionalista dei rapporti tra Chiesa e Stato: regime di un *ius maiestaticum circa sacra* che attribuisce al

sovrano la qualifica di *custos et vindex canonum*. Una differenza si può notare solo nel fatto che nei paesi di dominazione spagnola l'influsso degli ordinamenti locali preesistenti si manifesta più deciso e più lungo di fronte al *recorso de fuerza*; la medesima cosa si deve affermare per lo sviluppo dell'Appello per abuso negli Stati che succedono man mano ai Comuni autonomi.

Naturalmente l'andamento dello sviluppo, di tutti i tipi di Appello per abuso — e perciò le differenze concrete nei singoli periodi e Stati — è condizionato più o meno profondamente dall'atteggiamento della Chiesa e dalla sua legislazione in materia. Ed è ciò che l'Autore ci descrive nel secondo capitolo di questa Prima Parte. Nei capitoli seguenti espone invece gli accordi fra Stato e Chiesa relativi all'Istituto nei vari Stati e la letteratura regalista e canonistica sul medesimo.

La Parte Seconda del libro segue l'evoluzione dell'Appello per abuso dalla Rivoluzione francese fino alla legge delle Guarentigie. Dopo una ambientazione sulla legislazione Napoleonica in materia il Caron ci informa sulla legislazione dell'età della Restaurazione nel Regno di Sardegna, nel Lombardo-Veneto, nel Granducato di Toscana, nel Regno di Napoli e di Sicilia per passare poi alla legislazione del Risorgimento. Anche questa seconda parte chiude una sintesi riassuntiva che mette in rilievo le caratteristiche della nuova figura giuridica dell'Appello per abuso attraverso un confronto con l'antica: mentre la legislazione della Restaurazione fa rivivere in un primo tempo il ricorso al principe di tipo giurisdizionalista questo viene sostituito, nella seconda metà del sec. xix, dalla nuova concezione francese nella quale era scomparso il principio del principe supremo giudice e tutore della disciplina ecclesiastica e con ciò l'elemento della tutela, attraverso l'appello, dell'ordinamento canonico contro le infrazioni ad esso arretrate dallo stesso ufficiale ecclesiastico ed era rimasto solo l'elemento della difesa contro atti lesivi, commessi dall'autorità ecclesiastica, dell'ordine pubblico dello Stato e dei diritti dei suoi cittadini. L'Autore rileva però le note differenziali italiane di fronte al prototipo francese: indole giurisdizionale, oggetto — per quanto ristretto ormai dappertutto alle materie aventi carattere civile o temporale — poco particolareggiato (per la necessità di fusione degli elementi assai differenti dei preesistenti Stati Italiani), sanzioni connesse con la stessa dichiarazione di abuso.

Nella Parte Terza finalmente il Caron

studia l'abolizione dell'Appello per abuso in Italia, dopo l'unificazione, attraverso l'accurato esame sia dei lavori preparatori e della formulazione definitiva dell'articolo 17 della Legge delle Guarentigie, sia della interpretazione di detto art. nella dottrina e giurisprudenza, a cui fa seguire l'esegesi dell'art. 23 cpv. del Trattato Lateranense e della rispettiva dottrina e giurisprudenza. In una sintesi riassuntiva veniamo informati dei risultati essenziali di questo esame: con la Legge delle Guarentigie l'evoluzione dell'Appello per abuso fa realmente un altro passo in avanti nel senso che si escludono per principio dall'attività dello Stato le materie spirituali e disciplinari ecclesiastiche e si mantengono ferme solo alcune forme di intervento dello Stato in materia ecclesiastica, soprattutto patrimoniale, negando agli atti ecclesiastici rispettivi qualsiasi efficacia nell'ambito statale; nell'attuale regime concordatario che si può chiamare « separatismo di collaborazione », l'Appello per abuso ha da considerarsi abolito definitivamente senza possibilità di ripristino, in quanto che viene riconosciuta alla Chiesa la sua giurisdizione propria ed esclusiva in materia di sua competenza esercitata con atti sia positivi come anche negativi, escludendo logicamente ogni intervento dello Stato « diretto a creare una situazione canonica diversa da quella creata dagli organi giurisdizionali della Chiesa in materia spirituale o disciplinare ». D'altra parte non vi ha neanche « il riconoscimento di immediata efficacia nell'ambito dello Stato alla giurisdizione ecclesiastica in materia spirituale e disciplinare ». Tale efficacia gli atti ecclesiastici acquistano solo, dopo l'avvenuta comunicazione, in forza della propria giurisdizione statale. Rimane però in questo regime allo Stato la possibilità di un intervento punitivo nel caso di grave violazione di leggi fondamentali dello Stato e dell'ordine pubblico da parte di organi dell'autorità ecclesiastica.

La visione di questo panorama storico non può non muoverci ad un ringraziamento sentito verso l'Autore che ha saputo raccogliere ed elaborare un materiale tanto ricco quanto vasto. Tra i tanti aspetti positivi di questa elaborazione merita un riconoscimento speciale la cura che il Caron dedica all'esame dei caratteri differenziali tra i vari tipi di Appello per abuso e la loro evoluzione sia nei vari Stati sia nelle varie epoche; particolarmente utile è l'indagine ed i risultati che riguardano questo sviluppo nei singoli Stati Italiani ove mette in rilievo l'importanza dei fattori locali preesistenti e

concomitanti. È da sottolineare poi l'esame accurato dell'ultima parte dell'evoluzione dell'Istituto stesso in Italia con la rispettiva bibliografia in materia, non privo di valutazioni personali.

Queste invero avremmo desiderate più accentuate e precise per le due parti precedenti con grande vantaggio per la persuasività delle posizioni e conclusioni e come documentazione del contributo personale di fronte agli altri lavori esistenti in materia e consultati.

Lasciando da parte le conclusioni dell'Autore circa la presunta antica origine romanistica dell'Appello per abuso (identificazione almeno parziale di « appello » con « appello per abuso »), si deve notare che dalla bibliografia precedente viene riportata, generalmente senza rilievi critici, sia la documentazione come anche l'elaborazione, cosicché non risulta sufficientemente chiara l'entità del contributo che la conoscenza dello sviluppo dell'Istituto acquista attraverso il pensiero e l'indagine dell'autore. Per citare solo un esempio: la vecchia opera del Friedberg, che, per quanto fondamentale in materia, non solo è spesso unilaterale nella documentazione ma più spesso ancora parziale nella elaborazione ed esposizione, manifestando egli apertamente i propri sentimenti cordialmente antiecclesiastici ed anticattolici, viene sovente trascritta, con brani letteralmente tradotti, che più di una volta si amalgamano male con l'indole di esposizione dell'Autore che cerca visibilmente l'oggettività; la quale non di rado viene ulteriormente compromessa dalla mancanza delle rispettive dovute citazioni.

Ma anche circa la più recente bibliografia, riguardante lo sviluppo storico, si può fare la stessa constatazione in modo particolare per quella che doveva offrire all'Autore l'occasione e la base di discussione feconda circa il consolidamento o l'orientamento delle sue constatazioni e conclusioni in materia di Appello per abuso in Italia di fronte allo stesso istituto negli altri paesi europei. Anche qui vorremmo citare un esempio: I lavori di uno specialista in materia come il Génestal non sono messi a discussione (p. es. la sua più recente opera: *Les origines de l'appel comme d'abus*, Paris [Bibl. de l'École des Hautes-Études], 1951, 8°, XXIV-72). E per questo motivo rimane meno certa e precisata una delle tesi principali dell'Autore, quella cioè della negata derivazione esclusiva delle forme italiane da quelle straniere. Del resto, già il titolo stesso del libro avrebbe dovuto, a nostro parere, specificare in partenza l'og-

getto centrale dell'esposizione, ristretta cioè allo sviluppo dell'istituto in Italia.

Queste riserve però non tolgono al lavoro il suo grande valore informativo che costituisce senz'altro una ottima base di partenza e di ambientazione per studi più particolareggiati e critici su questioni inerenti a questo fenomeno storico che ha avuto tanta parte nelle vicende dei rapporti tra Chiesa e Stato dell'Europa moderna.

A. M. STICKLER



LEO SANTIFALLER, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems* in: *Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Phil-hist. Klasse*, 229/1, Wien, R. M. Rohrer, 1954, pp. 154.

In questo lavoro l'universalmente noto e stimato storico e paleografo di Vienna ci presenta anzitutto una sintesi degli elementi più essenziali della storia del sistema ecclesiastico nella concezione degli imperatori ottoni e salii, alla quale fa seguire un appendice che supera più di due volte l'estensione della esposizione stessa e che riporta i documenti principali che determinano lo sviluppo e le ripercussioni sostanziali di questo sistema fino al presente.

L'esposizione sintetica mette in luce anzitutto le tre radici, dalle quali nasce e cresce come altri fenomeni della storia medioevale anche quello fondamentale dei rapporti tra Chiesa e Stato così come hanno trovato una fisionomia concreta sotto gli imperatori sassoni e franchi: la radice religiosa-cristiana, quella antica-romana e infine quella germanica. Questi rapporti hanno avuto già nel regno franco merovingico e carolingico una forma ben concreta di cui l'Autore individua otto caratteri essenziali che costituiscono anche il presupposto immediato del sistema ecclesiastico sotto gli ottoni e salii. Questo viene poi a sua volta caratterizzato anzitutto nei suoi elementi fondamentali che si impernano sul carattere sacrale della dignità regale e imperiale, sul rapporto tra il re e la Chiesa, sulla provvidenza delle Sedi Vescovili, sulla funzione dei Vescovi stessi nell'ordinamento costituzionale del regno, sulla «capella aulica», sui capitoli cattedrali e collegiali, sul patrimonio ecclesiastico, sull'acquisto e sull'esercizio di diritto di sovranità temporale da parte dei dignitari ecclesiastici e finalmente sulla incorporazione dello stesso

Papato Romano in questa concezione costituzionale statale-ecclesiastica. Dopo avere indicato così l'essenza, l'Autore cerca di rilevare anche brevemente le tre ragioni ideologiche e politiche che hanno portato a questo sistema. Finalmente, dopo un brevissimo cenno alle manifestazioni concrete di questa concezione sotto i singoli imperatori, informa in pochi ma chiari e precisi tratti sulla reazione ecclesiastica, contro questo *Reichskirchensystem*, che va sotto il nome noto della lotta delle investiture la quale ha causato la caduta ed il tramonto di questa concezione che era stata viva e vitale per circa un secolo. L'ultimo ricordo, per quanto puramente nominale, è stato cancellato solo pochi anni fa col Decreto della Congregazione Concistoriale del 12 maggio 1951 che proibisce a tutti i vescovi qualsiasi uso di insegne temporali anche se esse fossero unite alla stessa Sede.

Questa sintesi, corredata da una sobria, sostanziosa e aggiornata bibliografia, dà senza dubbio una idea assai chiara di un fenomeno storico e insieme giuspubblicistico che deve annoverarsi tra i più importanti e gravi di tutta la storia ecclesiastica e civile dell'Occidente medioevale e servirà inoltre con i testi rispettivi ben scelti e qui riuniti non solo da soda fonte di informazione sommaria ma anche da stimolo per ulteriori studi su determinati punti di questa materia ancor oggi piena di problematica intricata.

A. M. STICKLER



Répertoire des médiévistes d'Europe si intitola un fascicolo di 95 pagine pubblicato dalla casa Desclée & Cie di Tournai che esce come supplemento, per il 1954, della rivista «Mélanges de Science Religieuse» (1, Rue Françoise-Baes, Lille) e che vuole attuare per l'Europa una iniziativa realizzata già per il nuovo mondo dall'Annuario dei medievalisti americani (*Progress of medieval and Renaissance Studies in the United States and Canada*).

L'iniziativa europea è sorta sotto la direzione di P. Glorieux, Rettore della Università Cattolica di Lille e di M. Th. D'Alverny della Biblioteca Nazionale di Parigi e con la collaborazione di noti studiosi dei principali paesi d'Europa. Questo primo fascicolo dà già una discreta lista alfabetica di nomi dei singoli studiosi, della loro professione, del loro indirizzo e delle loro

opere più recenti (libri e articoli pubblicati tra il 1951 e 1952). Segue la produzione medievalistica, dello stesso periodo, di alcuni Istituti scientifici e collezioni. Un formulario aggiunto, per i singoli studiosi e per gli Istituti, costituisce un invito per tutti medievalisti che non furono raggiunti dal primo questionario che ha permesso la compilazione di questa prima lista necessariamente incompleta, ad inviare alla direzione i loro dati.

Una adesione a questa iniziativa che non intende di sostituire le bibliografie specializzate ma di dare soprattutto ai cultori delle altre branche del sapere una prima informazione sugli studiosi del medioevo e sui problemi attualmente da loro discussi, sui risultati e in genere sullo stato odierno degli studi in questo campo, è certo tanto utile quanto poco faticosa e anche per questo motivo assai commendevole.

A. M. STICKLER



Pedagogia

PIETRO BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*. Pontificio Ateneo Salesiano, Torino, 1955, pp. 462, L. 1.500.

Il Prof. Don Pietro Braido, preside dell'Istituto Superiore di Pedagogia del nostro Ateneo, ha, con questa sua opera, reso un grande servizio alla conoscenza di Don Bosco dal punto di vista pedagogico. Da anni si aspettava un lavoro che presentasse nella sua integralità il pensiero pedagogico di Don Bosco; oggi possiamo dire che un deciso passo avanti è stato fatto e che ci avviciniamo alla meta.

Il *Don Bosco Educatore* del compianto Don Ricaldone ci ha dato una visione completa, sia pure su un piano divulgativo, del pensiero educativo del Padre, ravvalorata da un'esperienza eccezionale nella direzione della Congregazione, che è il capolavoro vivente della genialità pedagogica di Don Bosco, e da una bibliografia, la più completa che sia apparsa fino ad oggi, sull'argomento.

Ora Don Braido in quest'opera, su un piano storico-critico più alto, ha affrontato il medesimo tema, trattandolo con quella sensibilità scientifica che gli è propria, data l'esperienza d'insegnamento e di studi acquisite nel campo storico-pedagogico.

Don Ceria, nella presentazione al volume, così lo giudica: « Il presente lavoro, senza svalutare alcuno dei precedenti, è finora il saggio più completo e metodico sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù, quale Don Bosco lo concepì, lo attuò e lo inculcò per oltre quarant'anni con la parola viva e con l'esempio quotidiano ».

Noi non possiamo non associarci a un giudizio così lusinghiero e ci auguriamo che possa questo essere il primo volume d'una serie, in cui quest'esperienza educativa possa essere studiata sotto ogni aspetto e presentata in tutto il suo valore.

Ci si permetta tuttavia di fare alcune osservazioni che non vogliono affatto diminuire il giudizio elogiativo di Don Ceria, ma che contribuiranno invece, almeno lo speriamo, a precisare alcuni punti e a vedere la portata reale del lavoro.

Innanzitutto è bene considerare che tutto lo studio si svolge più sul piano storico, anche se presentato in forma sistematica, che non su quello teorico.

Per questo abbiamo detto che si è fatto un deciso passo avanti verso la meta, e non che la meta è stata raggiunta. Dovendo presentare in tutta la sua estensione il sistema, Don Braido non poteva evidentemente affrontare in profondità i singoli dettagli e le singole questioni che tale sistema propone.

Manca quindi ancora uno studio sull'esistenza del sistema preventivo in modo che il lettore possa cogliere con sicurezza e facilità le linee caratteristiche ed essenziali del sistema stesso.

Si direbbe quasi che, nell'analisi accurata e minuta di tutto ciò che Don Bosco fece e disse in campo educativo, venga, per così dire, a sfumare un poco la sintesi organica dell'insieme.

Il merito però rimane, perchè solo dall'analisi sboccherà domani la sintesi.

Il libro evidentemente è fatto più per gli studiosi di pedagogia che non per i salesiani, che già conoscono tutto questo patrimonio di famiglia, più per gli storici che per i teorici, più per coloro che hanno il coraggio di guardare in fronte alla realtà che per quelli che amano tutto idealizzare nella luce delle correnti moderne.

E in questo equilibrio e in questa storicità c'è il merito principale dell'opera.

Venendo ora a qualche punto particolare ci piace segnalare che, pur essendo d'accordo coll'autore nella sostanza delle sue asserzioni, riguardo al dibattito se Don Bosco sia un pedagogista o soltanto un educatore, dissentiamo però da lui nella denominazione. Ci teniamo infatti a schierarci tra coloro

che rivendicano a Don Bosco il titolo di pedagogista.

Non bisogna confondere i pedagogisti con i teorici e i filosofi dell'educazione, con gli scrittori di pedagogia.

Come nel campo fisico tra il tecnico, che eseguisce alla perfezione, e il teorico insegnante o scrittore, esiste lo scienziato, l'inventore che crea; così nel campo educativo, tra l'educatore, che conosce alla perfezione la sua arte, e lo studioso teorico, che si rende conto delle leggi che governano quest'arte difficilissima, sta il creatore, l'inventore d'un sistema e d'uno spirito nuovo, e questi, noi crediamo, ha il diritto di fregiarsi del titolo di pedagogista.

Abbiamo detto tra l'uno e l'altro, ma sarebbe meglio dire: sull'uno e sull'altro, perchè i grandi geni dell'umanità, in qualunque campo, sorpassano di gran lunga i semplici studiosi e teorici dei sistemi trovati dagli altri. Parimenti non condividiamo l'asserzione che Don Bosco fu educatore in quanto fu prete. Noi crediamo, evidentemente, che ogni sacerdote ha una missione educativa e che anzi il prete è, per natura e per missione, l'educatore spirituale dell'umanità, ma in pari tempo non possiamo fare a meno di notare come a Don Bosco sia stata affidata una missione educativa particolarissima, tanto da essere indotti a pensare che questa missione si sarebbe realizzata ugualmente, certo non con la stessa efficacia, anche se Don Bosco non fosse salito al sacerdozio.

Ma forse queste divergenze indicano piuttosto differenze d'accento che di sostanza.

Riguardo agli accostamenti storici tra Don Bosco e i pedagogisti contemporanei, quello più impressionante e probativo è certamente quello tra Don Bosco e l'Aporti. Si tratta certo solo di dipendenza parziale; ma gli argomenti addotti fanno davvero pensare a un qualche influsso, che non detrae però minimamente all'originalità di Don Bosco.

Tutti gli altri sono piuttosto delle coincidenze e noi abbiamo già avuto occasione di segnalarne anche di maggiori tra Don Bosco e il Can. Timon-David, pur essendo chiaro che ognuno di essi si formò indipendentemente dall'altro. La ragione è che la natura umana, studiata alla luce della stessa rivelazione divina, sotto la guida della Chiesa, nello stesso tempo e in analoghe circostanze, porta ad analoghe conclusioni.

Concludiamo questa valutazione dell'opera del Braidò con due constatazioni. La prima è che, purtroppo, l'edizione è abbastanza scorretta e gli errori tipografici, pur incidendo raramente sul senso delle frasi, sono

troppo numerosi. La seconda è una lode, per aver presentato convenientemente l'istanza pedagogica di Don Bosco nella formazione religiosa del suo personale.

I tempi non ancora maturi hanno impedito che Roma accettasse tali canoni di formazione apostolica, ma essi rimangono come testimonianza chiara della genialità e della preveggenza di Don Bosco in fatto di apostolato. Oggi, in un clima nuovo, potrebbero essere ripresi ed attuati. La sintesi finale conclude degnamente l'opera, e ci auguriamo che essa sia luce per molti educatori, che, nella consapevolezza delle difficoltà della loro missione, cercano d'attingere da Don Bosco un orientamento per abbracciare con completezza e praticità la soluzione del problema educativo.

EUGENIO VALENTINI



P. B. VALLE, *I primi passi nello studio della lingua popolare cinese parlata e scritta*, Ed. 2ª, Catholic Truth Society, Hong Kong, 1949.

Dalla mia povera esperienza di vari anni di insegnamento fatto ad alcuni missionari novelli, considero senz'altro questo testo come uno dei meglio riusciti per i principianti nello studio della lingua cinese. Anche se contrariamente alla caratteristica del linguaggio cinese, certe frasi risentono di lingue europee che amano la esattezza e la precisione grammaticale nella costruzione delle frasi, il lavoro non perde del suo valore.

Soprattutto ammiro in questo testo la chiarezza nella spiegazione esauriente dei termini e la precisione nella traduzione che non ho trovato in altri testi finora consultati. La scrittura poi è resa più comprensiva ed anche assai più interessante riproducendo i radicali nella loro forma originale, compresi i quali, si conosceranno *ipso facto* anche moltissimi altri caratteri nel loro originale significato, espresso nella composizione dei radicali.

È stata inoltre geniale la ispirazione dell'Autore di disporre tutti i caratteri radicali secondo l'ordine progressivo della forma esteriore per facilitarne ancora di più l'apprendimento. Con questo l'Autore ha veramente il merito di aver eliminato, per chi inizia l'apprendimento della scrittura, molte difficoltà col far risaltare le piccole

differenze correnti fra i caratteri; differenze che sfuggirebbero certamente ai principianti, inoltre ha il vantaggio di rendere spedito l'apprendimento con questo metodo comparativo.

Infine il semplice scopo che si è proposto l'Autore — cioè quello di abituare immediatamente i Missionari ai termini necessari per ascoltare le confessioni e per predicare — non solo sarà raggiunto in poco tempo, ma a mio parere, sarà pure oltrepassato da chi avrà usufruito di questo libro. Avrà acquistato un'abbondanza non comune di termini ed insieme anche una buona cultura della lingua che è certamente superiore a quella promessa coll'umile titolo che parla di « lingua popolare », avendo l'Autore in questo testo raccolto delle nozioni non comuni della stessa lingua.

C. Wu.

Scienze sociali

Le répertoire international des recherches collectives en cours dans le domaine des sciences sociales (1950-1952), Publication UNESCO, Paris. - Prix: \$ 4.00; 22/6; 1.100 frs. - En vente auprès des agents généraux de l'UNESCO dont la liste se trouve sur la dernière page de chaque publication.

Le répertoire international des recherches collectives en cours dans le domaine des sciences sociales (1950-1952) a été établi par l'UNESCO avec la collaboration du Comité international pour la documentation des sciences sociales de Paris, l'Institut international des civilisations différentes de Bruxelles, l'Organization of American States, Washington, le National Institute of Economic and Social Research de Londres, l'Institute for social research d'Oslo, le Japan Institute of Pacific Relations de Tokyo et la Library of Congress de Washington.

Il constitue, dans l'immédiat, un ouvrage de référence destiné aux autorités et aux spécialistes de sciences sociales. Dans un avenir plus lointain, il fournira, avec les ouvrages connexes qu'on se propose de faire paraître, un tableau général des recherches en cours dans le domaine des sciences sociales. Ce tableau devra être suffisamment complet pour faire apparaître l'évolution des idées et des tendances concernant les

problèmes contemporains ainsi que les lacunes existant à cet égard. Il convient de souligner que, sous sa forme actuelle, le répertoire doit être considéré comme un projet en son genre.

Le répertoire porte sur plus de 50 pays. La plupart des autres pays ont d'ailleurs fait l'objet d'une enquête préliminaire complète.

Chacune des organisations régionales intéressées a été invitée par l'UNESCO à faire porter son enquête sur huit catégories de sujets relevant des sciences sociales, à savoir: l'anthropologie culturelle et sociale; la démographie; les sciences économiques; les relations internationales; les relations industrielles; la science politique; la psychologie sociale et la sociologie. Trois organisations régionales ont demandé à leurs correspondants de rendre compte également de recherches relatives à d'autres catégories de sujets.

Certains chapitres sont rédigés en anglais, les autres en français pour éviter le retard supplémentaire qu'aurait imposé la préparation d'une édition complète dans les deux langues.

Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione. « Atti della XXVII Settimana sociale dei Cattolici d'Italia » (Pisa, 18-25 settembre 1954). Roma, ICAS, 1954.

Nella consueta elegante veste tipografica compaiono gli Atti della Settimana sociale tenuta nello scorso settembre a Pisa, che saranno certamente ben accetti al pubblico cattolico, in quanto costituiscono una preziosa integrazione del patrimonio dottrinale cristiano concernente la famiglia. Naturalmente non si deve ricercare in queste dense pagine l'elaborazione d'un'intera organica dottrina sui problemi familiari, poichè questa *summa*, o codice della famiglia, nelle sue linee maestre è già tradizionalmente fissato. Risalendo indietro nella gloriosa serie delle Settimane sociali si trovano le pietre miliari di questo corpo dottrinale. All'educazione cristiana fu dedicata infatti la Settimana di Firenze del 1927; ai problemi della famiglia cristiana quella di Genova (1926) e prima ancora quella di Napoli (1910).

Secondo il programma generale della Settimana, le lezioni riportate negli Atti (nonchè le interessanti conversazioni pomeridiane, riecheggianti in qualche maniera i

classici *carrefours* della *Semaine* francese), tracciano una diagnosi della odierna evoluzione sociale e delle profonde trasformazioni di mentalità che ne derivano. Tale analisi sociologica, prospettata nelle sue grandi linee sin dalla prima lezione (Montanari), si vien man mano arricchendo di nuovi elementi, sino a dare all'attento lettore un quadro sufficientemente vasto e completo delle condizioni di fatto in cui oggi vive la famiglia e delle influenze (spesso ambivalenti) che tali fattori su di essa esercitano.

A delineare questa diagnosi invitavano espressamente i sapienti moniti contenuti nella Lettera della segreteria di Stato di S. Santità, premessa al volume. Ci permettiamo di riferire qualche espressione particolarmente significativa:

« I disagi economici della vita moderna, comuni più o meno a tutti i paesi, anche in Italia stanno apportando modificazioni di carattere etico e sociale, e pongono problemi familiari nuovi e complessi, per risolvere i quali non basta più da parte dei cattolici un generico rispetto per la famiglia ed una vaga conoscenza delle sue prerogative tradizionali ». « Le strutture sociali si vanno oggi rapidamente trasformando verso un ordine nuovo che sarà vivo e vitale solo se basato sulle dottrine sociali della Chiesa. In presenza di tale trapasso, occorre non meno rapidamente aggiornare le posizioni della famiglia, affinché la cellula della società non rimanga estranea al flusso incalzante della vita in divenire » (p. 13).

Le lezioni magistrali e le discussioni (per quanto espressione di un pubblico non così qualificato quale si avrebbe il diritto di attendere nella massima assise dei Cattolici italiani) dimostrano che la Settimana sociale di Pisa, sulla scorta di queste illuminate suggestioni, ha saputo alacramente lavorare.

Sulla base di una concezione unitaria della famiglia, vista cioè come unità morale, economica e giuridica (Card. Siri, Montanari, Cangini), troviamo importanti trattazioni concernenti i problemi morali e giuridici della prole (Funaioli), della donna nella sua nuova posizione sociale (Federici), e interessanti prospettive circa i problemi economici (Vito, Gasparini), tecnici (Pediconi) e morali (Palmieri, Busnelli, Gemelli, Colombo).

Per quanto non ci si possa attendere dalle Settimane sociali indicazioni tecniche, abbiamo ragione di ritenere che le valutazioni morali sugli sviluppi della civiltà con-

temporanea, raccolte negli Atti, potranno essere assai utili ai Cattolici italiani, sul piano dello studio e della vita, per un più deciso e illuminato impegno a sviluppare i valori umani e cristiani della famiglia, che, secondo il costante insegnamento pontificio, condizionano l'intero vivere civile.

G. MATTAI



J. LECLERCQ, *Introduzione alla Sociologia*, Milano, Vita e P., 1955 (trad. V. Bo).

Con profonda soddisfazione vediamo apparire la traduzione italiana di questo prezioso volumetto del Leclercq, che luminosamente precisa l'ambito della sociologia e la sua essenziale distinzione dalla filosofia sociale. La nostra Rivista si è già occupata di questa *Introduzione* in una nota (*Orientamenti della Sociologia contemporanea*, 1954, I, pp. 144-152), cui ci permettiamo di rinviare il lettore. Non resta quindi che augurare una rapida diffusione del volume, anche perchè in Italia il giusto apprezzamento della sociologia tarda a farsi strada.

La traduzione è ben condotta: forse sarebbe stato utile curare un aggiornamento maggiore della bibliografia anche per ciò che riguarda lo stato degli studi sociologici in Italia, che al presente vanno estendendosi.

G. MATTAI



C. OTTAVIANO, *La soluzione scientifica del problema politico*, Napoli, Rondinella, 1954.

« Un libro che scontenterà tutti, ma che indica la via della salvezza per tutti. Ogni lettore vi ritroverà una parte delle sue più care speranze ». Così l'A. ha scritto sul frontespizio interno del volume, che, esiguo nella mole, non appare eccessivamente modesto nei propositi.

Se non abbiamo frainteso, il succo dell'opera può così essere condensato: tutte le costruzioni della Politica ideale finora tentate, sono state affette da inguaribile utopismo. Assolutismi alla Hobbes, democrazie alla Rousseau, pessimismi od ottimismo, hanno sempre preso le mosse da una concezione astratta dell'uomo, senza curarsi di una verifica sperimentale di ciò che l'uomo è nella realtà della vita. Questa conoscenza

effettuale non si può ricavare a priori dall'astratta natura dell'uomo ma solo in base ad un'indagine rigorosamente scientifica. Non si può determinare in concreto la forma migliore di Stato senza una scienza positiva (a base statistica), la quale, rinunciando a qualunque apriorismo, rilevi le costanti di fatto, sull'uso effettivo che gli uomini fanno della ragione e del libero arbitrio.

Tale scienza è chiamata dall'A. *prassiologia* (o anche etica sperimentale). Il pensiero dell'Ottaviano rientra quindi nel generale orientamento contemporaneo, che più decisamente punta sul controllo scientifico dell'esperienza e vuol approfittare della purificazione rigorosa del dato sociale ai fini della costruzione e azione politica più efficace. Si può tuttavia dubitare dell'assoluta originalità di questa intuizione e della sua precisione epistemologica. Il volume del Leclercq, sopra ricordato, ci pare assai più esatto. Talune espressioni dell'Ottaviano suonano in senso positivistico, in quanto non mettono in luce la necessità di un rinvio al sapere filosofico senza del quale non ci può essere nè conoscenza completa dell'ordine morale e sociale, nè possibilità di risolvere integralmente il problema politico, che esige la conoscenza del fine dello Stato e del valore assoluto della Persona.

G. MATTAI



A. SONELLI, *Stato e Proprietà*. Alba, Ediz. Paoline, 1953.

Tra le numerose pubblicazioni riguardanti il delicato problema della proprietà, apparse in questo ultimo scorcio di tem-

po, l'opera del Sonelli tiene un posto degno di rilievo. Condotta con ammirevole chiarezza, con buona impostazione storica (cap. I), precisa i termini del dibattito (diritto, Stato, proprietà) ed enuncia i principi risolutivi, dimostrandoli con piena aderenza alla dottrina tomista e dei grandi commentatori. Si delineano infine alcune prospettive orientatrici soprattutto in tema di interventismo statale e di più equa distribuzione dei beni.

Chi ha poca familiarità con le dottrine scolastiche sarà dal lavoro accurato dell'A. grandemente aiutato a precisare i propri concetti e forse dovrà concludere col Mounier: « Credevamo sì, apprendo i vecchi libri, di trovare uno schiarimento sulla spiritualità del possessore, ma non immaginavamo di trovarvi tanta precisione ed attualità fin nelle sottigliezze della dottrina » (*Dalla proprietà capitalistica alla proprietà umana*. Trad. ital., Brescia, Gatti, p. 167).

Chi poi (come purtroppo frequentemente avviene anche da chi si professa cattolico) s'attardasse in una oltranzistica difesa della proprietà privata, eretta a fine dell'ordinamento sociale, anziché considerarla come mezzo sottoposto a molteplici condizioni, troverà nella dottrina esposta dal Sonelli di che correggere le proprie prospettive.

Poiché è difficile riuscire sotto ogni aspetto soddisfacenti nella trattazione di una materia così complessa, il ch. A. ci permetterà di rilevare che nell'ultima parte non trova sufficiente sviluppo la delicata questione della possibilità e modalità di applicazione della dottrina tradizionale ai beni strumenti di produzione, ad es. alla grande impresa contemporanea.

G. MATTAI

TESTI E STUDI SUL PENSIERO MEDIEVALE, 2

PROSPERO STELLA

L'ILEMORFISMO DI GIOVANNI DUNS SCOTO

Un forte volume di 25 × 17 cm. in V-LXIII, 1-326 pagine, al prezzo di Lire 2000

Quest'opera rappresenta la monografia più qualificata e importante su Giovanni Duns Scoto, per quanto riguarda le sue dottrine ilemorfiche.

Qualificata e importante, perchè l'Autore, a norma degli ultimi dati degli studi storico-critici della produzione scotista, non utilizza nè impiega testo alcuno senza prima averlo confrontato e corretto sulla più accreditata tradizione manoscritta.

Indice dell'Annata

ARTICOLI

- BOGLIOLO L.: *Saggio sulla metafisica tomistica del conoscere*, pag. 3.
- CUVA A.: *De iuridicis relationibus inter Ordinarios locales et religiones clericales exemptas ad cultum quod attinet*, pagina 226.
- *La semplificazione delle rubriche*, pagina 419.
- DE JORIO A.: *Annotazioni al Motu Proprio « Ecclesiae bonum »*, pag. 58.
- FOGLIASSO E.: *I principi del Diritto Pubblico Ecclesiastico nel messaggio di Franco alle Cortes per il nuovo Concordato spagnolo*, pag. 69.
- MINDERER C.: *Benediktbeuern, la più antica abbazia benedettina dell'Alta Baviera*, pag. 201.
- QUADRIO G.: *La Mediazione sociale di Maria Santissima nel magistero di Pio XI*, pag. 472.
- Ricordo del Sac. Prof. Giacomo Mezzacasa*, pag. 195; *Bibliografia di D. Giacomo Mezzacasa*, pag. 198.

COMUNICAZIONI E NOTE

- CALONGHI L. - GUTIÉRREZ M.: *¿Escalas de Ortografía por edad?*, pag. 269.
- CAMILLERI N.: *Nuovo commento al Credo cattolico*, pag. 570.
- COMPOSTA D.: *Il XVII° Congresso nazionale di Filosofia*, pag. 563.
- DEMARIA T.: *Sociologia positiva o positivazionale? (A proposito di una Introduzione alla Sociologia)*, pag. 522.
- JAVIERRE A. M.: *Hacia una lectura exacta del testimonio clementino en favor de la sucesión apostólica*, pag. 551.
- PASQUASY R.: *Un'esperienza di Orientamento Professionale*, pag. 92.
- VALENTINI E.: *La vocazione nel pensiero di Lorenzo Le Brun S. J.*, pag. 494.
- VIGLIETTI M.: *La scelta della professione, problema di vita*, pag. 530.

NOTE DI PEDAGOGIA E SPIRITUALITÀ SALESIANA

- GREMIGNI MONS. G. V.: *San Domenico Savio, capolavoro pedagogico di San Giovanni Bosco*, pag. 299.
- KLEIN J. - VALENTINI E.: *Una rettificazione cronologica delle « Memorie » di San Giovanni Bosco*, pag. 581.

RASSEGNA DI STUDI SINDONOLOGICI

- DURICA M. ST.: *Un notevole contributo sindonologico*, pag. 654.
- SAVIO MONS. P.: *Ricerche sopra la Santa Sindone (continuaz.)*, pag. 120.
- *Ricerche sopra la Santa Sindone: Documenti (continuaz.)*, pag. 319.
- *Ricerche sopra la Santa Sindone: Liturgia (continuaz.)*, pag. 611.

RECENSIONI

- « *Analecta Gregoriana* »: *Studi sulla Chiesa Antica e sull'Umanesimo*; S. Maggio, pag. 664.
- ANTONELLI M. T.: *La metafisica di F. H. Bradley*; G. Ladrille, pag. 174.
- Atti della XXVIª Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia: *I problemi della popolazione*; G. Mattai, pag. 411.
- Atti della XXVIIª Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia: *Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione*; G. Mattai, pag. 675.
- AUTORI VARI: *Dizionario di Teologia Morale*, diretto da F. ROBERTI; A. Gennaro, pag. 659.
- AUTORI VARI: *Enciclopedia apologetica della Religione Cattolica*; A. M. Javierre, pag. 391.
- AUTORI VARI: *Enciclopedia Mariana Theotocos*; D. Bertetto, pag. 397.

- AUTORI VARI: *La Teologia fondamento dell'Ascetica mariana*; D. Bertetto, pag. 395.
- AUTORI VARI: *L'attente du Messie*; G. G. Gamba, pag. 168.
- AUTORI VARI: *L'Immacolata Concezione*; D. Bertetto, pag. 395.
- AUTORI VARI: *Répertoire des médiévistes d'Europe*; A. M. Stickler, pag. 672.
- BALIC C.: *Joannes Duns Scotus Doctor Immaculatae Conceptionis*; D. Bertetto, pag. 399.
- BAUDUCCO F. M.: *Storia di un domma*; D. Bertetto, pag. 172.
- BAUR B.: *La Confessione frequente*; E. Valentini, pag. 161.
- BECKER C.: *La Nuit pascale*; A. Cuva, pag. 160.
- BENDAZZOLI A.: *Una Gloria del Clero Veronese*; E. Valentini, pag. 156.
- BERNARD R.: *Il mistero di Maria*; D. Bertetto, pag. 395.
- BERTETTO D.: *San Giovanni Bosco maestro e guida del Sacerdote*; E. Valentini, pag. 157.
- BERTOLA A.: *Il matrimonio religioso*; A. Pugliese, pag. 182.
- BLANCHARD P.: *Sainteté aujourd'hui*; N. Camilleri, pag. 662.
- BRAIDO P.: *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*; E. Valentini, pag. 673.
- BREZZI P.: *Realtà e mito dell'Europa*; A. Ellena, pag. 411.
- BRIDOUX A.: *Le souvenir*; G. Ladrille, pag. 173.
- BRINKTRINE G.: *La Santa Messa*; A. Cuva, pag. 158.
- CAMILLERI N.: *Confessori educatori*; D. Bertetto, pag. 171.
- CANZIANI L. M.: *Ogni giorno con Maria*; D. Bertetto, pag. 172.
- CAPONE BRAGA G.: *Il mondo delle idee*; D. Composta, pag. 174.
- *Studi su Epicuro*; D. Composta, pag. 669.
- CARON P. G.: *L'Appello per abuso*; A. M. Stickler, pag. 669.
- CECCHETTI I. (a cura di): *Roma Nobilis (L'Idea - La Missione - Le Memorie - Il Destino di Roma)*; U. G., pag. 400.
- Centro di Studi filosofici cristiani di Gallarate: *Bibliografia filosofica italiana, anni 1950-51*; V. Miano, pag. 669.
- Conf. Gen. dell'Ind. It.: *L'industria italiana alla metà del secolo XX*; A. Ellena, pag. 410.
- CORDIGLIA G. J.: *Questioni medico-matrimoniali*; T. Lupo, pag. 164.
- Cristo nel mondo*, a cura dell'Osservatorio Cristiano; S. Maggio, pag. 666.
- DE BARROS SANTOS O.: *O teste DEP*; M. Viglietti, pag. 409.
- DEL VECCHIO G.: *La verità nella Morale e nel Diritto*; G. Mattai, pag. 184.
- DE PAOLI D.: *L'Opera italiana dalle origini dell'opera verista*; D. Composta, pag. 667.
- DE WAELEHENS A.: *Phénoménologie et vérité*; G. Ladrille, pag. 179.
- Directoire pour l'Année « Dominique Savio », 8 décembre 1954-8 décembre 1955, aux Procures Salesiennes*; E. Valentini, pag. 163.
- Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*; D. Bertetto, pag. 398.
- DONCEUR P.: *La Vierge Marie dans notre vie d'hommes*; D. Bertetto, pag. 173.
- FEINE H. E.: *Kirchliche Rechtsgeschichte: Die kath. Kirche*; A. M. Stickler, pagina 187.
- FIERRO TORRES R.: *El Padre Luis Variara, fundador de las Hijas de los Sagrados Corazones*; E. Valentini, pag. 164.
- FORCHIELLI J. et STICKLER A. M. (curantibus): *Studia Gratiana...*; A. M. Stickler, pag. 185.
- FRASSATI L.: *Mio fratello Pier Giorgio: III) La morte; IV) L'impegno sociale*; S. Maggio, pag. 666.
- FRIEDLÄNDER P.: *Platon. Seinswahrheit und Lebenswirklichkeit*; D. Composta, pagina 402.
- FRISCH A.: *Une réponse au défi de l'histoire*, pag. 167.
- GALLUS T.: *Interpretatio mariologica Protoevangelii post-tridentina usque ad definitionem dogmaticam Immaculatae Conceptionis*; D. Bertetto, pag. 399.
- GALOT J.: *Le Cœur du Christ*; D. Bertetto, pag. 173.
- GENTILE G.: *Genesi e struttura della società*; G. Mattai, pag. 410.
- GIORGIS B.: *L'Immacolata*; D. Bertetto, pag. 172.
- GONSETH F.: *Philosophie néoscholastique et philosophie ouverte*; G. Ladrille, pagina 403.
- GUITION J.: *Saggio sull'amore umano*; V. Miano, pag. 668.
- GUTIÉRREZ C.: *Españoles en Trento*; A. M. Javierre, pag. 392.
- HEYSE A. et VAN DEN EYNDE D. (curantibus): *Liber de sex principis Gilberto Porretae ascriptus*; V. Miano, pagina 405.
- HERUNG H. M.: *De fecundatione artificiali*; A. Gennaro, pag. 397.
- HYNEK R. W.: *El aspecto físico de Jesús*

- en el Santo Sudario; M. St. Durica, pag. 391.
- IORIO T. A.: *Theologia Moralis*; A. Genaro, pag. 397.
- LANDUCCI P. C.: *Cento problemi di fede*; N. Camilleri, pag. 658.
- LANZA A. - PALAZZINI P.: *Principi di Teologia Morale: Le Virtù*; A. Gentile, pagina 166.
- LECLERCQ J.: *Il senso della Storia nel pensiero cristiano*; S. Maggio, pag. 667.
- *Introduzione alla Sociologia*; G. Mattai, pag. 676.
- *La vocazione religiosa*; E. Valentini, pag. 157.
- LEMAITRE V.: *Qu'est-ce-que le Pape?*; E. Valentini, pag. 157.
- METZ R.: *La consécration des vierges dans l'Église romaine*; A. Cuva, pag. 396.
- NYLANDER J.: *Das kirchliche Benefizialwesen Schwedens während des Mittelalters. Die Periode der Landschaftsrechte*; A. M. Stickler, pag. 407.
- OTTAVIANO C.: *La soluzione scientifica del problema politico*; G. Mattai, pag. 676.
- PALAZZINI P. (curante): *Casus conscientiae de matrimonio*; U. Olivero, pag. 184.
- PARSCH P.: *Il Breviario romano*; A. Cuva, pag. 159.
- PATRES SOCIETATIS JESU...: *Sacrae Theologiae Summa*; D. Bertetto, pag. 170.
- PAZZAGLIA L.: *Conferenze mariane*; D. Bertetto, pag. 172.
- *Poesia dell'Immacolata*; D. Bertetto, pagina 172.
- PETERSON E.: *Le livre des Anges*; G. Quadrio, pag. 168.
- PISCETTA L. - GENNARO A.: *Sommario di Teologia Morale*; E. Fogliasso, pag. 167.
- PROSPERINI F.: *L'ostetrica e la sua missione*; G. Dalla Nora, pag. 165.
- QUACQUARELLI A.: *La teologia antigianseista di G. V. Bolgeni*; E. Valentini, pag. 161.
- RAGUCCI R. M.: *Don Bosco en mi camino* (vol. I); *Ruta de luz por Tierra Santa* (vol. II); C. Bruno, pag. 660.
- RONSin E. X.: *Per meglio governare*; E. Valentini, pag. 663.
- SANTIFALLER L.: *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirkensystems*; A. M. Stickler, pag. 672.
- SAUVAGNAC R.: *La pédagogie spirituelle du Père Timon-David: Nature et surnaturel dans l'éducation chrétienne*; E. Valentini, pag. 188.
- SAVA A. F.: *The wounds of Christ*; B. B., pag. 659.
- « Semaines des Intellectuels catholiques »: *Monde moderne et sens de Dieu*; N. Camilleri, pag. 661.
- SERTILLANGES A. D.: *Preghiera e musica*; N. Camilleri, pag. 660.
- SHAW H. B.: *All'ombra di Pietro*; A. M. Javierre, pag. 394.
- SONELLI A.: *Stato e proprietà*; G. Mattai, pag. 677.
- SZONDI L.: *Diagnostic expérimental des pulsions*; G. Lorenzini, pag. 189.
- TERRONE L.: *La vera divozione al Sacro Cuore*; E. Valentini, pag. 667.
- THOMAE AQUINATIS (S.): *Opuscula philosophica*; V. Miano, pag. 406.
- *Opuscula theologica*; D. Bertetto, pagina 171.
- TIMON-DAVID: *Traité de la Confession des enfants et des jeunes gens*; E. Valentini, pag. 160.
- TÒNOLO F.: *La Liturgia nella cura d'anime*; A. Cuva, pag. 159.
- TRICERRI D.: *Dio nel pensiero dei grandi e dei dotti*; N. Camilleri, pag. 401.
- UNESCO: *Le répertoire international des recherches collectives en cours dans le domaine des sciences sociales (1950-52)*, pag. 675.
- VALLE P. B.: *I primi passi nello studio della lingua popolare cinese parlata e scritta*; C. Wu., pag. 674.
- VERBIST H.: *Le Suaire de Turin devant la science*; G. Dalla Nora, pag. 162.
- VERMEERSCH A. - CREUSEN I.: *Epitome Juris Canonici*; pag. 407.
- VITO F.: *L'economia a servizio dell'uomo*; A. Ellena, pag. 412.
- *Le fluttuazioni cicliche*; A. Ellena, pagina 410.

Libri ricevuti

- ACQUA MARIO, *Quo vadis, Papini?* (risposta al Diavolo). — Torino, Edizioni Rigois, 1955, in-8°, pp. XVI-476.
- BAUMGARTEN-TRAMER dr. P. - D. FRANZISKA, *Charakter und Charakter-Bildung*, 5. ergänzte Auflage. — Zürich, Verlag Organisator, s. d., in-8°, pp. 48.
- BERTI P. CONRADUS, O. S. M., *Methodologiae Theologicae Elementa*. — Roma, Desclée et Socii, 1955, in-8°, pp. 252.
- BIHLMAYER K. - TUECHLE H., *Storia della Chiesa*, vol. I: *L'antichità cristiana*; ed. it. a cura di Iginio Rogger. — Brescia, Morcelliana, 1955, in-8°, pp. 448, L. 2.200.
- BUGNINI, A. C. M., *La semplificazione delle rubriche*. — Roma, Edizioni Liturgiche, 1955, in-8°, pp. 122, L. 420.
- CALÒ GIOVANNI, *Per il rinnovamento della scuola* (scritti e discorsi); Collana quaderni de « Il Centro » N. 7. Min. Pubbl. Istruz. Centro didattico nazionale di studi e documentazione, Firenze. — Genova, Demos, 1955, in-8°, pp. 144, L. 600.
- *Responsabilità di educare*; Collezione « Revisioni » N. 3. — Genova, Demos, 1955, in-8°, pp. VIII-486, L. 1.600.
- CAPELLE BERNARDO, O. S. B., *Il sacrificio della messa*. — Roma, Edizioni Liturgiche, 1955, in-16°, pp. 180, L. 450.
- CERFAUX LUCIEN, *La comunità degli Apostoli*; trad. di A. M. Martinelli. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-8°, pp. 112, L. 450.
- CHESTERTON G. K., *La Chiesa viva*; trad. di Ballini Frida; tit. orig.: *The Thing*. — Alba, Ed. Paoline, 1955, in-8°, pp. 300.
- Delegazione (La) italiana alla Assemblea mondiale delle forze pacifiche*, a cura del Comitato italiano di partecipazione alla assemblea mondiale delle forze pacifiche, Helsinki 22-29 giugno 1955. — Roma, 1955, in-8°, pp. 86, L. 100.
- Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*. Sedicesimo anno di pontificato. 2 marzo 1945 - 1° marzo 1955; a cura di Cesidio Lolli. — Tipografia Poliglotta Vaticana, 1955, in-8°, pp. XV-504.
- Esortazione (L') « Menti Nostrae » e i Seminari*, a cura della Sacra Congr. dei Seminari e delle Università degli Studi; Relazioni tenute nel III Convegno dei Superiori e Professori dei Seminari Regionali e Maggiori d'Italia; ed. 2ª. — Tipografia Poliglotta Vaticana, 1955, in-8°, pp. LVIII-310, L. 1.000.
- FERNANDEZ J. M., S. J., *Justicia Social. Ni comunismo ni propiedad absoluta, comunidad de bienes creados*. — Bogotá (Colombia), Pontificia Universidad Católica Javeriana, 1955, in-8°, pp. 176.
- Filosofia della Religione*, a cura di ENRICO CASTELLI. — Milano, Fratelli Bocca, 1955, in-8°, pp. 238.
- GHERARDINI BRUNERO, *La parola di Dio nella teologia di Karl Barth*. — Roma, Ed. Studium, 1955, in-16°, pp. 212, L. 700.

- GRENTE Card. GIORGIO, *Padre nostro*; trad. di A. Belardinelli. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-16°, pp. 196, L. 600.
- GUZZETTI G. BATTISTA, *Morale generale*. Collezione « La Morale Cattolica ». — Torino, Marietti, 1955, in-8°, pp. 296, L. 1.300.
- JOURNET CHARLES, *L'Eglise du Verbe Incarné*, vol. I: *La Hiérarchie Apostolique*, ed. 2^e corrigée et augmentée. — Bruges, Desclée de Brouwer, 1955, in-4°, pp. XVIII-776.
- LANDUCCI Mons. PIER CARLO, *La sacra vocazione*; Collana « Catholica » N. 5; Studio critico. — Roma, Ed. Paoline, 1955, in-8°, pp. 374, L. 1.800.
- LANZA ANTONIUS - PALAZZINI PETRUS, *Theologia Moralis*, tom. II: *De Virtutibus in specie*, pars I: *De Virtutibus theologicis ac de Religione*. — Taurini-Romae, Marietti, 1955, in-8°, pp. XX-426.
- LAVELLE LOUIS, *Traité des valeurs*. — Paris, Presses Universitaires de France, 1955, in-8°, pp. VII/VIII-560, Fr. 1.400.
- LHERMITTE JEAN, *Mistici e falsi mistici*; trad. di A. Bertolini. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-8°, pp. 276, L. 700.
- Libro dei Salmi, a cura di D. GIORGIO CASTELLINO, S. D. B.; Collezione « La Sacra Bibbia », sotto la direzione di Mons. Salvatore Garofalo. — Torino-Roma, Marietti, 1955, in-8°, pp. XII-912, L. 3.800.
- MANZA ADALGISA, *Le rappresentazioni sacre nel biellese*. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-8°, pp. 146, L. 800.
- MELLANO MARIA FRANCA, *La controriforma nella Diocesi di Mondovì (1560-1602)*. — Torino, Stabil. Grafico Impronta, Direzione Biblioteca Seminario Torino, 1955, in-8°, pp. 334, L. 1.500.
- MICHELIS dr. GOMMARUS, O. F. Min. Cap., *Principia generalia de Personis in Ecclesia. Commentarius Libri II Codicis Juris Canonici. Canones praeliminares 87-106, ed. altera, penitus retractata et notabiliter aucta*. — Parisiis-Tornaci-Romae, Desclée et Socii, 1955, in-8°, pp. XVIII-708.
- Messe (La). *Les Chrétiens autour de l'autel*, par les prêtres de la Communauté sacerdotale de Saint-Séverin. — Bruges, Desclée de Brouwer, 1955, in-16°, pp. 208.
- MORALDI ALOYSIUS, *Dio è amore. Saggio sul concetto di amore in S. Giovanni con introduzione al IV Vangelo*. — Roma, Ed. Paoline, 1954, in-8°, pp. 220.
- NIEDERMAYER Prof. Dott. ALBERT, *Compendio di medicina pastorale*; trad. di G. M. Merlo. — Torino, Marietti, 1955, in-16°, pp. 496, L. 1.800.
- O'BRIEN JOHN, *La fede dei Cattolici*; trad. di A. Vigolungo, tit. orig.: *The faith of millions*. — Alba, Ed. Paoline, 1955, in-8°, pp. 425, L. 800.
- Officium parvum Beatae Mariae Virginis*, editio amplior, a cura di A. BEA, S. J. — Taurini-Romae, Marietti, 1955, in-16°, pp. VII-372.
- OTTAVIANO CARMELO, *Metafisica dell'essere parziale*, ed. 3^a riveduta e accresciuta. — Napoli, Rondinella, 1954-55, in-8°, vol. I, pp. 834; vol. II, pp. 744, L. 6.000.
- PARENTE PIETRO, *L'Io di Cristo*, ed. 2^a riveduta e ampliata. — Brescia, Morcelliana, 1955, in-8°, pp. 394, L. 1.800.
- PARAYSON LUIGI, *Estetica. Teoria della formatività*. — Torino, Ed. di « Filosofia », 1954, in-8°, pp. XVII-302, L. 1.500.
- PERROUD ROBERT, *Da Mauriac agli Esistenzialisti*. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-8°, pp. 268, L. 800.
- PETERSON ERIK, *I testimoni della Verità*; trad. di K. Canevaro. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-16°, pp. 104, L. 350.
- PFEIL HANS, *Friedrich Nietzsche und die Religion*. — Regensburg, J. Habel, 1948, in-8°, pp. 212.
- *Grundfragen der Philosophie im Denken der Gegenwart*. — Paderborn, Schöningh, 1949, in-8°, pp. 239.

- PIEPER JOSEF, *Sulla fine del tempo*; trad. di Maria Perotti Caracciolo. — Brescia, Morcelliana, 1954, in-8°, pp. 150, L. 400.
- PLÖCHL WILLIBALD M., *Geschichte des Kirchenrechts*, band II: *Das Kirchenrecht der Abendländischen Christenheit 1055 bis 1517*. — Wien-München, Verlag Herold, 1955, in-8°, pp. 500, S. 144.
- POSPISHIL VICTOR J., *Interritual Canon Law Problems in the United States and Canada*. — Chesapeake City (Maryland), St. Basil's, 1955, in-8°, pp. 248.
- Rosmini. *Antologia pedagogica*, a cura di DANTE MORANDO. — Brescia, La Scuola, 1955, in-8°, pp. LXII-150, L. 700.
- Rosmini Antonio. *Anthologie Philosophique*, a cura di G. PUSINERI - D. MORANDO - G. ROSSI - M. F. SCIACCA; trad. di dom L. David et L. Chambat. — Lyon, Em. Vitte, 1954, in-8°, pp. 7-509.
- SCHALLER JEAN-PIERRE, *Secours de la Grâce et secours de la Médecine*. — Brouges, Desclée de Brouwer, 1955, in-16°, pp. 396, Frb. 105.
- Secoli sul mondo, a cura di GIOVANNI RINALDI. — Torino, Marietti, 1955, in-8°, pp. 570, L. 2.700.
- Simbolo (II): *L'Immacolata Concezione* (vol. XII). Lezioni tenute in Assisi al XII° Corso di Studi Cristiani; a cura di Don GIOVANNI ROSSI. — Assisi, Ed. « Pro Civitate Christiana », 1955, in-4°, pp. 184, L. 600.
- SODANO ANGELO, *I beni terreni nella vita dei giusti secondo S. Giovanni Crisostomo*. — Brescia, Seminario Vescovile di Asti, 1955, in-8°, pp. 90.
- Stefano Cavazzoni, a cura di LEONE CAVAZZONI, edizione fuori commercio. — Milano, 1955, in-8°, pp. 246.
- Thomae (S.) Aquinatis, In Aristotelis Libros « Perí hermenéias » et « Posteriorum analyticorum » expositio cum textu ex recensione leonina, cura et studio P. Fr. RAYMUNDI M. SPIAZZI, O. P. — Torino, Marietti, 1955, in-8°, pp. XVIII-440.
- VERRIÈLE A., *Il soprannaturale in noi e il peccato originale*; trad. di A. Tommasini, O. F. M. — Milano, « Vita e Pensiero », 1955, in-16°, pp. 304, L. 800.
- VROMANT G. - BONGAERTS L., C. I. C. M. (Scheut), *De fidelium associationibus*, ed. 2ª aucta et emendata. *De Actione Catholica. De Legione Mariae*. — Bruges, Desclée de Brouwer, 1955, in-8°, pp. X-176.
- XIBERTA P. BARTHOLOMAEO M., O. Carm., *Tractatus de Verbo Incarnato*: vol. I. *Introductio et Christologia*, pp. 456; vol. II. *Soteriologia*, pp. 456-766. — Madrid, Ediciones Aldecoa, 1954, in-4°.

PIETRO BRAIDO Preside dell'Istituto Superiore di Pedagogia del PAS

IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

Prefazione di D. Eugenio Ceria

TORINO Pontificio Ateneo Salesiano 1955

IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

Vol. pp. 500 L. 1.500

L'autorevole giudizio del massimo storico di Don Bosco, Don Eugenio Ceria:

«Il presente lavoro, senza svalutare alcuno dei precedenti, è finora il saggio più completo e metodico sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù, quale Don Bosco lo concepì, lo attuò e lo inculcò per oltre quarant'anni con la parola viva e con l'esempio quotidiano... Trattazione ampia, condotta con metodo, salesianamente ortodossa... D. Pietro Braido mette in ottima luce l'originalità della pedagogia di Don Bosco nelle varie attuazioni ispirate dalla sua qualità di sacerdote. Nessuno finora ha illustrato non dico meglio, ma egualmente bene, questo punto, per il quale l'azione educativa di Don Bosco si distanzia da tutte le altre pedagogie... »

Per ordinazioni rivolgersi all'Istituto Superiore di Pedagogia - Piazza Rebaudengo, 22 - Torino. Per versamenti servirsi del c. c. p. N. 2/17275 Istituto Salesiano Rebaudengo - Torino.

ABBONAMENTO ANNUO 1956 A «SALESIANUM»

ITALIA, L. 900 - ESTERO, L. 2000

OGNI FASCICOLO: ITALIA, L. 300 - ESTERO, L. 600

Manoscritti, corrispondenza e libri da recensire inviarli al seguente indirizzo:

Direzione Salesianum - Via Caboto 27 - Torino (416)

Abbonamenti e cambi d'indirizzo inviarli a: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita, 176 - Torino (725) - Conto Corrente Postale n. 2/171

LUIGI BOGLIOLO

BATTISTA DA CREMA

NUOVI STUDI SU LA SUA VITA, LA SUA OPERA, LA SUA DOTTRINA

Opera d'eccezionale interesse che getta nuova e potente luce su tutta la storia religiosa del Rinascimento italiano.

Torino, S.E.I., Biblioteca di « Salesianum », 1952, L. 800

TESTI E STUDI SUL PENSIERO MEDIOEVALE

GILBERTO DI TOURNAI

DE MODO ADDISCENDI

INTRODUZIONE E TESTO INEDITO A CURA DI E. BONIFACIO

Un trattato medioevale sull'educazione! L'edizione critica di quest'opera dell'insigne francescano, familiare di Luigi IX di Francia, contribuisce a farci conoscere sempre meglio gli ideali ed il *metodo dell'educazione* nel secolo d'oro della Scolastica.

Il DE MODO ADDISCENDI conserva la sua attualità, in quanto mette in luce, al di là di ogni sperimentalismo, l'essenza dell'educazione umana.

S.E.I. - pp. 320, L. 1800 (3 dollars)

LE RIVISTE S.E.I. 1956

CORSO REGINA MARGHERITA 176
TORINO (725) - C. C. P. n. 2/171

Di cultura superiore

C O N V I V I U M

Direzione: Via Belmeloro, 3 - Bologna

BIMESTRALE. - Per coloro che si interessano di letteratura, di storia, di scienza

Arretrati

ITALIA		ESTERO	
Annuo	Fascicolo	Annuo	Fascicolo
2400	600	3600	850
2400	600	3600	850

GIORNALE DI METAFISICA

Direzione: Università di Genova

BIMESTRALE. - Per chi si occupa di problemi ed esigenze della filosofia contemporanea cercandone la soluzione dentro la speculazione cristiano-cattolica

Arretrati

2000	500	2800	700
2000	500	2800	700

ORIENTAMENTI PEDAGOGICI

Direzione: Piazza Conti Rebaudengo, 22 - Torino (806)

BIMESTRALE. - Per coloro che si occupano dei problemi pedagogici e psicologici

Arretrati

1800	500	2500	700
1800	500	2500	700

S A L E S I A N U M

Direzione: Via Caboto, 27 - Torino (416)

TRIMESTRALE. - Rivista di Teologia, Pedagogia, Filosofia e Diritto canonico

Arretrati

900	300	2000	600
1000	300	2000	600

Scolastica

G Y M N A S I U M

Direzione: Piazza M. Ausiliatrice, 9 - Torino (725)

BIMENSILE da novembre a maggio, MENSILE da giugno ad ottobre. - Indispensabile agli Insegnanti di materie letterarie nelle Scuole pubbliche e private . .

Arretrati

1000	70	1200	80
1000	70	1400	80

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Agli abbonati annuali: a 2 riviste si praticherà lo sconto del 5 %

a 3 » » » » » » 10 %

a 4 » » » » » » 15 %

a 5 » » » » » » 20 %

Per fruire delle facilitazioni suindicate, gli interessati sono pregati di specificare, di volta in volta, le riviste cui sono abbonati per l'indispensabile controllo.

La qualità di abbonato anche ad una sola delle suddette riviste, dà diritto allo sconto del 100/0, porto ed imballo gratuiti, su qualunque acquisto di libri di edizione S. E. I.

IMPORTANTE. Le riviste S.E.I. sono comprese nell'elenco AP 1 del Ministero delle Poste italiane, sono cioè riviste ammesse al « servizio degli abbonamenti a giornali ed altre pubblicazioni periodiche richiesti dall'estero per mezzo del servizio postale ».

Gli Stati che effettuano tale servizio in reciprocità con l'Italia sono: Algeria, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania Occidentale, Lussemburgo, Marocco Francese, Norvegia, Olanda, Portogallo Sarre, Svezia, Svizzera, Tunisia.

Gli interessati residenti nei predetti Stati avranno pertanto la comodità di effettuare l'abbonamento alle riviste S. E. I., versandone l'importo in moneta del proprio Paese presso qualsiasi Ufficio postale.

